DAL FASCISMO ALLA DEMOCRAZIA (1922 - 1960)

Il 31 ottobre 1922 segna la data d'inizio dell'era fascista che durò un ventennio. In breve tempo una serie di leggi eccezionali cancellarono ogni spazio di dissenso e di opposizione: vennero distrutte le organizzazioni operaie e contadine e fu istituzionalizzata la violenza squadrista sotto le insegne della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Sciolti d'autorità gli altri partiti politici, soppressa la libertà di stampa, gli oppositori del governo furono perseguiti, incarcerati o inviati nelle colonie di confino. Vennero soppresse le autonomie locali e il potere amministrativo passò nelle mani di una sola persona, il podestà. Egli concentrava i poteri che prima spettavano al sindaco, al Consiglio comunale e alla Giunta.

Il fascismo si trovò di fronte alle grandi questioni economiche e sociali ancora insolute. Per il Veneto emergeva il problema demografico che si presentava nello stesso modo degli anni successivi al dopoguerra, e coincideva con il divario tra la superficie coltivabile ancora scarsa e la popolazione rurale residente in costante aumento. Per impiegare migliaia di contadini disoccupati furono allora avviati alcuni interventi già sperimentati durante il periodo precedente la guerra. Dal 1923, utilizzando le agevolazioni finanziarie concesse dallo Stato, si costituirono numerosi consorzi di bonifica che avviarono un ambizioso piano di intervento ambientale. Vaste aree del territorio veneto, stimate in centinaia di migliaia di ettari e localizzate soprattutto nella zona orientale della provincia di Venezia tra i comuni di San Donà, Portogruaro, Cintocaomaggiore, Concordia, vennero bonificate, messe a coltura e colonizzate. Il processo di colonizzazione continuò fino alla metà degli anni Trenta, quando la propaganda fascista esaltò la bonifica integrale come una delle grandi conquiste del regime.

Le opere di bonifica e l'avvio di una politica di lavori pubblici non erano ancora sufficienti per arginare il fenomeno della disoccupazione e i contadini veneti ripresero quindi a emigrare in altre regioni dell'Italia, perché il regime, inizialmente, osteggiava l'emigrazione all'estero. Durante il decennio 1921-31 quasi 220.000 veneti emigrarono soprattutto in Lombardia, Piemonte e Lazio. Il Veneto fu la regione italiana che, in termini di forza-lavoro, contribuì maggiormente alla grande bonifica dell'Agro Pontino, nel Lazio. Dal 1933 riprese l'emigrazione verso l'estero e decine di migliaia di emigranti veneti raggiunsero la Germania e le colonie africane di Libia ed Etiopia.

Ma il dato più significativo di questi anni fu la creazione del polo industriale di Porto Marghera che nel corso degli anni diventò la più grande concentrazione industriale del Veneto: i 3.000 lavoratori impiegati nel 1925 diventarono 21.000 nel 1942, quando l'intera produzione fu convertita alle esigenze dell'economia di guerra. La crescita del polo industriale contribuì alla formazione di una classe operaia che, sebbene giovane e di estrazione contadina, gradualmente maturò coscienza della propria forza anche in termini politici e sindacali. Porto Marghera, infine, consolidò un modello di sviluppo destinato a sopravvivere alla caduta del fascismo, dove il grande capitale interagiva con gli indirizzi e le scelte politico-economiche dello Stato. Anche il nostro Comune ha beneficiato dello sviluppo industriale di Porto Marghera: braccianti e contadini hanno via via abbandonato il lavoro dei campi per essere occupati nelle industrie chimiche e siderurgiche, aprendo la strada al lento ma inesorabile progresso economico e sociale di Campolongo Maggiore.

Nel frattempo il Partito Nazionale Fascista, diventato un enorme organismo burocratico, aveva esteso il suo controllo sulla società italiana. Dalle organizzazioni giovanili al dopolavoro, dai sindacati al tempo libero, dallo sport all'università, il regime cercò di vigilare e disciplinare tutta la vita collettiva in ogni sua articolazione ed espressione. La tessera del Partito Fascista divenne necessaria per ottenere un lavoro, per avere dei sussidi, per esercitare le professioni. Nel Veneto il fascismo cercò di armonizzarsi con i principi della cultura cattolica, non ponendosi così in conflitto con le masse rurali che si riconoscevano nei valori cristiani[141]. L'opposizione politica antifascista stentò ad emergere. Se si esclude il Partito Comunista,

[141] Fumian-Ventura, *Storia del Veneto*, cit., pp. 157-168.

NOTIZIARIO DEL DOPOLAVORO

La nuova Filodrammatica "Mazzoni"

Altri Spettacoli

La Befana del Soldato

La Befana Fascista

Spettacoli per Militari

ALBO DELLA GLORIA

GASTONE SIMONATO

Propaganda fascista

l'unica formazione clandestina a disporre di una modesta struttura, nessun'altra organizzazione fu capace di esprimere delle efficaci linee operative. Non mancarono, nel corso degli anni Venti e Trenta, le agitazioni contadine, gli scioperi nelle fabbriche, le manifestazioni di protesta contro la disoccupazione e il carovita, ma furono tutti episodi circoscritti in ambito locale, soprattutto nella Bassa Padovana e nel Polesine. Il regime comunque soffocò ogni focolaio di protesta e di dissenso politico. Gli antifascisti veneti condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato furono 234, di questi 161 appartenevano al Partito Comunista Italiano. Nel 1929 il fascismo visse il suo momento più favorevole con la firma dei Patti Lateranensi tra lo Stato e la Chiesa mettendo fine a un lungo dissidio che durava da 1870.

L'impiego dei nuovi mezzi di comunicazione, radio e cinema, assicurò al regime il massimo consenso popolare che permise a Mussolini di inaugurare una politica estera apertamente espansionista. La guerra d'Etiopia conclusasi vittoriosamente per l'Italia nel 1936 coronava l'antica aspirazione, sentita da molti italiani, di grande potenza coloniale. Gli anni successivi alla proclamazione dell'Impero coloniale videro Mussolini protagonista assoluto della scena nazionale. Nel 1938 il suo viaggio tra le regioni d'Italia toccò anche le città del Triveneto dove fu accolto in piazze stracolme e festanti. Acclamato da grandi folle, celebrato da scrittori e intellettuali, Mussolini e il fascismo sembravano destinati a non tramontare mai.

Campolongo Maggiore nell'era Fascista

L' avvento del fascismo nel 1922 non modificò la composizione del Consiglio comunale di Campolongo Maggiore che rimase saldamente in mano dei liberali moderati e la Giunta Milani governò fino al 1926. I consiglieri eletti democraticamente il 18 dicembre 1922 furono: Meneghetti Giordano, Battistello Giulio, Tortolato Angelo, Milani Giuseppe, Marchiori Giacomo, Spezzati Enrico, Bertin Giuseppe, Meneghetti Luigi, Biolo Pietro, Menin Leone, Marigo Giovanni, Tramonte Domenico, Callegaro Giovanni, Donà Albano, Contro Felice, Grigoletto Amedeo, Coccato Modesto, Canova Natale, Giantin Giovanni. La nuova compagine rimase sostanzialmente uguale alla precedente, ma la base elettorale si era notevolmente allargata e la partecipazione al voto, secondo il segretario, era considerata "buona, per un comune popoloso che conta 7.020 abitanti"[142].

Il problema più grande che dovette affrontare l'Amministrazione nel nuovo corso politico fu il contenimento delle spese e il raggiungimento del pareggio di bilancio, come richiesto dalla prefettura, traguardi pressoché impossibili da conseguire per la nostra Amministrazione che continuava a chiedere prestiti agli Enti di credito per far fronte alle retribuzioni degli operai impiegati nei lavori pubblici e per i sussidi ai disoccupati. Per mettere in equilibrio il bilancio la Giunta Milani ha aumentato le tasse sul valore locativo, cioè sugli affitti, poi sulle vetture e sui domestici, sugli esercizi pubblici e sulle rivendite, ha ritoccato la tassa sui cani e sul bestiame e ha aumentato il dazio sulle merci.

Un po' alla volta il regime estese anche a Campolongo Maggiore la sua organizzazione corporativa all'economia, all'istruzione, alle attività associative, al tempo libero. Nel maggio del 1923 vennero benedette nel capoluogo, con grande ufficialità, le bandiere che dovevano rimanere sempre esposte nelle scuole; in ogni aula furono appesi i ritratti del re, quello di Mussolini e il calendario che rievocava le battaglie della prima guerra mondiale. Furono introdotte nuove festività civili fra le quali ricordiamo il 22 ottobre, anniversario della marcia su Roma, e il 4 novembre, giorno della vittoria della grande guerra. La popolazione venne inquadrata secondo età e categorie. Per ottenere un lavoro era necessario possedere la tessera del Partito Fascista. Diventò consuetudine intervenire alle attività ricreative e sportive del "sabato fascista" che si svolgevano in municipio dalle ore 15.00 alle 18.00.

Nel contesto di una politica demografica rivolta ad aumentare la popolazione il regime impose la tassa sui celibi e incentivò la nuzialità e la natalità. I premi in denaro per chi si sposava variavano in base all'età dei contraenti: le coppie più giovani ricevevano il contributo più sostanzioso. Le famiglie con sette figli ottenevano un premio di lire 800, quelle con dieci o undici figli, ricevevano il doppio.

Il 15 settembre 1924, senza discussione alcuna, il Consiglio comunale di Campolongo Maggiore aderì alla Federazione dei Comuni Fascisti e degli Enti locali. Il sindaco Milani venne delegato alla rappresentanza in seno alla Federazione stessa, il cui presidente era Bruno Fornaciari, di Sondrio, nominato prefetto fascista di Milano nel 1926.

Nel nuovo stato di cose il Milani operò per il

[142] A.S.C.C.M., Amministrazione 1922-1926, b. 145, fasc. 2.

bene della popolazione e si prodigò per ottenere i finanziamenti delle opere pubbliche tanto necessarie per sollevare la piaga della disoccupazione. Nei mesi di ottobre-dicembre 1924 un centinaio di lavoratori vennero occupati nei lavori di riatto dell'argine destro del Brenta e nella manutenzione straordinaria delle strade comunali. Un finanziamento speciale fu assegnato dalla prefettura il 12 settembre 1925 a seguito della terribile grandinata che aveva colpito il nostro Comune il 22 giugno distruggendo la totalità del grano già maturo. L'evento atmosferico è ricordato nelle carte d'archivio come una delle più terribili disgrazie che mise in ginocchio quasi tutte le famiglie le quali ottennero lo sgravio delle tasse per sei mesi.

La "vacca mora"

Ma era la costruzione della linea ferroviaria Piove di Sacco-Mestre l'opera pubblica che avrebbe sollevato la triste condizione dei disoccupati e il Milani sollecitava di continuo le autorità competenti per l'apertura dei cantieri. "Dato che i colpiti dalla grandinata sono ormai ridotti alla più cruda miseria - egli scriveva al prefetto Igino Coffari il 18 settembre 1925 - si presenterebbe la necessità che al più presto venissero iniziati lavori pubblici di qualche importanza ove in prevalenza trovasse occupazione il bracciantato, mettendo così tante famiglie nella condizione di guardare con qualche serenità l'avvenire. L'opera che maggiormente interessa anche nei riguardi collettivi e che riunirebbe le condizioni suddette, non v'ha dubbio è la costruzione della vagheggiata linea Piove-Mestre, la quale attraversa il territorio di questo Comune". I conflitti sorti tra gli enti centrali e periferici per la suddivisione dei costi ritardarono l'apertura dei cantieri; i lavori iniziarono soltanto nel 1929 e occuparono cinquanta operai del nostro Comune. Nell'ottobre del 1931 venne inaugurato il nuovo troncone ferroviario Piove di Sacco-Mestre e la prima fermata della locomotiva dopo quella di Piove di Sacco fu posta a Boion. Finalmente gli operai potevano arrivare più facilmente vicino ai cantieri e agli stabilimenti di Mestre-Marghera, prima raggiunti con la bicicletta. Tanti cittadini ricordano ancora oggi la "vacca mora", il soprannome dato dalla popolazione alla locomotiva a vapore che assomigliava a una "vacca" per le dimensioni ridotte, il colore scuro e la lentezza. In base ai paragoni che venivano fatti con animali o cose o persone, in altre zone del Veneto le locomotive a vapore erano soprannominate anche "inglesina", "cagabasso", "ochetta", "masenetta", "caprettina", "signorina". Nel febbraio del 1942 venne realizzata anche la fermata al casello della frazione di Campolongo Maggiore, per la comodità di tutta la popolazione del territorio comunale.

Nel frattempo lievitavano le richieste dei poveri per ottenere i medicinali gratuiti: furono 1.143 le domande nel 1924, 1.280 nel 1925, 1.345 nel 1926, 1.390 nel 1927, 1.420 nel 1928, 1.520 nel 1929. Le richieste venivano accolte dopo un attento esame della situazione sanitaria ed economica fatta dai medici condotti e da un impiegato comunale appositamente incaricato. Ai braccianti disoccupati e nullatenenti veniva concesso anche un buono straordinario rinnovabile due volte.

Figli della lupa, balilla, avanguardisti, giovani fascisti, piccole italiane e giovani italiane

Il fascismo fu estremamente attento all'esigenza di inculcare nei giovani e nelle giovani donne il culto della personalità del duce e i princìpi del regime. Nel 1926 fu fondata l'Opera Nazionale Balilla (ONB), proprio allo scopo di dare un'educazione fascista a tutti i ragazzi e alle ragazze dai 6 agli 8 anni. *"Solo i figli della lupa diventeranno buoni fascisti. E le piccole italiane devono capire subito che la patria si serve anche spazzando la casa",* recitava la propaganda. I genitori non erano obbligati a iscrivere i figli all'ONB, ma era conveniente farlo, perché così si potevano ottenere aiuti economici e borse di studio, che invece erano negati a chi non aveva la tessera dell'Opera.

Piccoli fascisti crescono

Fra i bambini iscritti all'ONB, i più piccoli (6-7 anni) erano chiamati "figli della lupa", con chiaro riferimento alla lupa che allattò Romolo e Remo, uno dei tanti simboli di Roma antica adottati dal fascismo. Poi all'età di 8 anni si diventava "balilla"; questo termine deriva dal soprannome del ragazzino che nel 1746 aveva dato inizio alla rivolta dei genovesi contro gli austriaci invasori. Un piccolo eroe, insomma, che doveva essere un modello da imitare. Dai 14 ai 18 anni i ragazzi erano chiamati "avanguardisti", come coloro che erano in prima fila nella "rivoluzione fascista". Dai 18 anni in poi si diventava giovani fascisti. Per le ragazze iscritte all'ONB vi erano invece due raggruppamenti: "piccole italiane" e "giovani italiane" in base all'età.

Accanto alla formazione del perfetto fascista, l'ONB curava anche lo sviluppo fisico dei giovani. Ragazzi e ragazze si dedicavano regolarmente alle attività ginniche; i maschi ricevevano pure un addestramento di tipo militare. Tutti gli iscritti erano

periodicamente impegnati in gare atletiche, saggi, esibizioni, sfilate in occasione di manifestazioni del Partito Fascista. Con queste attività si volevano inculcare nei giovani i valori cari al fascismo: il coraggio, l'obbedienza alle autorità, la dimestichezza con le armi e la solidarietà tra camerati, cioè tra compagni di studio o d'armi. Le parole d'ordine erano:

"***Credere, Obbedire, Combattere***".

La maggior parte dei bambini del nostro Comune venivano iscritti all'Opera Nazionale Balilla e al momento dell'adesione ricevevano la divisa: pantaloncini corti, camicia e cappellino. I genitori iscrivevano i loro figli più per convenienza che per convinta adesione alle idee del partito. I bambini del popolo conobbero la festa della "befana", le colonie marine o montane e i benefici del campo solare che a Campolongo Maggiore era noto come la "colonia sul canale": si trattava di piccole oasi ricavate lungo le rive del Brenta tra Boion e Corte, dove d'estate apposite istruttrici sorvegliavano e intrattenevano i bambini bisognosi di cure elioterapiche consigliate dal medico. Nell'estate del 1927, ad esempio, hanno frequentato il campo solare, o colonia elioterapica, 140 bambini suddivisi in turni che duravano 10 giorni ciascuno. A ogni bambino il Comune dava gratuitamente la colazione e il pranzo.

Operai di Campolongo Maggiore nel cantiere della ferrovia Piove di Sacco-Mestre

Podestà e Commissari prefettizi

Una delle prime preoccupazioni del governo fascista, incamminato sulla via della costruzione dello Stato totalitario, è stata quella di dare il colpo mortale alle autonomie locali e in particolare a quelle dei comuni che diventarono enti "autarchici", cioè entità senza personalità propria e strettamente legate allo Stato al quale non dovevano contrapporsi. Nel luglio del 1926 venne esteso a tutti i comuni d'Italia il provvedimento che istituiva la figura del **podestà**: egli concentrava in sé tutte le funzioni che prima spettavano al Consiglio comunale, niente più sindaci quindi, né consiglieri, né assessori e quindi niente riunioni.

Il podestà era nominato con decreto reale, durava in carica per un periodo massimo di cinque anni e poteva essere trasferito da un comune all'altro della provincia in base a un decreto prefettizio, in qualsiasi momento. I principali requisiti per assumere tale incarico erano il possesso di un diploma di maturità superiore e la dichiarazione di aver partecipato al primo conflitto mondiale in zona di guerra e in qualità di ufficiale, oppure aver ricoperto per almeno un anno la funzione di commissario regio o prefettizio, o di segretario comunale. Gli aspiranti al ruolo di podestà venivano indicati dalle strutture locali del Partito Nazionale Fascista al prefetto, ma il potere di nomina spettava al re, mentre il prefetto manteneva un significativo margine di potere e controllo sui podestà. In realtà non mancarono i compromessi con le classi dirigenti locali che difendevano gli interessi economici del territorio[143].

Meneghetti Severino Commissario prefettizio dal 30 luglio 1926 al 7 dicembre 1928

Le procedure per la nomina dei podestà furono lente e difficoltose, ma nel frattempo le prefetture incaricarono appositi funzionari, chiamati **commissari prefettizi**, ad amministrare i comuni al posto degli organi locali. Nel nostro Comune, dopo la fine della Giunta Milani avvenuta il 4 giugno 1926, l' amministrazione venne retta da Arturo Seurs, commissario prefettizio nominato il 12 giugno 1926. Dopo un mese e mezzo, il 30 luglio il prefetto nominò un nuovo commissario prefettizio, questa volta di Campolongo Maggiore: Meneghetti Severino. Venne riconfermato il segretario comunale Oscar Dall'Oro, già incaricato dal 14 gennaio 1921. Il prefetto controllava la legittimità di tutti gli atti deliberati dal commissario. Nel nuovo ordinamento amministrativo la figura del segretario comunale subì un profondo cambiamento trasformandosi da impiegato comunale in dipendente statale. In questa nuova veste egli svolgeva un compito assai delicato: da un lato faceva riferimento all'amministrazione statale e, dall'altro, all'ente locale collaborando all'azione di governo. Al segretario comunale facevano capo tutti gli impiegati che al 31 dicembre 1926 erano: Bordin Settimo I applicato, Lorato Mario II applicato, Gobbi Giovanni III applicato, Paggiarin Pietro cursore, Longo Annetta levatrice di Boion, Vendramin Eulalia levatrice di Campolongo e Liettoli, Paroli Riccardo medico di Boion, Molini Arturo medico di Campolongo e Liettoli, Sette Lorenzo stradino, Franceschin Virginio stradino, Gobbato Carlo stradino, Bertin Ferdinando stradino, Tortolato Sante portalettere, Sartore Ermenegildo portalettere, Muneratto Giuseppe passatore, e i tre custodi dei cimiteri.

Lo stato fascista intervenne con rigore nell'ambito della finanza locale sostenendo e controllando entrate e uscite; notevole fu l'impegno dei prefetti per far riportare in pareggio i bilanci dei comuni. Le spese sostenute dal nostro Comune erano finanziate in parte da contributi statali e in parte dai tributi locali, come le imposte di consumo, le imposte di famiglia, quella sugli affitti, l'imposta sul bestiame, le tasse di circolazione dei veicoli a trazione animale, l'imposta sulle licenze commerciali, quella sull'occupazione di spazi e aree pubbliche e i contributi di utenza stradale.

La "Casa del fascio"

Il 30 luglio 1926 è stata inaugurata la sezione locale del Direttorio del Partito Nazionale Fascista, nominata "Casa del Fascio", e aveva la sua sede in una stanza del municipio. Il Direttorio provvedeva all'organizzazione delle cerimonie patriottiche stabilite dal governo per fortificare il senso di appartenenza allo stato fascista. Ricordiamo, fra le altre, la cerimonia del 23 marzo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, il 24 maggio anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, il 20 settembre anniversario della conquista di Roma, il 4 novembre anniversario della vittoria della prima guerra mondiale. Ad agosto è stata inaugurata la sezione dei figli della lupa, quella dei balilla e quella delle avanguardie giovanili fasciste; la sezione dei balilla era la più numerosa perché racco-

[143] L. Baldissara, *Ordinamenti e politiche comunali durante il fascismo. La legge "intrinsecamente" fascista sul podestà,* in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea,* a cura di F. Agostini, Franco Angeli Editori, Milano 2009.

glieva gli alunni delle scuole elementari dove la propaganda era più forte. Accanto alla "Casa del fascio" c'era la "Segreteria del fascio femminile" che provvedeva all'organizzazione di tutto quanto riguardava la donna.

Il 1926 si chiuse con l'attivazione del posto telefonico pubblico nella frazione di Campolongo presso l'osteria di Guido Conte.

Gli interventi pubblici

Nel 1927 il Meneghetti si prodigò presso l'ENEL per ottenere l'aumento del numero delle lampade a energia elettrica: furono portate a 8 in ogni frazione e poste agli incroci stradali come da tempo chiedevano i frazionisti. Vennero realizzati anche i "Parchi delle rimembranze", ovvero i viali dedicati ai caduti in guerra che portano ai tre cimiteri. Per alleviare la disoccupazione furono restaurati gli edifici scolastici di Boion e Liettoli, sistemata la strada Liettoli-Dolo, via Sandon, dove transitavano anche le autocorriere della SIAMIC nella linea Dolo-Piove di Sacco. A Boion veniva intanto istituita una stazione di carabinieri per un maggior controllo del territorio, come prevedeva il nuovo ordinamento statale.

La tubercolosi

Mentre si andava intensificando la lotta contro la malaria, negli ultimi mesi del 1927 si diffuse rapidamente la tubercolosi che in breve tempo causò la morte di moltissimi cittadini. Per fermare il contagio venne costruito un tubercolosario a Dolo per accogliere i malati del distretto. Il morbo colpiva la maggior parte delle famiglie "che vivono in casoni umidi, malsani, in promiscuità con le bestie, e i vecchi e i bambini dormono tutti ammucchiati in un unico paglericcio così che il contagio si sviluppa facilmente" scriveva il dottor Paroli al sindaco nella relazione settimanale del 4 dicembre 1927, e continuava "Tre fratellini, Marco, Filippo e Andrea B., rispettivamente di due, tre e cinque anni, abitanti in Via Cunetta a Boion, sono morti uno dopo l'altro a giorni alterni, come pure la loro mamma, Giovanna F. di 26 anni. In questa settimana sono morte 20 persone a Boion. Più che il morbo sembra sia passato il demonio in questo disastrato Comune" concludeva il medico[144]. A Liettoli in una settimana sono morte di tubercolosi 25 persone, la maggior parte bambini, nella frazione di Campolongo dal 5 al 12 dicembre 1927 sono morte 22 persone. Le sale da ballo sono rimaste chiuse due mesi perché ritenute luoghi privilegiati per la diffusione del morbo.

La tassa sul celibato

Ad aggravare ulteriormente le condizioni della nostra popolazione, sul finire del 1927 venne introdotta la tassa sul celibato che colpiva gli uomini non sposati. Si trattava di un contributo fisso che variava in base all'età del celibe: era di 70 lire per la categoria dei giovani fra i 25 e i 35 anni, saliva fino a 100 lire per quelli compresi fra i 36 e i 50 anni, si riduceva per gli uomini tra i 51 e i 66 anni; i celibi oltre i 66 anni erano esonerati dal contributo. L'importo della tassa veniva devoluto all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Lo scopo di questa politica era di favorire i matrimoni e, di conseguenza, incrementare le nascite. Secondo l'ideologia fascista, una popolazione numerosa era indispensabile per raggiungere gli obiettivi di grandezza nazionale che si voleva attribuire all'Italia e anche per avere un esercito numeroso.

I celibi nel nostro Comune erano molti, a causa principalmente della povertà, della difficoltà di trovare un lavoro, di avere un'abitazione. Tra il 1927 e i primi mesi del 1928 si sono verificate molte proteste contro questa tassa e molti celibi si sono rifiutati di pagarla. La tassa rimase in vigore fino al 1936.

Da villici obblighi a contadini

Nel 1926 si conclusero le operazioni del catasto italiano. I proprietari terrieri del nostro Comune, grandi, medi e piccoli, erano 637, il doppio rispetto a quelli censiti per il catasto austriaco del 1848. A seguito delle lotte bracciantili e del movimento socialista molti proprietari avevano messo in vendita i loro fondi e i principali acquirenti furono gli agenti, i massari e gli affittanzieri, insomma le persone che gestivano già i fondi ed erano in grado di sostenere spese anche rilevanti per l'acquisto delle terre.

Verso la metà degli anni '30, quando la politica economica fascista esaltò il ruolo dell'agricoltura fondata sulla piccola e media proprietà si verificò nel nostro territorio un ulteriore frazionamento delle terre, ma il numero dei campi dati in affitto rimaneva sempre basso: c'erano molte estensioni da 2 campi, tantissime di 3 e il resto di 4 o 5 campi. Quando il villico obbligo riusciva ad ottenere in affitto 4 o più campi modificava la sua condizione sociale e diventava "contadino". Ne abbiamo noti-

[144] A.S.C.C.M., Sanità e igiene, 1919-1932. b. 4. In questo fascicolo si trovano anche le notizie che seguono.

zia sia dai Registri dei nati che riportano lo stato lavorativo dei genitori, sia dagli allegati agli "Elenchi delle Tassazioni" che descrivono le rendite da lavoro che formavano la base per l'applicazione della tassa sulla famiglia. Un esempio fra i tanti riguarda Sante P. di Liettoli: quando divenne padre di Pietro il 22 marzo 1927 il suo stato lavorativo era quello di villico, nel 1938 quando nacque Gemma la sua condizione era quella di contadino.

In realtà Sante nel 1927 lavorava in affitto 2 campi di proprietà di Durello Felice ed era iscritto nell'elenco dei poveri, nel 1938 ne lavorava 3 e mezzo, sempre di proprietà Durello, ma non risulta più iscritto nell'elenco dei poveri e l'imposta di famiglia a suo carico era aumentata. Possiamo quindi affermare che il passaggio dalla condizione di villico a quella di contadino dipendeva dal numero dei campi ottenuti in affitto. Chi lavorava più di 3 campi era un "contadino" e avanzava nella scala sociale.

La battaglia del grano

Negli anni Venti la produzione di grano in Italia non era sufficiente al fabbisogno della popolazione, tanto che nel 1924 furono importati dall'estero 25 milioni di quintali di frumento su un consumo totale di 75 milioni di quintali. Per modificare questa situazione il regime propose la Battaglia del grano, una campagna di propaganda che aveva lo scopo di far raggiungere la totale autosufficienza nella produzione di questo cereale e di ridurre le importazioni dall'estero. Nel mese di luglio 1925 venne costituito il Comitato permanente del grano, presieduto da Mussolini e dai rappresentanti della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori. Il Comitato sostenne la necessità di produrre e diffondere un nuovo tipo di semente, la "semente eletta", o pregiata, più redditizia di quella normale, e l'urgenza di ricorrere ai fertilizzanti naturali e chimici per una migliore resa delle terre. Diffuse, inoltre, l'uso delle macchine agricole che permettevano una maggiore rapidità nei lavori. Per raggiungere gli obiettivi prestabiliti era necessario istruire le masse contadine, perciò fu affidato alle Cattedre ambulanti di agricoltura il compito di diffondere nelle campagne i nuovi sistemi di produzione del grano. I Consorzi agrari provinciali si occuparono della distribuzione dei concimi, dei macchinari e dell'ammasso dei cereali.

La trebbiatura del grano

Le lezioni tenute dalla Cattedra ambulante di agricoltura nel nostro Comune il venerdì sera e il sabato mattina erano frequentate assiduamente dai coltivatori i quali credevano che una maggior produzione di grano comportasse anche un aumento del salario. Le lezioni degli esperti si svolgevano in forma teorica e poi in forma pratica in un terreno di proprietà del Comune, dietro il municipio: si preparava la terra, si seminavano le sementi elette, si utilizzavano i fertilizzanti acquistati nel Consorzio agrario di Dolo, e si usavano le macchine agricole per determinati lavori.

Ma i nostri coltivatori non possedevano denaro per l'acquisto dei macchinari e tutto il lavoro dei campi veniva svolto a mano. Comunque ci fu un certo aumento della produzione di grano che ogni coltivatore era obbligato a dichiarare unitamente all'estensione di terreno messo a coltivazione e alla quantità di concime utilizzato. Il coltivatore era anche obbligato a portare il grano nella pesa pubblica e poi a trasferirlo a Dolo, nel magazzino dell'ammasso in Piazza Garibaldi. La pesa e il trasporto venivano fatti sotto il controllo di apposite guardie[145].

Nel 1927 il mercato mondiale fu caratterizzato da un crollo improvviso dei prezzi dei cereali e Mussolini per evitare l'importazione del grano dall'estero e mantenere stabile il reddito degli agricoltori italiani, attuò una politica dei dazi a protezione del grano nazionale.

La festa del pane

Nel 1927 venne istituita la festa del pane che si celebrava il 4 e il 5 aprile; il comitato per i festeggiamenti del nostro Comune era costituito dal podestà, dal segretario politico Milani Guido, dal segretario comunale Oscar Dall'Oro, dal cassiere Pietro Paggiarin e dai parroci don Martino Durighello di Boion, don Antonio Pasin di Liettoli e don Giovanni Rinaldi di Campolongo. Erano coinvolti nella festa i quattro forni presenti sul territorio: Zatti Giulio a Campolongo Maggiore, Ferrara Antonio a Liettoli, Massaro Costante e Biasion Napoleone a Boion.

Meneghetti Severino Podestà dall'8 dicembre 1928 al 7 ottobre 1929

L'operato di Meneghetti Severino in qualità di commissario prefettizio aveva corrisposto sia alle attese del prefetto sia alle esigenze delle gerarchie del Partito Fascista e per questo il suo nominativo fu segnalato al ministro dell'Interno per la carica di podestà. Il Meneghetti venne nominato podestà del Comune di Campolongo Maggiore con decreto reale dell'8 dicembre 1928. Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista offrì una colazione alla cittadinanza per festeggiare l'evento. Furono invitati: il direttore del Sindacato Fascista, il Comando Balilla, il Comando Avanguardisti, il Direttorio Artigiani, il presidente della Cooperativa Braccianti, il Fascio Femminile, le levatrici, la Congregazione di Carità, i membri della Sezione combattenti, la Delegazione Commercianti, i parroci, il giudice conciliatore, il farmacista, i titolari dell'ufficio postale, i maestri, i ricevitori del dazio, il dottor Paroli, i dipendenti comunali, il segretario della federazione provinciale del Partito Nazionale Fascista, avvocato Wilfrido Casellati.

L'Amministrazione comunale passò tutta nelle mani del podestà. Non c'è dubbio che la nuova procedura decisionale poteva sveltire le pratiche e semplificarle, ma senza il controllo dell'opposizione non c'è democrazia. La formula con cui iniziano le stesure delle delibere podestarili, adoperata dal Meneghetti, suona così: *" Il signor Meneghetti Severino podestà per decreto reale in data 8 dicembre 1928, assistito dall'infrascritto segretario comunale Oscar Dall'Oro, ha preso le seguenti deliberazioni…"* I bisogni della nostra Comunità rimanevano sempre gli stessi, ma era il metodo della loro soddisfazione che cambiava nel nuovo regime.

Come già per i sindaci, su molti temi il podestà non aveva altro da fare che applicare la legge nazionale con poche modifiche discrezionali; ma su altre iniziative decideva a suo piacere, consultandosi - crediamo - a titolo privato con persone che considerava competenti. Egli rispondeva dei suoi atti soprattutto al Partito Fascista e al Prefetto.

Sulla gerarchia del Partito Fascista e la relativa organizzazione nel nostro Comune parleremo in un prossimo volume. La documentazione archivistica finora analizzata ci permette di comprendere che i nomi delle persone che da questo momento in poi appaiono nelle delibere e ricevono incarichi di lavoro facevano riferimento a quel partito più per interesse che per una convinta adesione alle idee fasciste.

Prontezza, decisionismo, efficienza, correttezza e severità, almeno con i dipendenti: queste le caratteristiche che il regime voleva mostrare all'opinione pubblica. Contro chi non compiva o eseguiva male il proprio dovere c'erano gli interventi repressivi.

[145] A.S.C.C.M., Industria, Agricoltura e Commercio 1926-1939, fasc. 7.

Il Meneghetti ha governato per circa 10 mesi e le deliberazioni prese in questo periodo erano finalizzate al mantenimento della quiete sociale e soprattutto dell'ordine pubblico. Le requisizioni e le restrizioni alimentari avevano ulteriormente peggiorato le già misere condizioni di vita della popolazione tanto che l'aumento dei furti era notevole come pure le richieste per andare a "questua", cioè "andare a carità". L'accattonaggio diventò un "mestiere" e fu regolamentato per frenare le continue lotte fra i poveri mendicanti: ogni questuante era obbligato a percorrere un determinato tragitto, a piedi, senza carretto, era permessa la carriola; doveva partire dalla propria abitazione all'alba e ritornare prima del calar del sole.

Il 7 ottobre 1929 il podestà Meneghetti venne sostituito dal commissario prefettizio Leoniero Valeggia, già sindaco di Campolongo Maggiore, e il 31 ottobre, con un decreto reale, il Valeggia fu nominato podestà di Campolongo Maggiore. Siccome l'avvocato Valeggia doveva trattenersi spesso a Dolo dove esercitava la sua attività forense, ha nominato il suo vice-podestà nella persona di Gaetano Giantin fu Giovanni, di Liettoli, che lo rappresentava nel disbrigo dell'amministrazione comunale.

La nevicata del 1929

L'inverno del 1929 fu particolarmente freddo e nei mesi di dicembre-gennaio nevicò così tanto che la neve raggiunse un livello di 80 centimetri. "Nelle terre basse la neve ha raggiunto il livello di un metro e qualche casone è scomparso sotto la neve, i tetti di paglia di altri casoni sono crollati sotto il peso della neve e la situazione è drammatica", annotava il segretario comunale nella relazione del 28 gennaio 1929. Alcuni anziani ricordano ancora quel 1929 che chiamano l' "anno della neve alta e del gelo che faceva scoppiare gli alberi". L'Amministrazione dovette spendere una cifra ragguardevole, oltre 3.300 lire, per sgomberare le strade dalla neve e per riparare i casoni danneggiati. Alle famiglie più povere e veramente bisognose - erano circa 380 - il Meneghetti fece distribuire per tre mesi la farina di "granone".

Valeggia Leoniero podestà dal 31 ottobre 1929 al 3 novembre 1934

La crisi del 1929

L'Amministrazione Valeggia coincise con la grande crisi economica mondiale del 1929 scoppiata negli Stati Uniti d'America e poi diffusa in Europa. In America ci fu una eccessiva produzione di merci, ma la popolazione aveva poco denaro da spendere, perciò gran parte dei prodotti rimase invenduta. Molte industrie dovettero ridurre la produzione e licenziare i lavoratori, in breve tempo milioni di persone si ritrovarono disoccupate e costrette a limitare i consumi, anche quelli di prima necessità. Si interruppe anche lo scambio commerciale con l'Europa che provocò il fallimento di un gran numero di industrie e la conseguente perdita di posti di lavoro. Fu una grande tragedia economica e sociale.

In Italia la crisi si fece sentire fortemente nel settore agricolo che alimentava buona parte delle industrie. La produzione agroalimentare venne ridotta e i disoccupati aumentarono vertiginosamente. I contratti agrari firmati nel 1931 peggiorarono le condizioni dei contadini: venne ridotta del 25% la loro paga giornaliera e fu aumentato il canone di affitto dei campi. I tentativi di ribellione da parte dei contadini furono stroncati sul nascere[146]. Anche i proprietari terrieri del nostro Comune aumentarono il canone di affitto dei campi e ridussero la paga giornaliera dei braccianti. Ne abbiamo testimonianza nelle suppliche rivolte al podestà per ottenere i sussidi anche di generi alimentari, come quella, fra le tante, di Bernardo R. di Via Casolo di Liettoli, che chiedeva un sussidio per la propria moglie inferma e bisognosa di un po' di latte ogni giorno: "… siamo in otto, con i miei genitori malati ai polmoni, mia moglie inferma da cinque mesi e i miei quattro bambini piccoli. Prima lavoravo in affitto due campi e pagavo 100 lire a San Martino, adesso il padrone ne vuole 150 e non ho neanche la vacchetta. Vado a bracciante nei campi a Mirano ma prima mi pagavano 20 lire adesso 15. Signore podestà, vi chiedo un sussidio pel latte a mia moglie fin che guarisce e passi questo tempo"[147]. Il podestà ha concesso al richiedente mezzo litro di latte al giorno per due mesi. Ma tutte le richieste di sussidio di questo periodo mettevano in evidenza l'accresciuta povertà e la difficoltà di pagare l'affitto.

I villici del nostro Comune si trovarono ancora una volta in condizioni di miseria e le richieste per l'iscrizione nell'elenco dei poveri per avere le medicine gratuite aumentarono vertiginosamente, tanto che la Congregazione di Carità inviò una richiesta di finanziamento alla prefettura per far fronte alle situazioni più urgenti. Anche se in modo

[146] Crainz, *Padania*, cit., pp. 183-196. Per uno sguardo più generale sull'argomento si veda G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna*, vol. IX. *Il Fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 260- 298.

[147] A.S.C.C.M., Congregazione di Carità, 1928-1929.

meno violento di una volta non mancarono forme di protesta da parte della popolazione, ma tutto veniva stroncato velocemente perché il podestà aveva il compito di mantenere l'ordine sociale. La milizia girava per le vie dei paesi per controllare il buon ordine; ci furono scontri verbali e fisici e ad alcune persone venne fatto ingoiare l' olio di ricino per punizione.

Verso la fine del 1929 iniziarono i lavori di costruzione della linea ferroviaria Adria-Mestre e su interessamento del Valeggia fu impiegata nei cantieri una squadra di 50 uomini del nostro Comune.

Lo stemma del Comune

Il podestà Valeggia, seguendo la linea degli altri Comuni d'Italia, presentò alla Commissione Araldica di Roma il bozzetto dello stemma del nostro Comune. Nel progetto risaltavano tre rami di quercia - simbolo delle tre frazioni unite nel 1807 - legati con un nastro rosso e posti nello scudo su fondo bianco disegnato al centro del drappo azzurro rettangolare. Il bozzetto ottenne l'approvazione e dal 1931 è l'elemento caratteristico del nostro gonfalone comunale.

La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN)

Al piano terra del Municipio c'erano 7 stanze occupate dal comando del Presidio della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e sostituiva i carabinieri. La Milizia presente nel nostro Comune era formata da una decina di uomini, fascisti di Campolongo Maggiore, di età compresa tra i 17 e i 50 anni, i quali avevano l'obbligo di prestare, o di aver prestato, il servizio militare. I volontari della Milizia dovevano mantenere l'ordine pubblico nel territorio e di denunciare le persone che parlavano male del fascismo. I volontari indossavano la divisa grigio-verde e la camicia nera come la cravatta e al posto delle stellette c'erano due piccoli fasci in metallo giallo. La Milizia faceva parte delle forze armate dello Stato. I volontari prestavano giuramento di fedeltà al re ed erano soggetti alle stesse disposizioni disciplinari e penali dei militari appartenenti al Regio Esercito.

La quinta elementare

Il podestà è intervenuto attivamente nel settore della pubblica istruzione ottenendo dal Provveditorato agli studi l'istituzione della quarta e della quinta elementare in ogni frazione. Finalmente dal 1931 non è più stato necessario per gli scolari andare a Piove di Sacco o a Sant'Angelo per continuare gli studi dopo la terza elementare. Di conseguenza vennero ampliati gli edifici scolastici e ristrutturate le aule che ospitavano gli alunni nella canonica della frazione di Campolongo, nell'aula ricavata nel mulino al Capitello di Boion e quella ricavata nell'osteria da Marigo, sempre a Boion.

Nel 1933 i maestri che insegnavano nella frazione di Campolongo Maggiore erano: Melato Palmira, Fortunato Stella, Pinton Maria, Zucchetta Ada, Cat Lina; a Liettoli insegnavano: Bonfanti Mansueta, Mortara Teresa, Zoppetti Albina; a Boion erano presenti i maestri: Dell'Andrea Vilma, Dante Angelina, Corbini Teresa, Cosmo Emma, Romani Jole, Barbato Maria. Agli alunni poveri e meritevoli durante la festa della "befana" del 1930 sono stati distribuiti cioccolatini, caramelle e "buoni" per l'acquisto di pantaloncini e magliette. Lo zoccolaio Umberto De Marchi ha realizzato 56 sgalmarette per i bambini, con il contributo dell'amministrazione fascista.

Via Roma

Per la celebrazione del decimo anniversario della nascita del regime fascista Mussolini ordinò a tutti i Comuni d'Italia di dedicare una via alla città di Roma. Così nel mese di settembre 1932 il nostro Comune chiamò Via Roma la strada prima nominata Via del Municipio.

Giantin Gaetano delegato podestarile

Intanto il segretario comunale Oscar Dall'Oro venne trasferito in altra sede e il nuovo segretario, vincitore di concorso, fu Giovanni Zamberlan. Per far fronte ai bisogni della popolazione il Valeggia ha chiesto l'aiuto di un delegato podestarile nella persona di Giantin Gaetano Giacomo fu Giovanni, di anni 53, possidente di Liettoli, già suo collaboratore.

Il 31 ottobre 1931 in ottemperanza alle norme nazionali venne aumentata l'imposta di famiglia e furono ripristinate numerose altre imposte e tasse che impegnarono molto il nostro Comune per definire i parametri di base: furono ritoccate le tasse sul valore locativo, cioè sugli affitti, le tasse sui cani, sul bestiame, sulle vetture, sui domestici, sui bigliardi, sul consumo, sulle industrie, sui commerci, sulle arti e professioni, sulle patenti, sulle licenze ed esercizi pubblici, sulle insegne, sulla pesa pubblica, sui materiali da costruzione, sull'energia elettrica, e altro ancora. La popolazione ha espresso un grande malcontento di fronte a questi provvedimenti e si è riversata negli uffici municipali per ricorrere contro tali misure. Venne quindi nominata la Commissione per la Finanza Locale con lo scopo di esami-

nare i ricorsi di primo grado presentati dai contribuenti. I membri della Commissione erano: Piccolo Attilio, agricoltore della frazione di Campolongo, Pescarolo Enrico, artigiano della frazione di Campolongo, Milani Guido fu Domenico, agricoltore di Liettoli, Marchiori Beniamino, agricoltore di Boion, Trolese Umberto, impiegato comunale di Boion, Franchin Ruggero, commerciante di Boion. I ricorsi dei contribuenti furono tantissimi e la Commissione dovette lavorare anche nei giorni di sabato e domenica per sbrogliare le pratiche.

Intanto aumentavano le richieste di iscrizione alla Congregazione di Carità. Nel 1931 i poveri iscritti erano 1.600, su un totale di 7.252 abitanti, ma la disponibilità finanziaria dell'Ente ammontava a sole 4.000 lire e a volte veniva assegnata 1 lira a famiglia.

Nel Lazio e in Sardegna

Negli anni Trenta ripresero le migrazioni dei contadini veneti, come anche friulani ed emiliani, verso altre regioni italiane, per le operazioni di bonifica dei territori paludosi volute da Mussolini. Nel 1933 partirono dal nostro Comune cinquanta uomini, alcuni con le loro famiglie, per lavorare nell' Agro Pontino, nel Lazio. Una ventina di essi furono però costretti a tornare indietro quasi subito perché colpiti dalla malaria. Sui terreni risanati, tra il 1933 e il 1939 furono costruite cinque città: Littoria (ora Latina), Sabaudia, Pomezia, Aprilia, Pontinia. Alcuni nostri concittadini trasferirono la loro residenza in queste nuove città. Sempre nel 1933 altre trenta persone sono emigrate in Sardegna per i lavori di bonifica delle paludi. I nostri concittadini furono poi occupati nelle opere di ricostruzione edilizia di Arborea, vicino ad Oristano, e di Carbonia, vicino ad Iglesias.

Nel 1934 altre venti famiglie emigrarono a Trento, quattro a Mantova, sei a Genova, otto a Torino, cinque a Udine, sette a Vercelli, tre a Ferrara, quattro a Pavia, otto a Milano. Le richieste di manodopera arrivavano negli uffici municipali e venivano affisse alle porte della segreteria. Il tasso di disoccupazione rimaneva sempre molto elevato e la migrazione rappresentava una via d'uscita a questo antico problema del nostro territorio.

Valeggia Leoniero Commissario prefettizio dal 17 novembre 1934 al 23 novembre 1935

I volontari del Battaglione San Marco

Si andavano intensificando già da qualche anno le istruzioni militari in vista della campagna di guerra che Mussolini aveva deciso di condurre in Etiopia per fare dell'Italia uno Stato forte, come le altre potenze europee. Anche i giovani fascisti in camicia nera partecipavano alle esercitazioni e fra questi c'erano 13 militari volontari del nostro Comune arruolati nel Battaglione San Marco, composto solo di camicie nere. Il Battaglione San Marco diventò Reggimento all'inizio della seconda guerra mondiale ed era formato da truppe addestrate per la fanteria da sbarco e per azioni e colpi di mano anfibi; godeva di una certa autonomia sia per il comando sia per l'impiego in azioni di guerra. Alcuni reparti del battaglione San Marco furono impiegati anche nelle operazioni di controllo del territorio a Tien Tsin in Cina fino al 1943.

Il 3 ottobre 1935 le truppe italiane guidate dal generale Pietro Badoglio invasero l'Etiopia e dopo una estenuante battaglia il 5 maggio 1936 conquistarono Addis Abeba. Mussolini proclamò la costituzione dell'Impero Italiano di Etiopia, e il re Vittorio Emanuele III divenne re d'Italia e imperatore di Etiopia.

I premi di nuzialità e natalità

Nel contesto della politica a favore della famiglia voluta da Mussolini, nel 1936 il Valeggia ha consegnato 9 premi di nuzialità da 1.000 lire ciascuno ad altrettante coppie di sposi che non superavano i 25 anni di età, 6 premi da 800 lire ciascuno ad altrettante coppie che non superavano i 29 anni e 3 premi da 500 lire ciascuno a tre coppie di sposi che non superavano i 35 anni. Fino al 1939 la nostra Amministrazione comunale ha consegnato lo stesso numero di premi. Naturalmente non tutti quelli che si sposavano avevano diritto al premio che spettava soltanto alle persone più povere e certificate come miserabili.

Strettamente legati ai premi di nuzialità erano quelli di natalità che venivano assegnati ai genitori per la nascita del sesto e del settimo figlio. La cifra era di 600 lire per il sesto figlio e di 800 lire per il settimo. Nel 1937 la nostra Amministrazione ha consegnato numerosi premi per la nascita del settimo figlio e non sono mancati casi di genitori che hanno ricevuto premi da 1.000 lire per la nascita del tredicesimo figlio, come è accaduto a Filippo Carraro di Boion.

Attraverso la politica della centralità della famiglia il regime fascista intendeva promuovere lo sviluppo demografico. Numerosi sono stati i provvedimenti presi in questo senso, fra tutti ricordiamo la preferenza riservata ai coniugati nelle assunzioni nella pubblica amministrazione e i benefici fiscali e sanitari.

Per dare maggior risalto alle figure della madre e del bambino è stata fissata nel calendario, il 24 dicembre, la festa della madre e del fanciullo. Nel nostro Comune questa festa si apriva in ciascuna frazione con la celebrazione della santa messa alle ore dieci del mattino, a cui seguiva in municipio la dimostrazione delle abilità ginniche acquisite dai figli della lupa e dai balilla nei "sabati fascisti". Nelle piazze si radunavano i venditori ambulanti con i loro banchetti pieni di dolciumi e frutta secca, era una sagra!

Le strade nel 1935

Nel 1935 è stato realizzato l'impianto dei cartelli stradali e ogni comune aveva l'obbligo di presentare in prefettura l'elenco con i nomi di tutte le strade comunali. Quelle del nostro Comune erano le seguenti: a **Boion** Via Villa, Via Lova, Via Corsivola,Via Boligo, Via Cavedon, Via Sabbioni, Via Rovine, Via Sopracornio, Via Rivelli, Via Brenta.

A **Campolongo Maggiore** Via Roma, Via Passo, Via Ca' Loredan, Via Basse, Via Pietra, Via Bepassi, Via Gastaldia, Via Pave, Via Chiesa, Via Righe, Via Ramei, Via Giare.

A **Liettoli** Via Provinciale, Via Selongo, Via S. Angelo, Via Rialto, Via Mondini, Via Bosco di Sacco, Via Cimitero, Via Cornio, Via Calbarello.

Giantin Gaetano Podestà
dal 28 novembre 1935 al 27 agosto 1940

La tessera annonaria

Dopo l'incarico di delegato podestarile, il 28 novembre 1935 Giantin Gaetano è stato nominato podestà del nostro Comune. L'inizio della sua amministrazione coincise con la politica del razionamento generale degli alimenti e la conseguente introduzione, con decreto Legge, della tessera annonaria[148]. Si trattava di una scheda nominativa formata da un insieme di cedole che rappresentavano il consumo mensile di pasta, olio, zucchero, burro, nelle quantità fissate dallo Stato. Ogni cittadino prenotava la razione degli alimenti nella bottega prestabilita e poi passava per il ritiro della merce. La razione individuale di cibo stabilita dalla nostra Amministrazione prevedeva 80 grammi di pasta al giorno, 40 grammi di riso, una " mezza *ranella di olio*" che corrispondeva a tre cucchiai. Il pane veniva distribuito giornalmente ai più bisognosi nella quantità fissata di 1 etto al giorno, mentre il latte veniva dato solo ai bambini su prescrizione medica. Il razionamento del cibo suscitava malumori nella popolazione che spesso non trovava gli alimenti prenotati. I responsabili del servizio razionamento alimenti erano: Melato Tito, Matterazzo Vittorio e Campalto Ivo. Le spese per il funzionamento dell'ufficio annonario venivano anticipate dall'Amministrazione Comunale e poi rimborsate, in parte, dallo Stato.

Con la tessera annonaria nacque il mercato nero e molti prodotti si potevano acquistare dai privati a prezzi elevatissimi. Solo chi era benestante poteva comprare "a mercato nero", ma la maggioranza della nostra popolazione pativa veramente la fame e i furti erano all'ordine del giorno tanto che i carabinieri di Campagna Lupia chiamati dal podestà per il controllo del territorio non sono riusciti ad arginare il fenomeno. Il nostro Comune nel 1936 contava 7.475 abitanti, e si collocava al terzo posto tra quelli più popolosi del distretto.

I consultori pediatrici

Nel 1937 furono attivati due consultori pediatrici per la sorveglianza e la cura delle donne gestanti e per l'assistenza e la protezione della maternità e dell'infanzia, come prevedeva la normativa del 1935 sulla cura prenatale e infantile. Un consultorio è stato aperto a Boion e un altro nella frazione di Campolongo che serviva anche la popolazione di Liettoli. I medici, Riccardo Paroli e Donato Buttino, quest'ultimo nominato medico del I reparto nel 1934, e le levatrici che svolgevano il servizio di assistenza sanitaria erano aiutati da due signorine "laiche e di provata moralità". La presenza delle gestanti e dei bambini nei consultori era ritenuta soddisfacente dal dottor Paroli che già da tempo aveva denunciato alle autorità provinciali un eccessivo numero di donne morte per parto, e finalmente vedeva una via d'uscita a quel grande problema. Intanto la legge del 3 giugno 1937 soppresse la Congregazione di Carità che venne sostituita dall'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.). Il compito principale del nuovo Ente era quello di assistere gli individui e le famiglie che si trovavano nello stato di bisogno. L'elenco dei poveri approvato dall'ECA nel dicembre del 1937 comprendeva 268 famiglie per un totale di 1.693 persone aventi diritto all'assistenza medica e farmaceutica gratuita.

Le massaie rurali

Nel luglio del 1937 il podestà Giantin costituì un fondo-premi da assegnare alle massaie rurali in occasione dei concorsi banditi dalla sezione del fascio

[148] Il vocabolo "Annonario" è stato ideato dagli antichi romani per specificare l' anno solare e riguardava la politica di approvvigionamento annuale degli alimenti.

femminile per la buona tenuta della casa, per la pulizia, per l'arredamento, per la coltivazione degli ortaggi, per la cura dei giardini, per l'allevamento del pollame e dei conigli. Nel mese di ottobre 1937 sono stati consegnati 6 premi da 150 lire ciascuno ad altrettante massaie. Essere massaie rurali significava godere di una certa protezione da parte delle autorità. Infatti la massaia rurale Maria T. di Liettoli, madre di 7 figli, dopo aver ricevuto lo sfratto della casa, il 18 febbraio 1938 scrisse una lettera a Mussolini chiedendogli di intervenire in suo favore. "Ricevetti lo sfratto della casa - scrive Maria T. - e rimasi a ciel sereno con le mie 7 creaturine per 22 giorni. Non si muore perché Iddio non vuole, ma è doloroso essere in una strada nel crudo inverno. Ora siamo in una casa dove ci appoggiò il Podestà, ma come posso pagare l'affitto vivendo di elemosina di vitto e vestiti? Abbiamo fatto la domanda per andare in Libia e siccome la mia fede è grande spero che arrivi presto l'ordine di partire.

Eccellenza, voglio pregarvi con questa mia lettera, se mi fosse concesso qualche sussidio almeno per sfamare le mie creaturine nei giorni più crudi della stagione e che non mi permettono di andare alla questua. Nella speranza del vostro nobile animo, fascisticamente saluto". Mussolini ha ricevuto la lettera e l'ha inviata al Prefetto di Venezia il quale l'ha fatta pervenire al podestà, che era anche presidente dell'E.C.A., sollecitando una positiva soluzione ai problemi della signora Maria. Il podestà le ha concesso un sussidio e ha garantito per cinque mesi il latte ai bambini più piccoli.

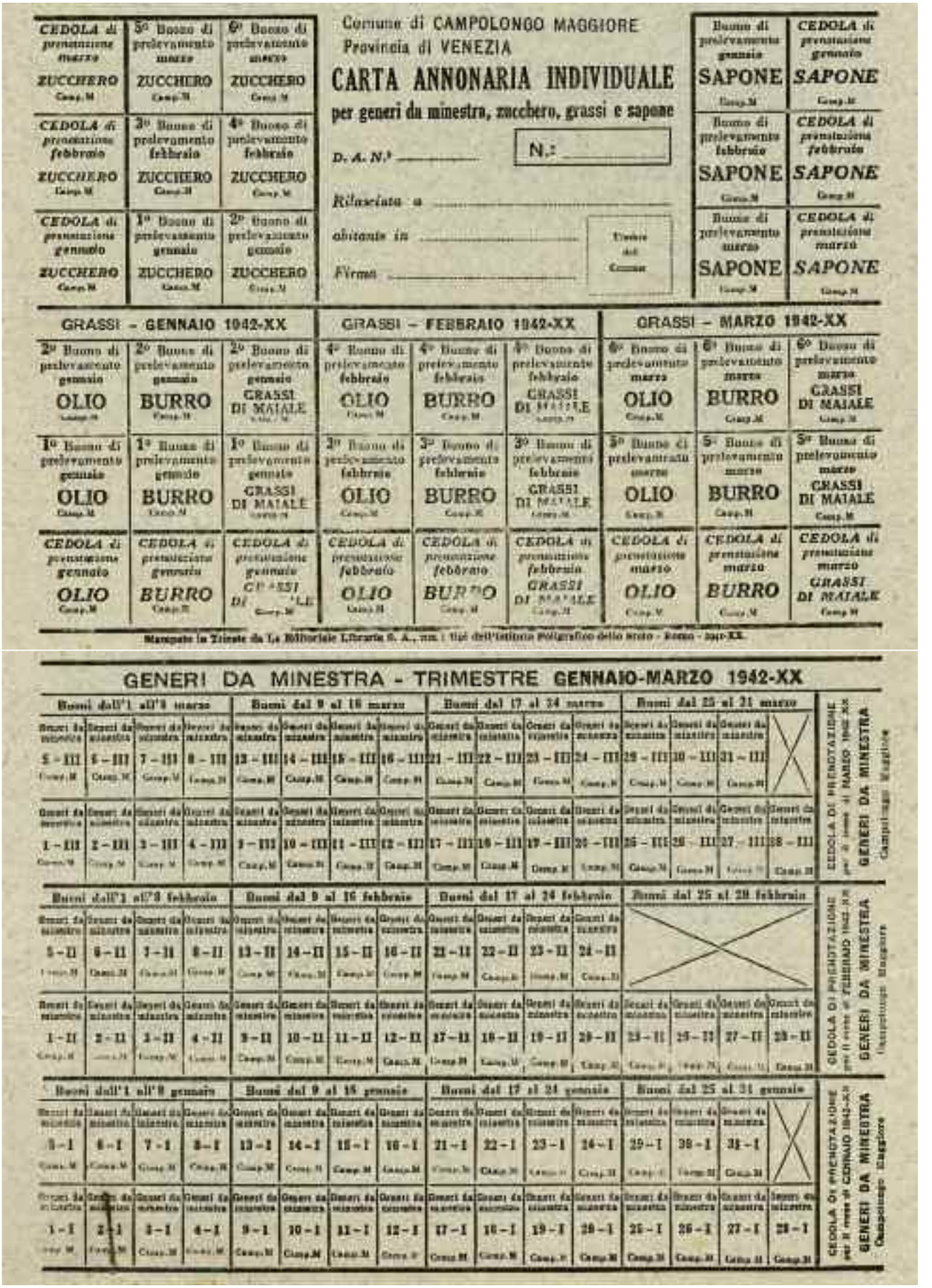
Nelle stesse condizioni di Maria T. si trovavano tante altre famiglie che proprio tra il 1935 e il 1938 avevano ricevuto lo sfratto perché non erano in grado di pagare l'affitto. I padroni si rifiutavano di restaurare i casoni cadenti, anzi, li facevano demolire e poi davano il terreno "a chiusura" agli affittuali che lavoravano i campi confinanti e che erano in regola con il canone di affitto.

Le donne del nostro Comune erano occupate nei lavori dei campi come gli uomini e andavano a Lughetto, a Lova, a Codevigo nei fondi di Jacur a zappare il grano, tagliare il frumento, *sunàre* le pannocchie, ammucchiare il fieno e trasportarlo nei magazzini. Ricevevano la paga giornaliera che tuttavia era inferiore a quella degli uomini. Partivano in gruppo al mattino presto, in bicicletta o a piedi, con la sporta sottobraccio che conteneva fichi, polenta, una fetta di salame, una cipolla a fette, acqua. "Si lavorava dal mattino alla sera - ci ha raccontato Giustina Muneratto (*Ninetta Passadora)* - potevamo fermarci a mezzogiorno per mangiare il companatico e bere un po' d'acqua. Tornavamo a casa dopo il tramonto, chi in bicicletta, chi in carretto. Eravamo un bel gruppo di Boion, poi c'erano le donne di Campagna Lupia, di Prozzolo, di Camponogara e di altri paesi. Nelle sere d'inverno andavamo in stalla a "filò" e mentre gli uomini giocavano a carte noi donne lavoravamo di rete, facevamo i guanti e i pizzi per la biancheria su commissione di Minchio di Piove di Sacco. Minchio passava per le case e distribuiva l'occorrente, poi provvedeva al ritiro dei lavori finiti e al pagamento delle quote prestabilite, un tanto per ogni pezzo. C'era anche la Emma Cagna di Premaore che dava lavoro: consegnava il filo alle lavoratrici che si recavano nella sua bottega a Premaore e le pagava alla consegna dei lavori finiti. La Emma non passava per le case". Le donne di Campolongo Maggiore andavano anche a fare la "*issia*", cioè a fare il bucato, fino a Mirano, presso le famiglie benestanti: si portavano appresso la cenere che serviva per candeggiare la biancheria e ricevevano il compenso di 5 lire per ogni mastello "colmo", o *bandone* grande. Alcune donne erano impiegate come inservienti nell'ospedale civile di Venezia, altre andavano "a servizio" dai signori di Padova o di Venezia.

Nonostante le misere condizioni economiche la popolazione manifestava "tendenze naturali al risparmio", come si legge nella dichiarazione scritta dal podestà il 31 agosto 1936 e inviata alla direzione Provinciale delle Poste e Telegrafi che intendeva aprire uno sportello per facilitare il risparmio presso l'ufficio postale di Liettoli diretto dalla signorina Eugenia Vallini.

In Libia

Nel mese di giugno del 1939 partirono dal nostro Comune 18 famiglie dirette in Libia per lavorare nel settore dell'agricoltura. Furono 30 le richieste di emigrazione presentate al Commissariato per la migrazione e la colonizzazione che aveva sede a Venezia, ma dopo la selezione risultarono idonei i seguenti nuclei familiari: Trolese Sante di Andrea, Gobbi Natale, Gatto Valentino, Beltramin Maria, Sgaravatto Pasqua, Danieli Arturo, Calamati Maria in Stramazzo, Boscolo Mario, Notaria Maria in Carraro, Grigoletto Alberto, Minchio Maria in Carraro, Franceschin Costante, Sartore Leonida, Scantamburlo Maria in Carrain, Mozzato Noemi in Berti, Facchinetti Ugo, Boscain Ernesto, Baron Virginio. In totale partirono 92 persone, insieme alle altre 58 famiglie della provincia di Venezia. Ad ogni famiglia il podestà Giantin ha concesso 100 lire come contributo alle spese di



Comune di CAMPOLONGO MAGGIORE
Provincia di VENEZIA

CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE

per generi da minestra, zucchero, grassi e sapone

D. A. N.° _____ N.° _____

Rilasciata a _____

abitante in _____

Firma _____

Timbro del Comune

CEDOLA di prenotazione marzo — ZUCCHERO
5° Buono di prelevamento marzo — ZUCCHERO
6° Buono di prelevamento marzo — ZUCCHERO
CEDOLA di prenotazione febbraio — ZUCCHERO
3° Buono di prelevamento febbraio — ZUCCHERO
4° Buono di prelevamento febbraio — ZUCCHERO
CEDOLA di prenotazione gennaio — ZUCCHERO
1° Buono di prelevamento gennaio — ZUCCHERO
2° Buono di prelevamento gennaio — ZUCCHERO

Buono di prelevamento gennaio — SAPONE
CEDOLA di prenotazione gennaio — SAPONE
Buono di prelevamento febbraio — SAPONE
CEDOLA di prenotazione febbraio — SAPONE
Buono di prelevamento marzo — SAPONE
CEDOLA di prenotazione marzo — SAPONE

GRASSI – GENNAIO 1942-XX

2° Buono di prelevamento gennaio — OLIO
2° Buono di prelevamento gennaio — BURRO
2° Buono di prelevamento gennaio — GRASSI DI MAIALE
1° Buono di prelevamento gennaio — OLIO
1° Buono di prelevamento gennaio — BURRO
1° Buono di prelevamento gennaio — GRASSI DI MAIALE
CEDOLA di prenotazione gennaio — OLIO
CEDOLA di prenotazione gennaio — BURRO
CEDOLA di prenotazione gennaio — GRASSI DI MAIALE

GRASSI – FEBBRAIO 1942-XX

4° Buono di prelevamento febbraio — OLIO
4° Buono di prelevamento febbraio — BURRO
4° Buono di prelevamento febbraio — GRASSI DI MAIALE
3° Buono di prelevamento febbraio — OLIO
3° Buono di prelevamento febbraio — BURRO
3° Buono di prelevamento febbraio — GRASSI DI MAIALE
CEDOLA di prenotazione febbraio — OLIO
CEDOLA di prenotazione febbraio — BURRO
CEDOLA di prenotazione febbraio — GRASSI DI MAIALE

GRASSI – MARZO 1942-XX

6° Buono di prelevamento marzo — OLIO
6° Buono di prelevamento marzo — BURRO
6° Buono di prelevamento marzo — GRASSI DI MAIALE
5° Buono di prelevamento marzo — OLIO
5° Buono di prelevamento marzo — BURRO
5° Buono di prelevamento marzo — GRASSI DI MAIALE
CEDOLA di prenotazione marzo — OLIO
CEDOLA di prenotazione marzo — BURRO
CEDOLA di prenotazione marzo — GRASSI DI MAIALE

Stampato in Zirate da La Editoriale Libraria S. A., con i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato - Roma - 1942-XX

GENERI DA MINESTRA - TRIMESTRE GENNAIO-MARZO 1942-XX

Buoni dall'1 all'8 marzo — Buoni dal 9 al 16 marzo — Buoni dal 17 al 24 marzo — Buoni dal 25 al 31 marzo

1 - III | 2 - III | 3 - III | 4 - III | 5 - III | 6 - III | 7 - III | 8 - III | 9 - III | 10 - III | 11 - III | 12 - III | 13 - III | 14 - III | 15 - III | 16 - III | 17 - III | 18 - III | 19 - III | 20 - III | 21 - III | 22 - III | 23 - III | 24 - III | 25 - III | 26 - III | 27 - III | 28 - III | 29 - III | 30 - III | 31 - III

CEDOLA DI PRENOTAZIONE per il mese di MARZO 1942-XX — GENERI DA MINESTRA — Campolongo Maggiore

Buoni dall'1 all'8 febbraio — Buoni dal 9 al 16 febbraio — Buoni dal 17 al 24 febbraio — Buoni dal 25 al 28 febbraio

1 - II | 2 - II | 3 - II | 4 - II | 5 - II | 6 - II | 7 - II | 8 - II | 9 - II | 10 - II | 11 - II | 12 - II | 13 - II | 14 - II | 15 - II | 16 - II | 17 - II | 18 - II | 19 - II | 20 - II | 21 - II | 22 - II | 23 - II | 24 - II | 25 - II | 26 - II | 27 - II | 28 - II

CEDOLA DI PRENOTAZIONE per il mese di FEBBRAIO 1942-XX — GENERI DA MINESTRA — Campolongo Maggiore

Buoni dall'1 all'8 gennaio — Buoni dal 9 al 16 gennaio — Buoni dal 17 al 24 gennaio — Buoni dal 25 al 31 gennaio

1 - I | 2 - I | 3 - I | 4 - I | 5 - I | 6 - I | 7 - I | 8 - I | 9 - I | 10 - I | 11 - I | 12 - I | 13 - I | 14 - I | 15 - I | 16 - I | 17 - I | 18 - I | 19 - I | 20 - I | 21 - I | 22 - I | 23 - I | 24 - I | 25 - I | 26 - I | 27 - I | 28 - I | 29 - I | 30 - I | 31 - I

CEDOLA DI PRENOTAZIONE per il mese di GENNAIO 1942-XX — GENERI DA MINESTRA — Campolongo Maggiore

La carta annonaria individuale

viaggio. Gli insediamenti dei 25.000 coloni italiani erano situati lungo la costa della Cirenaica; il terreno era diviso in poderi agricoli dati a mezzadria ad ogni nucleo familiare. Un insieme di poderi formava il villaggio che era organizzato intorno ad una piazza. Vicino alla piazza erano eretti gli edifici pubblici: la chiesa, la scuola, la casa del fascio, il municipio, lo spaccio dei generi di consumo, gli uffici dell'ente di colonizzazione, l'ambulatorio medico, l'osteria, secondo il modello dei villaggi italiani [149]. Franceschin Costante si trovava a Barce, vicino a Bengasi, nel villaggio Filzi, e con altre famiglie lavorava un podere di 30 ettari di terreno. Due famiglie di Liettoli si trovavano a Derna, altre a Bardia e a Martuba. Rimasero in Libia fino a giugno del 1943 e poi, a seguito dello sbarco degli Alleati, dovettero ritornare in patria. Il segretario comunale ragionier Federico Ferrara, nativo di Sperlinga nella provincia siciliana di Enna, subentrato a Giovanni Zamberlan nel 1938, si prodigò con ogni mezzo per agevolare il rientro a casa dei nostri concittadini che erano trattenuti nel campo profughi di Giarre vicino a Catania. Altri profughi si trovavano a Rodi, a Lubiana, a Marsiglia.

L'Italia entra in guerra

Il 10 giugno del 1940, con il famoso discorso dal Balcone di Palazzo Venezia in Roma, Mussolini dichiarò l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania contro la Francia, l'Inghilterra e la Russia. Nei verbali delle sedute podestarili della nostra Amministrazione non sono registrate informazioni sull'avvenimento. Soltanto una breve nota del segretario ci comunica che il 12 giugno 1940 il maestro Medardo Lupi fu chiamato alle armi e dovette essere sostituito dai colleghi. A luglio venne aperto un apposito ufficio per l'assistenza alle famiglie con i figli al fronte.

Vecchiato Ottorino ultimo Podestà dal 5 novembre 1940 al 3 settembre 1943

Il 5 novembre 1940 venne nominato podestà Ottorino Vecchiato che era già stato commissario prefettizio dal mese di marzo. Una delle prime azioni del nuovo podestà fu la richiesta dell'istituzione di una stazione dei carabinieri "… considerato che in questi ultimi tempi - egli scriveva - i furti sono andati intensificandosi nel territorio di questo Comune e con carattere sempre più grave in quanto che i ladri non si limitano, come nel passato, a svaligiare i pollai, ma portano via anche il bestiame grosso. Considerato che l'ubicazione di questo Comune sparso nella campagna esuberante di vegetazione offre un terreno favorevole all'attività dei ladri, attività che del resto si svolge indisturbata a causa della lontananza dalla sede dei carabinieri reali, ritenuto che la stazione dei carabinieri avente giurisdizione in questo Comune ha la sua sede nel comune di Campagna Lupia e che per il numero esiguo dei militi assegnati in rapporto alla vastità del territorio dei due comuni non ha la materiale possibilità di esercitare in questo Comune una sorveglianza adeguata al bisogno e ciò malgrado l'operosità, la volontà e i sacrifici di cui ogni giorno danno prova quei militi dell'Arma, … è necessaria la stazione dei carabinieri in questo Comune" [150]. Il prefetto rispose che i tempi non permettevano l'istituzione di nuove caserme già chieste anche da altri comuni del distretto di Dolo, ma si impegnava ad aumentare il numero dei carabinieri nella sede di Campagna Lupia [151].

Intanto si intensificavano le requisizioni di animali, foraggi, paglia, farina, materiale ferroso, legname per le esigenze belliche. Fu un periodo duro, di sacrifici e privazioni e la nostra popolazione si impoverì ulteriormente. Non mancarono le proteste dei cittadini a causa del razionamento dei beni di prima necessità e le donne manifestarono la loro rabbia il 6 giugno 1941 perché tutte le botteghe del Comune rimanevano spesso senza zucchero e senza olio, beni che si trovavano al "mercato nero" a prezzi elevati. Il Vecchiato mantenne un atteggiamento equilibrato nei confronti delle manifestanti e si prodigò per far arrivare un quintale di zucchero e quattro fusti di olio dal vicino Comune di Campagna Lupia. Taciti accordi esistevano anche tra il podestà e i mugnai che all'atto della macinazione del grano lasciavano ai contadini un po' di farina in più rispetto alla quantità prefissata dalle autorità governative.

A partire dal 1941 vennero prima ridotte e poi sospese le attività del "sabato fascista" e anche le feste che avevano caratterizzato il ventennio precedente. Con la caduta del governo di Mussolini il 25 luglio 1943 si dissolse il regime fascista e i podestà furono sostituiti dai commissari nominati dal prefetto. Ottorino Vecchiato fu l'ultimo podestà del nostro Comune e a reggere l'amministrazione pub-

[149] N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 35-65.
[150] A.S.C.C.M., Registro deliberazioni del Podestà 1937.
[151] Idem.

blica nel nuovo contesto politico fu nominato Giovanni Callegaro, commissario prefettizio.

Callegaro Giovanni Commissario Prefettizio dal 10 settembre 1943 al 19 luglio 1944

Alle ore 19.30 dell'8 settembre 1943 il generale Pietro Badoglio annunciava la firma dell'armistizio con gli Alleati e la guerra sembrava finita. Ma iniziarono i bombardamenti e i rastrellamenti dei soldati fuggiti dalle file dell'esercito. Come in tutti i comuni d'Italia, anche la macchina burocratica e amministrativa del nostro Comune, più o meno volentieri, più o meno disponibile, si mise al servizio dei tedeschi che avevano la loro base operativa presso le scuole elementari di Corte di Piove di Sacco. L'applicato Giovanni Gobbi venne incaricato di consegnare gli stipendi settimanali per conto dei tedeschi agli operai che lavoravano nell'organizzazione TODT e scavavano le trincee nell'argine del Brenta sul tratto Codevigo-Santa Margherita.

Fu un periodo durissimo, di sacrifici e privazioni, tuttavia l' ordinaria amministrazione non si fermò. Il Callegaro e il segretario Ferrara si riunirono per deliberare intorno ai problemi economici come la liquidazione dei compensi agli incaricati della rilevazione statistica del bestiame, l'aumento salariale agli addetti all'ufficio annonario, al personale dipendente, ai medici e alle levatrici, la liquidazione delle spese ospedaliere che interessavano gli ospedali di Dolo, Mestre, Venezia, Lido, Palmanova, Monselice e il pellagrosario di Mogliano Veneto, la liquidazione delle spese per la fornitura dei medicinali ai poveri, liquidazioni per i lavori di riatto delle strade, per i lavori di manutenzione degli edifici scolastici, pagamenti dei sussidi ai familiari dei militari ancora al fronte, adeguamento delle tasse, nuove imposizioni.

Gobbi Melchiorre Vice Commissario Prefettizio dal 20 luglio 1944 al 23 marzo 1945

Dal 19 luglio 1944, dopo una dura protesta da parte della popolazione a causa della scarsità dei beni di prima necessità, il Callegaro si dimise dal suo incarico e l'Amministrazione comunale passò nelle mani del vice commissario prefettizio Melchiorre Gobbi, di Liettoli, che dovette affrontare, fra l'altro, anche la questione dei partigiani riuniti nelle brigate antifasciste "Gramsci" e "Guido Negri" che necessitavano di sostegni economici per le operazioni di resistenza.

L'ultima delibera dell'Amministrazione firmata dal Gobbi porta la data del 23 marzo 1945 e riguarda la liquidazione delle spese ospedaliere per tutto l'anno 1944. Il 6 giugno 1945 ripresero le delibere della Giunta municipale, segno del ritorno della democrazia con il sindaco Nazzareno Veggo.

Nel frattempo era finita la guerra che tanto dolore portò anche nel nostro Comune con la morte di 75 giovani soldati. Erano partiti in 520, molti sono stati catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e trasferiti nei campi di prigionia in Germania, altri sono stati catturati dai russi nella battaglia sul Don, altri ancora sono stati catturati dagli Alleati e portati in America, in Inghilterra, in Australia, in Egitto, in India, in Sudafrica. I più fortunati hanno fatto ritorno a casa e suonavano le campane al loro arrivo.

Per comprendere meglio le vicende accadute ai nostri soldati riteniamo utile proporre una sintesi degli avvenimento bellici a partire dall'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 fino alla Liberazione avvenuta nell'aprile del 1945.

Scoppia la Seconda Guerra mondiale

Erano passati solo venti anni dalla fine della grande guerra e il mondo intero viene nuovamente sconvolto da un altro conflitto, ancora più micidiale e distruttivo.

Le potenze vincitrici non sono riuscite a conservare la pace a causa di una serie di rivalità politiche, economiche, militari e di interessi contrapposti che hanno lasciato via libera al diffondersi dei regimi nazisti e fascisti.

La Germania è inquieta, non perdona alla Francia di averle sottratto le regioni dell'Alsazia e Lorena alla fine della prima guerra mondiale, ed è in contrasto con la Gran Bretagna per il predominio sull'Europa a cui aspirava Hitler. Anche Mussolini è in conflitto con la Gran Bretagna che ostacola la conquista italiana di nuovi territori in Africa: gli inglesi temono, infatti, di perdere il controllo del Mediterraneo. Nell'altra parte del mondo il Giappone è in subbuglio, vuole sottrarre all'America il controllo dell'area del Pacifico.

Intanto in Italia e in Germania si diffondono il fascismo e il nazismo senza incontrare ostacoli da parte della politica estera inglese e francese, che ritiene, anzi, questi movimenti dei baluardi indispensabili per arginare il diffondersi del comunismo in Europa. Francia e Inghilterra avevano permesso a Hitler di conquistare una dopo l'altra la Renania, l'Austria, la Cecoslovacchia, senza opporvisi, così pure avevano accettato che Mussolini si insediasse al potere, invadesse l'Etiopia (allora chiamata Abissinia) e l'Albania; non si erano impegnate nemmeno in difesa della Spagna repubblicana nella

guerra civile che vedeva contrapposti da una parte i repubblicani e i socialisti, e dall'altra i fascisti del generale Francisco Franco.

Ma quando Hitler nel settembre del 1939 tenta di invadere la Polonia, diventa chiaro a tutti che egli mirava alla guerra totale e che non poteva essere fermato per vie diplomatiche. Finalmente Francia e Inghilterra reagiscono prendendo iniziative concrete dirette a fronteggiare l'espansionismo tedesco. Stipulano un Patto di Garanzia con la Polonia e si dichiarano pronte a darle tutto il loro appoggio militare in caso di invasione da parte della Germania.

Tuttavia Hitler non rinuncia ai suoi propositi. Anzi, consolida ulteriormente la sua posizione internazionale firmando nel 1939 due importanti patti. Il primo, il Patto d'Acciaio firmato con Mussolini, in base al quale, in caso di guerra, l'uno avrebbe aiutato l'altro. Già in quello stesso anno Mussolini occupa militarmente l'Albania, caccia il re Zogus, e unisce l'Albania all'Italia, Vittorio Emanuele III ottiene il titolo di re d'Albania. Il secondo, il Patto di non aggressione con l'Unione Sovietica di Stalin, patto che doveva durare dieci anni e consentire all'Unione Sovietica di rimanere estranea al conflitto che si sarebbe scatenato in Europa, in cambio di consistenti vantaggi territoriali nell'area polacca. E' questa un'abile mossa che assicura ad Hitler mano libera ad oriente.

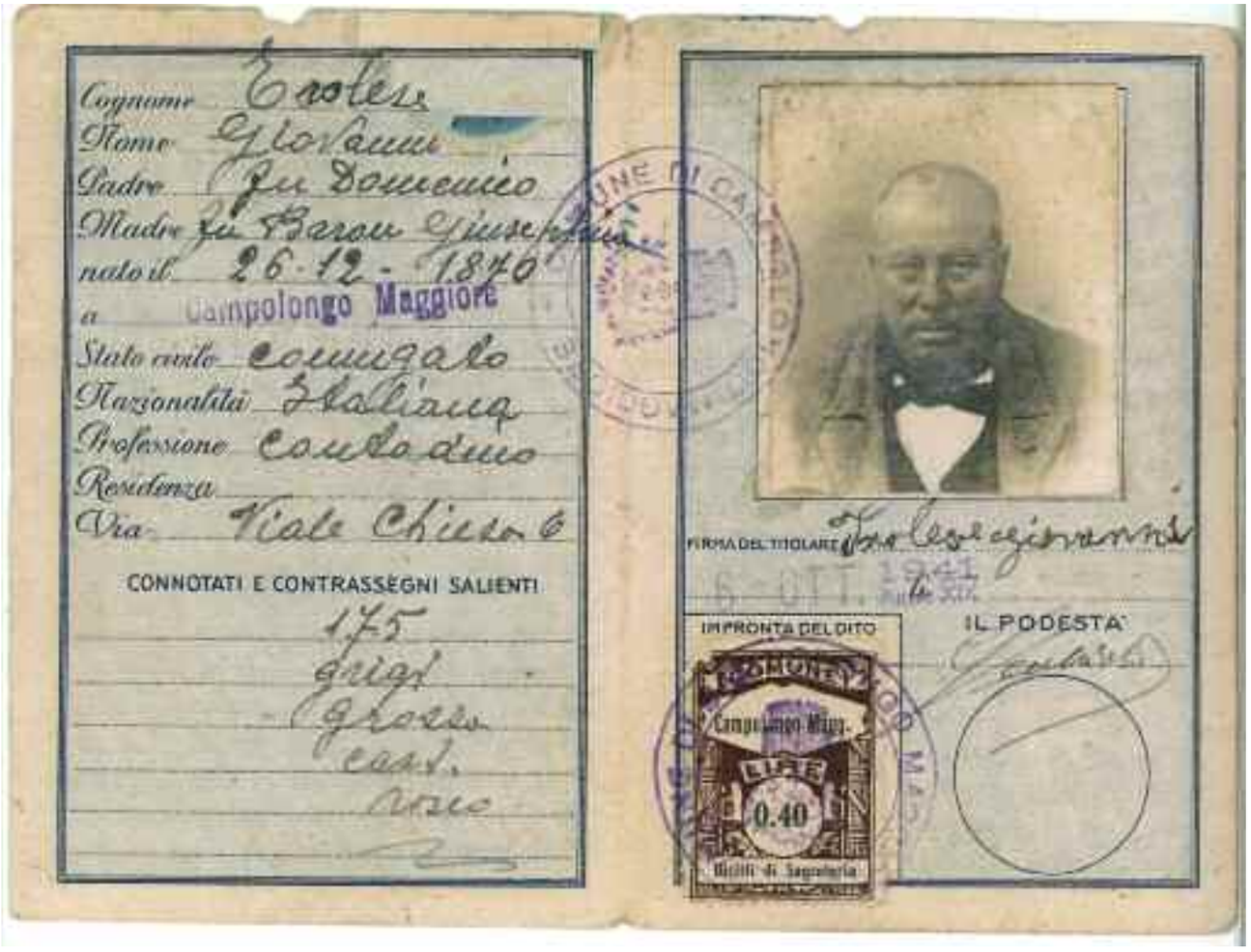
Dopo aver inviato un ultimatum ai polacchi, che non cedono ed anzi approntano le proprie difese, le truppe tedesche avanzano in Polonia: è il 1° settembre 1939.

Questa volta Francia e Inghilterra non hanno esitazioni, tengono fede ai patti sottoscritti con la Polonia e il 3 settembre 1939 dichiarano guerra alla Germania.

Inizia la seconda guerra mondiale.

Caratteristiche del conflitto

Il conflitto rivela subito caratteristiche nuove rispetto alle guerre precedenti. Tutti i popoli della terra sono coinvolti nelle ostilità, dall'Europa al-



Carta d'identità rilasciata dal podestà Vecchiato Ottorino nel 1941

l'Africa, dall'Asia all'America. Si combatte per terra, per mare e in cielo, per migliaia di chilometri. Vengono usate armi sofisticate e terribili come la bomba atomica. La guerra colpisce non solo gli eserciti impegnati nei combattimenti, ma anche i civili nelle città e nelle campagne mediante bombardamenti aerei, deportazioni, stermini.

Gli schieramenti

Gli schieramenti si delineano subito, da un lato gli stati nazisti e fascisti: Germania, Italia, Giappone, dall'altro la coalizione antifascista formata da Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, a cui si affiancano nel corso della guerra gli Stati travolti dall'avanzata tedesca e giapponese.

1939 La Germania all'attacco

La Germania lancia tutto il suo potenziale bellico contro la Polonia, travolgendola. Poi, tra aprile e maggio 1940, Hitler occupa la Danimarca, la Norvegia, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo e infine entra in Francia costringendola a firmare un armistizio.

Richiamo alle armi

dei già riformati delle classi 1911 - '12 - '13 - '14

Da "Il Gazzettino" del 3 marzo 1940

L'atteggiamento dell'Italia all'inizio del conflitto

All'inizio delle ostilità l'Italia proclama la non-belligeranza: il nostro paese non si considera neutrale, ma annuncia di astenersi, per il momento, da iniziative belliche. La ragione sta nel fatto che l'Italia è militarmente impreparata, e alcune alte cariche del governo si oppongono alla guerra, in modo particolare ad una guerra a fianco della Germania, contro Francia e Gran Bretagna.

L'Italia entra in guerra

Scosso dalle rapide conquiste della Germania, il 10 giugno 1940 il governo italiano dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Mussolini è convinto dell'immediata fine della guerra e ritiene quindi opportuno intervenire prontamente a fianco della Germania, per non correre il rischio di essere escluso dalla spartizione dell'Europa. Secondo lui, infatti, "poche migliaia di morti sarebbero bastati per sedersi al tavolo della pace"[152].

Le nostre truppe vengono subito impegnate in due direttrici: a Est nei paesi Balcanici, e a Sud nell'Africa Settentrionale. Successivamente il nostro esercito occupa prima l'Albania che già l'anno prima era stata unita all'Italia, poi il 29 ottobre entra in Grecia accusata di collaborare con la Gran Bretagna. Ma i partigiani greci respingono lo schieramento italiano che è costretto a ritirarsi sul fronte albanese, tutte le comunicazioni vengono interrotte e gli alpini della divisione Julia vengono annientati; l'Italia perde anche l'Albania meridionale.

In Africa settentrionale l'Italia avanza dal confine della Libia verso l'Egitto, mentre nell'Africa orientale occupa la parte della Somalia che era già possedimento degli inglesi.

1941 Le operazioni dell'Italia

L'Italia continua le operazioni di guerra negli stati balcanici e il 18 aprile 1941 il nostro esercito e quello tedesco invadono la Slovenia che viene smembrata: all'Italia viene dato il territorio che forma la provincia di Lubiana; la Croazia diventa parte del regno d'Italia e Aimone di Savoia diventa re di Croazia, ma il potere effettivo è nelle mani di Ante Pavelic, primo ministro ed esponente dell'estrema destra, sostenuto da Hitler e da Mussolini (il regno di Croazia durerà fino al 1945, alla caduta del regime nazifascista); due settimane dopo anche una parte della Dalmazia diventa italiana, con le province di Spalato e di Cattaro. In maggio le truppe italo-tedesche occupano la Grecia e alla fine

[152] R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Editrice Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 120-136.

del 1941 mezza Europa è dominata dalla Germania.

Il 22 giugno Hitler dichiara guerra alla Russia e l'Italia partecipa alle operazioni con un contingente di soldati.

Sul fronte africano l'Italia registra le prime sconfitte nelle sue colonie: a gennaio deve abbandonare la città di Tobruk, in Libia, e successivamente la Somalia, l'Eritrea e l'Etiopia. Verso la fine dell'anno deve lasciare la restante parte della Libia, sotto i colpi dell'esercito inglese.

1942 Lo sbarco delle truppe americane nell'Africa Settentrionale

Alla fine di ottobre del 1942 le truppe americane sbarcano in Marocco e in Algeria. Ormai gli eserciti italo-tedeschi sono presi tra due fuochi, quello inglese e quello americano, che formano l'unità degli Alleati. I nostri soldati sono ridotti allo stremo delle forze e presto saranno definitivamente sconfitti. A novembre si scatena la fase finale della battaglia: ad El Alamein, in Egitto, gli italiani si battono con coraggio, ma devono cedere alla superiorità delle forze e dei mezzi delle forze britanniche.

Intanto sul fronte russo, nonostante le prime vittorie, l'esercito italiano e quello tedesco vengono sconfitti dall'Armata Rossa nella grande battaglia sul Don, iniziata il 16 dicembre del 1942.

1943 Lo sbarco degli Alleati in Sicilia: la resa dell'Italia e il Regno del Sud

Dopo i successi riportati in Africa, gli Alleati sbarcano in Sicilia il 10 luglio del 1943. A Roma il governo cerca una via d'uscita interna: il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo toglie i poteri a Mussolini e il re nomina un governo provvisorio, guidato dal generale Pietro Badoglio. Vengono sciolti il Partito Nazionale Fascista, la Milizia, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Il 13 agosto gli Alleati chiedono la resa incondizionata dell'Italia e intensificano i bombardamenti su Milano; il 17 agosto tutta la Sicilia è in mano alleata. L'Italia si arrende e l'8 settembre firma l'armistizio, rovescia alleanze, cambia campo. Ma la guerra non è finita: i tedeschi occupano militarmente quasi tutta l'Italia, tranne il Sud e le isole ormai controllate dagli Alleati. Il re Vittorio Emanuele III e il governo di Badoglio lasciano Roma e si rifugiano a Brindisi, territorio controllato dagli Alleati, e danno vita al Regno del Sud, ovvero alla continuazione del Regno d'Italia con sede prima a Brindisi e poi a Salerno. L'Italia è nella confusione più totale, l'esercito è allo sbando, i comandi si sono ritirati e i soldati non sanno cosa fare.

Intanto Mussolini, con l'aiuto dei tedeschi, il 23 settembre costituisce la Repubblica Sociale Italiana, a Salò, sulle rive del lago di Garda, riorganizza il Partito Fascista, cerca di ricostituire l'esercito e riprende la guerra a fianco della Germania contro gli antifascisti e gli Alleati. Ma in tutta Italia si è formata la Resistenza, il movimento popolare dei partigiani organizzati nei Comitati di Liberazione Nazionale (Cln) che lottano contro i tedeschi e i fascisti. I partigiani collaborano fattivamente con le truppe anglo-americane nella lotta di liberazione. Nel giugno 1944 gli Alleati liberano Roma e il governo ritorna nella capitale sotto la reggenza del principe Umberto II di Savoia. La guerra continua fino ad aprile 1945 quando tutta l'Italia è liberata dall'oppressione dei tedeschi e dei fascisti.

La liberazione del 25 aprile 1945

Il 25 aprile 1945 l'Italia ritorna libera e Umberto II di Savoia è nominato re. Ma si apre un anno caratterizzato da conflitti politici in merito alla forma istituzionale da dare allo Stato. Il 2 giugno 1946 ci sono le elezioni a suffragio universale maschile e femminile: per la prima volta votano anche le donne. Vengono assegnati 12.717.923 voti alla Repubblica e 10.719.284 alla monarchia. L'Italia è una Repubblica democratica e Enrico De Nicola è il primo presidente provvisorio della Repubblica. Umberto II abbandona l'Italia e si ritira in Portogallo.

Il 2 gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione e Luigi Einaudi viene eletto Presidente della Repubblica secondo le norme costituzionali.

Bilancio di guerra
Le vittime

Nel triennio 1940-43 l'Italia ha mobilitato 3.400.000 uomini. Al termine del conflitto conta 443.000 vittime, di cui 358.000 militari e 85.000 civili.

I prigionieri

I prigionieri in mano alleata sono oltre mezzo milione, così suddivisi: in mano inglese 397.918, in mano americana 124.251, in mano francese 37.500[153]. I prigionieri vengono trattati nel rispetto delle norme del diritto umanitario internazionale stabilite dalla Convenzione di Ginevra nel 1929, sottoscritta dalla maggioranza degli stati. Essa fissava, nel modo più ampio possibile, i diritti dei prigio-

[153] F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Editrice il Mulino, Bologna 1986, pp. 9-47.

nieri, i criteri e i comportamenti da assumere nei loro confronti.

Gli Internati Militari Italiani (IMI)

I prigionieri italiani in mano dei tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 sono circa 600.000, ovvero tutti quelli che dopo la cattura e durante la permanenza nei lager si sono rifiutati di collaborare con i nazisti o con la Repubblica Sociale Italiana di Salò, e non hanno accettato di arruolarsi nella Wehrmacht (l'esercito regolare tedesco) o nelle SS (l'esercito di Hitler). Per ordine di Hitler i militari italiani vengono definiti Internati Militari Italiani (IMI) anziché prigionieri di guerra e questa trasformazione ha delle pesanti conseguenze pratiche: in quanto Internati Militari, gli italiani non sono più tutelati dalle Convenzioni di Ginevra stabilite nel 1929 che regolamentavano i diritti dei prigionieri di guerra. Infatti, per tutto il periodo della loro prigionia, gli IMI non ricevono gli aiuti dalla Croce Rossa Internazionale ed è anche per questo motivo che la mortalità per fame, freddo, malattie e punizioni si rivelerà tre volte più elevata di quella dei prigionieri di guerra delle altre nazionalità. Per Hitler la deportazione dei militari italiani doveva servire soprattutto a fornire manodopera per il lavoro coatto, forzato, alle imprese tedesche che producevano per l'economia di guerra. Nell'estate del 1943, con la maggior parte dei tedeschi al fronte, la manodopera scarseggia e nelle industrie della Germania sono già impiegati milioni di lavoratori coatti, soprattutto civili deportati dai territori occupati dell'Est, e i militari dell'Armata Rossa. Gli IMI vengono deportati nei campi per prigionieri di guerra in Germania, in Austria, in Ungheria, in Ucraina, in Bielorussia e vengono registrati negli uffici per la manodopera. Successivamente sono dislocati nei vari posti di lavoro, nelle fabbriche di armamenti, nelle miniere, nell'industria siderurgica e chimica, ma anche nell'agricoltura. Le condizioni di vita a loro riservate sono durissime, disumane. Parlano chiaro i rapporti mensili dei funzionari fascisti che descrivono i prigionieri italiani in mano tedesca come "uomini che si trascinano come scheletri umani o segnati dagli edemi della fame, istupiditi in conseguenza della prigionia o che hanno perduto l'uso della parola" [154].

[154] Oliva, *Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal risorgimento a oggi*, cit., pp. 257-266.

Cinquecentoventi soldati di Campolongo Maggiore mobilitati per la guerra

I soldati di Campolongo Maggiore mobilitati per la guerra nel triennio 1940-43 sono 520 e partecipano alle campagne di guerra in Africa, in Russia, in Balcania, così erano definiti i territori dell'ex Jugoslavia. Vengono chiamati gli iscritti nelle liste di leva nati tra il 1898 e il 1923, e numerosi sono i militari che hanno già combattuto nella prima guerra mondiale. Sono richiamati anche i militari che nei periodi di pace erano arruolati nella terza categoria ed esonerati dal servizio militare, ma con la possibilità di chiamata per il servizio nella Milizia Territoriale in caso di guerra. Nel 1943 sono 270 i soldati di Boion ancora al fronte[155].

I soldati più fortunati fanno ritorno a casa dopo l'8 settembre 1943, tanti altri vengono catturati dai tedeschi, dai russi, dagli Alleati e portati nei campi di prigionia in Germania, in Austria, in Ungheria, in Russia, in Inghilterra, in Sud Africa, in Egitto, in India, in America, in Australia, dove resteranno fino al 1945, dopo la data della liberazione. Alcuni sono morti in prigionia, per stenti e malattie, lontano dalla propria famiglia.

Settantacinque caduti

Al termine del conflitto il nostro Comune conta settantacinque caduti: 32 di Boion, 21 di Campolongo Maggiore, 22 di Liettoli. I nomi sono incisi sui monumenti a loro dedicati e posti nella piazza principale di ogni frazione, per non dimenticare.

I Caduti del nostro Comune

I Caduti di Campolongo Maggiore

Alessandri Pietro
Baron Valentino
Biolo Angelo
Boldrin Tranquillo
Callegaro Lionello (morto in un campo di prigionia in Germania)
Callegaro Sirio*
Callegaro Tranquillo
Coccato Fortunato
Crausso Primo
Desiderà Florindo
Franceschin Angelo
Franceschin Costantino*
Franceschin Guerrino
Giraldo Attilio
Menegato Gino
Mozzato Natale
Mozzato Sante*
Ordan Mario
Pittarella Pietro*
Trolese Isidoro Bruno
Zampieri Ferruccio*

* Morto nella campagna di Russia

Chiesa e monumento ai caduti di Campolongo Maggiore

[155] Archivio Parrocchiale di Boion, d'ora in avanti A.P.B., *Cronistoria*, vol. I.

I Caduti di Boion

Angi Pietro
Baldan Lodovico
Busato Antonio*
Broccato Galileo*
Canova Nazzareno
Coccato Alberino*
Coccato Giuseppe
Campalto Arturo*
Carraro Severino*
Coccato Arturo*
Facchinetti Camillo
Facchinetti Igino
Favarato Eugenio
Maniero Luigi*
Marchiori Giacomo
Marigo Demetrio
Massaro Romolo
Matterazzo Giulio
Mosco Antonio
Paggiarin Eugenio
Paggiarin Igino
Pescarolo Plinio
Pigna Giuseppe
Puliero Riccardo
Rado Romeo
Rampazzo Bruno
Righetto Pasquale
Rizzetto Pietro
Sartore Abbondio
Spezzati Antonio
Zanovello Giovanni
Zecchin Giovanni

* Morto nella campagna di Russia

Chiesa e monumento ai caduti di Boion

I Caduti di Liettoli

Barbierato Antonio
Basso Settimo
Battan Guerrino
Boscaro Gino*
Bozzato Lorenzo*
Carraro Amedeo
Carraro Gioacchino*
Carraro Natale (morì il 21 giugno 1937 nel combattimento di Adua, in Africa)
Contro Severino
Fasolato Giorgio
Giuliato Galiano
Giuliato Massimiliano
Meneghetti Gismondo Fiore
Milani Fernando
Olivati Sante
Olivati Zaccheo*
Panizzolo Antonio
Penazzo Paolo
Ruzzon Narciso*
Stivanello Ferruccio
Stramazzo Natale
Zoccoletti Massimiliano

* Morto nella campagna di Russia

Chiesa e monumento ai caduti di Liettoli

I reduci

L'estate del 1945 segna l'inizio del ritorno a casa dei reduci dalla prigionia. Le campane suonano a festa per annunciare alla comunità il rientro di ogni soldato, i parenti e gli amici preparano anche il pranzo per festeggiare l'evento.

Ogni reduce ha la propria storia da raccontare ai familiari, fatta di patimenti, di deportazioni, di atrocità, iniziati con il dichiarato NO alla collaborazione con i tedeschi nella guerra nazifascista dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e accettando il triste destino di prigionia nei lager nazisti.

Molte di quelle storie sono rimaste chiuse in un cassetto di casa e non sono mai uscite. Ma quelle che presentiamo in questo volume sono le testimonianze dei venti reduci ed ex-combattenti che vivono nel nostro Comune e che ci hanno condotto in un viaggio della memoria dentro la guerra, nella linea del fuoco, e poi nei lager, e nei campi di prigionia in America, in Africa, in Russia, in Germania, in Ungheria, sul Montenegro, o più vicino, a Boion, a Liettoli, a Bosco di Sacco, a Campolongo, nei rifugi sotterranei degli **sbandati** e dei **disertori** in fuga dai rastrellamenti dei tedeschi. Sono resoconti di spostamenti infernali sui carri-bestiame, di marce estenuanti verso il Montenegro o verso il Don in Russia con venti gradi sottozero, sulla neve e con le pezze ai piedi, di marce nel deserto africano sotto un sole cocente, senza un goccio d'acqua né un pezzetto di pane, di traversate oceaniche sigillati sulla stiva di una nave.

E' ancora vivo nella loro memoria il triste ricordo della vita nei campi di concentramento in Germania e in Austria, dove i patimenti per la fame e le atrocità compiute dai tedeschi rendevano la vita disumana.

Sono precisi i nomi riferiti delle località di sosta, quelli dei fiumi e delle montagne oltrepassati, dei deserti e dei mari, dei fortini e dei campi di battaglia, dei tenenti e dei capitani, e non mancano i nomi dei compagni del paese incontrati o visti morire. E' come se tutto fosse accaduto ieri.I nostri testimoni sono uomini di grande intelligenza, e con estrema generosità ci hanno resi partecipi dei fatti che hanno segnato la loro vita. Ci raccontano anche della realtà sociale di Campolongo, di Boion e di Liettoli nei primi anni del Novecento, quasi un secolo fa possiamo dire, dato che uno di essi, Bruno Sanavia, è nato a Liettoli nel 1913 e ci parla delle botteghe che c'erano nel paese intorno al 1920, della scuola e dell'alimentazione, dei campi e dei casoni, dei mestieri e dei giochi. Ma tutti puntualizzano le tristi condizioni economiche e sanitarie in cui versava la popolazione del nostro Comune fino al 1960, quando prese avvio lo sviluppo della zona industriale di Mestre-Marghera che ha segnato l'inizio del cambiamento sociale.

La storia di ogni reduce è anche la nostra storia. Le loro memorie escono per la prima volta dalla cerchia familiare e vengono fissate sulle pagine del presente volume, superando il confine dell'amata Campolongo per essere conservate e diventare patrimonio comune di saggezza.

I reduci di Boion

Lino Canova,
reduce dalla prigionia negli Stati Uniti d'America
Bruno Stramazzo,
reduce dalla prigionia in Germania
Terteogliano Boscaro,
reduce dalla prigionia in Germania
Pasquale Facchinetti,
reduce dalla prigionia in Germania
Antonio Busato,
morto nel lager di Tambov in Russia*
Giuseppe Coccato,
sbandato
Albino Felice Franceschin,
sbandato

I reduci di Campolongo Maggiore

Gio.Batta Fasolato,
reduce dalla prigionia in Inghilterra
Settimo Benetazzo,
reduce dalla prigionia in Germania
Lionello Callegaro,
morto in prigionia in Germania*
Gino Trolese,
reduce dalla prigionia in Austria
Bruno Zatti,
reduce dalla guerra in Russia
Sante Mozzato,
morto nel lager di Bostianovka in Russia*
Salvino Carraro,
sbandato
Gino Sporzon,
sbandato
Antonio Rampazzo,
sbandato

*** Proponiamo in questa sezione anche le testimonianze indirette di Antonio Busato, di Giovanni Carraro, di Sante Mozzato e di Lionello Callegaro ricostruite mediante la corrispondenza che intrattenevano con i familiari, unitamente ai ricordi dei loro cari.**

Emilio Pietro Zampieri,
sbandato
Bruno Desiderà,
sbandato

I reduci di Liettoli
Bruno Sanavia,
reduce dalla guerra d'Africa
Giovanni Carraro,
reduce dalla prigionia nel lager di Tambov
in Russia e deceduto nel 1996*

Le testimonianze dei reduci

Sono venti le testimonianze che pubblichiamo nella loro forma integrale, così come sono state espresse verbalmente da ogni reduce, per non alterare l'intensità dei ricordi che traspare in ciascuna di esse. La cronologia degli avvenimenti, la loro presentazione, le pause, le ripetizioni, sono comunicate ora al presente, ora al passato, perché il narratore, viaggiando sul filo della memoria, a volte crede di essere ancora al fronte, o nel lager. La trascrizione eseguita è dunque fedele al parlato. Alcuni vocaboli sono riportati in forma dialettale, per una resa maggiormente aderente al significato che essi assumono nel linguaggio del nostro ambiente.

La raccolta delle testimonianze è iniziata qualche anno fa, e ciascun reduce ha rivisto più volte il proprio testo fino alla stesura definitiva. La conferma delle notizie sui corpi militari di appartenenza e sulle date degli spostamenti e dei congedi sono state da noi verificate sui singoli "Fogli matricolari", conservati nel Centro Documentale del Comando Militare dell'Esercito Veneto di Padova. Nel frattempo sono morti cinque reduci: Terteogliano Boscaro, Settimo Benetazzo, Bruno Zatti, Gio.Batta Fasolato e Giuseppe Coccato, ma le loro memorie erano già state rivedute fino alla versione finale.

La sezione apre con le testimonianze di due reduci dalla prigionia trascorsa nei campi degli Alleati, in America e in Inghilterra, e continuano le testimonianze dei reduci dai lager tedeschi. Mentre gli Alleati hanno riservato ai nostri prigionieri di guerra il trattamento stabilito dalla convenzione di Ginevra nel 1929, i resoconti dei nostri reduci dai campi di detenzione in mano tedesca ci mostrano invece un'accoglienza disumana, sconvolgente.

Seguono poi le testimonianze degli sbandati, senza distinzione di corpo d'arma o di fronti di battaglia. Sono i militari sfuggiti ai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, quando i comandanti si sono dileguati e non è rimasto nessun ufficiale a dare gli ordini. I soldati sono allo sbando e scappano, camminano di giorno e di notte, oltrepassano montagne, valicano i fiumi, si nascondono lungo le rive dei fossi per non essere catturati dai tedeschi o dai fascisti. Arrivati a casa devono nascondersi perché la **Repubblica Sociale Italiana** fondata da Mussolini e dai tedeschi a Salò, sul Garda, subito dopo l'armistizio, ha bisogno di soldati per il proprio esercito che continua la guerra contro gli antifascisti e gli Alleati, e allora ci sono i rastrellamenti. Chi non si presenta alla chiamata per la "leva repubblichina", cioè per la Repubblica di Salò e quindi per il nuovo esercito di Mussolini, è dichiarato **disertore** e denunciato al Tribunale Militare**.** Ma in alternativa si può lavorare per conto dei tedeschi nell'organizzazione TODT **-** dal nome di Fritz Todt, un grande costruttore tedesco **-** che ha il comando a Corte, nelle scuole elementari: si scavano buche profonde lungo l'argine del Brenta a Corte, a Rosara, a Codevigo, a Santa Margherita, fino al mare, si costruiscono opere di fortificazione, si interrompono le rotaie della ferrovia, con lo scopo di rallentare l'avanzata degli Alleati. C'è chi deve andare per le case e requisire il legname da costruzione e la legna da ardere, chi deve procurare il foraggio per le bestie, chi deve provvedere al cibo per i tedeschi. Ogni sbandato occupato nella TODT è perfettamente in regola con il suo libretto di lavoro e con l'assicurazione personale, ha anche il tesserino per circolare liberamente nei paesi. Il compenso giornaliero è di 500 lire e chi porta con sé il proprio cavallo per impiegarlo nei lavori guadagna anche 1.500 lire. La paga si riscuote ogni settimana, la domenica, in municipio, presso l'ufficio di Giovanni Gobbi, a cui l'organizzazione tedesca versa in anticipo il denaro per tutti i lavoratori. Sono impiegati nella TODT non solo gli sbandati, ma anche molte altre persone, comprese donne e ragazzi che provengono pure da altri paesi. La TODT aveva aperto nel Veneto un immenso cantiere che nell'estate del 1944 contava circa 50.000 uomini dai sedici ai sessant'anni occupati nei lavori di rafforzamento degli argini e nello scavo di trincee lungo due linee: quella del canale Gorzone tra Este e Monselice fino a Cavarzere e al mare, e sull'altra linea lungo il Bacchiglione, da Vicenza a Padova, e poi lungo il Brenta da Padova alla laguna.

La sezione chiude con un resoconto della **Campagna di Russia** a cui ha partecipato Bruno Zatti di Campolongo, e dove hanno combattuto in prima linea sul Don, e poi lasciato la loro vita, due nostri concittadini: **Antonio Busato** di Boion, morto nel lager di Tambov, e **Sante Mozzato** di Campolongo Maggiore, morto nel lager di Bostianovka. Il reduce

dal lager di Tambov, Giovanni Carraro di Liettoli, deceduto pochi anni fa, ha lasciato i suoi ricordi al figlio Cesare, e le preziose memorie prendono vita ora nella presente sezione.

Non mancano le testimonianze delle mogli dei reduci, fin da piccole silenziose lavoratrici nei campi e occupate come gli uomini anche nelle attività "bracciantili", andando *a òpara* nelle campagne *a sapàre, a rosteàre*, *a vendemàre*, *a sunàre*, *a fassinèe.* Erano impiegate pure nei lavori domestici e nella tessitura del lino per fare la dote alle ragazze da maritare: lenzuola, tovaglie, asciugamani, oppure per realizzare guanti, merletti e reti da pesca. Si tesseva soprattutto nelle sere d'inverno, chiuse nelle stalle *al caldìn a fiò,* per guadagnare qualcosina e pagare l'affitto del campo e del casone dove si viveva anche in quindici persone, in promiscuità con gli animali. Era questa la realtà di tutte le donne di Campolongo, di Boion, di Liettoli e più in generale di tutta l'area della campagna veneta.

Oltre i caduti e i reduci di cui abbiamo parlato, restano da portare alla luce tutti gli altri militari che sono ritornati a casa dopo un lungo periodo di prigionia in Egitto, come Alcide Sette di Boion, rimpatriato il 17 luglio 1946, in India, in Tunisia, in Australia, in Sudafrica, come Aldo Zagallo rimpatriato l'8 marzo 1946; molti sono rientrati con la malaria, con le infezioni polmonari, con ferite purulenti e cancrene.

Non mancano i militari che si sono rifiutati di combattere per le due parti in lotta e perciò condannati dai Tribunali Militari, altri che hanno combattuto come partigiani per la caduta del fascismo. Il sacrificio di tutti loro, di un'intera generazione possiamo dire, appartiene alla storia della nostra comunità di Campolongo Maggiore, alla storia dell'Italia, e deve farci riflettere sull'assurdità della guerra, di ogni guerra.

AVVERTENZE

Nelle testimonianze dei nostri reduci sono presenti alcuni vocaboli in uso nel linguaggio militare o di guerra. Per comprendere meglio il loro significato proponiamo un piccolo vocabolario.

ALLEATI: l'unione delle forze militari inglesi e americane.

ARMISTIZIO: pausa nella guerra.

CAMICIE NERE: erano i soldati della Milizia Volontaria del Partito Fascista e indossavano la camicia nera.

CAPOSALDO: punto del terreno la cui quota (altitudine) è determinata con esattezza, ad esempio: quota 208 significa 208 metri di altezza, cioè una collinetta, quota 950 è invece una montagna, e così via.

CONGEDO PROVVISORIO (ILLIMITATO): permesso di astensione dal servizio militare per un periodo di tempo provvisorio.

DISERTORE: soldato che abbandona senza autorizzazione il reparto militare di appartenenza.

GUERRA CIVILE: guerra combattuta fra opposti gruppi politici appartenenti alla medesima nazione (per esempio guerra civile spagnola).

LAGER: luogo in cui sono rinchiusi gli avversari politici, i prigionieri di guerra, o comunque persone considerate nemiche e costrette a lavorare in condizioni disumane.

LAVORO COATTO: lavoro forzato, obbligatorio (esempio: il lavoro coatto svolto dai prigionieri di guerra italiani nei campi di lavoro in Germania).

LEVA REPUBBLICHINA: servizio di leva nella Repubblica Sociale Italiana costituita da Mussolini a Salò il 23 settembre 1943.

PARTIGIANO: durante la seconda guerra mondiale era colui che apparteneva al movimento di resistenza contro i nazifascisti.

PIPPO: era l'aereo "alleato", inglese o americano, che passava di notte, e rare volte anche di giorno.

PRESIDIARE: controllare, sorvegliare, garantire la sicurezza di un luogo.

PRIMA LINEA: zona d'attacco, zona del fuoco (combattere in prima linea).

REDUCI: soldati rientrati in patria dopo aver combattuto sui fronti della guerra.

RENITENTE: chi non si presenta alla chiamata per il servizio militare obbligatorio.

REQUISIZIONE: provvedimento che impone d'autorità il trasferimento di beni da un privato alla pubblica amministrazione, dietro un indennizzo, in casi di grave e urgente necessità pubblica, come la guerra (ad esempio l'Amministrazione comunale di Campolongo imponeva a tutta la cittadinanza la requisizione dei cereali, degli animali, del sale, del rame).

RETROVIE: zona che sta alle spalle del fronte, che sta indietro rispetto alla prima linea.

RIPIEGARE: fuggire, ritirarsi, rifugiarsi.

SBANDATO: soldato che è uscito dal proprio gruppo disperdendosi.

SS: "**Schutz Staffeln**", era il braccio armato del partito nazista, una specie di polizia agli ordini di Hitler. Ma c'erano anche le **SS** italiane, il braccio armato di Mussolini.

TESSERA ANNONARIA: era una tessera che ogni famiglia riceveva dal Comune e in cui erano scritti gli alimenti razionati che si potevano comprare in

un anno. Gli uffici comunali controllavano la quantità e il prezzo dei prodotti.
TESTA DI PONTE: zona occupata al di là di un fiume, in territorio posseduto dal nemico.
TODT: l'organizzazione **TODT** era una delle più grandi imprese tedesche di costruzioni del secolo scorso. Costituita alla fine del 1930 in Germania, per opera di **Fritz Todt,** sviluppò tecniche costruttive e di fortificazione innovative per l'epoca. Gli Alleati, nel 1945, definirono quell'organizzazione come il braccio costruttivo dello Stato tedesco, le cui attività coinvolgevano tutti i paesi dell'Europa occupata dai tedeschi. Non divenne mai un'organizzazione del Partito Nazionalsocialista, ma si limitò ad essere un'organizzazione militare.
WEHRMACHT: era l'esercito regolare della Germania (la SS era invece la milizia di Hitler).

CANOVA LINO
di Domenico
e Brigida Giordan.
Nasce a Boion il 13 ottobre 1921 in Via Boligo n. 33, dove risiede tuttora.

Prigioniero di guerra degli americani

Da Orbetello a Marsala

Sono partito da Boion con la "vacca mora" il 28 maggio 1941 e sono arrivato al Distretto Militare di Mestre. Dopo la visita mi hanno assegnato al corpo dell'Aeronautica Militare e destinato a fare il CAR (Centro addestramento reclute) a Orbetello in provincia di Grosseto, e sono rimasto lì un mese circa. Poi sono stato trasferito in Sicilia, al regio aeroporto Stagnone di Marsala (Trapani), in qualità di applicato ai servizi aeroportuali. Un capitano mi ha scelto per svolgere le mansioni di addetto alla mensa degli ufficiali piloti e della marina. Gli ufficiali della marina erano solo sei e giravano in aereo, affiancati da due aerei tedeschi, per segnalare e fotografare le navi inglesi o americane che si avvicinavano. Fra i miei compiti dovevo anche provvedere alla spesa; la mattina andavo a Marsala, con la bicicletta, e mi fermavo nelle case in cerca di polli, uova, capretti, agnelli, vino, olio d'oliva. Mi seguiva il tenente alla guida di una camionetta, lui pagava e ritirava la merce.

Sono rimasto a Marsala fino al 14 luglio 1943, quando sono stato catturato dagli americani. Intanto i tedeschi bombardavano; era guerra, posso dire che c'erano mitraglie e cannoncini, tanti. Un giorno è passato in rassegna il re Vittorio Emanuele III, che io ho visto molto da vicino, e ha pronunciato questa frase: "Coraggio ragazzi, fra poco finirà!". Gli Alleati si stavano avvicinando alla Sicilia. Prima che sbarcassero gli americani, vennero cambiate le munizioni alle nostre armi, affinché non funzionassero più. Un ufficiale della marina mi chiese di guardare il mare e di dirgli se vedevo qualcosa. In effetti mi pareva di vedere tante montagnole: erano le navi della prima linea americana che si stavano avvicinando. Un altro ufficiale, veneziano, mi disse di mettermi al sicuro, perché prevedeva che quella sera sarebbe stata una bruttissima sera. Io e altri soldati dell'aviazione ci siamo rifugiati nel sotterraneo della scuola agraria che si trovava nelle vicinanze della nostra base, assieme ai civili, mentre gli ufficiali e altri graduati scapparono con le loro macchine verso migliori rifugi.

Alle ore nove di sera del 9 luglio 1943 sono iniziati i bombardamenti aerei e navali della VII Armata Americana del generale George Patton. La terra tremava. Gli aerei degli anglo-americani si chiamavano "fortezze volanti" e "liberator", tutti quadrimotori - i caccia erano di scorta - e "laicher", un altro tipo di aerei a due fusoliere che volavano anche a coltello e si vedevano solo di giorno, perché andavano a perlustrare le olivare per scovare i soldati. A un soldato americano che parlava un po' in italiano ho indicato il nascondiglio delle bombe di tutti i calibri. C'era un albero di fico che nascondeva un ingresso scavato nella roccia, oltre l'ingresso c'era un secondo portone che dava su un deposito di bombe. Sopra alla paglia asciutta c'erano le mitragliette e tante bombe dei tedeschi e degli italiani. Io e i miei compagni abbiamo ingrassato le mitragliette e le spolette delle bombe. Intanto si stavano avvicinando le navi.

Un americano, vestito in borghese, ci aveva avvisati di non aver paura dei suoi compagni in divisa. Siccome non potevano sbarcare a Marsala per il pericolo dei bombardamenti nemici, gli Alleati sono sbarcati a Licata, erano circa 20.000 soldati. Era il 14 luglio 1943.

La cattura

Io e i miei amici abbiamo aspettato che gli americani venissero a prenderci. Sono arrivati in camionetta, senza fucili, e ci hanno caricati sui camion diretti ad Agrigento. Ero nelle mani degli americani. Al momento della cattura mi trovavo con gli avieri Ferruccio Cepile e Giovanni Nasca.

Hanno bombardato il porto di Trapani, poi Marsala, per portare i rifornimenti in Africa. Era tutto distrutto. I bombardamenti facevano tremare la terra che ondeggiava come una barca in mare. La gente, stordita, sveniva e non riusciva a riprendersi. Noi soldati eravamo affamati. Arrivati ad Agrigento abbiamo ricevuto l'ordine di salire su un altro camion per l'imbarco in una piccola nave che ci avrebbe trasportati fino alla nave più grande che era ancorata nel porto. Prima di salire sul camion ho visto un siciliano che vendeva angurie e con lui c'era suo figlio. Io avevo sete e fame e ho comprato una angurietta da 100 lire. L'angurietta era secca dentro, ma io ho mangiato anche la buccia; mangiavamo anche foglie di olive, erbe, di tutto, avevamo tanta fame e non c'era cibo. Ci portarono via con il camion. Poi siamo saliti sulla piccola imbarcazione e ci hanno portati sulla nave grande che era circon-

data da reti, e tutti siamo saliti sulla nave arrampicandoci sulla rete. Con me c'era anche Nini Gregolin, di Boion, che era sulla contraerea quando eravamo a Marsala.

Da Agrigento ad Algeri

Siamo partiti da Agrigento e dopo mezza giornata circa siamo sbarcati ad Algeri, in Algeria. Giù tutti in colonna, e a piedi abbiamo attraversato una città accompagnati dalle guardie americane. Sfiniti, pieni di fame e di sete, siamo arrivati nel campo, chiuso, in mezzo alla sabbia in prossimità del deserto, al sole. Fame e sete, l'acqua non arrivava, e più della metà dei prigionieri non camminava con le gambe, ma a gattoni. Io riuscivo a camminare a stento. Per tre o quattro giorni siamo rimasti senza cibo e senza acqua, molti prigionieri erano quasi morti e venivano portati via. Io avevo le labbra che ormai si staccavano a pezzi e un nodo alla gola che mi soffocava, perché non c'era acqua. Finalmente è arrivata qualche botte di acqua. Tutto ciò non era voluto dagli americani, ma dalla scarsa organizzazione. Nel campo si mangiavano pomodori e una specie di pane, nient'altro. Siamo rimasti ad Algeri 10 giorni circa, poi gli americani hanno fatto una scelta degli uomini: i migliori, cioè quelli in forma, sono stati raggruppati da una parte, i malaticci da un'altra. Io appartenevo alla categoria dei migliori. Ci hanno fatto salire su un camion e siamo ritornati al porto di Algeri dove ci attendeva la nave. Ci hanno imbarcati e in quell'occasione ho capito che gli ufficiali americani parlavano anche italiano. Ci dissero che ci avrebbero dato da mangiare un po' alla volta, per abituare il nostro corpo, già stremato, a riprendere le sue funzioni. Durante la notte c'è stato un grande bombardamento da parte dei tedeschi che volevano affondare la nostra nave. Ma gli americani ci avevano sigillati giù, nella stiva. Era verso il 24 luglio 1943.

Da Algeri ad Orano

Siamo partiti da Algeri la mattina e siamo sbarcati, la sera, ad Orano, sempre in Algeria. Ci hanno portati in un campo di prigionia dove eravamo in 700, tutti italiani. Il campo era circondato da un filo spinato, le guardie controllavano i movimenti. Non c'erano le baracche e nemmeno le tende, dormivamo a terra sulla sabbia. Nel campo mangiavamo cinque volte al giorno e ci hanno dato anche la purga, gli americani ci trattavano bene! Essi avevano scavato una specie di buca, molto lunga, e vi avevano depositato delle cisterne che raccoglievano i nostri escrementi. Siamo rimasti in quel campo dieci giorni circa, fin che abbiamo ripreso le forze. Poi gli americani ci hanno dato due possibilità: andare con loro, oppure rimanere in Algeria, sotto la loro tutela, a lavorare come i civili nelle costruzioni di strade, ponti, case. Nini Gregolin, come altri soldati, è rimasto in Algeria. Io mi sono lasciato guidare dal destino e ho seguito gli americani, senza sapere che fine avrei fatto, né dove mi avrebbero portato. Era la fine di luglio 1943.

Da Orano verso l'America

Eravamo un bel gruppo di prigionieri e abbiamo seguito gli americani. Siamo arrivati nel porto di Orano e ci hanno fatto salire sulla nave, ma solo allora l'equipaggio ci ha informati della nostra meta: l'America. Questa volta, però, la nave era più piccola delle precedenti, era una nave mercantile. Siamo partiti da Orano, destinazione U.S.A.

Durante il viaggio ricevevamo ogni giorno una scatoletta che conteneva il nostro cibo: un quadretto di zucchero, un po' di cioccolato, un po' di carne, oppure fagioli, e un quarto di litro di acqua che ci doveva bastare per tutto il giorno. Nella nave non c'era la possibilità di lavarci, non c'erano i servizi igienici, ci si lavava il viso prendendo con un secchio l'acqua del mare; nel secchio facevamo anche i nostri bisogni, che poi buttavamo a mare. Siamo stati più di un mese senza mai cambiarci, dormivamo sul ferro, a terra, non c'erano le brande. Quando suonavano gli allarmi ci dovevamo mettere tutti sotto coperta: gli allarmi suonavano quando incrociavamo un convoglio di navi americane, 134 navi, che dopo essere partite dall'America cariche di armi, cannoni, carri armati, armamenti, andavano a scaricare nelle loro basi in Italia, e poi ritornavano vuote e pronte per un altro viaggio.

Abbiamo visto le trombe d'aria marina che facevano alzare le onde altissime. Ricordo un soldato milanese che cantava, altri invece chiamavano continuamente la loro mamma perché non riuscivano a respirare. Faceva tanto caldo, era agosto. Abbiamo navigato per un mese.

Nello stato di New York: PW (Prisoner of War) prigioniero di guerra - matricola n. 65195

Siamo arrivati nello stato di New York ai primi di settembre 1943, pieni di pidocchi. Ad attenderci fuori dal porto c'erano tre soldati americani, neri, che ci hanno fatto spogliare e gettare i vestiti a terra. Ci hanno spruzzato addosso una polvere per i pidocchi, e poi ci hanno dato un pezzo di sapone "Palmolive" e un asciugamano ciascuno, e ci siamo fatti la doccia. Ci hanno dato dei vestiti da prigio-

nieri di guerra: camicia, giacca e pantaloni. Sulla manica della giacca c'era il timbro PW (Prisoner of war, prigioniero di guerra), così anche sui pantaloni e sulla schiena della giacca. Il mio numero di matricola era: 65195. Successivamente ci hanno portati alla stazione e siamo saliti su un treno che aveva i finestrini sbarrati, anche i vagoni erano sbarrati.

In Georgia: nel campo Fort Benning

Dopo un lungo viaggio siamo arrivati in Georgia, e il campo per i prigionieri di guerra era il Fort Benning. Lì una volta c'erano i neri portati dall'Africa che lavoravano come schiavi nelle piantagioni. Il campo era chiuso con gli articolati perché la gente non scappasse, e le guardie si davano il turno: nel campo c'erano le baracche. Questo campo era grande come venti campi dei nostri, all'aperto, c'erano pini altissimi tra le baracche, il campo era in pianura e appena fuori iniziava il bosco, ben tenuto. Andavamo anche noi a pulire il bosco. Dopo un mese gli abitanti del posto venivano a chiedere il nostro lavoro, che era gratuito: per raccogliere il cotone, i bagigi, o per altri lavori anche nelle fabbriche. Nel campo eravamo undici compagnie, suddivise in squadre, per un totale di 1.500 persone, tutti italiani, io appartenevo alla 134ª squadra. I tedeschi, invece, erano in un altro campo.

Gli italiani avevano il vizio di rubare oggetti vari, se li portavano nel campo e alla sera iniziava il lavoro di trasformazione. Passavano anche le guardie americane per vedere cosa realizzavano i prigionieri con gli attrezzi e i materiali rubati: ferro, metalli vari. Con il ferro che veniva colato dentro al campo si realizzavano accendini, anelli, modellini d'aerei, modellini di trebbiatrice, macchinine, insomma sembrava un'officina di inventori. I vicentini con la terra facevano gli stampi degli anelli che poi realizzavano con il metallo, creavano maniglie per le valigie e altre cose. La sera gli ufficiali perlustravano le baracche, passavano vicino alle brande e alla vista degli oggetti rimanevano incantati: li compravano e davano la mancia ai prigionieri. Quando gli abitanti del posto protestavano a causa dei furti subìti, gli ufficiali americani davano loro del denaro, e tutto continuava come prima.

Ogni prigioniero riceveva una paga giornaliera di 80 centesimi di dollaro, che venivano dati sotto forma di buoni da spendere negli spacci che si trovavano all'interno del campo. Negli spacci c'era di tutto, dai generi alimentari al vestiario alle calzature, alle stoffe. Nel campo si mangiavano a pranzo e a cena una fetta di pane e una bistecca, frutta, verdura, gelato, caffè a bidoni. C'era l'assistenza sanitaria: siamo stati sottoposti a visite mediche periodiche e alle vaccinazioni. Io sono stato anche operato ad una mano. Sono rimasto a Fort Benning sei mesi circa e poi ci hanno chiesto se volevamo firmare per cooperare con l'esercito americano, cioè per diventare collaborazionisti. Quasi tutti hanno accettato e firmato, ma nella certezza che a guerra terminata si sarebbe ritornati a casa.

Io ho firmato e sono diventato collaborazionista perché come tanti altri avevo il desiderio che il fascismo in Italia finisse. Dopo la firma non avevo più la divisa con il timbro PW: ero diventato un soldato come gli americani, vestito come loro, ma sulla manica della giacca e sul berretto c'era lo stemma con scritto ITALY, sfondo verde e scritta bianca. Sono rimasto a Fort Benning fino ad aprile 1944.

Poi ci hanno trasferiti nella Carolina del Nord. Dei 1.500 italiani che c'erano a Fort Benning, molti furono dirottati in altri stati e in altri campi.

In Carolina del Nord: nel campo Camp Sutton

Siamo partiti dalla Georgia, in treno, e siamo arrivati in Carolina del Nord. Ci hanno portato nel campo che si chiamava Camp Sutton ed era grande come una provincia: c'erano alberghi, strade asfaltate, civili che entravano per trovare i soldati.

In Carolina del Nord ho incontrato Antonio Coccato (*Nani Bèta*), che era in quel campo già da qualche mese. Io non lo conoscevo, ma lui appena mi ha visto ha chiesto di dove fossi. Io ho risposto che ero di Venezia, ma lui ha insistito nel domandarmi se abitavo a Venezia città o in altre località della provincia, tipo Dolo, Campagna, Camponogara. Io ho risposto che ero di Boion e da quel momento siamo stati sempre assieme. Antonio non stava mai fermo, girava per tutte le baracche a chiedere se ci fosse qualcuno di Boion o dei paesi vicini fino a quando ha trovato Aloise Sporzon. Io e Aloise ci siamo abbracciati. Antonio mi ha raccontato che era stato preso dagli americani quando era ad Agrigento. Era sopra una collinetta con altri compagni bersaglieri e tutt'un tratto ha visto avvicinarsi a loro alcuni soldati americani: avevano gli stivali con la suola di gomma, perciò non si avvertivano i loro passi. Subito Antonio e i suoi amici sono scappati per la paura, ma gli americani li hanno presi, non hanno sparato, e li hanno portati sulla nave per essere trasferiti prima nel campo di concentramento in Tunisia e successivamente in America.

In Carolina del Nord ho fatto il CAR. Qui ci hanno insegnato l'americano: andavamo a lezione

due sere la settimana. Abbiamo frequentato la scuola per l'orientamento con la bussola e abbiamo imparato gli accorgimenti per evitare le mine. Abbiamo frequentato anche la scuola per fare i ponti in legno da sistemare sui torrenti. Avevamo tutta l'attrezzatura per realizzare i ponti e poi, a lavoro ultimato, passava un carro armato per vedere se il ponte teneva.

Siamo stati in Carolina del Nord tre mesi circa, fino alla metà di luglio 1944, poi ci hanno trasferiti: io e Antonio nello stato di New York, mentre Aloise Sporzon è stato mandato in un altro stato.

Nello stato di New York: nel campo Pine Camp

Siamo arrivati nello stato di New York verso la fine di luglio 1944. Il nostro campo era il Pine Camp e si trovava in un'ampia vallata; c'erano grandi magazzini che contenevano l'abbigliamento per i militari e i viveri che poi venivano spediti in Europa, negli stati dove c'erano i soldati americani. Dormivamo nelle baracche che avevano il pavimento in legno rialzato da terra e dentro le baracche c'erano le stufe a carbone. In ogni baracca si stava in quattro persone, una branda ciascuno, con le lenzuola, le coperte e tutto il resto. C'era molta pulizia e già a quei tempi gli americani usavano i fazzolettini Scottex. La mensa si trovava in mezzo al campo. Io e Antonio eravamo in una compagnia di complemento, ci portavano dove c'era bisogno di manodopera. Ricordo che verso ottobre faceva molto freddo: avevamo addosso gli scarponi, i calzettoni di lana e le soprascarpe, braghe di lana, maglie e maglioni di lana, passamontagna e un elmetto di compensato, ma mi si ghiacciavano le narici. Eravamo in una base militare dove arrivavano vagoni carichi di carri armati, camion, ambulanze e noi dovevamo scaricare o caricare i vagoni e tenere puliti gli scambi dei treni perché si ghiacciavano, poi andavamo a mangiare con gli americani nella mensa coperta. Eravamo in tre: io, Antonio e uno di Brescia.

Era già finita la guerra con la Germania e noi abbiamo aiutato gli ebrei a caricare sui camion e sui vagoni dei treni il materiale per la costruzione dello Stato di Israele: ponteggi in ferro, binari per le ferrovie. Il materiale andava direttamente in Israele, gli ebrei stessi ce lo dicevano. Abbiamo anche lavorato per caricare materiale di ferro da spedire in Russia e avevo sentito dai civili americani che lo aveva ordinato Stalin e che aveva pagato molto bene quel materiale. Ma il ferro rimaneva in deposito per rallentare l'avanzata dei russi verso la Germania.

Nel campo a Horseheads

Siamo rimasti a Pine Camp fino a novembre del 1944. Poi ci hanno trasferiti nel campo di Horseheads, sempre nello stato di New York. La cittadina più vicina era Elmire. Eravamo occupati nei lavori fuori dal campo, nell'agricoltura, nelle fabbriche, nei boschi. Ad Horseheads c'era un maestro che insegnava musica ai soldati e chiedeva ai civili di donare gli strumenti musicali inutilizzati. Sono arrivati strumenti a fiato, a corda, le percussioni e si sono formate due orchestrine. Di sera potevamo ascoltare la musica e così passava il tempo. Il milanese che durante la traversata in mare cantava, si è tolto la vita, e altri due soldati si sono impiccati, non uscivano mai dalla loro baracca.

Noi soldati eravamo occupati in vari lavori fuori dal campo. Io andavo in una falegnameria assieme a Travanut, un sergente maggiore degli Alpini che si era spacciato per soldato, ma poi era stato scoperto. Travanut era un grande artista. Un giorno ha iniziato a scolpire un albero e ne ha tratto un soldato. Un'altra squadra ha costruito una chiesetta con i tronchi di pino e poi è stata decorata. In occasione del Natale, Travanut ha scolpito nel legno un altare e lo ha messo nella piazza. Nella piazza c'era il prete che celebrava la liturgia in diversi riti e confessava. La confessione era comunitaria.

Un soldato ha proposto al comandante della nostra compagnia di eseguire un lavoro notevole se gli veniva consegnato del ferro, della sabbia e della ghiaia. Il materiale richiesto gli è stato consegnato subito. Il soldato ha fatto una base ovale di circa 10 metri e con il ferro ha realizzato un'aquila che nelle unghie teneva la bandiera americana e quella italiana. L'aquila era colorata, bellissima. E' rimasta nel campo poco tempo, poi, un giorno, gli americani sono venuti a prenderla e l'hanno portata chissà dove. Era troppo bella! Alcuni soldati hanno costruito 11 vasche per i pesci rossi. Ricordo il sergente Ferruccio Cepile, di Marano Lagunare (Udine) che è riuscito a ritrovare uno zio che da tempo abitava in America. Alla sera si poteva uscire dal campo e vedevo le ragazze che passeggiavano. Una sera una ragazza mi ha detto: "You think to Mussolini?" Che significava: "Pensi a Mussolini?" Invece io pensavo a casa mia, ai miei genitori, ai miei fratelli. Mio papà era partito per la Germania assieme a una mia sorella per lavorare nell'agricoltura, perché eravamo poveri. Solo più tardi ho ricevuto la notizia che erano tornati a casa poco prima che io partissi per l'America, così mi sentivo un po' più tranquillo.

La nostra paga giornaliera era sempre di 80 cen-

tesimi di dollaro, che venivano dati sotto forma di buoni da spendere negli spacci del campo.

Nel campo Fort Hamilton

Siamo rimasti ad Horseheads fino alla fine di febbraio 1945 e poi ci hanno trasferiti nel campo Fort Hamilton, sempre nello stato di New York, ed eravamo occupati nelle varie fabbriche dei civili e nell'agricoltura. Siamo rimasti fino alla metà di luglio 1945.

Nello stato di Washington: nel campo Au Burn

Alla metà di luglio siamo partiti per una nuova destinazione: lo stato di Washington. Abbiamo viaggiato in treno per dieci giorni attraversando la Pennsylvania, l'Ohio, l'Indiana, l'Illinois, il Missouri, il Kansas, il Colorado, l'Arizona, la California, l'Oregon, fino allo stato di Washington. I paesaggi erano bellissimi: vallate verdi, fiumi e torrenti, mandrie di bestiame. Il nostro campo era l'Au Burn e lì abbiamo ritrovato Aloise Sporzon. Vicino al nostro campo c'era un paese che si chiamava Argento (o Arento) e gli americani non ci lasciavano andare nel paese da soli, perché il popolo non ci voleva bene. Lì c'era ancora la guerra con il Giappone e ad Argento la maggioranza della popolazione era asiatica. Per andare fuori bisognava essere accompagnati da un soldato americano. Gli americani proiettavano su uno schermo cinematografico quello che stava accadendo e abbiamo visto il fungo: l'esplosione della bomba atomica, terribile! Durante il giorno eravamo occupati ad imballare i camion e le macchine; tutti ci rispettavano, mangiavamo bene e ci curavano. Con Antonio e Aloise si parlava e si scherzava. Siamo rimasti nello stato di Washington fino alla fine di agosto del 1945.

In California: a Camp Haan

Dallo stato di Washington ci hanno trasferiti in California, nel Camp Haan. Anche qui eravamo impegnati a sistemare il materiale pesante. Siamo stati trattati bene. Finalmente è arrivato il giorno della partenza per l'Italia. Era il 17 settembre 1945.

La partenza e il ritorno in Italia

Noi siamo partiti da Camp Haan, in California, per ritornare in Italia, con la nave che trasportava i soldati americani. Abbiamo navigato 18 giorni circa e siamo sbarcati a Napoli il 6 ottobre 1945. Siamo rimasti pietrificati nel vedere la città tutta distrutta. Qui ci hanno suddiviso in base al corpo militare, io appartenevo all' Aeronautica, mentre Antonio e Aloise al corpo dei Bersaglieri, e sono partiti per Padova qualche giorno prima di me. Io sono stato trattenuto un po' di più per le pratiche di rimpatrio, e poi ho preso il treno per Padova. Arrivato a Padova ho preso il tram che mi ha portato fino a Piove di Sacco. Era verso sera e sono entrato nel cinema Politeama per vedere se trovavo qualche conoscente per farmi accompagnare a casa, e ho trovato dei parenti di Corte: mi hanno portato a casa seduto sul ferro della bicicletta. Avevo con me un sacco pieno di roba, vestiti, stoffe, asciugamani e un abito che un sarto americano mi aveva confezionato su misura.

Quando sono sbarcato a Napoli mi hanno dato lire 8.000 per il viaggio e mi hanno detto di andare a Venezia a ritirare la liquidazione per il lavoro svolto in America. Ma non ho ricevuto nulla. In America ricevevamo 80 centesimi di dollaro al giorno.

Finalmente a casa

Sono arrivato a Boion il 14 ottobre 1945 ed era sera. Hanno suonato le campane per me, perché quando ritornava un soldato dalla guerra venivano suonate le campane a festa. Ho abbracciato i miei familiari e tutti i vicini. C'era tanta commozione. Il giorno prima, il 13, era stato il mio compleanno, ed ero in treno verso casa. Finalmente era tutto finito.

Ricordo che quando ero in Sicilia avevo ottenuto la licenza per tre volte, perciò sono venuto a casa. Non ho quasi mai pianto. Solo alla partenza dalla Sicilia per la terza licenza ho pianto. Ero in treno e gli americani bombardavano. Quella volta - ero ancora in Sicilia - il treno si è fermato per far scappare giù la gente e sono saltato giù anch'io. E il treno è entrato in galleria, vuoto. Poi ho pianto a Padova mentre ero diretto in Sicilia: sul treno in cui viaggiavo c'erano alcuni vagoni con la musica per i signori che cantavano, e io ho pianto dalla tristezza.

Il dopoguerra

Poi qui a casa non c'era lavoro, era tutto da ricostruire. Ho fatto l'agricoltore a Lova al 33%: su 100 quintali di prodotto, 33 ne rimanevano a me e il resto andava al padrone. Non ricevevamo mai denaro dal padrone, lui ci dava solo il prodotto, e pagava anche la semente. Per questo noi contadini non avevamo mai soldi. I padroni erano i Ferrara da Piove di Sacco, possedevano 134 campi a Lova dove io ne lavoravo 7, mentre 15 persone di Boion lavoravano il resto, 7 campi ciascuno.

Sono stato due mesi in Francia per la raccolta delle barbabietole e i francesi ci pagavano. Erano parecchie le persone di Boion che si recavano in

Francia per la raccolta delle barbabietole: si andava con un apposito contratto. Con i soldi che avevo ricevuto in Francia e con quelli che mio papà e mia sorella avevano guadagnato in Germania, abbiamo comperato una vacchetta. A quel tempo i genitori di una ragazza da maritare guardavano se il moroso aveva il *fassinaro* che era simbolo di "benestante".

Verso il 1955-60 hanno aperto le industrie e l'edilizia a Mestre e così ho iniziato a lavorare come operaio.

Subito dopo la guerra erano tanti i comunisti a Boion, mentre erano pochi a Campolongo e a Lietoli. Il dottor Paroli diceva: "A Campolongo bisogna cantare Biancofiore e a Boion Bandiera rossa".

Quando in America ho firmato per diventare collaborazionista desideravo la fine del fascismo in Italia, perché quando trebbiavamo il frumento - la trebbia era nella corte - venivano i fascisti, che non erano di Boion ma dei paesi vicini, mandati apposta per controllare la quantità di grano che veniva battuto (trebbiato) e ci costringevano a portare all'ammasso, a Dolo, una certa quantità di grano in base al terreno coltivato. A noi restava soltanto un po' di "formentonella" mista alle sementi con cui facevamo un po' di pane nero: andavamo a macinare la "formentonella" a Boion, nel mulino vicino al capitello, da Mario Paggiarin, e con la farina andavamo al forno che ci faceva il pane. Il forno dove mi recavo io si trovava in prossimità dell' incrocio con la strada alta, vicino all'osteria da *Bia* (Trolese), c'è ancora oggi quella struttura, ma è disabitata. Un altro forno si trovava vicino all'entrata del cimitero.

Il grano veniva portato a Dolo con il carretto trainato dall'asino, o dal cavallo, i fascisti lo pesavano e ce lo pagavano in base al prezzo fissato dallo stato. I soldi ci bastavano appena per pagare l'affitto della terra che era dei padroni. I proprietari della terra di Boion, ma anche delle altre frazioni, non erano del luogo, ma di Venezia, di Padova, di Milano. Il padrone dei campi dove abitavo io era un certo Ancarani di Milano che aveva tanta terra, non solo a Boion, ma anche nei comuni vicini. Solo due o tre famiglie di Boion erano proprietarie della terra, il resto degli abitanti erano tutti affittuali.

Ho aspettato nove anni prima di sposarmi con Natalina Cappellari. Siamo stati fidanzati per nove anni, lei stava economicamente meglio di me, ma mi ha voluto lo stesso. Dal matrimonio sono nati tre figli: Nerino, Manuela e Marina.

I ricordi dell'infanzia e della giovinezza nel ventennio fascista

Alimentazione: noi ragazzi dei paesi non avevamo la possibilità di mangiare la pastasciutta neanche la domenica, mangiavamo quasi tutti i giorni minestra di fagioli, o di verze, senza pasta, e poi fagioli e polenta; non c'era pane. Avevamo il pollame, ma era riservato al padrone. D'inverno mangiavamo due volte al giorno, alle nove del mattino e alle quattro del pomeriggio: latte e polenta al mattino, minestra di verze e fagioli al pomeriggio. Eravamo tutti poverissimi. Una volta mia mamma a dicembre, dopo la benedizione del pane nella messa di San Nicolò, ha portato a casa il pane benedetto, lo ha messo in un cassetto e lo ha tenuto nascosto per tanto tempo. Quando ha deciso di darcene un pezzetto - eravamo tanti in famiglia - ha trovato il pane tutto ammuffito. Era l'unica volta all'anno che mangiavamo pane e polenta.

Avevamo la tessera annonaria e potevamo comprare solo i prodotti che erano scritti sulla tessera. Le uova avevano un grande valore commerciale e di scambio, con le uova si poteva comprare la merce. Molte persone partivano in bicicletta da Boion e portavano le uova a Padova o a Venezia e le vendevano.

Le nostre condizioni economiche e sociali sono migliorate lentamente a partire dagli anni 1960, quando ha iniziato a svilupparsi l'industria e l'edilizia a Mestre.

Istruzione: sono andato a scuola nei locali dove attualmente ci sono le elementari. In quelle aule ho frequentato fino alla quarta elementare, ricordo le mie maestre: la Danieletto Amalia, la Barbato e la maestra Vilma. Poi ho frequentato la classe quinta nelle aule che si trovavano sopra il mulino, al capitello. Ma c'erano aule ricavate anche nell'osteria da Marigo. Eravamo tanti scolari in classe.

Quando ero piccolo mi hanno dato la divisa di avanguardista, ma l'ho indossata una volta soltanto.

Il lavoro nei campi: io e i miei familiari lavoravamo in affitto tre campi, ma 2 quintali e mezzo di frumento e 1 quintale e mezzo di granoturco secco lo dovevamo portare nella casa del padrone: era il pagamento dell'affitto in prodotto. Tempo prima pagavamo l'affitto in denaro, poi c'è stata la crisi economica e il padrone ha voluto il pagamento in natura. Il fattore dei campi dove io abitavo era Trolese Vittorio; successivamente Trolese ha comprato tutti i campi dal padrone, e poi noi abbiamo com-

perato da Trolese i campi che avevamo tenuto in affitto, ma erano già gli anni 1970-75.

Si seminava il cinquantino: dopo la mietitura del grano si arava la terra con l'aratro e le vacche, e si seminava il cinquantino che in 50 giorni circa maturava. Raccoglievamo le pannocchie e le mettevamo dentro i sacchi, poi portavamo a casa i sacchi e stendevamo le pannocchie sulla corte, davanti alla casa. Siccome non avevamo il *sélese,* ma la corte in terra battuta, per paura che le prime nebbioline d'autunno potessero rendere umida la terra, la ricoprivamo con la paglia dalla sera alla mattina. La mattina toglievamo la paglia e pulivamo bene la terra con la scopa di *sàndana* (piccole frasche che crescevano lungo le rive dei fossi), quindi stendevamo le pannocchie a seccare. Con il rastrello le giravamo da una parte e dall'altra, affinché prendessero il sole da tutte le parti. Successivamente controllavamo ogni pannocchia e con un ferretto toglievamo i chicchi guasti, infine *sgranavamo* le pannocchie con le mani o con un macinino a ruota. Poi portavamo i chicchi ben essiccati, crivellati e privati della pula, al mulino per fare la farina. Chi aveva il *sèlese* era avvantaggiato, perché non doveva ricoprirlo con la paglia, per paura dell'umidità.

Siccome in Italia non c'era una produzione sufficiente di grano, il mais proveniva anche dall'America. La polenta che si faceva con il mais americano era detta "polenta prata" e non era nutriente. Infatti quando facevamo la polenta nella *calièra* appesa alla catena sul *fogolàro* e la mescolavamo con la *mescola* di legno, la polenta fatta con il mais americano rimaneva sempre acquosa e non sapeva di niente. Quella fatta con il nostro cinquantino si mescolava bene, si amalgamava e aveva un buon odore. Andavamo al Consorzio Agrario di Dolo a comperare il mais americano.

Dietro il Boligo c'era la terra degli Spezzati, una parte era coltivata a tabacco: le foglie erano grandi e si portavano a Piove di Sacco dove c'era l'essiccatoio, dalla terra le foglie venivano portate direttamente a Piove. Anche altri contadini coltivavano il tabacco.

A Boion c'erano tre automobili: quella del dottor Paroli, quella di Trolese Umberto e quella di Franchin.

A Novara in bicicletta

Prima di andare a militare, avevo 17 anni, io e alcuni amici di Boion siamo partiti una mattina presto, in bicicletta, e siamo arrivati a Milano la sera. In piazza a Milano c'era un comizio tenuto da Mussolini. Da Milano siamo andati avanti fino a Vercelli e poi fino in provincia di Novara, a Cusago, e abbiamo raggiunto altri amici di Boion che erano lì da tempo, occupati nella costruzione di una ferrovia. Mio padre ha chiesto un prestito di 100 lire perché andassi a cercare lavoro. Io e Leontino Bordin abbiamo consumato i soldi lungo il viaggio per comprarci il pane, ma arrivati a Cusago la ferrovia era già ultimata. Un responsabile dei lavori ci ha fatto piantare alcune robinie lungo la ferrovia che era in salita, così abbiamo potuto guadagnare un po' di soldi e mandare a casa qualcosa. Trovai alloggio presso una famiglia che ospitava anche altre persone, dormivo sopra un cancello di ferro che avevo tolto da un orto abbandonato e sotto il cancello avevo messo due pietre per creare un po' di pendenza. Questo "letto" era sul pianerottolo delle scale. Poi ho trovato lavoro come muratore presso un'impresa edile a Belgirate, le case venivano fatte con il marmo.

A un certo punto sono arrivate le cartoline-precetto per la leva militare e i miei amici sono ritornati a Boion. Io sono rimasto solo, ero giovane e poco esperto della vita, perciò poco dopo sono ritornato a casa anch'io. Ritornato a casa sono andato a lavorare alla Montecatini di Mestre, dove facevano i prodotti per le concimazioni, e c'erano anche dei reparti con i forni che colavano la materia prima per ottenere la ghisa. Lavoravamo a cottimo: più sacchi di concime si trasportavano sulle spalle e più si guadagnava. I turni di lavoro erano due: da mezzogiorno a mezzanotte e viceversa. All'interno dello stabilimento c'era la mensa.

Per essere assunti alla Montecatini si doveva compilare il modello 12 che si trovava in Municipio, e poi lo si presentava al direttore dello stabilimento. Generalmente veniva data la precedenza ai nullatenenti. Il sindacato era fascista, non c'erano altri sindacati. Andavo a Mestre in bicicletta, partivo da casa alle 10.30 del mattino e tornavo alle due di notte. Sono stato alla Montecatini cinque mesi, poi sono partito per la guerra.

Lino Canova ricorda Pietro Franceschin, prigioniero di guerra in Russia

Premessa

Lino Canova e Pietro Franceschin erano entrambi reduci dalla guerra e nei loro incontri si raccontavano le vicende passate in quegli anni. Pietro è morto alcuni anni fa, ma Lino si ricorda - nei tratti essenziali - ciò che Pietro gli narrava, e noi abbiamo fissato le testimonianze.

"Pietro mi raccontava che era al seguito dei tedeschi nella marcia verso il Don, in Russia. I tede-

schi gli avevano fatto buttare via la divisa di soldato italiano e indossare quella di soldato tedesco, forse perché era più pesante e poteva proteggersi meglio dal freddo. Faceva molto freddo, camminavano sulla neve e il vento soffiava tanto da tagliare le carni. Molti soldati cadevano a terra, morti assiderati. Quando l'ultima offensiva russa si stava avvicinando per andare verso Berlino, Pietro e altri commilitoni si sono rifugiati in un vivaio dove c'erano degli scoli d'acqua tra una fila di piante e l'altra. I russi avanzavano e non rimaneva in piedi nulla: venivano avanti mitragliando, sparando, segando tutto. Pietro si è buttato nello scolo ed è rimasto lì fino a quando non ha più sentito gli spari. Poi si è alzato, ma i russi lo hanno visto e gli hanno chiesto: "Tu, tedesco?", Pietro ha risposto "No, italiano". "Ah, italiano", e gli hanno detto di andare verso est. A est i territori erano già stati liberati dai russi, perciò Pietro non avrebbe incontrato i soldati tedeschi.

Pietro si è messo in cammino, fino a quando ha incontrato una famiglia di anziani russi che lo hanno accolto e curato: aveva i piedi quasi congelati ed era senza forze. Poi andava presso le famiglie del villaggio a chiedere un po' di cibo, e chi aveva del pane o altro genere gliene dava volentieri; gli davano anche del tabacco avvolto nella cartina e Pietro fumava con loro. Dopo qualche settimana gli ufficiali russi hanno spedito Pietro in Siberia, perché Pietro era un prigioniero di guerra. In Siberia è stato messo in una baracca di legno con delle ampie fessure, erano in tanti dentro la baracca, tutti ammucchiati per terra. Ricevevano un po' di "sboboda" (brodaglia) a mezzogiorno. Alla sera non hanno mai visto un po' di chiaro, la luce di una candela, niente. Ogni mattina trovavano dei morti dentro la baracca, e hanno fatto una catasta di cadaveri dentro la baracca, perché non potevano portarli fuori e seppellirli, da quanto ghiaccio c'era. E' la verità".

Lino Canova ricorda suo padre Domenico soldato nella guerra 1915-1918

"Quando avevo 14-15 anni gli uomini del vicinato si radunavano d'inverno nella stalla di casa mia per riscaldarsi col fiato delle mucche e si raccontavano le loro esperienze della guerra 1915-18. Io ascoltavo con molta attenzione. In quella guerra c'erano anche mio papà, che era della Fanteria, e suo fratello Toni che era dell'Artiglieria da montagna. Mio papà narrava che un giorno, mentre in colonna andava nella prima linea sul Monte San Martino del Carso, ha incrociato una colonna che ritornava giù dal monte, per il riposo. Erano i soldati dell'Artiglieria da montagna che portavano i pezzi dei cannoni sulle spalle e le munizioni in una cassetta. Mio papà ha visto che era il reggimento a cui apparteneva suo fratello e chiedeva a gran voce: " C'è Antonio Canova qui?". La colonna era molto lunga, non riceveva risposta. Ma mio papà continuava a domandare. A un certo punto ha sentito rispondere: "Sì, è proprio l'ultimo, il più alto di tutti". Infatti mio zio Toni era alto 2 metri e 7 cm. Lui portava sulle spalle la bocca del cannone che era pesantissima. Allora mio papà diceva che quando si sono incontrati ha detto a suo fratello: "*Sito Toni ti*?" (Sei Toni tu?) "Sì", ha risposto suo fratello, "*e mi so Menego*" (e io sono Menego) ha gridato mio papà. Non si riconoscevano più da quanto erano trasformati nel fisico a causa dei patimenti della guerra: erano pelle e ossa e pieni di barba. Si sono abbracciati e subito si sono lasciati con le lacrime agli occhi.

Arrivati nel punto prestabilito mio papà e un suo compagno dovevano percorrere un sentiero per prendere il rancio dalla cucina e portarlo ai soldati che erano nelle postazioni. Tutt'un tratto hanno sentito uno sparo, e una pallottola ha colpito mio padre sulla fronte. I due si sono buttati giù dal sentiero e hanno guardato in alto per vedere da dove fosse partito il colpo. Hanno visto un austriaco nascosto su un albero vicinissimo a loro. L'amico di mio padre, per salvarsi, ha sparato al nemico, altrimenti il nemico avrebbe sparato a loro. Questa è la drammatica logica della guerra.

Mio papà è stato prigioniero in Austria e raccontava che mangiava ossi di cavallo bruciati. Per attraversare i binari lui e gli altri soldati si alzavano le gambe con le mani, poiché non riuscivano nemmeno a stare in piedi da quanto erano denutriti."

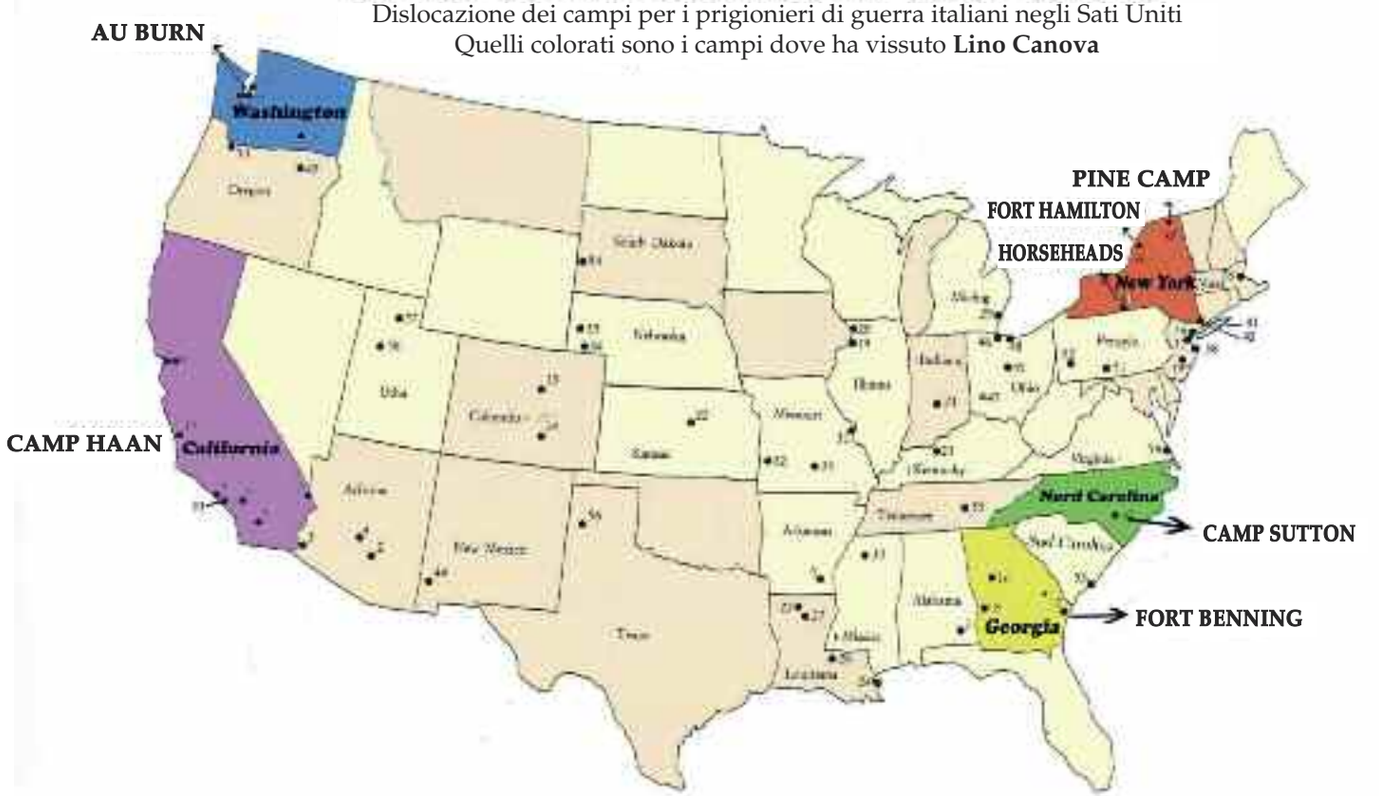
Continua il racconto di Lino Canova

Nella stalla c'era pure Enrico Franceschin - il padre di Pietro - e anche lui raccontava le sue avventure vissute nella guerra 1915-18.

Enrico era in una trincea scavata nella montagna, ed era talmente profonda che doveva prendere una scaletta per arrivare fino alla finestrella, ricavata appunto nella roccia, per osservare le mosse del nemico. Diceva che la trincea era piena di acqua e fango e che doveva stare in piedi nel fango per molte ore; si stava malissimo! Tra un fronte e l'altro - cioè tra quello italiano e quello austriaco - c'era il reticolato e i nostri soldati dovevano andare con la trancia a tagliare il rotolo di reticolato per creare un varco e andare verso il fronte nemico, conquistando così qualche metro di terreno. Ma per fare questo si

doveva strisciare per terra per non essere visti. Gli ufficiali italiani davano l'ordine ai loro soldati di compiere questa operazione, ma erano pochi quelli disposti a ubbidire. Il soldato che rifiutava di eseguire l'ordine veniva ammazzato dal suo stesso ufficiale. Enrico ha assistito a queste scene"[155].

Dislocazione dei campi per i prigionieri di guerra italiani negli Sati Uniti
Quelli colorati sono i campi dove ha vissuto **Lino Canova**



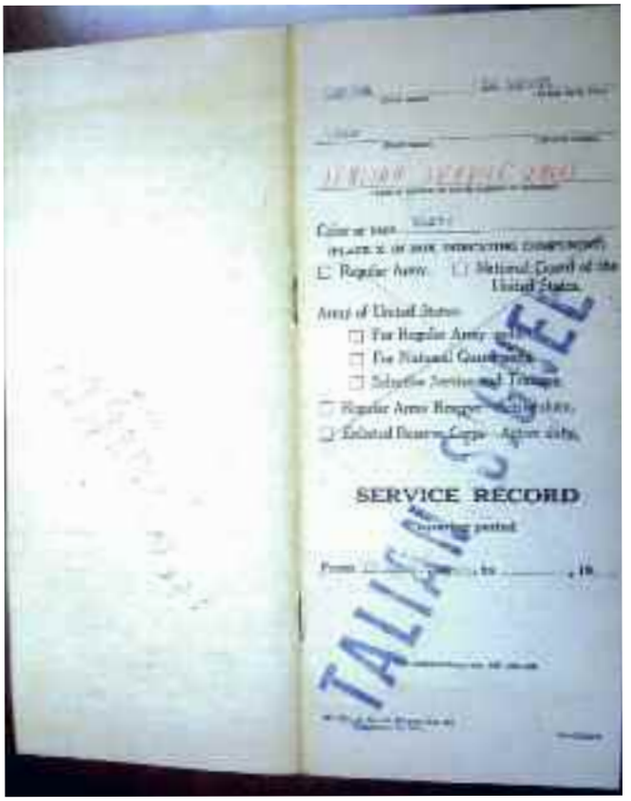
[155] Esprimo un sentito ringraziamento a Nerino e Rosanna per l' accoglienza dimostratami in occasione delle varie fasi della presente testimonianza.

Lino Canova con la divisa di Prigioniero di guerra (PW) nel campo Fort Benning in Georgia

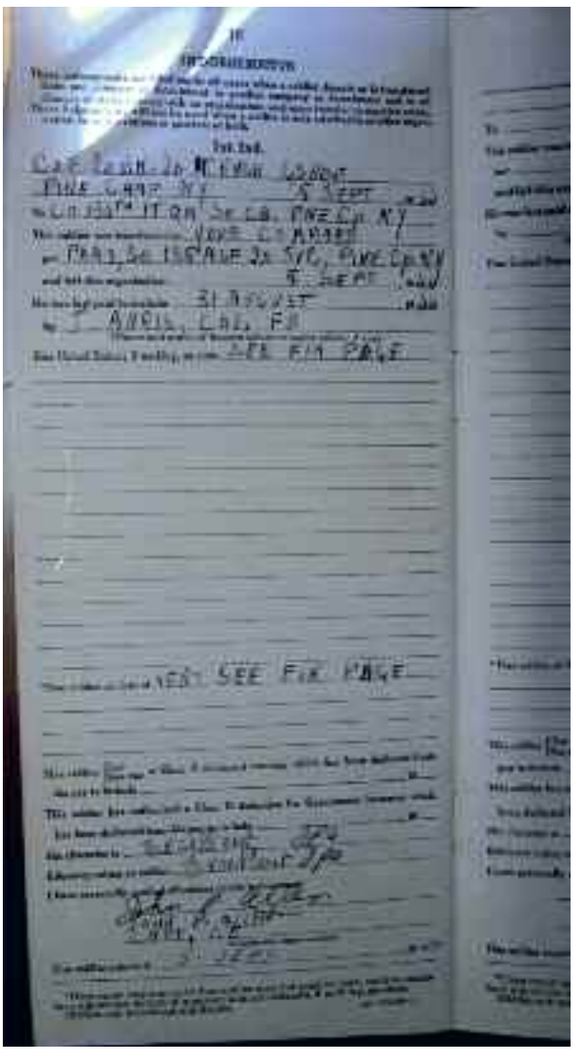
Carta di riconoscimento di Lino Canova PW

Horseheads (Stato di New York). Lino Canova stringe la mano ad Antonio Coccato (primo a destra, in piedi); sono davanti alle baracche, aveva appena nevicato.

Documenti di riconoscimento



Dichiarazione per diventare collaborazionista



Una pagina del libretto *Italian Service Unit*. Il carattere di Lino è definito "eccellente".

FASOLATO GIOVANNI BATTISTA
di Sante e Antonia Biolo.
Nasce a Campolongo Maggiore il 7 settembre 1920 in Via Roma n. 2.
Risiede in Via Chiesa n. 11.

Prigioniero di guerra degli inglesi

Da Campolongo a Fiume

Sono partito il 10 marzo 1940 da Campolongo e a piedi sono andato a Piove di Sacco per prendere la "vacca mora", il treno che mi ha portato a Mestre. Con me c'erano anche *Aldo Benardo*, *Gigio Prendin* e *Toni dei cari*. Siamo arrivati al Distretto Militare di Mestre, hanno ritirato la nostra cartolina di chiamata alla leva e ci hanno destinati ai vari corpi militari. Io sono stato destinato al 4° Reggimento Alpini, Sezione Someggiata, Divisione Bergamo, Posta Militare n. 73. La mia squadra era composta di 70 uomini. Verso sera ci hanno inquadrati 6 per 6 e ci hanno fatto salire sul treno diretto a Fiume. Siamo arrivati a Fiume il 12 marzo, verso l'una di notte, e nevicava. Giù tutti e ci siamo diretti verso la base del nostro reggimento. Abbiamo percorso una strada lunga e abbiamo visto una insegna dove era scritto "W Benito Mussolini". Poi siamo saliti per una rampa e siamo entrati in una specie di baracca dove c'era della paglia su cui dovevamo dormire. La paglia era piena di cimici, perciò siamo rimasti in piedi, pochissimi di noi sono riusciti a dormire in piedi. Alle sette del mattino hanno suonato le trombe e siamo andati tutti nelle scuderie dove c'erano i muli e i cavalli che avrebbero fatto parte della nostra squadra. Avevamo tanta fame e abbiamo mangiato un po' di cibo che era destinato alle bestie: un miscuglio di carrube e fieno. Quella mattina gli ufficiali ci hanno chiamato uno per uno. Il tenente medico ci ha visitati e ci ha indicato la nostra camerata che era in una caserma. A mezzogiorno ci hanno dato un po' di pasta. Siamo stati trattati sempre male dai nostri superiori, ci sgridavano sempre. Fino a quando è intervenuto un maggiore fascista e poi siamo stati trattati meglio. Il giorno dopo ci hanno consegnato il materiale da guerra: 6 caricatori, 5 bombe a mano, un fucile, una baionetta, 2 coperte, scarpe nuove, fasce per i piedi, una maglia, una camicia, le lamette per la barba e il telo per ripararci la notte. Siamo rimasti a Fiume tre giorni, c'era calma a Fiume perché era ancora sotto l'Italia. Il 15 marzo 1940 abbiamo lasciato Fiume.

Da Fiume a Klana

Da Fiume ci hanno trasferiti a Klana, che è distante 20 chilometri da Fiume. Prima di partire da Fiume, hanno dato un colpo di bombarda sul porto e si sono aperti i reticolati che circondavano il porto e sono entrati un battaglione di Alpini, la Celere, la Volante, c'erano tantissimi soldati. Noi della Someggiata eravamo in 120 soldati. Siamo partiti da Fiume la mattina e siamo arrivati a destinazione la sera, abbiamo percorso tutta la strada a piedi. Al nostro seguito avevamo 40 muli e 6 cavalli e alcuni carretti carichi di proiettili. A Klana c'era il deposito dei reggimenti. Eravamo affamati e ci hanno dato una pagnotta. Poi ci hanno messo in una caserma grande, ma c'era tanto vento che entrava prepotente dalle finestre, e non si chiudevano. Intanto erano venute avanti anche le Divisioni Torino, la Julia, la Valcamonica, che poi sono andate in Russia. Ogni Divisione comprendeva 15.000 uomini. C'era anche un battaglione delle Camicie Nere con cui siamo stati amici. Avevamo 40 muli e 6 cavalli per il traino, perché si doveva andare sul Montenegro.

Sul Montenegro

Abbiamo camminato per giorni e giorni verso il Montenegro. Siamo passati per Sarajevo e per Cettinje dove c'era il comando-tappa, sulla strada Cattaro-Cettinje. Poi siamo saliti su per le montagne, faceva tanto freddo anche se era verso aprile. Avevano messo le maschere di lana sul muso dei muli e dei cavalli, e sul petto delle pezze di lana affinché non patissero per il gran freddo. Pioveva molto e tirava vento, ma bisognava andare avanti lo stesso e trasportare sulle nostre spalle i pezzi dei cannoni. Ma non ce la facevamo quasi più e allora abbiamo smontato i pezzi dei cannoni che portavamo noi e li abbiamo caricati sui dorsi dei muli. Per alcuni giorni siamo riusciti a camminare giorno e notte su per le montagne. Finalmente siamo arrivati sul Montenegro e ci siamo fermati, ma dovevamo stare attenti agli attacchi dei partigiani slavi. Una notte abbiamo subìto un attacco, ma non ci sono stati feriti gravi. Siamo stati lì fino a settembre 1940.

Dal Montenegro alla Grecia

Era ottobre e dovevamo fare la battaglia di Grecia, perché Mussolini aveva ordinato l'attacco alla Grecia. Allora siamo scesi dalle montagne del Montenegro e dovevamo arrivare al porto più vicino. Siamo saliti sulla nave che ci ha trasportati fino a

Durazzo, in Albania. Dall'Albania dovevamo entrare in Grecia, a piedi, ma abbiamo incontrato molte difficoltà a causa della pioggia e dello straripamento dei fiumi. Non riuscivamo a passare le alture con i muli, e i tenenti ci dicevano: "Salvate i muli, perché i partigiani ci sparano come matti!". Dopo tanti disagi siamo entrati nel territorio greco e avevamo il compito di controllare le postazioni che erano già state conquistate dai soldati arrivati prima di noi, ma temevamo gli attacchi dei partigiani greci. Questi partigiani prendevano i soldati italiani e mettevano loro in bocca una specie di pallina bianca che in bocca si ingrossava fino a provocare il soffocamento. In Grecia ho incontrato *Dorin Sabbion*, che era prigioniero di guerra dei greci. Siamo rimasti in Grecia alcune settimane, poi siamo ritornati sul Montenegro, questa volta siamo ritornati a piedi, dalla Grecia al Montenegro a piedi! Ho percorso 1.000 chilometri di strada a piedi. Era verso la metà di dicembre 1940.

Il ritorno sul Montenegro

Sul Montenegro ho incontrato Tranquillo Boldrin, era lì con la sua compagnia. Tutt'un tratto si è staccata una slavina dalla montagna e Tranquillo è stato travolto. Mai più ritrovato. Avevo un amico di Reggio Emilia e mi stava dicendo che dopo la guerra ci saremmo costruiti una casetta e mentre diceva così è stato raggiunto da una pallottola. Il tenente Favaron ha detto: "State zitti che è morto".

Nella mia compagnia eravamo tutti italiani, non abbiamo voluto con noi i tedeschi, perché il nostro tenente diceva che non erano bravi a fare la guerra. Rado Ferruccio di Boion era con me nella Someggiata, aveva un mulo da 6 quintali che si chiamava Troi. Il mulo portava un basto di 70 chili. Abbiamo passato un momento tanto critico, ma Rado era coraggioso. "Va dritto e non preoccuparti" mi diceva sempre, e così mi dava coraggio. Quando si faceva l'adunata veniva pronunciato il nome del mulo o del cavallo che ci era stato assegnato, e allora noi rispondevamo: "Presente". Perché le bestie rappresentavano una grande forza nell'affrontare la guerra: i cavalli e i muli servivano per trasportare i mezzi da guerra, artiglieria, cannoni e altro. Di giorno cercavamo di allontanarci dalla trincea perché temevamo gli attacchi dei partigiani slavi. C'è stato un attacco dei partigiani, io ho nascosto sotto la neve l'otturatore del cannone per paura che i partigiani me lo portassero via. Negli attacchi sono morti tanti ufficiali, fra cui anche Boscarino. I cadaveri venivano portati al campo per l'identificazione. Poi è arrivato un tenente di Trieste, bravo e buono. Erano i contrattacchi dei partigiani che ci preoccupavano. Sul Montenegro ho incontrato Zampieri Emilio Pietro di Campolongo.

Il gruppo della Someggiata era composto di 60-70 uomini. Una sera siamo andati fuori, ma un attacco di mitraglia mi ha fatto entrare in una buca. E' arrivato un fonogramma che ci diceva di non sparare perché c'erano i partigiani slavi. Una notte sono arrivati i soldati della Divisione Bergamo e hanno spaventato i partigiani. Ho patito tanta fame, dormivamo per terra, a cielo aperto, schiena contro schiena, non potevamo spostarci perché eravamo accerchiati dai partigiani. Per mangiare c'erano una galletta, due fette di pane pressato, qualche scatoletta, non arrivava niente dal comando-tappa, a causa delle neve. Ci facevano anche delle iniezioni. Ricordo un capitano medico che veniva dall'Africa e piangeva da morire perché voleva ritornare a casa, e il suo capitano gli diceva: "Appena sarà finita la guerra ti mando a casa". Un giorno ho scaricato da un camion 200 quintali di farina pur di avere in premio una pagnotta di pane. L'ho ricevuta e l'ho nascosta, ma poi non l'ho più trovata. C'era un mulo morto, l'ho fatto a pezzi e poi l'abbiamo cucinato e mangiato. Ci lavavamo con la neve e ho patito tanto freddo, ai piedi avevamo le pezze, d'inverno eravamo senza coperte. Quando c'erano belle giornate ci spostavamo, andavamo nei villaggi e parlavamo anche con gli abitanti del posto: un bambino ci portava uova cotte e noi gli davamo la mancia. Una volta siamo entrati in una chiesetta, ma avevamo paura dei partigiani. Sono stato sempre assieme a Ferruccio Rado. Nel Montenegro, almeno dove eravamo noi, non c'erano i tedeschi. Siamo stati nel Montenegro tre anni fino alla firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943.

Finalmente arriva l'8 settembre 1943. Il nostro tenente Galeazzo ci dice: "Uccidete tutti i muli, perché stanno arrivando i tedeschi". Gli abbiamo risposto: "Noi non uccidiamo i nostri muli!". Erano quaranta muli e sei cavalli. I tedeschi venivano avanti con i carri armati. Rado ha detto: "Stai attento, altrimenti qui si farà un macello". Ma noi non avevamo paura dei tedeschi, anche se avevano incominciato a uccidere i soldati italiani. Dalla sera alla mattina siamo scesi dalla montagna e siamo arrivati sulla costa. Ci siamo nascosti dentro la cavità di una roccia perché altrimenti i cannoni dei tedeschi che sparavano dalla costiera ci avrebbero ammazzati. Poi ci siamo avvicinati ad una nave di fortuna, era una nave di italiani. Uno di loro ci ha fatto spogliare e cambiare, e siamo saliti sulla nave. Non mangiavamo da tre giorni e ci hanno dato un po' di cibo. Siamo sbarcati a Siracusa, in Sicilia. Era il 15 settembre 1943. Ero uno sbandato.

La cattura

A Siracusa siamo stati catturati dalle truppe inglesi e fatti prigionieri di guerra. Al momento della cattura appartenevo al 26° Reggimento Fanteria, Battaglione d'Accompagnamento, Divisione Bergamo.

In Sicilia siamo rimasti 20 giorni circa, gli inglesi mi hanno curato un piede ammalato. Potevamo uscire dalla nave, ma accompagnati dai soldati inglesi. Dalla Sicilia ci hanno trasferiti in Inghilterra, il viaggio in mare è durato circa 6 giorni e siamo sbarcati prima in Scozia, poi ci hanno portato a Oxford.

A Oxford: Harcourt Hill Camp 43 PW (Prisoner of War) prigioniero di guerra - matricola n. 222863

Il campo di prigionia era l' Harcourt Hill Camp, n. 43, in North Hinksey, a Oxford. Mi hanno dato la divisa con il timbro PW (prisoner of war, prigioniero di guerra) stampato sui pantaloni e sulla giacca, il mio numero di matricola era il 222863. A Oxford si stava bene, il campo era molto grande, c'erano 20 baracche per noi prigionieri, poi c'erano quelle della cucina e della sanità, c'era anche lo spaccio. Stavamo bene. Venivamo sottoposti a visite mediche periodiche e ad Oldham mi hanno controllato i denti. Verso febbraio 1944 ho firmato per diventare cooperatore, e così sono diventato come i soldati inglesi. Non ero più un prigioniero di guerra, ero cooperatore, perciò ero libero, come gli altri miei compagni. Quasi tutti noi andavamo a lavorare fuori dal campo, presso i civili, negli orti, nelle fattorie, nelle fabbriche. Le famiglie che chiedevano il nostro lavoro ci pagavano bene. Io ho fatto il giardiniere. Ogni 15-20 giorni un ufficiale ci dava le sterline, la classica "deca". Finito il lavoro dovevamo rientrare nel nostro campo verso le cinque pomeridiane. Alle sei suonava la tromba e poi eravamo liberi di uscire. Abbiamo incontrato anche i marinai della San Giorgio, e le ragazze inglesi diventavano matte per loro e li aspettavano sul porto.

Il ritorno a casa

Sono rimasto nel campo n. 43 ad Oxford quasi tre anni, fino al 17 aprile 1946. Il 18 aprile sono partito dal porto di Liverpool con la nave "Mauretania" e sono sbarcato a Taranto il 23 aprile. Sono rimasto a Taranto due giorni, per le pratiche di rimpatrio, poi sono andato a Bari e ho preso il treno per Padova.

Arrivato a Padova ho camminato fino a Santa Sofia e ho preso il tram per Piove di Sacco; il bigliettaio mi ha chiesto il biglietto e una signora gli ha detto: "Ma non vede che è un prigioniero di guerra?"

Quando sono ritornato a casa, mia mamma ha solo pianto, il papà è svenuto. C'era tanta commozione e tanta gioia per il mio ritorno.

I ricordi

Da piccolo andavo all'asilo nella casa della Albina, che teneva un gruppetto di bambini mentre i loro genitori erano nei campi a lavorare. Ho frequentato la scuola fino alla IV elementare e sono andato a scuola a Piove di Sacco, con Bruno Zatti, in bicicletta.

Sono stato figlio della lupa e balilla, andavo al "sabato fascista" con la divisa e il distintivo. C'era tanta povertà e tanta miseria. D'inverno - allora gli inverni erano rigidissimi - andavo nella stalla a fare filò, eravamo un bel gruppo e così ci si riscaldava.

Sono andato a Celeseo e lì mi è arrivata la cartolina di leva.

In Libia è andato Primo Caciane Crausso, con la Divisione Rieti, a combattere, ma è morto bruciato nella battaglia di El Alamein.

Ernesta (Agnese) Matterazzo, di anni 84, moglie del signor Fasolato, racconta

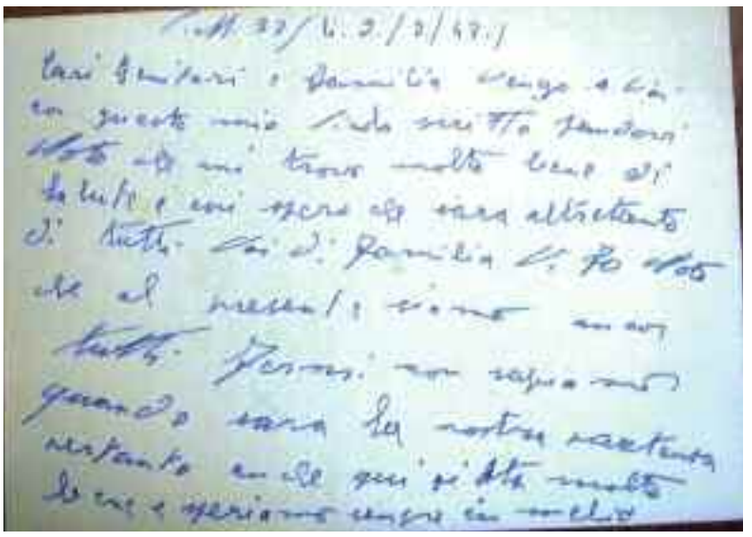
Ho frequentato solo le prime classi elementari, e poi ho sempre lavorato nei campi, come un uomo: tagliare e raccogliere il fieno, zappare la terra, raccogliere il grano, *sunàre* le pannocchie, vendemmiare. Noi avevamo la fortuna di avere una casetta in muratura e un casone vicino dove mettevamo le bestie e gli attrezzi agricoli. Avevamo dieci campi in affitto che conducevamo assieme a mio nonno. Facevo anche i lavori di casa e filavo il lino: a casa mia avevamo una molinella, mia zia aveva il telaio, le matasse di lino e facevamo le lenzuola, gli asciugamani, le tovaglie per uso di famiglia, e poi i guanti. Quando c'era da lavare la biancheria facevamo la *ìssia* nei mastelli grandi e usavamo la cenere come detersivo. Eravamo in 12 in famiglia. Ho sempre lavorato tanto e ho avuto poca salute.

Durante il fascismo non si poteva parlare. Un giorno mio padre stava vendemmiando e ha detto una parola contro il fascismo. Qualcuno dei presenti ha fatto la spia e il giorno dopo mio padre è stato chiamato a presentarsi in Comune. Lui è andato, e davanti al Municipio gli hanno dato da bere l'olio[156].

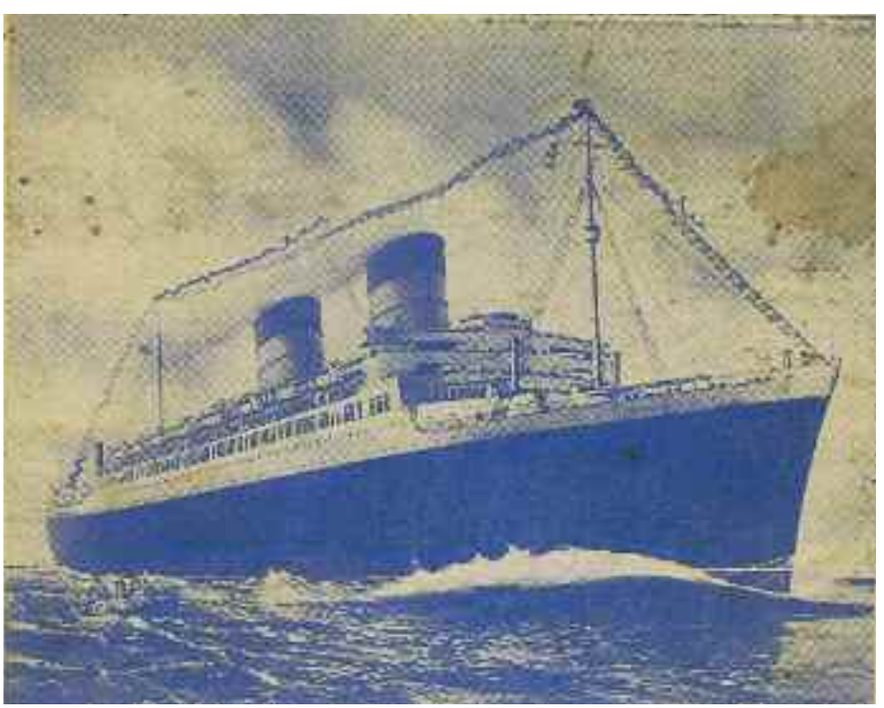
[156] Ringrazio la famiglia del signor Gio.Batta per la disponibilità dimostratami nel corso del presente lavoro.

Giovanni Battista Fasolato a Klana

Documenti di identificazione di
Giovanni Battista Fasolato



Lettera scritta alla famiglia



La nave "Mauretania"

BENETAZZO SETTIMO
di Fedele e Agnese Baldina.
Nasce a Campolongo Maggiore il 21 maggio 1920 in Via Bepassi n. 3 (ora Via Monte Berico).
Muore il 26 settembre 2009, una settimana dopo l'ultima revisione della presente testimonianza.
Abitava in Via Roma n. 65.

Prigioniero di guerra dei tedeschi

Da Campolongo a Trieste

Sono partito da Campolongo Maggiore il 13 marzo 1940, ho salutato i miei genitori che piangevano. Eravamo in otto fratelli, quattro maschi e quattro femmine. Dei miei fratelli, Luigi, classe 1911, aveva partecipato alla guerra d'Africa e quando è ritornato a casa ha trovato subito il lavoro, perché ai reduci di quella guerra veniva dato subito il lavoro; mio fratello Attilio, classe 1922, ha combattuto in Jugoslavia e dopo l'8 settembre 1943 è stato "sbandato". Sono stato chiamato assieme alla classe di leva del 1919, perché c'era già la mobilitazione per la guerra. Ho preso la "vacca mora" a Boion e sono andato al Distretto Militare di Mestre. Mi hanno assegnato alla Divisione Lombardia, 5ª Compagnia Sussistenza di Trieste, 40ª squadra panettieri, forni Weiss. Posta Militare n. 47. La prima destinazione è stata la caserma di Prosecco, vicino a Trieste, e prima di Pasqua sono stato trasferito a Villa del Nevoso, tra Trieste e Fiume.

Io facevo il pane per la Divisione Lombardia che si trovava in Croazia. Avevamo 10 forni da campo e lavoravamo ogni giorno 100 quintali di farina che non era tutta farina "fiore", infatti ogni quintale era formato da 20 chili di farina di granoturco e da 80 chili di farina di frumento. Il pane da Villa del Nevoso veniva trasportato in Croazia per il sostentamento delle truppe, il viaggio rendeva il pane un po' duro, ma veniva mangiato lo stesso dai militari. Facevamo anche la pasta: pestavamo con i piedi una quantità enorme di farina, acqua e sale fino a farla diventare una grande palla allungata, morbida, poi la tagliavamo nei vari formati, bigoli, tagliatelle, penne, e la mettevamo ad essiccare. Sono rimasto a Villa del Nevoso otto mesi circa, fino a dicembre del 1940.

Noi soldati non sapevamo nulla di politica e non potevamo neanche parlare di politica; eravamo in Croazia perché Mussolini aveva creato il Regno di Croazia e lo aveva messo sotto il controllo dell'Italia, perciò l'esercito italiano doveva difendere il territorio acquisito. Noi non sapevamo nulla di quello che accadeva nel resto dell'Europa. Si sentiva qualche notizia da Radio Londra che era in una famiglia a Villa del Nevoso e potevamo ascoltarla quando uscivamo in libera uscita, ma rimanendo in strada. Sentivo Ruggero Orlando che parlava della guerra.

A Delnice in Croazia

A Gennaio del 1941 mi hanno mandato in Croazia dove sono rimasto fino all'8 settembre 1943. Noi appartenevamo alla II Armata Italiana in Croazia, comandata dal generale Mario Roatta. La Divisione Lombardia era comandata dal generale Pelligra. Il nostro primo campo si trovava a Delnice dove aveva sede la nostra Divisione, ed eravamo alloggiati in una scuola adattata a caserma; c'erano le brande e le coperte, faceva molto freddo. I militari italiani avevano requisito un panificio con il forno e noi facevamo il pane, io ero addetto al magazzino di sussistenza. C'erano già altri soldati italiani che facevano il pane in quei paesi. In Croazia c'erano i partigiani croati che combattevano contro i fascisti italiani i quali avevano invaso il loro stato. I partigiani croati se la prendevano con i carabinieri e con i fascisti, non con noi soldati. Noi dovevamo proteggere i caselli ferroviari dagli attacchi dei partigiani. Questi, durante la notte, andavano nei caselli e nelle stazioni dei paesi piccoli e senza far rumore aggredivano i soldati italiani che erano di guardia. Poi prelevavano loro le armi, la divisa, e infine li mandavano seminudi verso i nostri campi base, obbligandoli a percorrere strade alternative, interne. Arrivavano al campo impauriti e noi davamo loro altre divise.

In Croazia con noi non c'erano i tedeschi a quell'epoca. C'erano invece gli Hustàscia, che erano i fascisti croati di Hante Pavèlic, il loro capo, e sostenevano i tedeschi e i fascisti italiani, ma erano concentrati soprattutto a Zagabria.

Io sono stato bene in Croazia, ricevevo Lire 10,50 al giorno perché ero in zona di operazione, mentre i soldati che erano in Italia prendevano Lire 4, i soldati dell'esercito regio prendevano meno soldi dei militari fascisti. In Italia, infatti, c'erano due eserciti: quello dello Stato, comandato dal Re, e quello di Mussolini, comandato appunto da Mussolini, fatto da volontari che formavano i battaglioni delle Camicie Nere. A Venezia c'era il battaglione San Marco delle Camicie Nere, che in Grecia è stato affondato. Capitava che assieme a noi soldati dell'esercito regio ci fosse anche qualche soldato fascista.

In Croazia, nei villaggi, c'erano quasi tutte donne e bambini, i giovani e gli uomini erano a militare.

Una mattina a Delnice il parroco stava entrando nella chiesa per celebrare la messa, ma è stato ammazzato dagli Hustàscia che erano contrari all'operato della chiesa.

A Delnice ogni 15 giorni eravamo sottoposti dai nostri ufficiali ad una verifica delle armi e delle munizioni; gli ufficiali temevano che noi soldati avessimo contatti con i partigiani slavi e dessimo loro le nostre munizioni. Avevamo due caricatori a testa e 10 cartucce per fucile in tutto. L'unica volta che ho sparato una cartuccia è stato per stordire una trota che vidi un giorno in un torrente, mentre passeggiavo con un amico, volevo portarla al campo per mangiarla, e così ho sparato e ho portato il pesce al campo. Ma durante il controllo delle munizioni l'ufficiale ha notato che mancava una cartuccia e ho dovuto dichiarare che avevo sparato alla trota. Ho preso la punizione: 15 giorni di consegna, cioè non ho potuto godere della libera uscita per 15 giorni.

A Delnice c'erano le kostione (osterie) e la sera andavamo a bere qualche bicchiere di vino o un bicchierino di grappa. Mi sono comprato anche un paio di sci, ho speso 98 lire, ma quando ci hanno spostato di località li ho rivenduti a 100 lire. Le ragazze parlavano con noi e anche con gli ufficiali, però erano "birbe" e sapevano le novità prima dei soldati, perché venivano informate dagli ufficiali.

A Delnice siamo rimasti quattro mesi, fino ad aprile 1941. Poi ci hanno trasferiti a Loqua dove facevo il pane per un battaglione di fascisti italiani. I fascisti avevano il compito di controllare il territorio e noi provvedevamo al loro sostentamento. Sono rimasto a Loqua fino ad ottobre 1941.

A Karlovac e a Ogulin

Successivamente siamo stati trasferiti a Karlovac dove c'erano già altri soldati della nostra Divisione Lombardia. Si dormiva sui fienili delle case, nelle stalle sopra un po' di paglia, oppure nelle scuole, sempre sulla paglia. In una corte avevamo approntato un forno e facevamo il pane. A gennaio 1942 ci hanno destinati a Ogulin dove siamo rimasti due settimane.

La cattura

Da Ogulin ci hanno trasferiti a Jastrebarsko, dove siamo rimasti fino al 9 di settembre 1943. I nostri ufficiali non ci dicevano mai nulla di quello che accadeva in Italia. La sera dell'8 settembre io e un gruppo di soldati eravamo in una kostiona per bere e stare un po' in compagnia, quando verso le ore 20 abbiamo sentito per la radio dell'osteria le parole di Badoglio che annunciava la firma dell'armistizio dell'Italia con gli anglo-americani. Abbiamo festeggiato la notizia, eravamo contenti, poi a un certo punto ci siamo calmati perché Favaron, un sergente maggiore di Campolongo, che non era dei panettieri ma dell'Artiglieria e si trovava con noi in osteria, disse: "Amici, sì all'armistizio, ma siamo nelle mani dei tedeschi e dei croati e domani non si sa come andrà a finire!".

Ogni strada che portava nel centro del paese di Jastrebarsko aveva un fortino, tanto che Favaron comandava 3-4 soldati che facevano la guardia nei fortini. La mattina, quando si sono presentati gli Hustàscia al fortino, questo Favaron non voleva farli entrare. Ma gli Hustàscia lo hanno minacciato di morte e Favaron è stato costretto a farli entrare nel paese di Jastrebarsko. Nel frattempo noi soldati avevamo aperto i magazzini dei viveri in modo che i nostri soldati potessero prendere un po' di cibo, sigarette, vermouth, vino. Addirittura, siccome i magazzini si trovavano un po' in salita rispetto al paese, alcuni di noi buttavano fuori dal magazzino delle forme di formaggio che rotolavano giù dritte per il sentiero e arrivavano fino al paese dove i soldati, ma anche gli abitanti del posto, le prendevano. Io mi ero preparato tutto: formaggio, pane, sigarette.

La notte dall' 8 al 9 settembre tutti noi soldati del posto, artiglieri da campagna e panettieri, ci siamo riuniti nella sala grande di una scuola e siamo rimasti lì tutta la notte assieme al nostro capitano, che era buono, e gli domandavamo: "Capitano, cosa facciamo?" e lui rispondeva: "Volete andare via? Andate, io non mi muovo perché non ho notizie da nessuno e rimango". Allora siamo rimasti con lui. Alla notte ogni due tre ore arrivava un partigiano slavo con una lettera che diceva: "Italiani, lasciate tutto a noi: le armi e il presidio del paese, e andate via altrimenti domani sarete prigionieri! Noi vi indichiamo la via più facile per andare a Trieste e così potete tornare a casa". Ma noi chiedevamo al nostro capitano cosa fare e lui ci rispondeva: "Io resto". Così noi siamo rimasti con lui.

La mattina successiva, il 9, all'alba, siamo stati fatti prigionieri dagli Hustàscia, erano ragazzi giovani, di 18-19 anni. Quella mattina i padroni della baracca dove dormivo volevano nascondermi a casa loro. Mi volevano bene. Gli Hustàscia ci hanno preso le armi, le munizioni, gli oggetti personali, le sigarette, le penne, i soldi, il pastrano (cappotto) e ci hanno trattenuti sul posto un dì e una notte. Ho

visto arrivare anche l'esercito tedesco con gli aerei che volavano a bassa quota e sfioravano gli alberi, altri tedeschi arrivavano con i camion, con i carri armati, le jeep e le moto: mitragliavano da tutte le parti. La mattina seguente ci hanno caricati su un treno bestiame: eravamo 68 soldati in ogni vagone, tutti in piedi attaccati l'uno all'altro. Il treno bestiame era formato da 10 vagoni dove ci stava un battaglione.

Prigioniero di guerra dei tedeschi

Abbiamo viaggiato per due giorni senza mangiare né bere, soltanto alla sera del secondo giorno ci hanno dato una pagnotta da 5 chili che dovevamo dividere fra 68 persone: una particola di pane a testa, senza acqua. E' stato il sergente maggiore Favaron a tagliare la pagnotta. Il terzo giorno siamo stati a digiuno.

A Buckenwald

Siamo arrivati a Buckenwald dove c'era un centro di smistamento dei prigionieri di guerra. Eravamo in 20.000 italiani, e poi erano raccolti tanti altri prigionieri di varie nazionalità. All'inizio ci hanno fotografato e hanno cucito il numero di matricola sui vestiti che ci siamo tenuti fino a quando è avvenuta la liberazione. Noi italiani avevamo la giacca di colore grigio, la giacca dei polacchi era di un altro colore, insomma il colore della giacca distingueva la nazionalità dei prigionieri. Ci davano da mangiare due volte al giorno: zuppa di rape, patate e 250 grammi di pane nero.

A Buckenwald c'era anche il campo di punizione. I tedeschi caricavano un sacco di sabbia sulla schiena dei prigionieri e li facevano camminare a gattoni. Ogni giorno usciva da quel campo un carro trainato da due cavalli carico di morti. Fuori dal campo c'era una scavatrice che scavava buche tutto il giorno, vi buttava i cadaveri e li ricopriva con la terra. Dal mio campo vedevo le SS che facevano camminare quei poveretti e li vedevo morire.

Un giorno è arrivato il segretario del partito fascista e si dovevano fare gli onori, c'era il palco con la banda. Gli ufficiali ci hanno messo in fila cinque per cinque e ci hanno invitato a cantare "Giovinezza", la canzone dei fascisti. Nessun italiano ha cantato, cantavano solo il segretario e tutti i gerarchi. Uno dei generali ci ha sollecitato a cantare, ma nessuno ha cantato. Allora i generali tedeschi ci hanno ordinato di decidere se restare nell'esercito con loro e continuare a combattere, oppure essere internati nei campi di lavoro. Dei 20.000 italiani presenti solo 160 hanno deciso di andare con l'esercito tedesco. Tutti gli altri sono stati destinati a lavorare nelle miniere, a costruire le ferrovie, a lavorare nelle fabbriche o nei campi. Il sergente Favaron è stato mandato a Spandauwest. Io sono stato destinato a Eberswalde, vicino a Berlino, a lavorare in una fabbrica che costruiva motori per carri armati. Sono stato a Buckenwald 20 giorni, fino ad ottobre 1943.

Nel lager-Bezeichnung AK DO 386. Prigioniero n. IIIA.III.066

Ci hanno portati nel campo-lager Bezeichnung, a Eberswalde, a una quindicina di chilometri da Berlino. Nel campo c'erano 14 baracche, le nostre a sinistra, quelle dei comandanti a destra; poi c'era la baracca della mensa, quella della sanità, quella delle guardie, insomma il servizio completo. In ogni baracca c'erano 13 letti a castello da tre letti ciascuno. In mezzo al campo c'era un lavatoio, all'aperto, dove ci si poteva lavare con l'acqua sempre fredda. Ogni sera passava la SS per verificare che le nostre mani fossero pulite, altrimenti ce le batteva con una cinghia. Il campo era recintato con il filo spinato e nessuno poteva scappare. In questo campo ero solo io di Campolongo, mentre c'era un soldato di Piazza Vecchia di Mira, Alfonso Fornaron. Siamo stati destinati a lavorare nella fabbrica " NORBAU", che costruiva motori per carri armati, nella periferia di Berlino. Si lavorava 12 ore al giorno, che potevano essere di giorno o di notte, a turno; si faceva una settimana di giorno e una di notte. Mangiavamo una sola volta al giorno, a mezzogiorno, una zuppa di rape e 2 etti di pane nero. Dal campo alla fabbrica c'erano 5 km di distanza che percorrevamo tutte le mattine a piedi accompagnati dalle guardie tedesche. Ci si alzava alle 4.30 del mattino, ci davano un po' di surrogato di tè e alle 6 eravamo già in fabbrica. Si lavorava dal lunedì al sabato. Era il lavoro coatto, forzato. La domenica si riposava, ci lavavamo e pulivamo le nostre misere cose.

Di fronte al nostro campo, ma diviso da una strada, c'era un campo di prigionieri russi: c'erano vecchi, donne e bambini, con i quali noi abbiamo sempre mantenuto buoni rapporti. Alcune donne e pochi uomini lavoravano in fabbrica con noi, gli altri erano occupati nelle riparazioni delle ferrovie o lavoravano nelle miniere. Con me lavorava un russo di nome Ivan Papagok.

Una notte eravamo nei sotterranei della fabbrica quando è penetrata una bomba: mentre tutti noi imprecavamo, le donne russe pregavano.

Di notte c'erano i bombardamenti inglesi, di giorno quelli americani. Ogni giorno, a mezzo-

giorno in punto, 3.000 apparecchi bombardavano Berlino, fuoco su Berlino!. Noi, tutti i giorni, in quelle due ore di fuoco abbandonavamo il lavoro e ci rifugiavamo nei sotterranei della fabbrica, mentre i capi tedeschi si nascondevano nei rifugi di cemento armato. Un giorno, invece, dopo essere stati avvisati dell'arrivo degli aerei attraverso gli altoparlanti che c'erano nella fabbrica, i nostri capi tedeschi ci hanno portato nei loro rifugi sicuri. Dopo due ore siamo usciti, ma la nostra fabbrica era sparita, era stata bombardata e al suo posto c'erano solo grandi buche. Allora ci hanno mandato a lavorare presso le ferrovie danneggiate dai bombardamenti, noi dovevamo riparare i binari.

Ricordo che ero alla stazione di Berlino per riparare i binari quando un siciliano che era con me si arrampicò su un vagone del treno che trasportava patate per prenderne qualcuna, per mangiare. Un tedesco lo ha visto e gli ha sparato un colpo mortale.

Dopo tre mesi siamo stati chiamati a lavorare di nuovo nella fabbrica Norbau che nel frattempo era stata ricostruita dagli ebrei, dai russi e dai polacchi prigionieri di guerra. La fabbrica che prima produceva 25 motori da 12 cilindri a V al giorno, adesso produceva 55 motori al giorno. Tutte le macchine, trapani, saldatrici, frese, provenivano dall'Italia. All'inizio eravamo in 380 operai e dopo sei mesi siamo rimasti in 180, i rimanenti sono morti di stenti.

Un tedesco anziano mi parlava dei suoi due figli che erano prigionieri in America e soffriva nel raccontarmi le sue pene. Allora io lo incoraggiavo dicendogli che in America si stava bene e che i suoi figli erano al sicuro. Lui si tranquillizzava. Alla mattina, di nascosto, mi portava un pezzetto di pane, talvolta con un po' di pomodoro sopra. Oltre agli operai italiani, c'erano ebrei di varie nazionalità. Eravamo vestiti con una giacca sulla quale era stampato il nostro numero di matricola.

I miei capi erano due tedeschi, un russo, un cecoslovacco. Io ero nel reparto officina riparazioni. Sono stato fortunato in fabbrica, perché c'era un ingegnere cecoslovacco che tutte le mattine quando passava nel reparto ci stringeva la mano, ci salutava e ci chiedeva del lavoro. Noi ci sentivamo sollevati, rispettati. Quell'ingegnere era una brava persona: dare la mano a un prigioniero significava essergli vicino.

Nella mia baracca c'era un ragazzo italiano magro, magrissimo, che non si reggeva più in piedi, non mangiava, non si lavava. Una mattina la nostra guardia - era inverno e faceva molto freddo - lo ha spogliato in mezzo al campo e gli ha buttato addosso un getto di acqua gelida. Il ragazzo è morto all'istante. Ci ha obbligato a guardare la scena.

Quando ero prigioniero di guerra ricevevo i marchi da campo che potevo spendere solo all'interno del campo per acquistare un po' di birra. Dopo 5 o 6 mesi, verso marzo del 1944, sono diventato un **Internato Militare Italiano (IMI**), ma non ricevevo denaro, solo buoni da consumare allo spaccio. Noi prigionieri italiani non abbiamo mai ricevuto nulla dalla Croce Rossa Italiana, mentre i francesi ricevevano i pacchi. Nemmeno i prigionieri russi e slavi ricevevano i pacchi. Passò così tutto il 1944.

L' ultimo giorno di bombardamenti e la liberazione

Dal 1° gennaio 1945 ad aprile seguente gli apparecchi arrivavano tutti i giorni.

Il venerdì 19 aprile è stato l' ultimo giorno dei bombardamenti americani; hanno suonato l'allarme e poi non si è sentito più nulla fino al 22 mattina, un silenzio totale, sembrava che fosse morto il mondo. Siamo rimasti 3 giorni nei rifugi sottoterra, senza mangiare, assieme alle SS del campo. Alla mattina del 22 aprile c'è stata la liberazione. Un russo ci ha detto: " Italiani, sono arrivati i russi, ma state sotto!". Verso mezzogiorno abbiamo sentito il rumore dei carri armati e siamo usciti dal rifugio. I russi ci hanno lasciati liberi, anzi volevano darci delle armi per vendicarci contro i tedeschi. Ci hanno ordinato di andare nei paesi ed entrare nei negozi e nelle case per prendere il cibo, perché molte case erano abbandonate. Io sono entrato in un palazzo per vedere se potevo prendere qualcosa, ma ho trovato due anziani che si stavano preparando il caffè e piangevano. A quella vista, mosso da pietà, sono fuggito via. Poi abbiamo avuto l'ordine di camminare verso Est, verso la Russia, mentre i russi avanzavano verso Berlino, a Ovest, noi eravamo scortati dai soldati russi. Abbiamo trovato un carrettino e lo abbiamo riempito con tutti i nostri pidocchi, la roba da vestire, gli zoccoli alla olandese fatti a barchetta che quando camminavamo per andare a lavorare facevano un gran rumore. Marciando verso Est passavamo per i campi e in aprile i tedeschi seminavano le patate: di notte noi andavamo a rubarle perché erano l'unico cibo che potevamo avere, mangiavamo anche l'erba. Durante il percorso incontravamo villaggi abbandonati e distrutti, per questo mangiavamo erba, patate, insomma quello che la terra ci offriva. Camminavamo anche scalzi, molti perdevano gli zoccoli. Io ho formato un gruppetto di 13 persone, uno ha raccolto

un gallo, un altro due pezzi di lardo, un altro ancora qualche chilo di zucchero, prendevamo tutto quello che trovavamo frugando nelle case abbandonate dalla popolazione tedesca. Camminavamo sempre di giorno, mentre di notte ci fermavamo lungo i fossi, i morti rimanevano a terra. Dopo 15 giorni di cammino i russi ci hanno messo in una fattoria, e hanno cominciato a darci da mangiare pane e zuppa con la carne; eravamo in 400 italiani. In quella fattoria siamo rimasti tre mesi circa: lavoravamo nei campi, aiutavamo i russi. Poi ci hanno portato in un'altra fattoria dove c'era un centro di raccolta di tutti gli italiani prigionieri, finché ad agosto ci hanno comunicato che il 2 settembre ci sarebbe stata la partenza per l'Italia.

Il primo di settembre, tutto contento di ripartire per l'Italia, mi sono trovato con la febbre altissima, 41 gradi. Mi hanno portato in un ospedale di emergenza ricavato in una caserma dei tedeschi abbandonata, ma attrezzata dai russi. Siamo entrati in ospedale in 28 italiani, ci hanno rapato a zero, ci hanno spogliato e siamo stati ricoverati per 20 giorni, fino alla guarigione. Siamo usciti vivi solo in 20, gli altri 8 sono morti di tifo. Poi sono partito dalla Germania in un treno-ospedale proveniente dalla Russia, pieno di ammalati, e sono arrivato fino al confine con l'Austria dove i russi mi hanno consegnato agli americani, i quali mi hanno disinfettato. Sono rimasto presso gli americani per una settimana. Poi mi hanno caricato su un treno diretto in Italia. Abbiamo attraversato il ponte di Innsbruck - era stato minato dai tedeschi, ma gli americani lo avevano sistemato -, siamo passati piano piano perché il ponte era anche danneggiato, e siamo arrivati a Pescantina, in provincia di Verona. Sono rimasto sotto un tendone da circo per 5 giorni e finalmente mi hanno dato il benestare per proseguire il viaggio. Dovevano darmi dei vestiti nuovi, invece sono rimasto con quelli che avevo.

Il rientro a casa mia

A Pescantina gli ufficiali italiani mi hanno dato 4.000 lire. Sono arrivato a Padova e poi ho preso il tram per Piove di Sacco. In tram il bigliettaio mi ha chiesto il biglietto, e ho pagato il biglietto. Da Piove di Sacco sono arrivato a Campolongo con *Pape Marcòia* di Liettoli, un amico di mio padre, che mi ha caricato sul ferro della bicicletta. Sono arrivato a casa mia il 10 novembre 1945. I miei familiari mi credevano morto, tanto che mia mamma era andata da un chiromante per sapere se ero vivo o morto. Il chiromante le aveva risposto che ero vivo. Mia mamma non aveva mai perso la speranza di rivedermi. Finalmente ero a casa mia, dopo 5 anni e mezzo di guerra. Quando mi hanno visto hanno pianto tutti. Ero pelle e ossa, quasi irriconoscibile, avevo in testa un cappello di carta da giornale, ero malvestito e sporco. Ma ero vivo.

Sono stato l'ultimo reduce di Campolongo, ma non hanno suonato le campane al mio arrivo, come per gli altri reduci, perché mio padre era un socialista che non aveva visto di buon occhio il fascismo a Campolongo. Tant'è che quando si svolgeva una festa organizzata dai fascisti, i carabinieri di Campagna Lupia la sera prima della festa venivano a casa mia e prendevano mio padre e lo trattenevano in caserma la notte e il giorno della festa. Temevano che mio padre potesse creare dei problemi ai fascisti.

Mio padre aveva fatto parte della Lega Bianca e per questo i fascisti lo temevano.

I ricordi

La scuola: ho frequentato la scuola fino alla IV elementare, le prime tre classi a Campolongo, nel lazzaretto, dove c'erano le aule della I e della II classe, le aule della terza erano di fronte al Municipio, la quarta classe era a Boion vicino alla boaria di Paggiarin, dove adesso ci sono le scuole elementari. Eravamo in 45 nella mia classe e in ogni aula c'erano i banchi, la lavagna e la stufa a legna. Mi piaceva andare a scuola. Il Comune ci passava due quaderni a righe, uno a quadretti, e l'astuccio di legno che conteneva il busto, il pennino e il calamaio per l'inchiostro. Ricordo la maestra Bidoni a Campolongo, mentre a Boion mi ha insegnato la maestra Zoppetti.

I giochi: ricordo che si giocava a *strièta*, a *battidèo* che consisteva nel mettere una monetina sull'indice e vinceva chi riusciva a tenerla il maggior tempo possibile nonostante gli *spintoni* dell'avversario. Ogni "stradella" aveva il proprio gruppetto di ragazzi, si giocava insieme a *cucco*, a s*altamusseta*, a pallone fatto di stracci legati con una fettuccia. Il mio compagno più caro era Lionello Callegaro, che poi morì da prigioniero di guerra in Germania.

La mia famiglia: noi eravamo poveri, ai piedi avevo gli zoccoli, i miei fratelli più fortunati avevano le sgalmarette. A volte andavo a scuola scalzo o con un solo calzino ad un piede, l'altro era nudo. Eravamo in otto fratelli e il primo che si alzava si vestiva e gli altri si mettevano quello che rimaneva, e non c'erano vestiti per tutti.

Al mattino non facevamo colazione, solo un po'

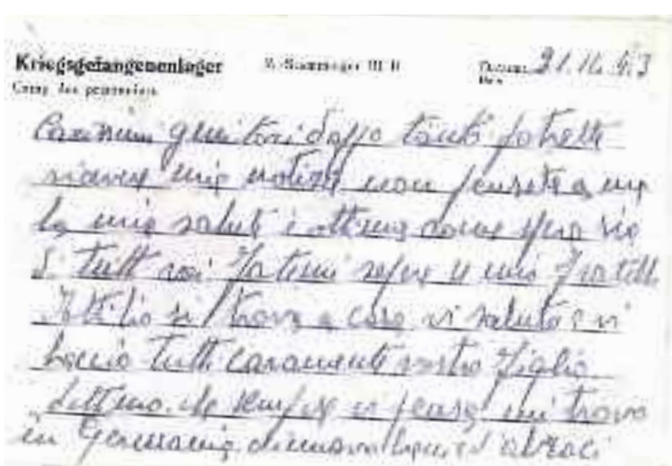
di acqua calda con un cucchiaino d'olio, la famosa "acqua cotta" in una scodella e, se c'era, un po' di polenta. Stavo a scuola 4 ore. A mezzogiorno tornavo a casa e si mangiava un po' di minestra, se c'era, oppure polenta. Mia mamma faceva la polenta due volte al dì. D'inverno si mangiava alle 10 di mattina e alle 5 di sera un'altra polenta fatta con tre chili di farina mescolata nell'acqua, sulla *calièra* appesa alla catena del *fogolàro*; se c'era un uovo si faceva mezzo a testa, un po' di fagioli, due fichi. Questa era la nostra alimentazione.

Abbiamo fatto la guerra, e chi è andato in Russia aveva le pezze ai piedi, non i calzini.

La terra: a Campolongo c'erano quasi tutti casoni. Oltre i Saravalle che erano i maggiori proprietari terrieri di Campolongo, c'erano i Vecchiato che possedevano un certo numero di campi, poi c'era la boaria dei Callegaro a Bosco di Sacco che era formata da 40 campi e tante bestie, i Piccolo possedevano 50 campi, i Sabbion tenevano una trentina di campi A casa mia lavoravamo in affitto due campi e mezzo di frumento; il granoturco lo si seminava e poi quando era pronto lo si vendeva per pagare l'affitto al padrone a novembre, a San Martino. Non avevamo un contratto scritto, ma c'erano gli accordi verbali; se non si pagava l'affitto il padrone ti mandava via e prendeva un altro contadino.

A Campolongo comandavano tre o quattro famiglie: i *Gusa* (Giraldo), i Piccolo, i Sabbion. Ricordo il Giantin che è diventato podestà di Campolongo, e anche il podestà Vecchiato, che era buono. Durante il fascismo non si poteva stare fermi sulla strada o in piazza in tre, e non si poteva parlare, perché c'erano gli spioni che poi andavano a riferire in Comune. In due invece si poteva parlare.

La marcia su Roma: mio padre mi raccontava che tanti fascisti di Liettoli, di Campolongo e di Boion sono andati a fare la marcia su Roma nel 1922. Quelli che hanno fatto la marcia su Roma hanno preso mille lire a testa.



Lettera scritta da Settimo ai familiari

TROLESE GINO VITTORIO di Luigi e Giuditta Tortolato. Nasce a Campolongo Maggiore l'8 giugno1923 in Via Chiesa n. 27, dove risiede tuttora.

Prigioniero di guerra dei tedeschi

Da Campolongo a Vicenza

Sono partito da Campolongo il 13 gennaio 1943 con la "vacca mora" diretto al Distretto Militare di Mestre. Mi hanno destinato a Vicenza e assegnato al 57° Reggimento Fanteria, Divisione Emilia. Sono stato a Vicenza un mese e poi mi hanno trasferito a Schio, eravamo in 57 del mio gruppo. A Schio ho preso la licenza come miglior tiratore, andavamo a fare le esercitazioni sul Monte Pasubio e siamo rimasti lì due mesi e poi ci hanno destinati sul Montenegro. Con me c'era Aldo Buselli di Cascina (Pisa) che era caporale maggiore e siamo rimasti assieme fino al Montenegro, io ero dei mitraglieri, lui dei mortaisti 81. Nel Montenegro ci hanno divisi e ci siamo rivisti dopo l'8 settembre 1943.

Siamo partiti con il moschetto, ma senza le munizioni; a Fiume ci hanno dato i caricatori e ci siamo imbarcati sulla nave "Città di Milano", abbiamo toccato vari porti: Zara, Ragusa, Sebenico e Cattaro, dove siamo sbarcati.

Sul Montenegro

Il 13 aprile 1943 eravamo sul Montenegro. Abbiamo iniziato la salita su per le mulattiere, a piedi, fino al forte Gorazda, sopra le Bocche di Cattaro; su quella postazione eravamo in dodici della mia compagnia. Il forte era largo dieci metri, con i muri di marmo da montagna e la "cucuzzola" di ferro. Dentro c'erano i tavolazzi di legno con i sacchi di paglia: dormivamo sui sacchi. Poi avevamo due coperte e un telo che ci servivano per ripararci quando eravamo fuori dal forte. Per fare i nostri bisogni ci arrampicavamo su una corda che era fuori dal forte, scendevamo in una fossa che circondava il forte stesso, ma a un livello più basso, e poi risalivamo.

Per mangiare si andava giù con i muli dove c'era il comando-tappa e facevamo il rifornimento di cibo: minestrone, scatolette, qualche volta un po' di pane.

Siamo rimasti nel Montenegro fino all'8 settembre 1943, all'armistizio.

La battaglia dell'8 settembre 1943 e la cattura

La notte dell'8 settembre 1943 i tedeschi provenienti dalla Grecia sono arrivati fino sul Montenegro e si sono fermati al comando-tappa alle Bocche di Cattaro. Il nostro comandante ci ha ordinato di scendere dalla montagna e al posto nostro sono arrivati i mortaisti, Aldo Buselli era fra questi. Ai piedi della montagna c'erano i tedeschi che provenivano dalla Grecia e dall'Albania, e alle 5 del mattino c'è stata la grande battaglia. I tedeschi sparavano a noi, e noi sparavamo a loro, io non ho sparato neanche un colpo. Tutta la giornata dell'8 settembre è stato un susseguirsi di spari dal mattino alla sera. Poi ci siamo arresi ai tedeschi che ci hanno portati in una caserma dove abbiamo depositato le armi. Ci hanno chiesto se volevamo andare con loro a combattere, ma noi non abbiamo voluto sentire più nulla della guerra e abbiamo detto "basta". Allora ci hanno accompagnato verso la nave. Prima di salire sulla nave ho perso tutto: il mio zaino, le mie cose, tutto quanto, ma sulla nave ho ricevuto l'aiuto dei miei compagni. Eravamo più di 1.000 italiani sulla nave e lì ho incontrato di nuovo Buselli. Eravamo a Cattaro e ci hanno detto che ci avrebbero portati in Italia con la stessa nave con cui eravamo arrivati nel Montenegro. Al momento della cattura appartenevo al 119° Reggimento Fanteria Croazia. Posta Militare n. 155.

Prigioniero di guerra

Arrivati a Venezia siamo sbarcati dalla nave, i tedeschi ci hanno messo in fila cinque per cinque e ci hanno portati alla stazione. Ci hanno fatto salire sui treni-bestiame e hanno sigillato i vagoni; nel vagone dove mi trovavo io c'erano 50 pacchi con scritto "W Badoglio", ogni pacco conteneva il cibo per ciascuna persona. C'erano 50 pacchi in ogni vagone. Durante il viaggio alcuni soldati volevano scappare, tre di loro hanno tentato di buttarsi fuori dal vagone, ma i tedeschi li hanno mitragliati. Allora abbiamo cambiato strategia: prima buttavamo fuori lo zaino per vedere la reazione dei tedeschi, e poi buttavamo fuori l'uomo. Ma i tedeschi mitragliavano sempre e tutto.

In Austria nel campo di Bruck Mirsuzach - Stammlager XVIII A matricola n. 32447

Siamo partiti da Venezia di sera e siamo arrivati in Austria la mattina. Durante il viaggio, di notte, il treno si è fermato per permettere ai soldati di fare i propri bisogni nella campagna. Un soldato ha tentato la fuga, ma un tedesco l'ha ammazzato con un colpo di pistola. Siamo arrivati nel campo di smi-

stamento a Priel e ci hanno diviso in squadre, mi hanno separato da Buselli. Sono rimasto nel campo un giorno, poi mi hanno destinato a lavorare nella fabbrica "Hoffenberg"a Mirsuzach, fabbrica che costruiva carri armati. Eravamo in dodici, tutti italiani, destinati in quella fabbrica; il nostro alloggio era in un palazzo chiuso da reticolati. La stanza in cui dormivamo era piena di cimici e la notte non riuscivamo a prendere sonno. Uno dei nostri, il più anziano, faceva le pulizie. Alla mattina uscivamo per andare a lavorare, sempre scortati dai tedeschi. La fabbrica era dei tedeschi e la maggior parte delle persone occupate erano donne austriache, una ventina circa, c'era un solo capo-reparto tedesco. C'era un settore specializzato nel montaggio degli scheletri dei carri armati, un altro era destinato al forno, un altro all'assemblaggio. Facevamo i turni di lavoro: dalle 6 del mattino fino alle 14, e poi un altro turno dalle 14 alle 22.00. Mangiavamo il rancio a mezzogiorno e alla sera; nella gavetta c'era un po' di minestrone, patate e un etto di pane. Inizialmente facevamo 4 carri armati al giorno, poi siamo arrivati a farne 12 al giorno: i tedeschi ci facevano lavorare! Ci pagavano con i marchi da campo che non avevano alcun valore fuori dal campo, non erano spendibili. Poi verso febbraio del 1944 ci hanno fatto diventare internati civili (IMI) e allora ci davano i marchi e potevamo anche uscire dal campo la sera e comperarci da mangiare. C'erano tre osterie, mangiavamo e ci davano mezzo litro di birra; un giorno è arrivato un pacco per un mio compagno e dentro c'erano i sigari. Fumavamo i sigari e la gente ci guardava incuriosita.

Dall'Austria all'Ungheria

Sono rimasto a Mirsuzach più di un anno, fino all'arrivo dei russi nell' ottobre del 1944. Quando i russi stavano per arrivare, perché marciavano verso Berlino, i tedeschi ci hanno mandato a lavorare vicino ai fossi e col battipalo piantavamo i pali sulle rive per bloccare l'avanzata dei carri armati dei russi. Ma quando arrivavano le bombe scappavamo su una collinetta e restavamo lì un po'. Poi andavamo da due vecchiette che abitavano nei dintorni e le aiutavamo a segare la legna, in cambio loro ci davano il vino di mele e pane e burro. Rientravamo la sera per il rancio. Una delle vecchiette aveva un figlio a Padova e ci ha chiesto di far celebrare una messa al Santo. Un prigioniero che era nella mia camerata aveva poca voglia di lavorare così i tedeschi lo hanno messo a scavare buche.

Quando i russi stavano per arrivare, i tedeschi ci hanno portato in un altro campo di baracche. I tedeschi si suicidavano per non cadere nelle mani dei russi e i graduati si toglievano le stellette. Avevano paura. Siamo stati liberati dalle truppe bulgare, che erano con i russi. Poi i russi ci hanno portati in un palazzone e dicevano che ci avrebbero portato in Siberia, "AléSiberia!" ripetevano. Un tedesco che era con noi si è suicidato, un altro tedesco che parlava un po' in italiano ci ha chiesto di cantare, ma noi eravamo senza fiato.

Poi i russi ci hanno presi e portati in Ungheria. Prima di partire ci hanno fatto sedere su un campo e hanno passato in rassegna le nostre scarpe: hanno tolto dai nostri piedi le scarpe nuove, o ancora in buono stato, e le hanno sostituite con scarpe vecchie. Camminavamo 50 chilometri al giorno, dalle cinque della sera alle nove del mattino. La notte tenevamo una "*vis-cia*" (ramoscello) in mano per allontanare le zanzare. Ci davano un pugno di spaghetti secchi, una scatoletta e un po' di olio, perciò di notte rubavamo le patate o quello che trovavamo lungo le strade, per mangiare, mangiavamo anche l'erba. Poi hanno obbligato le famiglie tedesche a darci da mangiare. Io avevo perso il mio zaino con il pane dentro, e anche l'elmetto e la mitraglia, vicino al vagone quando sono arrivato in Austria. Abbiamo camminato tanto con le vesciche ai piedi e dopo una settimana siamo arrivati in Ungheria.

In Ungheria

Arrivati in Ungheria ci hanno portati in un campo che era aperto e chi voleva poteva scappare, noi eravamo liberi. I russi prendevano i prigionieri e li portavano in quel campo, eravamo 3.000 persone e di tante razze. Ci hanno dato il biglietto per mangiare e facevamo anche quattro ore di coda per avere il cibo. C'erano tanti tavoli lunghi, le posate erano di legno e anche i piatti di legno. Dormivamo nelle stalle, poco lontano c'era una fossa lunga 30 metri, con le travi sopra, e andavamo lì a fare i nostri bisogni. Per lavarci usavamo l'acqua dei rubinetti, quando c'era, oppure quella dei fossi. Eravamo vestiti con mutande e camicia e scarpe vecchie. A volte mi mettevo la tuta da lavoro che avevo già usato in fabbrica in Austria e anche le sgalmarette. Sono andato ad aiutare i contadini a tagliare il frumento nei campi e le famiglie mi davano latte e burro. Quelle famiglie erano di origine italiana. Talvolta andavamo a prendere i lamponi per mangiare, andavamo anche a rane sui fossi, avevamo un po' di farina e le infarinavamo, poi le cucinavamo sulle marmitte dei fusti di nafta. I russi andavano per le famiglie, prendevano le bestie e le

uccidevano, poi cucinavano i vari pezzi di carne e ce li davano con la brodaglia. In Ungheria c'era la malaria, ma noi non l'abbiamo presa.

Intanto era avvenuta la capitolazione di Hitler, le informazioni ci arrivavano in ritardo, con il passaparola. Un gruppo di tedeschi erano saliti su un camion per fuggire, ma una squadra di bulgari e di russi li hanno fatti scendere cinque alla volta, e man mano che i tedeschi scendevano i bulgari sparavano uccidendoli, non sbagliavano un colpo. Quando abbiamo saputo della capitolazione di Hitler sono corso da uno dei nostri che era occupato come fornaio e ho preso 18 pagnotte, le ho portate nella camerata dove c'erano i miei compagni e abbiamo mangiato il pane. Poi tutti insieme siamo ritornati al forno per prendere altro pane e abbiamo mangiato e festeggiato.

Il ritorno a casa

Finalmente ci hanno informato che stava per arrivare il treno che ci avrebbe portati in Italia, eravamo felici di ritornare a casa. Una famiglia ci ha dato sei uova, ma eravamo in undici e allora abbiamo sbriciolato i panettoni che avevamo trovato nei negozi abbandonati e abbiamo mischiato la margarina, le uova e i panettoni: così abbiamo mangiato tutti.

Poi siamo saliti sul treno e iniziò il viaggio di ritorno a casa; siamo passati per Molberg e a metà strada ci hanno fatto scendere; abbiamo visto un campo di patate, le abbiamo prese e mangiate crude. Nell'ultimo centro di smistamento ho incontrato Umberto Matterazzo di Campolongo, poi il treno ha fatto sosta a Tarvisio.

Finalmente siamo arrivati a Venezia, ma la ferrovia per Campolongo era rotta. Umberto è venuto a casa a piedi, mentre io ho preso il treno per Padova e a Santa Sofia ho preso il tram per Piove di Sacco. Poi ho proseguito a piedi e sono arrivato a casa mia alle ore 13 del 27 agosto 1945. Hanno suonato le campane. I miei genitori e i parenti erano commossi, Michele Sanavia (*Mietto*) ha offerto il pranzo a tutti i reduci e combattenti di Campolongo.

I ricordi

I miei familiari mi hanno raccontato della vicenda accaduta alla moglie di un giostraio che era andata a prendere l'acqua nel pozzo di casa mia. I tedeschi hanno mitragliato e l'hanno uccisa; la mitragliata è partita di traverso, è entrata nella stalla, ha colpito una vacca, ferito il cavallo e bruciato un pezzo di casone. Di questo fatto io ero venuto a conoscenza quando lavoravo in fabbrica in Austria: i familiari scrivevano e poi ci passavamo le notizie.

La scuola: ho frequentato la scuola fino alla terza elementare, le prime tre classi si trovavano nel Lazzaretto, la quarta davanti al Municipio, la quinta nell'osteria di Mietto. Poi i miei genitori mi hanno chiesto se volevo fare anche la quarta e la quinta, oppure se preferivo lavorare e ho scelto di lavorare. Alcuni ragazzi della mia età - quattro mi sembra - hanno continuato gli studi nel Seminario di Padova e sono diventati sacerdoti, gli altri compagni hanno frequentato fino alla quinta elementare. In paese c'era solo fino alla quinta, poi si doveva andare a Piove di Sacco per le scuole superiori.

I miei genitori erano severi e noi li rispettavamo. Non ho fatto il balilla, perché i miei genitori non hanno voluto. Due anni prima della chiamata di leva si andava tutti i sabati al Municipio, dalle ore 15 alle ore 17, a fare le esercitazioni pre-militare, facevamo gli esercizi e le marce lungo le stradine fino a Liettoli.

Si andava anche al tiro al bersaglio che si trovava a Piove di Sacco. Avevamo molta paura dei carabinieri.

I giochi: ricordo che quando ero piccolo giocavo a *saltamusseta*, poi a *penina* cioè salto in lungo: si faceva un segno per terra con la sabbia, poi si saltava sulla schiena del piantone e si doveva saltare sempre più distante. Giocavamo tanto ai 4 cantoni (da un albero all'altro), poi a *spago lungo*: si partiva di corsa da un punto emettendo un sibilo con la voce e vinceva chi manteneva il sibilo più a lungo possibile, senza respirare.

Poi giocavamo ai 4 sassetti, a palline con la fossetta *(buséta*). D'inverno andavamo sui fossi con la *sigaròea* (slittino) e correvamo sul ghiaccio. Da Pasqua giocavamo a "rugoletto" con le uova colorate.

I proprietari terrieri: i proprietari terrieri nativi di Campolongo erano una decina. Tutto il resto del terreno apparteneva ai Saravalle, all'E.C.A. (Ente Comunale Assistenza) che possedeva 73 ettari di terreno, all'IRE e ad altri enti. La terra dove abitavo io era di proprietà della Casa di Ricovero di Venezia. Pagavamo l'affitto con le noci, con la cenere che mettevamo dentro agli stari (bidoni) e veniva usata come detersivo, con il letame la cui unità di misura era la "barella".

Si mangiava la carne una volta l'anno. Ogni giorno mangiavamo fagioli, "renga", polenta e vino. Chi lavorava solo 3 campi faceva la fame.

I casoni: a Campolongo c'erano quasi tutti casoni. Le case in muratura erano quella dei *Bègolo* (Zampieri di via Basse), dei *Gusa* (Giraldo), dei *Bedòn* (Matterazzo), dei *Cavallari* (Trolese), il resto tutti casoni. L'ultimo casone abbattuto a Campolongo è stato quello di Grigoletto Sante, in via Piera, era la metà degli anni '60.

Le donne di Campolongo: le donne di Campolongo lavoravano sempre, in casa e nei campi. In primavera venivano da noi due donne da Corte per fare le fascine nei nostri campi, venivano *a òpara*, non prendevano il compenso in denaro, ma ricevevano il pranzo a mezzogiorno.

Le donne lavoravano anche "di rete", mia mamma aveva la navicella e faceva i guanti per la Maria Formentona. Spesso mia mamma andava da *Bedòn* con sua cugina e ricamava la tela.

La "giassàra": la *giassàra* (ghiacciaia) era un pozzo profondo scavato nella terra che conteneva il ghiaccio; i macellai *Gusa* (Giraldo) conservavano la carne nella *giassàra*. D'inverno noi ragazzi andavamo nei fossi a prendere il ghiaccio che aveva uno spessore di 30 centimetri e lo portavamo nella *giassàra*. Poi c'era una ghiacciaia che conteneva il ghiaccio per gli ammalati ed era gestita dal Comune, un'altra si trovava dietro il Municipio, verso il Brenta. I volontari prendevano il ghiaccio e lo portavano nelle ghiacciaie.

Menotti il mugnaio: a Campolongo c'era il mugnaio *Menotti* (Fontana) che era fascista, ma era buono: siccome c'era la tessera per andare a macinare il grano, si doveva portare solo la quantità di grano prestabilita dal Comune per ogni famiglia, ma a volte portavamo un po' di grano in più e *Menotti* macinava lo stesso, così avevamo un po' di farina in più. La quasi totalità del grano prodotto nei campi veniva portata all'ammasso a Dolo. In tempo di guerra si portava il pollame a Venezia per venderlo e guadagnare qualcosina; a un certo punto si era creato un piccolo mercato nei pressi della stazione del treno a Campolongo e i veneziani venivano qui a comprare pollame, uova e altri prodotti agricoli.

Il viaggio di nozze: a casa mia avevamo una bicicletta e quando mi sono sposato ho fatto il viaggio di nozze a Boion con mia moglie seduta sul ferro della bicicletta [157].

Lettera di Gino scritta dalla prigionia

[157] Ringrazio i familiari del signor Gino per l'accoglienza e la disponibilità che mi hanno dimostrato durante la stesura del presente elaborato. Alla figlia Giuditta esprimo la mia gratitudine per il materiale documentario e fotografico fornitomi.

NOTA

ALDO BUSELLI vive a Cascina, in provincia di Pisa[158]. Era caporale maggiore del 119° Reggimento Fanteria della Divisione Emilia e ha condiviso gran parte della sua vicenda militare con Gino Trolese: da Schio al Montenegro a Priel. Buselli ci ha rilasciato la sua testimonianza che pubblichiamo limitatamente al periodo che va dal 13 luglio 1943, data dello sbarco degli Alleati in Sicilia, alla cattura e alla prigionia in Austria. E' il resoconto di un graduato che ci permette di capire meglio la situazione dell'esercito italiano dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

"Con la mia compagnia mi trovavo sul Montenegro e stavo andando al forte Trinità, che faceva da crocevia tra la pianura di Zuppa, il lago di Scutari, verso l'Albania, e la strada per Cettinge. Presso il forte Trinità aveva sede il comando del mio Reggimento. Arrivati al forte abbiamo ricevuto la notizia della caduta del regime, era verso la metà di luglio 1943.

Cosa facciamo? Andiamo a casa? Chi dice di sì, chi dice di no. Da casa arrivavano lettere, controllate dalla censura militare, e veniamo a sapere che a capo del governo italiano a Mussolini era subentrato Badoglio. C'era tanta confusione, eravamo allo sbando e abbiamo collaborato anche con i partigiani slavi. E' passato così il mese di agosto, nell'incertezza.

E' arrivato l'8 settembre. Dal forte abbiamo ricevuto l'ordine di bombardare i reparti dei tedeschi che erano in ritirata dalla Grecia e dall'Albania e che stavano venendo su verso il forte Trinità. Nella rada di Cattaro erano ancorate quattro navi dei tedeschi, ma nella notte fra il 13 e il 14 settembre sono sparite. Ho saputo, poi, dai nostri superiori Roatta e Butta, che si erano dileguate. Mi ricordo che il tenente Borini e il sottotenente Frittella chiedevano ai comandi superiori cosa fare, eravamo allo sbando. Il 17 settembre il forte è stato attaccato da due aerei tedeschi che mitragliavano e bombardavano. Il tenente La Valle ci raccomandava di rimanere stesi a terra. Alla sera siamo stati nuovamente attaccati dai reparti tedeschi, ma poi si fece buio e il fuoco cessò. Durante la notte abbiamo mandato dei segnali per sapere cosa fare, ma non si è avuta nessuna risposta. Allora ci siamo riuniti in consiglio: siccome eravamo isolati, ci siamo arresi ai tedeschi.

Al mattino del 18 settembre, dopo le prime scaramucce, abbiamo alzato la bandiera bianca e siamo usciti tutti dal forte. I tedeschi ci hanno inquadrato tre per tre, gli ufficiali da una parte, i soldati e i graduati dall'altra. Ci hanno perquisito, hanno preso i nostri orologi, gli anelli, e tutte le nostre cose personali. Poi ci hanno rimandati dentro il forte. Della nostra roba non si è visto più nulla. Abbiamo dormito nel forte. La mattina seguente ci hanno inquadrato come galeotti e ci hanno portato ad una fontana per bere e per poterci lavare. Attorno alla fontana c'erano i cadaveri di soldati slavi, italiani e tedeschi. Poi ci hanno portato nel piazzale del forte Trinità dove avevano scavato una fossa larga e lunga. Quindi hanno costretto sei soldati dei nostri, io no perché ero graduato, a gettare nella fossa i corpi dei loro soldati morti e a ricoprire la fossa con la terra. Gli altri cadaveri sono rimasti dov'erano. Alla sera ci hanno imbarcato sulla nave dove incontrai anche Gino e abbiamo affrontato il viaggio assieme, il nostro stato d'animo era a terra. Noi pensavamo che fosse il viaggio di ritorno verso casa. Abbiamo toccato Trieste e poi nottetempo siamo arrivati a Venezia, senza mangiare niente.

Arrivati a Venezia ci hanno fatto salire sui carri-bestiame ed è iniziato il viaggio verso la prigionia. Era un inferno, tutto si doveva fare nei vagoni, senza acqua e senza cibo, alcuni soldati si buttavano dal finestrino, ma i tedeschi mitragliavano, eravamo trattati come canaglie. Siamo arrivati a Priel, in Austria, e qui mi hanno separato da Gino. In quel campo di Priel vi erano tanti prigionieri, russi, inglesi, americani. Io rimasi lì due giorni e poi mi hanno spedito a Graz, con altri quattro soldati, a lavorare in una fabbrica che faceva il collaudo e il montaggio delle pompe. Arrivati nella fabbrica ci hanno fotografato con il numero di identità che poi dovevamo applicare sulla foto: il mio numero era il 40408, e poi ci hanno consegnato la carta-lavoro Ausweis. Ho iniziato a lavorare nella fabbrica Puch, come addetto al controllo delle pompe a olio per i motori degli aerei. In quella fabbrica eravamo in tanti prigionieri di varie nazionalità, di italiani eravamo in sei. Ricordo Rossi Mentore di Mantova,Tonini Adolfo e Prugni Alberto di Modena, Ciancaleone Esua di Foligno e Mambretti Achille di Milano. Lavoravamo tanto, ma ci davano poco da mangiare: zuppa di rape, una fettina di pane. Ven-

[158] Aldo Buselli nasce a Calci (Pisa) il 29 settembre 1923 e vive a Cascina (Pisa). E' venuto molte volte a Campolongo Maggiore per stare in compagnia di Gino Trolese, e ha accettato con entusiasmo di collaborare a questa iniziativa con la sua testimonianza che arricchisce il nostro volume. Al signor Buselli esprimo il mio ringraziamento.

devamo il pastrano e altri oggetti pur di avere qualcosa da mangiare, perché la fame è molto brutta. Un maresciallo dei carabinieri ha inventato una canzone: "Rape, rapette belle, siete la mia passion". Eravamo trattati male e continuamente offesi. Un giorno, presi dalla fame, abbiamo deciso di reclamare. Quella stessa notte ci caricarono sui vagoni diretti a Mauthausen. Abbiamo subìto le più atroci angherie che non voglio raccontare.

Eravamo vicini al Natale. Dopo 14 giorni ci hanno condotto di nuovo nella nostra fabbrica e nel frattempo era cambiato il comando del campo. E così migliorò un po' anche l'alimentazione e potevamo fare riposo alla domenica.

A febbraio ricevetti la notizia della nascita di mio figlio Alfio, ed ero contento.

Intanto il lavoro in fabbrica andava avanti. Una mattina sono arrivati i francesi civili, non militari, e ci hanno informato dell'attentato a Hitler, la famosa operazione "Valchiria". In fabbrica la Ghestapo ed altri poliziotti con tanto di svastica al braccio ci passavano accanto e ci offendevano. Nel frattempo il fronte russo si stava avvicinando, perciò la nostra fabbrica è stata trasferita vicino a Leibiniz. Una strada portava in una montagna che era stata svuotata e al suo interno i tedeschi avevano sistemato vari reparti della fabbrica.

Verso ottobre 1944 ci volevano far passare tutti come lavoratori civili, ma noi abbiamo rifiutato. Poi un decreto legge ci ha trasformati tutti lavoratori civili e non siamo più stati prigionieri di guerra. Allora è mutato anche il comportamento dei tedeschi, ma nel mio reparto erano sempre presenti due uomini della Ghestapo che facevano paura.

Agli inizi di gennaio del 1945 abbiamo incominciato a sentire i primi tuoni dei cannoni russi che si stavano avvicinando e vedevo numerosi tedeschi che venivano uccisi dai loro superiori perché si rifiutavano di andare a combattere contro i russi. I loro corpi venivano appesi lungo la strada che dal campo portava alla fabbrica. Verso gli ultimi giorni di marzo si sentivano bene gli spari dei soldati russi e il nostro capo ci informò dello sbarco degli americani in Francia e dell'avanzata degli Alleati verso l' Italia settentrionale. Alcuni slavi che erano con noi sono fuggiti di notte, ma il nostro capo ci diceva di non fuggire, perché era molto pericoloso.

Intorno alla metà di aprile 1945 i reparti dei tedeschi fuggivano in ritirata, perché i russi erano alle porte. Era un fuggi fuggi generale. I soldati tedeschi si suicidavano, o venivano uccisi dalle SS, e vedevo morti di qua, morti di là, ovunque.

A maggio in fabbrica non c'era più nessuno. Il nostro capo era steso davanti all'ingresso, ucciso. Noi, pochi sbandati, ritornammo al campo. Il 6 o 7 maggio, al mattino, arrivarono le truppe russe. Ci chiesero i nostri dati, ci lasciarono nel campo qualche giorno e ci hanno dato anche da mangiare. Eravamo circa cinquanta. Siccome alla frontiera austriaca c'erano ancora dei reparti delle SS che uccidevano i prigionieri in fuga, i russi ci hanno fatto salire sul loro camion e ci hanno portato in Ungheria. Ci siamo fermati per una sosta prima a Bruch e poi nelle vicinanze di Vienna. In Ungheria ci hanno trasferito a Gvor, in un campo dove eravamo semiliberi; gli ordini ci venivano dati da ufficiali russi, uno dei quali si chiamava Pavelic Pattrenco e parlava abbastanza bene in italiano. Ci davano da mangiare ed eravamo occupati nei lavori di pulizia del campo, dormivamo nelle baracche di legno e c'erano i servizi igienici, o quasi. Pavelic si comportò assai bene con noi e fu lui a spiegarci perché ci avevano portato in Ungheria, proprio per salvarci la vita dalla polizia tedesca che era al confine. Con la gente del posto non parlavamo mai, eravamo controllati. Siamo rimasti lì fino ad agosto. Poi ci hanno riportati in Austria, a Graz, e da lì ho iniziato il mio viaggio di ritorno in Italia, a casa mia. Alla stazione di Graz trovai un soldato di Brescia, Giacinto Ruggeri, e uno di Campobasso, di nome Salvatore. Io avevo ai piedi le scarpe che mi aveva dato Pavelic, mentre gli altri due avevano gli zoccoli.

Abbiamo preso il treno e siamo arrivati a Klagenfurt. Da qui un altro treno ci portò a Udine. Poi da Udine a Pisa è stato un susseguirsi di brevi percorsi e di interminabili soste. Ma ormai ero in Italia.

Arrivai a casa mia il 12 settembre 1945. Seppi solo allora che mio fratello Silo era morto in un campo di prigionia ai confini con il Belgio".

BOSCARO TERTEOGLIANO
di Giovanni e Pierina Terin.
Nasce a Boion il 23 luglio 1919 in Via Villa n.15.
Muore l'8 dicembre 2008, pochi mesi dopo aver rilasciato la presente testimonianza.

Prigioniero di guerra dei tedeschi

A Trieste

Sono partito da Boion il 14 febbraio 1941 con la "vacca mora" diretto al Distretto Militare di Mestre. Mi hanno destinato al 34° Reggimento Artiglieria da Campagna, Divisione Sassari. Da Mestre mi hanno trasferito a Trieste nella sede della Sassari. C'erano tre gruppi di soldati: quelli appartenenti alla sezione Carreggiata, quelli appartenenti alla sezione Someggiata e quelli della Campagnina. A Trieste sono rimasto due giorni, dopo mi hanno trasferito a Zaule, in Istria, che a quell'epoca era ancora italiana. A Zaule ho incontrato Giovanni Coccato, Sisto Convento e Settimo Trincanato. La classe di leva chiamata alle armi comprendeva anche i nati nel 1911. Noi appartenevamo alla II Armata ed eravamo tutti rastrellati, il generale si chiamava Focardi.

A Zaule

A Zaule eravamo alloggiati in una caserma, al secondo piano c'erano i letti a castello, tutti pieni di cimici rossi. Non eravamo fissi, ci hanno mandato in montagna per controllare il territorio. Andavamo in un paesetto e comandava la Someggiata, andavamo in un altro paesetto e comandava la Campagnina; noi entravamo nei piccoli centri e gli abitanti non si muovevano, eravamo militari di occupazione. La domenica era abitudine per gli slavi ammazzare una pecora e arrostirla. Poi portavano fuori dall'osteria un tavolo, mettevano sopra la pecora cotta e la tagliavano a fette, chiunque poteva comprare una o più fette, e anche noi abbiamo mangiato quella carne. Gli altri giorni consumavamo il rancio. Gli slavi bevevano la "Racchia", una specie di grappa leggera, non c'era vino.

Siamo rimasti lì per periodi ben determinati, eravamo truppe mobili, portavamo i cannoni con i muli o con i cavalli fino alla quota prestabilita, si trattava di quota in montagna o in collina. Con i cavalli si andava fino a un certo punto, poi gli ufficiali prendevano gli uomini più robusti e li obbligavano a portare i cannoni in spalla, fino al raggiungimento della quota. Ad alcuni soldati venivano conferiti determinati compiti: c'era il soldato servente al pezzo, il caricatore, il porgitore. Eravamo in 200 soldati circa.

In Jugoslavia

Quando nel 1941 c'è stata la dichiarazione di guerra, siamo entrati in Jugoslavia e non abbiamo incontrato nessuna resistenza da parte della popolazione. Era il giorno di Pasqua del 1941. Giuseppe Coccato (*Bepi Saèste*) che era con me, è andato a Sebenico con la sezione Sanità, mentre io e il mio reparto siamo andati fuori Sebenico. Siamo stati in quel posto per due mesi. Eravamo accampati con le nostre tende in uno stabilimento e più giù c'era un piazzale grande dove abbiamo messo i muli. Dopo è iniziato il "tapum" e siamo subito partiti per Knin. A Knin c'era la guardia ai pezzi che sparava a ore alterne, la guardia ai pezzi era formata da sette soldati, poi c'era la guardia ai cavalli composta da undici soldati. La sesta batteria stava portando aiuto a un presidio, ma durante il cammino è stata attaccata dai ribelli slavi e tutti i nostri soldati sono stati uccisi. Poi i ribelli hanno gettato la soda caustica sui cadaveri. Un sergente sardo ha dato la comunicazione di soccorso: i ribelli erano scappati e avevano lasciato i loro carri.

A Gracovo

Successivamente ci hanno trasferiti a Sterniza dove siamo rimasti otto mesi. Poi siamo andati a Gracovo; in un magazzino sotto una scuola hanno preso alloggio i nostri ufficiali, mentre noi soldati eravamo nelle tende da campo un po'più lontano. Ci dicevano sempre: "Domani vi spostiamo" e non succedeva mai. E noi cantavamo il ritornello: "Oh che silenzio, oh che passione, domani andiamo, andiamo a fare la postazione!". Si mangiava ogni giorno brodo con la schiuma e gallette. Sono stato a Gracovo diciotto mesi senza mai venire a casa.

Noi dell'artiglieria non abbiamo avuto scontri con i ribelli slavi. Quando c'erano gli attacchi si sparava, ma c'era la fanteria dietro di noi che sparava. I ribelli erano a gruppetti da due, ma facevano paura soprattutto di notte quando facevano il "tapum". Noi rubavamo le patate dai campi; ricordo un chioggiotto che stava stendendo un telo e i ribelli slavi lo hanno colpito alla testa: è rimasto secco, era verso sera. Ci lavavamo in un fiume ed eravamo sempre pieni di pidocchi. Sono rimasto in quelle terre fino all'8 settembre 1943, data dell'ar-

mistizio, e credevo di essere destinato in Sardegna, dove c'era una delle nostre basi. Ma non è stato così, noi soldati siamo stati trasferiti a Roma.

A Roma occupata

Nel settembre 1943 sono rientrato in Italia e ho visto a occhio nudo i tedeschi che occupavano Monte Mario, a Roma, noi avevamo i pezzi puntati a zero. Uno ci ha detto: "Perché non sparate?". Abbiamo risposto: "Non abbiamo l'ordine di farlo!". Dopo due ore sono venuti due capitani e ci hanno riunito in "cocuzzola" per verificare la nostra disponibilità. Dopo un'ora Roma era tutta occupata dai tedeschi che arrivavano con le autoblindo. Noi soldati ci siamo dispersi fino a Orte dove c'era una stazione dei treni e un capostazione. Eravamo disarmati, non avevamo né schioppi né altre armi. Da Orte siamo partiti con il treno e siamo arrivati a Firenze dove siamo stati catturati dai tedeschi che ci hanno portati allo stadio Berta. Da quel momento eravamo come i pidocchi sulle galline. I tedeschi ci hanno fatto una proposta: o continuare a combattere con loro, o andare in Germania a lavorare come prigionieri. Io ho scelto di andare in Germania, anziché continuare a combattere. La mia decisione è stata immediata. Eravamo al Berta e ci hanno inquadrati. Come tanti altri soldati, anch'io ho scritto dei biglietti e li ho dati alle persone che incontravo chiedendo loro di spedirli. Infatti mia mamma ha ricevuto il mio biglietto ed è andata subito a Firenze per cercarmi. Ma io non c'ero.

In Germania, prigioniero di guerra

I tedeschi ci hanno caricati su un carro bestiame; eravamo in 40 per vagone, senza cibo né acqua. Abbiamo tagliato il pavimento di legno del treno per fare i nostri bisogni. Dopo due giorni di viaggio hanno fermato il treno in mezzo alla campagna e finalmente abbiamo ricevuto il soccorso della Croce Rossa Italiana: abbiamo bevuto un po' di brodaglia. Poi i tedeschi ci hanno fatto camminare per tante ore e alla fine siamo arrivati in un posto dove c'erano molte baracche per i prigionieri. Il giorno dopo ci hanno destinati alle varie fabbriche. Prima, però, ci hanno preso le impronte digitali del pollice e dell'indice, per tre volte, poi ci hanno fatto la visita medica. Nei reparti di destinazione ci hanno dato la casacca con scritto IMI, eravamo gli Internati Militari Italiani.

Io sono stato destinato a Vupertal, nella fabbrica metalmeccanica Frish Krun Val, dove si costruivano motorini per il riscaldamento degli aerei dei soldati tedeschi che erano impegnati nelle battaglie in Russia. Noi dormivamo nelle baracche, c'erano i letti a castello; la mattina ci davano una tazza di tè, due fette di pane e un po' di burro. La mia baracca era stata ricavata in una sala da ballo del ristorante Stok, ed eravamo in 45. Per raggiungere la fabbrica dovevamo percorrere quasi tre chilometri, i tedeschi ci scortavano. In fabbrica con noi c'erano anche molte donne, specialmente russe che erano brave a saldare, c'era un operaio per ogni montatrice e i capi-fabbrica erano tutti tedeschi. A mezzogiorno si faceva mezz'ora di sosta per poter consumare un misero pasto. In un primo momento ci davano i buoni da consumare alla sera per la cena nel ristorante di Stok. Dopo un anno sono usciti i marchi da campo e potevamo comprare il pane nei forni convenzionati.

La liberazione

Quando è avvenuta la liberazione, nell'aprile del 1945, siamo partiti la mattina come dei signori, senza fucile. Intanto in Italia del Sud erano sbarcati gli americani e avevano liberato dai tedeschi anche l'Italia del Nord.

Finalmente ci hanno dato il consenso di ritornare in Italia. Abbiamo aspettato il treno per il viaggio verso casa[159].

[159] Esprimo un sentito ringraziamento alla moglie e ai figli del signor Terteogliano per la cortesia e la bontà con cui mi hanno accolta nei vari momenti di realizzazione del presente lavoro.

STRAMAZZO BRUNO
di Eusebio
e Margherita Busato.
Nasce a Boion il 9 febbraio 1922 in Via Boligo n. 21, dove risiede tuttora.

Prigioniero di guerra dei tedeschi

La partenza

Sono partito da Boion il 2 febbraio 1942 per la visita al Distretto Militare di Mestre. Mi hanno mandato prima a Cividale del Friuli e poi al confine con la Jugoslavia. Sono rimasto in quel posto fino a settembre del 1943. Stavo abbastanza bene, ero in montagna, alloggiato in una casermetta con altri venti compagni, facevamo il servizio di guardia e avevamo il compito di controllare le postazioni della montagna, giorno e notte, a turno. Non avevamo né radio né giornali, non sapevamo nulla di quello che accadeva attorno a noi.

La cattura

Dopo l'8 settembre 1943 sono arrivati i tedeschi nella nostra caserma, formavano una lunga colonna di soldati, hanno preso le nostre postazioni e ci hanno fatto prigionieri. Nel posto in cui mi trovavo, in montagna, nella mia postazione, c'erano dei bambini che giocavano nei prati e abitavano nei paesi vicini. Ho chiamato un ragazzino e gli ho dato un biglietto con il mio indirizzo di casa, dicendogli di chiedere a sua mamma di informare la mia famiglia che ero stato catturato dai tedeschi.

I tedeschi ci hanno messo in colonna e ci hanno portato nella stazione più vicina. Due amici miei sono riusciti a fuggire nei boschi e sono ritornati a casa. Siamo saliti su un treno diretto in Germania, era un treno lunghissimo e carico di prigionieri. Ho viaggiato un giorno e una notte e avevo paura perché non sapevo dove mi avrebbero portato.

A Kassen

Siamo arrivati a Kassen. Siamo scesi e ci hanno portati in una baracca, ci hanno dato da mangiare qualcosa e poi ci hanno trasferiti poco lontano da Kassen, in una fabbrica che produceva pezzi di apparecchi. La fabbrica era grande e c'erano molti civili tedeschi che lavoravano, comandavano i militari.

Il nostro campo di prigionia era enorme e si vedevano lunghe file di baracche da una parte e dall'altra. In ogni baracca c'erano le brande con il materasso e la coperta. Nella mia baracca c'erano venti brande.

Ogni mattina un maresciallo delle SS apriva le porte delle baracche e teneva sempre una cinghia in mano: se non ci trovava pronti per la partenza ci batteva con la cinghia. Succedeva quasi sempre che qualcuno venisse colpito, soprattutto chi era per ultimo. Io ho cercato di essere sempre pronto.

La mattina ci davano da bere una specie di caffè, a mezzogiorno si mangiava in fabbrica: un po' d' acqua dove erano stati cotti i cavoli, poi cavoli cotti e una fettina di pane nero; la sera si cenava in baracca, sempre poca roba: brodaglia e un po' di pane nero. Rubavamo qualche patata nei campi per riempirci un po' lo stomaco. I tedeschi non portavano a casa le patate, le lasciavano nei campi; dopo averle raccolte le univano in un mucchio e lo ricoprivano con la paglia e poi mettevano la terra sopra. I campi erano pieni di mucchi di patate. Noi rubavamo dal mucchio. Avevamo i bidoni vecchi e cucinavamo le patate che poi mangiavamo con la buccia e tutto. Eravamo ai confini di un bosco.

Quando gli ufficiali tedeschi mi hanno proposto di far parte dell'esercito tedesco e di continuare la guerra in Italia, io mi sono rifiutato e ho firmato per rimanere prigioniero, e sono diventato IMI, Internato Militare Italiano. Dalle ore otto del mattino e fino alle ore 17 si lavorava sodo. A un certo momento gli americani hanno bombardato e distrutto la fabbrica, ma poi è stata ricostruita in mezzo al bosco. Gli americani bombardavano a bassa quota, ma dentro la fabbrica c'era un rifugio sicuro, di cemento, fatto come una piramide e noi prigionieri dovevamo andare nella parte alta, la più pericolosa. Ci sono stati dei morti a causa dei bombardamenti nella mia fabbrica, anch'io sono stato colpito al viso dalla scheggia di una bomba.

C'erano gli allarmi che suonavano quando stavano per arrivare gli aerei americani, e allora ci si rifugiava. Bombardavano tutti i giorni; d'inverno, quando suonavano l'allarme ed eravamo in baracca - non bombardavano mai le baracche, ma solo le fabbriche - uscivamo lo stesso di notte con la coperta sulle spalle e andavamo tutti in mezzo ai boschi, fin che cessava l'allarme. Avevamo sempre tanta paura.

In fabbrica c'erano dei prigionieri russi, nelle baracche invece eravamo tutti italiani e potevamo parlare fra di noi, scrivere a casa e ricevere anche dei pacchi con il cibo e il tabacco. Ho ricevuto 4 pac-

chi in due anni, perché ci voleva tanto tempo prima che arrivassero. In un pacco i miei hanno messo un salame e pane biscotto.

La liberazione

Ho saputo della liberazione quando ero in baracca. Qualche giorno prima di essere liberati avevamo disputato una partita di calcio con i tedeschi: italiani contro tedeschi, in un campo un po' lontano dalla fabbrica. Quella partita l'abbiamo vinta noi e i tedeschi si sono arrabbiati. Per punizione ci hanno caricato su un camion e dopo un bel po' di strada ci hanno mollato, un po' per volta. Noi non riuscivamo più a trovare la strada del ritorno, così siamo andati per le case in cerca di cibo e di rifugio.

Ad un tratto abbiamo visto arrivare un camion con gli americani, si sono fermati e ci hanno portato nella loro base, così abbiamo mangiato e dormito. Il giorno dopo ci hanno portato alla stazione e siamo saliti su un treno. Dopo un lungo viaggio siamo arrivati a Padova. A Santa Sofia ho preso il tram fino a Piove di Sacco, e poi a piedi lungo la ferrovia fino casa. Mia zia, la Gilda Busata, è stata la prima a vedermi, ha avvisato i miei che stavo arrivando e mi sono venuti incontro. Mia mamma ha pianto dalla gioia quando mi ha visto. C'è stata la festa per tutti i reduci. Era la fine di aprile del 1945.

NOTA

Riportiamo anche la breve testimonianza rilasciataci da Pasquale Facchinetti, nato a Boion il 18 novembre 1919 in Via Boligo n. 42, dove risiede tuttora.

Sono partito da Boion il 12 marzo 1940 con la "vacca mora" fino al Distretto Militare di Mestre, mi hanno fatto abile e arruolato nel corpo della Fanteria, Guardia di Confine, 2° battaglione. Nello stesso giorno mi hanno mandato a Cividale del Friuli e mi hanno consegnato la divisa: avevo il cappello degli alpini, ma senza la penna. Sono rimasto a Cividale alcuni giorni nella caserma degli alpini. Ricordo di aver incontrato Vittorio Panizzolo e Luigi Bordin. Successivamente sono stato trasferito a Plesso.

Nel luglio del 1941 mi hanno trasferito in Jugoslavia. Con il cavallo giravo da un paese all'altro, per presidiare il territorio. Sono rimasto fino a settembre 1943. Dopo l'8 settembre ero con altri compagni lungo la ferrovia in attesa del treno per venire a casa. Ma sono passati tre soldati tedeschi che ci hanno detto di aspettarli fino al giorno dopo e che ci avrebbero portati loro a casa. Il giorno dopo i tedeschi ci hanno portati a Lubiana per prendere il treno, ma per andare in Germania. Eravamo in un carro-bestiame. Da Lubiana siamo scesi vicino a Berlino. Ci hanno portati in un campo di smistamento e il primo lavoro che dovevo fare era scavare delle fosse per i rifugi antiaerei. Ero assieme a un soldato di Vigonovo.

Sono rimasto in Germania fino ad aprile 1945, alla liberazione.

Pasquale Facchinetti

CALLEGARO LIONELLO di Egidio e Rosa Gobbo.
Nasce a Campolongo Maggiore il 16 agosto 1919 in Via Casolo n. 5.
Muore il 31 marzo 1944 in Germania.

Deceduto durante la prigionia in Germania

Lionello viene deportato in Germania il 25 settembre 1943 e muore il 31 marzo 1944 nell'esplosione della fabbrica dove stava lavorando, a Hessisch-Lichtneau, nella regione di Assia.

Il ricordo di Lionello ci è narrato dai fratelli Gino e Zaira che hanno ricostruito la vicenda accaduta al loro caro dalla partenza per il Distretto Militare di Mestre all'arrivo a Pola, fino alla morte avvenuta in Germania dov'era prigioniero.

"Lionello è partito da Campolongo Maggiore il 1° febbraio 1941 assieme a Marcello Scolaro, c'era tanta neve per terra. Sono andati al Distretto Militare di Mestre e Lionello è stato assegnato al Corpo di Fanteria, 97ª Compagnia, Divisione Folgore. In quello stesso giorno è stato destinato a Pola e impiegato negli uffici amministrativi di quel distretto. Lionello aveva il titolo di studio di scuola superiore, aveva frequentato il ginnasio a Piove di Sacco. E' venuto a casa alcune volte in licenza agricola e raccontava di stare bene, lavorava in ufficio con il colonnello, era apprezzato per le sue doti di onestà e serietà.

Quando era a Pola, Lionello scriveva con assiduità a casa e ci informava degli amici di Campolongo che erano con lui e soprattutto parlava dei fratelli Milani, i quali erano occupati nella cucina della caserma militare dove Lionello andava spesso. Il capo cucina era il sergente maggiore Giantin di Vigonovo che trattava Lionello come un figlio. Avevano festeggiato l'armistizio ed erano certi di ritornare presto a casa. "Anche ieri sera ci siamo trovati con i Milani - scrive Lionello nella lettera del 10 settembre 1943 - non ci si lascia mai senza notizie". E nella successiva lettera del 22 settembre, mentre informava i genitori di essere ancora rinchiuso a Pola, li tranquillizzava dicendo che "Grazie a Dio finora niente mi mancò per sfamarmi; quando ho bisogno di qualche cosa vado dai fratelli Milani che sono qui in caserma vicinissima, sempre chiedendo il permesso alle guardie tedesche".

Lionello è rimasto a Pola fino al 24 settembre 1943. I tedeschi hanno chiuso il passaggio ai soldati italiani che erano a Pola e così sono stati fatti tutti prigionieri. Ogni giorno una nave trasportava i soldati italiani fino a Venezia. Poi da Venezia venivano caricati su un treno-bestiame e portati in Germania. Lionello, quando si è trovato in stazione a Venezia, ha scritto un biglietto con l'indirizzo di casa e lo ha lasciato a terra, come facevano anche altri soldati. Una persona lo ha raccolto e lo ha recapitato a casa. Sul biglietto era scritto che era stato destinato in Germania. Ci diceva di stare tranquilli e che stava bene. Mio papà, dopo aver letto il biglietto, è partito immediatamente per Venezia con lo scopo di ritrovare suo figlio. Portava con sé una valigetta contenente un po' di vestiario per Lionello. A Venezia non l'ha trovato, allora ha preso un treno che si dirigeva verso i confini con la Germania nella certezza di incrociare il treno su cui c'era Lionello. E' arrivato fino a Casarsa, ma non l'ha trovato. E' stato via due giorni, poi è ritornato a casa, amareggiato. Dopo un po' di tempo sono arrivate le prime lettere di nostro fratello".

Lionello ha scritto otto lettere tra novembre 1943 e marzo 1944, mentre si trovava nel campo di prigionia a Hessisch-Lichtneau, una località a 50 chilometri da Kassel, nella regione di Assia, in Germania. Si tratta di testi che erano sottoposti alla censura militare, perciò non dovevano riportare informazioni negative o contro i tedeschi, tutto veniva controllato, anche le lettere in arrivo. Scrivere era per Lionello il mezzo privilegiato per mantenere relazioni con le persone più care - come già faceva quand'era a Pola - e anche per ritagliarsi uno spazio di riflessione. Queste lettere sono dei documenti preziosi che ci permettono di cogliere lo stato d'animo dei nostri soldati internati nei campi di prigionia e coinvolti in una vicenda dai risvolti drammatici. Le riportiamo integralmente, perché possiamo fissare nella nostra memoria le esperienze dolorose e il contributo di sangue versato per la Patria dai cittadini del nostro Comune.

La prima lettera è del 10 novembre 1943. Lionello si ritiene fortunato perché lavora in un ufficio. La sua più grande preoccupazione è di convincere i genitori sul buon stato della sua salute. Parla degli amici che sono con lui, chiede notizie del paese e le novità in generale. Sono lettere che lasciano traspa-

rire la speranza di un immediato ritorno a casa, tra gli affetti familiari.

Lettere ai familiari scritte da Lionello nel campo di prigionia Stammlager IX A Hessisch-Lichtneau - matricola n. 8134

Lettera del 10 novembre 1943

"Mamma, papà, Lino e fratelli tutti carissimi, ho la grazia di darvi la più grande consolazione, sono fortunatissimo come sempre. La salute è grande, lavoro in un paesetto montano, otto ore al giorno, a turno, sono uno dei preferiti. Ho da vestire bene e di avanzo; si mangia a tavola e bene, spero che questo sia il vostro sollievo e vi prego di credermi. Sono con Alvise Livieri da Campagna, e con il fabbro vicino Franchin da Boion.Voglio le novità, saluti e coraggio, abbraccio tutti, arrivederci presto. Vostro Lionello".

Lettera dell' 8 dicembre 1943

"Amata mia intera famiglia, dopo un mese circa ho la consolazione di riprendere la penna per voi ed annunciarvi che mai ho goduto tanta salute, quello che spero sia di voi, uniti i tanto cari cugini e parenti, che vi prego salutare. Il lavoro prosegue bene e niente vi deve preoccupare. Spero ricevere vostre notizie e fra poco scriverò ancora. Saluti al parroco. Qui c'è Ettore Benesso, pasticciere da Piove. Tutto per noi va bene e speriamo rivederci presto. Il Bambino Gesù ci doni la pace. Buon Natale con abbracci a tutti. Ciao mamma, papà, Lino, Mea, Isa, Selmo, Gianni e Ninetto cari. Vostro Neo".

Lettera del 5 febbraio 1944

"Genitori e fratelli tanto cari, ho appena ricevuto una vostra cara cartolina con la data del 10 dicembre 1943, godo nel sentire tante cose belle, ma mi dispiace non saper dare alcuna risposta di Aldo, perché quando siamo partiti da Pola ci siamo persi. Dite a Dio che tornerò e presto, voi fate pacchetti; ogni quindici giorni passiamo visita medica e ci pesano, io sono uguale per grazia di Dio. I paesani stanno bene. Saluti agli zii e amici; a voi bacioni".

Lettera del 6 febbraio 1944

"Genitori cari e fratelli tutti amati, ho ricevuto oggi nuova carta da scrivere e approfitto per darvi ancora mie notizie. Sto molto bene, anche i paesani; il fabbro da Boion però è all'ospedale con i (bruschi). Ieri sera vi scrissi dandovi notizie pure di Fasolato, che non so dove sia, essendosi lui staccato dalla mia compagnia. Saluti tanti alla signora e alla famiglia di Boschi (il maresciallo). Assieme a questa lettera spedisco pure due moduli per pacco che servono per un mese, è proibito l'alcol solamente, mettete voi solo da mangiare fino a 5 chili per pacco e fateli quasi tutti e due assieme che fra otto giorni io ve ne spedirò ancora di moduli. Le vostre lettere scrivetele tutte intere e ditemi qualcosa degli amici e della situazione generale. Io vi ho sempre presente e vi sogno sempre, specialmente Nino e mio padre, mia mamma invece di meno, ma le voglio tanto bene. Sul lavoro vado bene e quando verrò a casa vi parlerò della mia fortuna, ringraziate e lodate con me Iddio Santissimo e la Vergine di Lourdes, cui sono raccomandato. Non pensate a me, perché non mi manca niente del necessario e la stagione è molto buona. Vi stringo tutti al cuore uniti agli zii ed amici.

Ciao mamma e papà amatissimi, arriverò presto, coraggio. Vostro Neo".

Lettera del 20 febbraio 1944

"Genitori carissimi e fratelli tutti sempre presenti, non posso esprimere la gioia con cui ricevo per la terza volta anch'io vostre notizie, sempre sperando che la vostra salute prosegua come è di me, sempre perfettamente. Godo nel sapervi tutti presenti in famiglia e spero potervi presto restituirmi a voi per rimanerci uniti. Il mio lavoro prosegue molto bene, anzi vorrei potervi spiegare verbalmente tutto per farvi persuasi; ti raccomando dunque mamma e papà cari di non pensare mai male di me poiché la fortuna mi assiste. Posso veramente ringraziare Iddio e la Vergine di Lourdes che mi assistono di continuo; anche i paesani stanno bene ed inviano alle famiglie saluti e abbracci. Ai camerati qui hanno incominciato ad arrivare i pacchetti anche senza modulo, spero che anche il mio primo sia in viaggio, in tutto ne spedii quattro moduli, uno anche a zia Olga fra questi, perché due al mese ne dovete spedire voi e di cinque chili. Anche il panettone arriva bene, ma vi raccomando farli bene i pacchi. L'inverno ha incominciato ora, ma da vestire ne avanzo, state tranquilli dunque; lavoro a cinque chilometri dalla baracca ed al mio reparto "mine" sto io solo di italiani e sto imparando molte lingue, voglio divertirvi quando arriverò.

Saluti cari ai parenti tutti, ricordo di tanto zio Cirillo, Olga, Albina, ecc. Saluti al parroco, a voi bacioni cari e abbracci. Mamma, sia tu sempre in gamba, aspettami. Tuo Lionello. Ciao papà e Lino, tutti".

Lettera del 4 marzo 1944

"Genitori amatissimi e fratelli, ho la grande e cara nuova del pacco arrivato da annunciarvi; sono un re ora, e il morale è altissimo, alle stelle; il pane è gustosissimo, mai ne mangiai di simile. Spero abbiate ricevuto anche gli altri moduli, portate pazienza, che Iddio fin ora mi assistette da conservarvi, dico conservarvi questo figlio e se questo fu fin ora, vi assicuro che ve lo restituirà. Do-

menica scorsa è stato qui per la prima volta un cappellano militare, ci confessò e comunicò; vi assicuro che fu quella la mia migliore giornata della vita, ascoltai la S. Messa per voi e offrii tutto me stesso al Signore purché mi faccia tornare ed il cappellano ci assicurò che Iddio ci deve esaudire. Ho il piacere di assicurarvi un ottimo stato di cose, specialmente una perfetta salute, qualche giorno fa abbiamo passato la visita medica: io sono sempre del medesimo peso, non mi sposto, se continuo così quando arrivo mi troverete migliore di quanto lo sia mai stato nel passato e vi prego crederlo. Raccomando a mia madre non pensare male del lavoro, poiché nessun pericolo esiste nel mio reparto e so lavorare pari a chiunque uomo, sono fortissimo! Vi faccio i migliori auguroni, certo di rivedervi prestissimo. Un abbraccio a mamma cara e papà e fratelli. Saluti al parroco e ai parenti. Vostro Neo".

Lettera del 15 marzo 1944

"Genitori carissimi e fratelli tutti cari, ho ricevuto un vostro biglietto del dicembre 1943 dove mi parlate del mio comandante la compagnia e di tante altre cose belle; mandate saluti a quanti potete e a quanti chiedono di me. Godo ottima salute; anche ieri abbiamo passato la visita medica e sono sempre del medesimo peso, cioè 54 chili. Spero che anche di voi proseguano bene le cose tutte, vi mantenga Iddio in buona salute e mi restituisca presto a voi, come credo sia. Sul lavoro vado benissimo, il pacchetto mi arriva ora, spero ne arrivi ancora qualche altro. Assieme a questa lettera spedisco pure un modulo per pacco e fra qualche giorno ne spedirò un altro. Voglio sperare che non vi priviate voi del necessario per darlo a me, che è in sovrappiù. Desidererei sapere qualcosa dei Milani, di Masiero (spedite un orologio che costi poco) degli amici che voi conoscete. Saluti a tutti, specialmente al nostro rev. Parroco, le sue benedizioni mi assistino come per il passato, io continuo nella strada che lui nella sua dottrina mi insegnò e sono di molto migliorato nella fede cristiana. Non appassionatevi se vedete tardare qualche mia lettera, perché alle volte bisogna aspettare che la diano. Baci e abbracci affettuosissimi a tutti. Ciao mamma e papà, vostro Neo".

L'ultima lettera scritta da Lionello è del 19 marzo, una decina di giorni prima della sua morte

"Genitori e fratelli tutti cari, il giorno 15 vi scrissi un'altra volta segnando ricevuta della vostra lettera del dicembre 1943 e mi dimenticai di dirvi che quei vostri biglietti potete scriverli per intero; dimenticai pure di farvi gli auguri di Buona Pasqua che immagino voi ricambiate, certi che questa sia l'ultima che passiamo lontana dalla vista, pur essendo vicini coi cuori nostri. Che Iddio Risorto ci aiuti tutti riunendoci presto, presto. La mia salute prosegue molto bene, benissimo, come so è di voi, così pure è dei paesani tutti che qui sotto si firmeranno. Il giorno 15 ho spedito un modulo per pacco e oggi il secondo, ora ne spedirò uno a zio Cirillo - tutti a voi non posso - pregatelo di perdonarmi e fate come potete. Nell'altra vi parlai pure di un orologio che se potete mi spedirete anche se non va bene e cercate di spendere meno possibile. Sul lavoro vado benissimo, km. 9 andata e ritorno, in montagna, sono allenatissimo. Il primo pacco l'ho ricevuto ed è squisito, sono contentissimo. Vi raccomando non pensare a me, poiché sto meglio di voi di certo. Oggi, giorno di s. Giuseppe, voglio pregare ancora di più per voi. Agli zii, a voi ed ai parenti tutti, Buona Pasqua, e Benetazzo? Abbracci. Vostro Neo. Mamma, ciao."

Lionello è morto il 31 marzo 1944 nella fabbrica distrutta dai bombardamenti alleati, e i suoi resti mortali riposano nel cimitero di Hessisch Lichtneau Friedhof, in una fossa comune con i Caduti di altre nazionalità. Tutta la comunità di Campolongo ha partecipato alla liturgia funebre celebrata in memoria del caro Lionello nella chiesa parrocchiale dei santi Felice e Fortunato, l'8 luglio 1945.

Avviso dell'ufficiatura funebre celebrata l'8 luglio 1945

SANAVIA BRUNO
di Antonio e Regina Gobbi. Nasce a Liettoli il 2 ottobre 1913 in Via Rialto n. 2, dove risiede tuttora.

Ha partecipato alla guerra d'Africa

Da Pordenone a Napoli

Avevo un fratello che svolgeva il servizio militare in Africa, perciò sono stato chiamato 13 mesi dopo la visita di leva, come prevedeva il regolamento militare. Sono partito da recluta il 1° febbraio 1935 con la "vacca mora" da Campolongo fino al Distretto Militare di Mestre e mi hanno mandato a Milano nella sede del 1° Reggimento Artiglieria Volante Celere. Posta Militare n. 217. Era l'unico reggimento di questa specialità, poi ne hanno fatti altri due: uno a Ferrara un altro a Treviso. Sono rimasto a Milano quattro giorni e dopo mi hanno trasferito a Pordenone al 1° gruppo Artiglieria Celere "Eugenio di Savoia". Non ho mai trovato nessuno di Campolongo. A Pordenone sono rimasto quasi 20 mesi e poi mi hanno mandato a casa.

Dovevo stare sotto le armi 12 mesi, invece ne ho fatti 20, perché c'era la guerra d'Africa. Sono rimasto a casa fino al 1939 e poi mi hanno richiamato di nuovo a Pordenone e sono rimasto 3 mesi; quindi ho ottenuto la licenza provvisoria e sono rimasto a casa 3 mesi. Mi hanno richiamato ancora e sono andato a Palmanova, ero sempre dell'Artiglieria. Sono rimasto 2 mesi e successivamente mi hanno mandato a casa. Nel 1941 mi hanno richiamato per esigenze speciali e sono andato a Cormons, in Friuli, in un campo di raccolta-soldati, e poi mi hanno mandato a Trento nel 34° Reggimento Artiglieria Motorizzato, Divisione Trento. Sono rimasto poco tempo: eravamo circa 400 soldati, tutti richiamati, e nel mese di maggio 1941 siamo partiti per Napoli. C'era la guerra *impiantata* e ascoltavamo le notizie dalla radio militare. Mio fratello ritornò dall'Africa, dov'era militare, nel 1940.

Da Napoli a Tobruk

Eravamo a Napoli e dovevamo partire per la Libia, ma c'erano i bombardamenti a Napoli, perciò ci hanno trasferiti a Taranto e siamo partiti con la nave. Abbiamo seguito il percorso via Grecia: Taranto, Cipro, e siamo arrivati a Tripoli, in Libia, il 18 luglio 1941. Ma a Tripoli c'erano i bombardamenti degli inglesi, quindi siamo rimasti chiusi nella nave. Passato il pericolo siamo usciti e siamo andati a Tagiura, a 20 chilometri da Tripoli. A Tagiura ero in un centro di smistamento, c'era un grande campo e al centro un grande piazzale su terra battuta dove si trovavano in deposito le macchine da guerra, camion, munizioni, attrezzi e uomini. Siamo stati lì alcuni mesi e dopo ci hanno trasferiti in altre località della Tripolitania e della Cirenaica, che a quell'epoca formavano una colonia italiana. Successivamente siamo arrivati ad Ain El Gazala, che è un deserto, dove abbiamo fatto sosta per circa un mese. Era verso maggio del 1942.

Da Ain El Gazala ci siamo trasferiti a Tobruk, e a giugno del 1942 iniziò la battaglia contro gli inglesi. Noi dovevamo difendere Tobruk che era in Cirenaica. Italiani e tedeschi contro gli inglesi. Dalla tenda dove mi trovavo, vedevo fuori: era notte, ma il cielo diventava più chiaro del sole durante le battaglie aeree. Il comandante del nostro reparto era un vicentino, certo Strazzabosco, e alla notte andava nel campo di osservazione per controllare la nostra linea di difesa. Il mio tenente una sera mi dice: "Sanavia, è morto Strazza. Prima di arrivare all'osservazione una granata lo ha spezzato in due". Sono rimasto malissimo; Strazzabosco disegnava fumetti sui giornalini per i bambini. Il tenente che mi ha parlato era De Gaspari, di Trento.

Poi abbiamo iniziato l'avanzamento verso El Alamein, in Egitto. Sull'altipiano della Libia, a Cirene, c'erano famiglie di Liettoli, di Boion e di Campolongo, che vivevano lì da alcuni anni, a seguito della campagna in favore della colonizzazione predicata da Mussolini, e avevano anche l'acqua per l'irrigazione. Io sono passato lì verso gennaio e c'era l'erba medica (la *spagna*) alta 30 centimetri e il frumento alto mezzo metro, ma non c'erano gli abitanti perché hanno dovuto mollare tutto e rientrare in Italia prima della guerra.

Da Tobruk ad El Alamein

Ad El Alamein abbiamo passato dei brutti momenti: c'erano i combattimenti aerei fra gli italiani e i tedeschi contro gli inglesi. Gli italiani hanno buttato giù due aerei inglesi e io li ho visti quando sono stati colpiti, e mentre stavano venendo giù dal cielo noi siamo scappati lontano dall'accampamento. Ma gli inglesi hanno reagito subito con le loro forze di terra che erano superiori alle nostre. Infatti la Divisione Littorio Corazzata che era formata da soldati

italiani freschi di forze è stata completamente distrutta dai carri armati inglesi, che erano più moderni ed efficienti dei nostri carri, e hanno distrutto la nostra Divisione Littorio. Era ottobre 1942.

Attorno a me c'era il deserto. Avevamo le tende dentro le buche scavate nella sabbia, le buche erano profonde circa 40 centimetri e sotto la sabbia c'era la roccia. Poi avevamo dei sacchi pieni di sabbia attorno alle tende per proteggerci, la sabbia la mettevamo noi dentro i sacchi. Io ero nel reparto comando dell'Artiglieria Motorizzata della Divisione Trento. Nel mio gruppetto eravamo in 50, c'erano i telegrafisti, i telefonisti, i radiotelegrafisti, i cuochi; si mangiava poco, si faceva il pane ma non quando c'era il "ghibli", una specie di nebbia gialla come la sabbia e non si vedeva nulla, non si poteva fare il pane, e allora ci davano le gallette. Talvolta ci davano un po' di brodo di carne e un po' di carne in scatola, 1 limone, 5 caramelle al giorno e cinque sigarette. Al mattino ci davano il caffè, a mezzogiorno il brodo o le scatolette. In ogni reparto c'erano i cuochi italiani che preparavano il cibo, eravamo assieme ai tedeschi e mangiavano anche loro le nostre pietanze. Tra di noi soldati parlavamo della famiglia lasciata, ci raccontavamo le nostre storie, fumavamo le sigarette, insomma cercavamo di far passare il tempo. Ci lavavamo ogni quindici giorni, ci cambiavamo, ma eravamo sempre pieni di pidocchi.

Mentre ero ad El Alamein mi sono arrivate le carte per ritornare a casa, perché avevo due fratelli sotto le armi. A Tripoli ho visto Nello Matterazzo di Liettoli, suo fratello Abele l'ho visto più su di Derna, dove andavamo a prendere l'acqua, mentre l'altro fratello Alfonso si trovava ai confini con l'Algeria ed è stato catturato dagli americani e fatto prigioniero.

A Derna

Sono partito da El Alamein assieme ad altri soldati e sono andato a Derna dove sono rimasto un mese in attesa del convoglio che ci avrebbe portati all'aeroporto, perché il nostro comandante non si è fidato di mandarci via con la nave. Eravamo in 60 in attesa del rimpatrio. Hanno chiamato i nostri nomi e ci hanno imbarcato nell'aereo, il volo terminava a Lecce. A Lecce abbiamo preso il treno e siamo arrivati a Trento. A Trento abbiamo trovato un tenente colonnello che era retrocesso di grado perché non era fascista. Mentre ero a Trento ho ottenuto la licenza di andare a casa. Sono rimasto a casa due mesi e poi mi hanno richiamato di nuovo e mi hanno mandato in Sardegna; sono partito con il piroscafo "Garibaldi" e sono sbarcato a Olbia. Poi da Olbia mi hanno mandato a Porto Pino, ero sempre dell'Artiglieria, ma in un reggimento diverso dai precedenti. Era verso aprile 1943.

In Sardegna

A Porto Pino facevo il corriere per il mio gruppo: andavo da Porto Pino a Gibba in bicicletta e portavo le comunicazioni ai miei superiori, riparavo anche le calzature. In Sardegna si mangiava male; le pecore brucavano l'erba nei pascoli, ma non mangiavano le "ravanelle" che sono simili agli spinaci con foglie larghe. I nostri cuochi raccoglievano le "ravanelle" e facevano il minestrone per noi soldati, ci passavano 1 etto e mezzo di pane al giorno fatto con i *granelli* d'uva battuta e *granelle* di saggina tritate, ma la fame era tanta e mangiavamo anche quello!

Verso il 10 settembre 1943 sono arrivati gli americani e ci hanno dato il pane bianco, il tonno, l'olio, lo zucchero, il caffè, il cioccolato. Sono rimasto in Sardegna 20 mesi.

Ci ordinarono di trasferirci a Cagliari per l'imbarco. Io e altri soldati siamo saliti in treno a Gibba e siamo scesi a Oristano, poi abbiamo preso un treno per Cagliari. Nel porto di Cagliari ci siamo imbarcati nella nave incrociatore "Montecuccoli" e siamo sbarcati ad Afragòla, vicino Napoli.

Ad Afragòla

Siamo rimasti ad Afragòla fino a maggio del 1945. In quel periodo ho lavorato presso una famiglia di calzolai, da Domenico Laudiero. Ero vestito da soldato ma senza le mostrine. Periodicamente dovevo timbrare il foglio per poter avere il pane. Quando arrivò l'ordine di ritornare a casa sono partito subito.

Il rientro a casa

Finalmente arrivai a casa, era il 1° giugno 1945, ero partito per il servizio militare il 1° febbraio 1935. Posso dire di aver trascorso 10 anni della mia vita alle dipendenze dell'esercito italiano.

Mio fratello Pietro era sotto le armi a Savona, mio fratello Natalino era al confine con la Jugoslavia dove faceva la guardia di frontiera. Dopo l'8 settembre 1943 Natalino è stato catturato dai tedeschi e portato in Germania. E' tornato nel 1947. Invece mio fratello Pietro dopo l'8 settembre è scappato ed è stato sbandato.

I ricordi

L'infanzia e la giovinezza nel ventennio fascista

Istruzione: ho frequentato la scuola fino alla terza elementare a Liettoli, nelle scuole che si trovavano tra l'attuale fruttivendolo e l'abitazione di Donolato. D'inverno avevamo la stufa a legna, c'erano i banchi, la lavagna, la cattedra.

Gli abitanti del paese erano divisi in due categorie sociali e lo si notava anche a scuola. Infatti c'erano i bambini con le braghette chiuse da un elastico sotto le ginocchia, e i calzini e le scarpe ai piedi, e questi erano della classe sociale più alta. Poi c'erano tutti gli altri bambini con le braghe fino al polpaccio, senza elastico, senza calzini e con gli zoccoli ai piedi. Anche d'inverno con gli zoccoli e senza calzini, perché le sgalmarette costavano troppo. In classe eravamo in 40 e c'erano i banchi riservati agli intelligenti e quelli riservati agli asini. Alcune maestre avevano le preferenze per i figli dei ricchi. Mi ricordo la maestra Maddalena Martinciglio, siciliana, che invece era giusta e non faceva nessuna preferenza. La classe quarta e la quinta erano a Sant'Angelo, ma si poteva frequentare solo a pagamento. A me piaceva tanto andare a scuola e fare i compiti.

A sei anni ho fatto la Prima Comunione e a sette la Cresima. I preti erano buoni e bravi, e tenevano molto alla disciplina.

Ho seguito le esercitazioni pre-militare nel campo dietro il municipio: salti, corse, esercizi in preparazione del servizio di leva. L'istruttore era Paolo Giantin, parente del podestà.

I giochi: facevo le trottole di legno e giocavo con gli amici e con i miei sette fratelli. Io giocavo con amici che ritenevo più intelligenti di me. Si giocava a *baéte*, a *strièta*, a *battidèo* con i soldi ed era molto divertente: un bambino metteva una moneta sull'indice e un altro bambino aveva una moneta in mano, la faceva cadere e se veniva fuori dispari vinceva il giocatore che aveva fatto cadere la moneta, se usciva il pari vinceva quello che aveva la moneta sull'indice. Ci divertivamo con poco. Poi ho iniziato a lavorare da Benvenuti, mettevo le brocche sulle sgalmarette.

Alimentazione: si poteva comperare mezzo litro di latte al giorno, mia mamma vi aggiungeva acqua, granelle di uva macinata e faceva il caffè; a volte preparava la polenta e non tutti potevano permettersi la polenta. Spesso si mangiava una sola volta al giorno. Si consumavano fagioli, tegoline e verze. Il pane solo a Pasqua, perché non c'erano soldi per comprarlo. A Natale mangiavamo il pollastrello più bello. Il forno a Liettoli era dei Donà.

Il lavoro nei campi: noi lavoravamo un campo che era di proprietà del vescovado di Padova; pagavamo l'affitto in denaro, niente onoranze, cioè niente polli, uova, tacchini. Il vescovado possedeva anche altre terre qui a Liettoli. Quando il vescovado ha messo in vendita le sue terre, ha comprato tutto il Saravalle.

C'erano più casoni che case. I Milani erano i maggiori proprietari terrieri di Liettoli, poi c'erano i Saravalle che possedevano una campagna estesa, come i Grigoletto, gli Zoccoletti, i Matterazzo. C'erano i fittavoli che lavoravano i campi dei padroni, ciascun fittavolo lavorava circa 4 campi e viveva nel casone che era di proprietà del padrone al quale pagava l'affitto a San Martino. C'erano tanti ladri, tanti quanto la povertà e la miseria.

Mondine e muratori: alcune ragazze di Liettoli sono andate in Piemonte a fare le mondine nelle campagne del riso. Ritornavano a casa finita la campagna. Erano lavori stagionali. Altre ragazze andavano "a servizio dai *siòri*", a Venezia o a Padova, alcune sono emigrate anche a Milano e a Torino. Parecchi uomini di Liettoli si sono trasferiti a Torino per lavorare nel campo dell'edilizia.

Le botteghe: c'erano i Vecchiato (Dionisio) che avevano il casolino, la trattoria e la rivendita di biciclette. Poi c'era l'osteria da Mozzato. Il forno era dei Donà. A Liettoli c'erano l'Ufficio Postale e la farmacia che servivano tutto il territorio comunale e anche Sant'Angelo. Le medicine ce le passava il Comune se eravamo iscritti alla Congregazione di Carità. Per essere iscritti alla Congregazione di Carità bisognava essere nullatenenti, non avere neanche un campo da lavorare.

Mio papà faceva lo zoccolaio e portava le sgalmarette e gli zoccoli a Galzignano dai rivenditori, ma guadagnava poco. Tutto questo prima della seconda guerra mondiale.

I personaggi: ricordo il vecchio Gaetano e il figlio Alessandro che suonavano le campane con le corde. Ricordo il dottor Buttino. Il farmacista che gestiva la farmacia prima della guerra era nativo di Liettoli, e aveva due figlie insegnanti.

Prima e dopo la guerra: durante la guerra, a Liettoli e a Campolongo c'era il contrabbando di tutti i

prodotti alimentari, specie di carne di vacca e di cavallo. Quando sono tornato dall'Africa, per avere un pezzo di pane sono andato in Municipio con la tessera. Gli anni immediatamente successivi alla guerra sono stati anni di povertà assoluta, non c'era più ricchezza, non c'era lavoro. Poi si è aperta a Mestre la zona industriale, con gli stabilimenti chimici e l'edilizia. Gli uomini dei nostri paesi andavano a Mestre a lavorare. Io ho lavorato di scarpe, facevo le calzature. Poi ho trovato lavoro in una fabbrica di scarpe a Saonara e sono rimasto al lavoro per trent'anni. Un po' alla volta le condizioni sociali sono migliorate.

NOTA

Ricordiamo anche **Luigi Grigoletto** che si era sposato con Argìa Grigoletto di Campolongo Maggiore pochi mesi prima di essere richiamato alle armi per esigenze speciali, e arruolato nel Corpo della Marina Militare Italiana. Il 3 settembre 1941 si trovava a bordo della motonave "Andrea Gritti", partita da Napoli con un carico di beni di prima necessità per i nostri soldati che erano a Tripoli, in Libia. Durante la navigazione un aerosilurante fece esplodere il convoglio che affondò con tutto l'equipaggio a Capo Spartivento, nella costa meridionale ionica della Calabria. Luigi aveva appena scritto una lettera alla moglie Argìa, nella quale esprimeva tutta la sua gioia per la notizia che sarebbe diventato padre. Sei mesi dopo è nata Luigia.

Luigi Grigoletto era nato ad Arzergrande (Padova) l'11 gennaio 1916, ma aveva stabilito la sua dimora a Campolongo a seguito dello sposalizio con Argìa. Aveva già prestato il servizio militare nel Corpo della Marina a partire dal 1936.

Luigi Grigoletto

SPORZON GINO
di Giovanni
e Amabile Crivellaro.
Nasce a Campolongo Maggiore il 24 agosto1921 in Via Giare n. 9,
dove risiede tuttora.

Sbandato dopo l'8 settembre 1943

Sono partito da Campolongo il 21 dicembre 1941. Ho salutato i miei genitori che erano a letto su un paglericcio di cartocci e paglia, e si sono coperti testa e tutto: erano disperati, perché rimanevano senza i figli maschi. Altri tre figli erano già in guerra: Sante del 1910, Guerrino del 1915 e Bruno del 1919. Guerrino era stato richiamato e ha passato tanti anni al fronte. Rimanevano solo le tre figlie che lavoravano nei campi e andavano anche a *òpara* per guadagnare qualche soldo.

Quando ho ricevuto la cartolina di precetto per la leva militare, potevo rifiutare di andare al Distretto Militare, perché avevo già presentato la domanda affinché uno dei miei tre fratelli potesse tornare a casa, come prevedeva il regolamento militare. Comunque sono andato al Distretto di Mestre e mi hanno destinato a Pola, nel 154° Reggimento Fanteria, Divisione Novara. Successivamente mio fratello Bruno, per il quale avevamo chiesto il ritorno a casa, non è potuto rientrare dall'Africa, da Tobruk in Libia dove si trovava a combattere contro gli inglesi, perché mancavano i complementi, allora il suo comando aveva respinto la richiesta di rientro. Quindi abbiamo rivolto un'istanza a favore dell'altro fratello, Guerrino, che era in Yugoslavia e in quel periodo si era ammalato di pleurite, entrava e usciva da un ospedale all'altro. Poi, grazie alla stessa circolare, dopo tre mesi sono tornati a casa tutti e due. Ma sono rimasti a casa pochi giorni, perché sono stati richiamati. Bruno è stato mandato a Napoli all'Autocentro, Guerrino era costantemente ricoverato per malattia, Sante era venuto a casa in licenza per 15 giorni, ma quando giunse il momento di rientrare in Yugoslavia, ha perso il treno che partiva da Mestre, ed è tornato a casa. Infatti i treni per la Yugoslavia non partivano tutti i giorni e lui era andato in stazione nel giorno sbagliato. Dopo tre giorni è ritornato a Mestre ed è partito per la Yugoslavia. Quando è arrivato nel suo reparto ha scoperto che era stato dichiarato disertore. Ha subìto il processo nel Tribunale Militare e per punizione è stato trasferito in Grecia.

Dopo l'8 settembre 1943 mio fratello Sante non è riuscito a ritornare a casa dalla Grecia, perché durante la traversata della Yugoslavia è stato fermato dai partigiani di Tito che lo ritenevano un collaboratore dei tedeschi. A Lubiana è stato fermato assieme al suo gruppo di italiani e a tutto il reparto dei tedeschi; erano 13.000 persone complessivamente, tra italiani e tedeschi, e Tito li ha fatti prigionieri. Poi da Lubiana sono andati a piedi fino a Belgrado, 29 giorni di cammino, senza mangiare, solo un po' di pane gettato dalle donne lungo la strada, qualche patata trovata nei campi, un po' di erba. Erano partiti in 13.000 da Lubiana, sono arrivati a Belgrado in 7.000. I rimanenti soldati non riuscivano a camminare e quando svenivano i partigiani titini li ammazzavano e li buttavano nei fossi. Sono arrivati a Belgrado dopo 29 giorni di cammino. Sante è rimasto due anni prigioniero di Tito e andava a lavorare dove lo mandavano, è stato maltrattato come tutti gli altri prigionieri. E' ritornato a casa nel 1947. Io ero a casa e c'era anche Bruno che era tornato subito dopo l'8 settembre. Era rientrato anche Guerrino, dopo 9 anni passati tra vari ospedali. Hanno suonato le campane e c'è stata una grande festa.

A Pola

Io ho fatto tre mesi di CAR a Pola e poi mi hanno mandato a Medulino, un paese vicino a Pola. Nel ritorno in caserma a Pola ci ha passati in rassegna il principe Umberto di Savoia che era in visita ai reparti, e ha trovato il nostro non tanto idoneo per la guerra e ci ha trasferiti nelle zone di presidio a Fiume dove sono rimasto fino all'8 settembre 1943. In quei luoghi non c'era ancora la guerra e facevamo i turni di guardia nelle zone di presidio, giravamo per i paesi. Ricevevo la deca, 40 centesimi al giorno. A Pola si poteva andare in libera uscita e mi piaceva incontrare Luigi Ranzato che era dei servizi sanitari e collaborava alla dispensa dei viveri per tutti i 90.000 militari che si trovavano a Pola. Pola era infatti una base di smistamento; poi andavo a trovare Lionello Callegaro che era impiegato al distretto militare di Pola. Stavamo un po' assieme. Sia Lionello che Luigi erano partiti per il militare prima di me, erano anche più vecchi di me. Noi soldati alloggiavamo nelle nostre casermette, nelle camere c'erano i letti a castello per 12 persone. Io ero attendente del maggiore Chessa Andrea, di origine sarda, e facevo anche il cameriere alla mensa ufficiali. Gli altri soldati facevano la guardia. Mangiavamo a mezzo-

giorno la minestra e una pagnotta di 200 grammi, di sera solo un piatto di pasta. Sotto l'aspetto sanitario eravamo molto curati e controllati, avevamo il nostro dottore per tutte le occorrenze. Avevamo una divisa di panno e una di tela, ai piedi avevamo delle pezze di cotone al posto dei calzini. Ci lavavamo con l'acqua dei ruscelli o presso qualche pompa d'acqua. Eravamo pieni di pidocchi e ogni 20 giorni mettevamo i nostri indumenti in una macchina e venivano lavati, così morivano le bestiole. Mentre ero a militare i miei genitori percepivano il sussidio statale per un solo figlio, 10 lire al mese. A loro volta spedivano questi soldi con un vaglia postale a un figlio, poi il mese successivo ad un altro, e poi all'altro, così io ricevevo 10 lire ogni quattro mesi. Tutti i giorni scrivevo una cartolina prestampata ai miei genitori e loro mi rispondevano ogni mese, aspettavo con ansia le notizie di casa.

Il 25 luglio 1943, alla caduta di Mussolini, avevamo consumato l'ultimo rancio nel piazzale della caserma a Villa del Nevoso. Non facevamo più parte della Divisione Novara, ma ci avevano destinati alla Divisione Sforzesca. La Sforzesca era sul fronte russo, perciò eravamo certi di dover partire per la Russia. Avevamo già caricato i nostri zaini sul treno-militare ed eravamo in attesa di conoscere la data della partenza. Ad un tratto ho sentito il telefono squillare e sono andato a rispondere, perché ne avevo l'autorizzazione. La voce ha dato l'ordine di ritirare tutto il materiale che avevamo già caricato nel treno e riportarlo nella caserma. Ho avvisato subito i miei compagni ed eravamo contenti: non si partiva per la Russia. Siamo rimasti in caserma fino all'8 settembre 1943. Siccome ero l'attendente del maggiore avevo l'ordine di andare a prendere la parola d'ordine dalla guardia di frontiera. Ricordo una parola d'ordine: "Roma-Romeo". Poi ricordo un fatto di cui si parlava tanto e che era accaduto qualche tempo prima. Il comandante di una compagnia che era vicino alla nostra zona, una notte è andato a controllare la guardia che era nella postazione e l'ha trovata addormentata. Gli ha portato via il caricatore del fucile. Quando la guardia si è svegliata si è accorta che non aveva più il caricatore ed è corsa subito in caserma, ha preso un altro caricatore e lo ha messo nel suo moschetto, poi è ritornato a fare la guardia. Il comandante è ritornato ancora per il controllo e quando la guardia ha sentito che si avvicinava qualcuno ha chiesto la parola d'ordine. Il comandante non ha risposto, anche perché sapeva che il fucile della guardia era senza caricatore. La guardia ha sparato un colpo e poi è stato richiamato dai superiori.

L'8 settembre del '43 ero a Villa del Nevoso e il giorno dopo ci hanno portati a Fiume con i nostri ufficiali. A Fiume ci hanno messo nelle tribune del campo sportivo: i tedeschi e i fascisti hanno chiuso l'uscita del campo sportivo con i carri armati. Il nostro tenente ha capito che eravamo circondati; si è consultato con i superiori e ha fatto sparire i carri armati, così noi siamo riusciti a scappare. Siamo partiti a piedi da Fiume e dovevamo passare per Trieste per venire a casa, ma Trieste era blindata dai tedeschi e allora per evitarli abbiamo percorso la catena dei monti: Cave di Selz, Ronchi dei Legionari, Redipuglia. Dì e notte, andavamo a carità per le famiglie chiedendo un pezzo di pane, tutti ci aiutavano. Io facevo parte di un gruppetto di 9 persone, con me c'era Guido Rampazzo figlio di una donna di Corte, la Marinello. Gli altri erano di Firenze e di Roma. Abbiamo camminato tanto, fin che siamo arrivati ad Oriago. Da Fiume a Oriago: 9 giorni di cammino. Ad Oriago abbiamo preso il treno per Campolongo. In treno il bigliettaio ci ha chiesto il biglietto.

Quando sono arrivato a casa, mia mamma mi ha tolto le scarpe e svuotandole sono usciti sangue e carne. I miei amici Ranzato e Callegaro che erano rimasti a Pola, dopo l'8 settembre sono stati accerchiati dai tedeschi. Lionello Callegaro è stato portato in Germania, come Ranzato. In Germania lavoravano sotto i tedeschi. Callegaro era impiegato contabile in una fabbrica, ma un giorno, a seguito di un bombardamento, la fabbrica è saltata in aria con tutti i suoi dipendenti. Ranzato, invece, era occupato in un'altra fabbrica ed è riuscito a ritornare a casa dopo la liberazione del 1945.

Sbandato e disertore. Operaio nella TODT

Ero uno sbandato. A Corte, nelle aule scolastiche, c'era il comando dei tedeschi - che dipendeva da quello di Saonara - e avevano una interprete di Saonara. I tedeschi erano arrivati a Corte dopo l'8 settembre 1943. C'era il comando della TODT che collaborava con i tedeschi nella costruzione delle trincee per bloccare l'avanzata degli Alleati. Gli operai della TODT scavavano le trincee sugli argini, facevano grandi buche e poi le ricoprivano con frasche ed erba. Anch'io ho lavorato sotto i tedeschi, ma ero occupato nel fare loro la barba e i capelli. Prendevo 50 franchi al giorno, avevo un cartellino rilasciato dal Comune, i tedeschi firmavano il cartellino e poi alla domenica andavo in Municipio, da Giovanni Gobbi *Beato*, a riscuotere i soldi che i tedeschi avevano già versato in anticipo per gli operai. Andavo alla domenica perché tutti gli altri

giorni si lavorava sotto i tedeschi. Perciò io ero considerato un operaio sotto i tedeschi, avevo il mio libretto di lavoro; eravamo una cinquantina di sbandati occupati sotto i tedeschi, poi c'erano altre persone, ragazzi, adulti, anche dei paesi vicini.

I tedeschi facevano spesso i rastrellamenti in zona, andavano nei cinema e nei luoghi di ritrovo, e se trovavano sbandati senza libretto di lavoro e renitenti li mandavano in Germania. Io ho lavorato per i tedeschi fino alla liberazione del 25 aprile 1945. Quando sono venuti avanti gli Alleati, i tedeschi sono scappati verso Corte con i loro mezzi motorizzati. C'erano file di carri armati americani e tanti soldati che correvano.

I ricordi

Istruzione: le scuole elementari a Campolongo erano davanti al Municipio per la seconda e la terza classe, mentre la prima classe si trovava nei locali del Lazzaretto. Io ho frequentato fino alla terza elementare, come era d'obbligo per tutti i ragazzi. Nell'aula c'erano i banchi di legno, la lavagna, i gessetti, la stufa a legna, ma d'inverno si moriva dal freddo, perché la legna era scarsa.

In classe eravamo maschi e femmine insieme e la maestra si chiamava Maria Zoppetti. Mi piaceva studiare. La mamma, alla sera, ci insegnava a pregare e ci raccontava le storielle fino ad addormentarci. Non ho fatto il Balilla.

Alimentazione: mangiavamo tutti i giorni polenta e formaggio fatto in casa, fagioli, fichi, *renga* e a volte il baccalà; mai visto il pane.

Giochi: giocavamo a *strièta* con la palla di ferro e i soldi: mettevamo i soldi in fila e a turno gettavamo la palla di ferro sopra i soldi, vinceva chi riusciva a far andare la palla sopra tutte le monete; poi si giocava a carte, a *saltamusseta*, a *penina*, a *rugoletto*. Erano i nostri divertimenti.

I campi e la casa del padrone: qui c'erano solo campi. I Saravalle che abitavano a Padova erano i più grandi proprietari terrieri di Campolongo. Noi avevamo tre campi in affitto e i padroni erano i signori Zago di Piove di Sacco. La casa era in muratura, eravamo in nove in famiglia e c'erano tre stanze. I campi erano coltivati a frumento, a frumentone e a vite. Quando i cereali erano pronti dovevamo andare a Piove di Sacco per venderli e guadagnare i soldi con cui pagare l'affitto, lo stesso facevamo con l'uva. Oltre all'affitto in denaro portavamo al padrone anche le onoranze: capponi, polli e uova nel giorno di San Martino, in novembre. Tenevamo una vacchetta in stalla, ma non era nostra, la allevavamo per poter avere un po' di latte. Quando era pronta per essere venduta la restituivamo al proprietario. Avevo tre sorelle più vecchie di me e lavoravano i campi come gli uomini, andavano anche *a òpara* per guadagnare qualcosina e poi lavoravano anche di rete.

L'acqua che bevevamo era quella del pozzo, non c'erano fontane, tutte le famiglie bevevano l'acqua del pozzo. In Via Basse c'era un pozzo alimentato dalle vene del Brenta e molti si recavano a quel pozzo per prendere l'acqua da bere. Il gabinetto era fuori, io ne avevo costruito uno apposta per me, oppure si andava nei campi a fare i propri bisogni, o in stalla d'inverno. Tutto questo fino agli anni '50 (1950).

Il lavoro: prima della guerra avevo imparato a fare il maniscalco, poi a fare gli zoccoli di legno, poi le sgalmare, poi le scarpe, poi ho imparato il mestiere di barbiere, ma non si guadagnava niente. Mio fratello Guerrino lavorava dai De Marchi che avevano un laboratorio di zoccoli, e andavano anche al mercato per vendere gli zoccoli e le sgalmare. A volte mio fratello portava a casa alcuni pezzi di materiale per realizzare gli zoccoli e io lo aiutavo, così ho imparato il mestiere di zoccolaio. Ma qui nessuno aveva soldi, la povertà era assoluta. Dopo la guerra un giorno ho preso la mazzetta e ho rotto tutti gli attrezzi e ho iniziato a fare il muratore, un lavoro che ho esercitato fino al pensionamento.

A comprar tabacco: io e altri due amici andavamo in bicicletta a comprare le foglie di tabacco già essiccate e trinciate a Bassano del Grappa, a Oliero, a Valstagna, a Solagna, e poi vendevamo la merce a un uomo di Campolongo che a sua volta la rivendeva. Siamo andati fino ad Oliero perché lì c'era un prete di Campolongo e ci ha presentato un parrocchiano che trinciava le foglie secche, quindi noi compravamo il trinciato e lo mettevamo nei sacchetti. E poi via in bicicletta. Un giorno, tornando indietro, passando per uno di quei paesi abbiamo visto quello che avevano lasciato i tedeschi in ritirata: lungo i fossi della strada c'erano centinaia di croci. Era successo che i partigiani avevano attaccato i tedeschi che passavano in ritirata e poi i tedeschi, per vendicarsi, sono entrati nelle famiglie dei paesi, hanno preso i giovani e i vecchi e li hanno ammazzati, uno sterminio, da un paese all'altro, uno sterminio.

A fare filò: d'inverno facevamo il *fiò* dai *Tosoni* (Rampin) che avevano una stalla con otto bestie,

giocavamo a carte, parlavamo, ci scaldavamo; c'erano anche le donne che lavoravano di rete. D'estate ci incontravamo sulla *crosàra* (incrocio di stradine), seduti a terra, si chiacchierava e si parlava di tutto.

A piedi: pochissimi avevano la bicicletta, si andava a piedi anche al cinema che era a Piove.

C'erano solo due o tre macchine a Campolongo: ricordo quella del dottore e quella dei *Gusa*.

"Strasse e ferovecio": tutti in paese andavano a stracci e a ferrovecchio, ogni cosa era buona pur di guadagnare qualcosina per mangiare. C'era la bottega di generi alimentari, quella di Pescarolo, e poi quella che si trovava sotto la canonica del prete: era una botteghetta di generi alimentari e di roba per l'agricoltura.

La ghiacciaia: da *Gusa* c'era la ghiacciaia. Era una buca profonda ricoperta di paglia che conteneva i pezzi di ghiaccio, sopra la buca c'era la copertura fatta di cannelle. Siccome i *Gusa* avevano una macelleria, il ghiaccio serviva per mantenere bene le carni.

Medici e ospedale: c'era il dottor Riccardo Paroli che era un bravo medico, andava a visitare i pazienti con la bicicletta e si dimostrava sempre preoccupato per la loro salute, era molto generoso. Le spese per i ricoveri all'ospedale di Piove di Sacco erano a carico del paziente. Ricordo che a 17 anni sono stato ricoverato alcuni giorni all'ospedale di Piove di Sacco e ho dovuto pagare 92 lire. Ci si ricoverava pro-Comune. Il Comune anticipava i soldi all'ospedale, poi il paziente rimborsava il Comune. Le medicine bisognava comprarsele.

Durante il fascismo: se si parlava male del fascismo c'erano le spie che lo riferivano ai fascisti e poi questi picchiavano le persone ritenute ostili al regime. Due anni prima di partire per il militare eravamo obbligati a frequentare le istruzioni: appositi esperti ci facevano marciare per due ore tutti i sabati pomeriggio dietro il Municipio e per le stradine intorno, erano esercizi preparatori alla leva.

Mio fratello Guerrino era ricoverato all'ospedale di Piove di Sacco da undici mesi e io andavo a portargli da mangiare la sera. Un giorno al ritorno verso casa ho visto nove uomini tra tedeschi e italiani che si sono alzati dal fosso vicino a casa mia con il mitra spianato contro di me: mi hanno portato via la bicicletta nuova appena comprata.

Siccome era tutto razionato e c'era poco da mangiare, io e un amico andavamo a Contarina a comperare il riso a mercato nero, perché vicino al Po, dove c'erano le risaie, c'era una gran vendita di riso ed erano soprattutto i contadini di Contarina che lo acquistavano, poi lo mettevano in una vasca di cemento, lo battevano e tiravano fuori dal guscio i chicchi di riso. Noi compravamo il riso da questi contadini. Andavamo in bicicletta e tornavamo a casa con un sacco pieno di riso, un quintale, sul manubrio, andavamo quasi tutti i giorni. C'erano i padovani e i veneziani che venivano a casa mia a comprare quel riso.

Un fascista ha obbligato il parroco di Liettoli a bere l'olio di ricino.

A Boion erano diventati tutti fascisti pur di ottenere un lavoro, poi sono diventati tutti comunisti.

Gino Sporzon a Fiume nel 1942

ZAMPIERI EMILIO PIETRO
di Giuseppe
e Giuseppina Trolese.
Nasce a Campolongo Maggiore il 12 agosto 1922 in Viale Chiesa n. 23, dove risiede tuttora.

Sbandato dopo l'8 settembre 1943

Da Campolongo a Zara

Sono partito il 21 gennaio 1942 da Campolongo e a piedi ho raggiunto la stazione di Boion, perché la fermata della "vacca mora" a Campolongo è stata fatta un mese dopo la mia partenza. Sono arrivato al Distretto Militare di Mestre accompagnato da mio papà. Mi hanno fatto la visita; con me c'era anche Luigino Ordan. Io sono stato fatto abile e arruolato nel 56° Reggimento Fanteria, Divisione Marche, che aveva la sede a Mestre-Carpenedo dove sono rimasto sei mesi per l'addestramento: marciare, manovre, istruzioni. Durante questo periodo sono stato colpito dalla parotite e quindi ricoverato all'ospedale di Mirano per dieci giorni. Il medico veniva a visitarmi due volte al giorno, fino alla guarigione. Dopo sei mesi io e i miei compagni siamo stati trasferiti ad Ancona e da lì ci siamo imbarcati su un piroscafo che ci ha portati a Zara. Il piroscafo trasportava una ventina di soldati alla volta. Siccome c'erano i sottomarini inglesi che tentavano di affondare la nostra nave, abbiamo navigato piano piano. Eravamo una compagnia completa: 120 soldati. Poi ci hanno divisi e un po' alla volta ci hanno fatto passare nel porto. A Zara c'era il comando-tappa e lì ho incontrato alcuni amici di Campolongo che erano in partenza per la licenza agricola. Ricordo Sante Sporzon che ha vissuto una brutta esperienza. Il battello in cui si trovava assieme a tanti altri soldati era stato affondato dai sottomarini inglesi: molti soldati morirono annegati, mentre lui e pochi altri sono riusciti a salvarsi e ad arrivare al comando-tappa. Era giugno 1942.

Da Zara a Ragusa

Da Zara ci hanno trasferiti prima a Sebenico e poi a Spalato, sempre via mare; sono stati viaggi di pochi giorni. Da Spalato ci hanno portati fino a Ragusa. Qui siamo andati al comando-tappa e la notte abbiamo dormito a Ragusa. Il giorno dopo siamo andati sulle montagne sopra Ragusa, a quota 211. Un artigliere radiotelegrafista ci informava dei possibili attacchi dei ribelli. Lì eravamo in 15-16 soldati; c'erano due fortini e noi dovevamo controllare il territorio: 8 militari da una parte e 8 dall'altra e facevamo due turni di notte, 4 soldati alla volta. I partigiani slavi attaccavano i nostri fortini e noi eravamo di guardia. Siamo rimasti su quelle montagne fino ad aprile 1943. Dormivamo nella tenda da campo, circondati da mura costruite da noi. Con i muli abbiamo portato su il materiale, sabbia, blocchi, cemento e poi abbiamo fatto la malta e costruito le mura. Mangiavamo quello che ci portavano su con i muli. Poco più giù c'erano degli orti e noi rubavamo le cipolle per mangiare, ma il tenente ci puniva sempre. Era il tenente Luigi Martinelli di Venezia. Giù dalla montagna c'era una chiesetta e chi voleva poteva assistere alla messa. Quando c'era qualche giorno di festa eravamo allegri. E' capitato che sono andato due volte a Ragusa e gli abitanti parlavano il dialetto veneziano. A Ragusa c'era il comando-tappa e gli ufficiali in riposo facevano riunire i plotoni di soldati che soggiornavano in città. A Ragusa ho incontrato Giovanni Bertin che era in attesa di partire per la licenza agricola ed è tornato a casa. Siamo rimasti a Ragusa otto giorni. Eravamo sottoposti ai controlli sanitari e ci facevano le punture contro le malattie.

Da Ragusa a Sarajevo

Poi da Ragusa siamo partiti per Sarajevo, in treno. Lì ci hanno lasciato fuori dalla caserma, perciò abbiamo montato la tenda. Facevamo la guardia lungo la ferrovia dì e notte. Nella mia compagnia è arrivato anche il rinforzo e tra i soldati c'era Mario Ordan, fratello di Luigino. Una notte - per fortuna che noi eravamo smontati dalla guardia a mezzanotte - alle due di quella notte sono arrivati i partigiani del posto, uomini e donne, e hanno spogliato i nostri compagni che erano di guardia. Tutti nudi i nostri hanno camminato per sette chilometri fin che sono arrivati nella nostra base e li abbiamo rivestiti.

I tedeschi, che non erano a Sarajevo ma in una città vicina, facevano le "puntate" cioè i controlli per vedere se tutto era a posto. Quando siamo arrivati noi, i tedeschi sono andati in un altro paese. Siamo rimasti a Sarajevo due mesi circa, fino a metà luglio del '43.

Da Sarajevo a Mostar

Poi ci hanno trasferito a Mostar, e lì ho incontrato Gio.Batta Fasolato e Isacco Biolo, mio cugino, di Campolongo. Questi due sono rimasti a Mostar

24 ore e poi se ne sono andati con la loro compagnia. In quei giorni mi è arrivato l'ordine di tornare a casa in licenza, perché dopo 20 mesi di militare si aveva diritto alla licenza. Ma la data della partenza non era ancora stata stabilita. Siamo rimasti a Mostar 12 giorni circa e poi abbiamo proseguito il cammino su per le montagne, c'era la neve. Finalmente siamo arrivati e ci hanno messo in un fortino del 1915-18, a 1.500 metri di altitudine. Eravamo in 12 soldati. Durante la faticosa salita io e Carlo Moretto di Porto Tolle ci siamo fermati per raccogliere alcune cipolle che c'erano negli orti e siamo arrivati alla base in ritardo. Il tenente Luigi Martinelli ci ha puniti dicendoci che non ci avrebbe concesso la licenza. Ma la sera stessa ha mandato il suo attendente a chiederci un po' di cipolle anche per lui.

Sulla montagna siamo rimasti un mese e poi ho ottenuto la licenza. Io e altri compagni siamo partiti dalla montagna e siamo arrivati a Spalato e da Spalato a Fiume e da Fiume siamo arrivati ad Osoppo dove c'era un campo con 5.000 soldati che erano lì da 15 giorni per i controlli sanitari, provenivano da varie zone italiane e straniere.

Finalmente è arrivato l'armistizio, l'8 settembre 1943, e quel giorno era l'ultimo del controllo sanitario e io dovevo partire in licenza. Il colonnello ha aperto le porte della caserma e ci ha detto: "Siete liberi di fare quello che volete". Tutti i soldati hanno iniziato a fuggire. Io e altri due amici siamo scappati e appena fuori di Osoppo abbiamo visto tre avieri che stavano spingendo la loro macchina sprofondata sulla terra e noi li abbiamo aiutati. Gli avieri erano diretti a Padova, così ci hanno dato un passaggio fino a Dolo. Poi io ho proseguito il cammino fino a casa mia.

Sbandato e disertore

Sono tornato a casa, però cercavo di nascondermi per paura che i fascisti mi prendessero e mi portassero in Germania. Sembrava tutto tranquillo. Ma passati alcuni giorni i fascisti hanno cominciato il rastrellamento, così io con i miei fratelli e i vicini di casa abbiamo costruito un rifugio sottoterra e lo abbiamo coperto con le travi di legno, con la terra e l'erba sopra. Un giorno, per paura del rastrellamento, io e altri sei amici sbandati come me siamo entrati nel rifugio, ma ad un certo punto non riuscivamo più a respirare. Io mi trovavo vicino all'entrata del rifugio, così, con le poche forze che avevo, ho spostato le travi e ci siamo salvati per un pelo.

Sono stato anche qualche giorno a Corte a lavorare per i tedeschi nella TODT, e poi a Codevigo, a fare le trincee. Ma poi ho trovato lavoro a casa e ho smesso di lavorare con i tedeschi. C'era una processione di gente che andava a lavorare sotto i tedeschi a Corte, chi si recava in bicicletta, chi col cavallo.

I ricordi

Dal 1943 al 1945: nel 1944 un giorno di febbraio mi recai a Dolo per sistemare una seminatrice. Nel centro del paese sono stato fermato dalle SS e volevano portarmi nel campo di concentramento. Io ho approfittato di un momento di distrazione dei due e sono scappato per una stradina che non conoscevo e mi sono salvato.

Nel marzo del 1944 mi trovavo in via Basse con le mucche e l'aratro; verso mezzogiorno ho visto Pippo che mitragliava, io mi sono buttato nel fosso per salvarmi. Lungo il viale della chiesa si trovavano le carovane dei giostrai, vennero mitragliate ed è stata colpita a morte la giostraia che stava prendendo l'acqua dal pozzo di Trolese Gino, rimasero uccise anche due mucche e ferito il cavallo di Gino. D'estate dovevamo portare il grano all'ammasso a Dolo e partivamo alle tre di notte, con il carro e le mucche, per evitare i tedeschi.

Sempre nel 1944 i tedeschi, a gruppetti di 3-4, andavano per le case del paese in cerca di cibo e portavano via tutte le cose buone che trovavano. Se vedevano cibo in quantità obbligavano le persone a portarlo nel loro comando-tappa.

Padova veniva bombardata tutte le sere e quando sentivamo i colpi noi uscivamo di casa e vedevamo tutto fuoco, così ci nascondevamo nei nostri rifugi per paura che bombardassero anche da noi.

Rosalia Giulia Gobbi
di anni 87,
moglie di Emilio Zampieri,
racconta

Il 25 aprile 1945: quella domenica del 25 aprile eravamo andati alla messa delle sei e mezza del mattino a Liettoli e abbiamo trovato le porte della chiesa chiuse. C'era un affare di tedeschi che venivano avanti a piedi da Sant'Angelo e si sparavano fra di loro, uno contro l'altro e vedevo che cadevano a terra. Allora noi siamo scappati a casa, eravamo pieni di paura. Ci sono stati quasi 50 tedeschi morti ammazzati. Il lunedì sono arrivati gli americani al ponte di Sandon che era stato buttato giù dai tedeschi, come anche quello di Corte. Gli americani

sono arrivati da Piove con i carri armati e in 24 ore hanno ricostruito i ponti. Si vedevano gli americani che avevano le pentole e tutto quanto. Quando gli americani sono arrivati a Liettoli hanno preso posto nella campagna detta "dei ferraresi", sulla strada per Sandon. Sono rimasti lì tre-quattro mesi circa. I soldati americani uscivano dalla campagna e venivano in centro del paese, erano allegri, parlavano. Poi sono stati richiamati tutti nella base di Bagnoli.

Quella domenica del 25 aprile ci siamo portati nella casa di Gianni Bertin che ci disse: "Avete visto come è stata vinta la guerra? Siamo liberi!". Il 25 aprile hanno suonato le campane a festa. Poi per otto giorni ho visto gli americani con i carri che andavano verso Mestre. Siccome a quel tempo noi andavamo a prendere l'acqua salata in Valle a Lova, perché qui il sale era scarso, vedevo ogni giorno i soldati americani che andavano proprio verso Mestre.

Le campane: durante la guerra i tedeschi avevano portato via la campana più grande a Campolongo e anche la ringhiera dell'asilo. Finita la guerra il cappellano e il parroco durante la messa hanno detto ai fedeli: "Domani mattina passeremo per tutte le famiglie a prendere un gallo e una gallina e chi non ne ha ci darà quello che può". Il ricavato serviva per ricostruire la ringhiera e per comprare la campana nuova. Il giorno dopo due uomini con il mulo e il cavallo sono passati in tutte le famiglie di Campolongo. Tutte le famiglie hanno dato qualcosa e con il ricavato è stata realizzata la campana. E' venuto il vescovo Girolamo Bortignon e ha benedetto la campana. Poi il cappellano, don Carlo Bovo, fu trasferito a Cagnola.

La requisizione delle "vere": quando comandava Mussolini, il podestà di Campolongo, come tutti gli altri, ha obbligato le persone a consegnare le *vere* (fedi) d'oro del matrimonio. Mia mamma non ha consegnato la sua *vera*, mia zia invece l'ha consegnata ed è tornata a casa piangendo perché in cambio ne aveva ricevuta una di alluminio. Quella mattina c'era una processione di gente che andava a portare la propria *vera* in Comune.

In stalla a tessere: due-tre mesi prima della liberazione la sera noi donne andavamo in stalla a lavorare di rete, come tutte le sere d'inverno. Il padrone, che era di Liettoli, ci dava il filo e il campione da realizzare, facevamo centrini, merletti, tende, guanti, reti da pesca. I guanti andavano in America, il filo era bianco, o giallo, o ecrù. Filavamo con il mulinello per fare la tela in casa, perché a quel tempo non si trovava la tela perché era stata tutta requisita. A ottobre seminavamo le sementi del lino e a giugno lo tagliavamo e lo legavamo a mazzetti. Poi lo mettevamo sul *sélese* (aia) ad essiccare. Successivamente lo battevamo con un pestello e uscivano i grani che venivano dati alle bestie in stalla, oppure li vendevamo, e noi ci tenevamo il gambo. Poi essiccavamo il gambo e lo mettevamo in *tèza* (fienile). In agosto - eravamo 3 ragazze, oltre mia mamma e mia zia - alle ore 11 mia mamma andava in *tèza*, prendeva i gambi e li *distirava* (stendeva) sul *sélese*. Verso le 13, con due gramole fatte apposta per separare la fibra del lino dalla scorza, due di noi prendevano il mazzetto, lo appoggiavano sopra una *tàpara* (troncone di legno) e con la parte esterna della *corteassina* (mannaia) spaccavano il mazzetto in tanti *tocchi*. Con la gramola battevamo i gambi fino a quando la scorza esterna si rompeva e rimaneva il filo che poi arrotolavamo. Poi lo *ingroppavamo* (annodavamo) e, dopo finito tutto, da San Martino c'era un uomo che veniva dalla montagna apposta per pettinare i fili. Venivano fuori quattro tipi di lino: *el mejo* (il migliore), il secondo, il più scarso, e la stoppa che era la parte peggiore. Avevamo quattro molinelli e d'inverno filavamo il *mejo*: c'era una *tecéta* (pentolino) con un po' di acqua per bagnarci le mani e poi tiravamo su il gomitolo e facevamo il rocchetto. Mia mamma, poi, faceva le matasse di lino. Finito tutto prendevamo le matasse e le mettevamo in *moja* (a bagno), facevamo la *issia* e il lino usciva tutto bianco. Poi lo mettevamo ad asciugare. Avevamo il lino e andavamo a Noale a comperare i fili di bambagia per lavorarli con il lino, così la tela veniva fuori più morbida. D'inverno facevamo la tela nella stanza dove c'era il telaio. Una signora esperta, la Teresa Bertin, aveva il telaio di legno e tesseva. Noi pagavamo la Teresa e avevamo la stoffa, io facevo le spole e lei faceva la tela. Col primo lino, *el mejo*, facevamo le lenzuola matrimoniali (quelli da portare in dote), con il secondo facevamo le tovaglie per mangiare, con il più scarso le lenzuola per i bambini e gli asciugamani, la stoppa serviva per chiudere bene i *canoini* (tappi) delle botti o per rinforzare le chiusure di tubi, di attrezzi domestici o agricoli. D'inverno facevamo le fascine dopo che gli uomini avevano *bruscato* (potato) le vigne.

Tendere ai fatti propri: durante la guerra abbiamo patito tanto. Mio papà faceva il carrettiere e un giorno doveva trasportare un carico a Dolo. Verso la mezzanotte mentre tornava a casa è stato fermato da un fascista di Bosco di Sacco. "Fermati - gli ha

detto - dove sei diretto?". Mio papà rispose: "A casa". " Vai a casa dritto per il tuo meglio", gli ha risposto il fascista. Non si poteva parlare, tutti badavano ai fatti propri.

Tre fascisti sono andati dal prete di Codevigo e gli hanno fatto bere l'olio bruciato.

Pippo: a quel tempo, tre mesi prima della liberazione, c'era l'aereo Pippo che passava anche di notte e bisognava spegnere le luci. Una sera, verso marzo, è venuto a casa nostra un tedesco in bicicletta, chiedeva alloggio, parlava un po' in italiano, ci ha detto che era austriaco e che stava scappando per ritornare a casa. Ci siamo fidati, gli abbiamo servito la cena e poi ha dormito nel pollaio. E' partito la mattina presto.

'na ciopèta de pan': noi eravamo in 19 in casa e avevamo la tessera per prendere *'na ciopèta de pan'* a testa al Municipio, dove c'era il forno di Zatti. Pagavamo ogni *ciopèta*. Siccome eravamo piccoli proprietari terrieri, avevamo dodici campi, dovevamo pagare il pane. Nella stalla avevamo due vacchette, poi tenevamo il pollame, le oche, le *arne* (anatre) e il porcello.

Tutti si pagavano le medicine e anche i ricoveri negli ospedali. Ma chi veniva ricoverato all'ospedale di Padova non pagava, mentre i ricoverati a Piove di Sacco dovevano pagare.

Istruzione: ho frequentato la scuola fino alla terza elementare, come era d'obbligo. Mi recavo a Liettoli nei locali dove attualmente c'è il fruttivendolo per frequentare la prima classe, mentre la II e la III classe erano nei locali vicino alla chiesetta di Sant'Antonio a Ca' Loredan. In classe eravamo maschi e femmine, ricordo la mia maestra signorina Zoppetti di Venezia. In aula c'era la stufa a legna per scaldarci, ma la legna scarseggiava sempre e pativamo per il freddo. Il Comune ci passava il libro dei conti e quello da leggere; a casa facevamo i compiti e poi andavamo a lavorare nei campi.

Avevamo tanto rispetto per le maestre e un po' di timore per i genitori e i nonni.

Balilla: mio papà non voleva che io diventassi balilla, perché bisognava pagare la quota di iscrizione e anche perché non gli piaceva il fascismo, ma era obbligatorio iscriversi, perciò mi sono iscritta ma non ho voluto la divisa e non sono mai andata alle istruzioni e ai passatempi del sabato. Il sabato, infatti, bisognava recarsi in Municipio a vedere il teatro o altri spettacoli, era il "sabato fascista".

Mio papà è stato chiamato a militare il giorno del suo 18° compleanno ed è stato arruolato nella brigata Novara. Anche suo fratello era sotto le armi ed è morto in combattimento.

I giochi: quando ero piccola mi divertivo con le mie amiche e i miei fratelli. Giocavamo a scalone, a palline per terra con la fossetta. Da Pasqua giocavamo a rugoletto con le uova: facevamo una pedana con la pendenza leggera, tipo una conca da 1 metro e mezzo, con un piede tenevamo ferme le uova sode che erano tutte colorate diversamente per ciascun giocatore: quelle verdi le coloravamo con le ortiche, le rosse con la stoffa rossa, con la stoffa blu venivano fuori le uova blu, il colore marrone lo facevamo con i sorbetti del caffè. Poi si toglieva il piede e vinceva il proprietario dell'uovo che entrava nella buca e usciva dall'altra pendenza. Alla fine mangiavamo le uova.

Giocavamo a sassetti: con una mano si gettavano in aria i sassetti e prima che cadessero a terra si doveva prenderne prima due, poi tre, poi quattro, e così via. Poi giocavamo e *saltamusseta*, a *scondaròea* (nascondino). Non avevamo le bambole.

Il dottor Paroli: il sabato era tutto vestito di nero, con la fascia tricolore, e faceva l'assemblea. Paroli ha curato mio padre, era un medico che amava i propri pazienti. Arrivava in bicicletta e sempre fischiettando.

Le automobili: c'erano due o tre macchine a Campolongo: ricordo quella del medico Buttino e quella di Giovanni Emilio.

Il mio matrimonio: quando mi sono sposata il 6 maggio 1951 ho preso il vestito da sposa a noleggio e ho preparato anche i sacchettini con i confetti. Siccome mio zio era cuoco ha fatto da mangiare per tutti gli invitati e il pranzo di nozze è stato fatto a casa mia. Non c'erano i viaggi di nozze.

RAMPAZZO ANTONIO
di Lorenzo
ed Emilia Bertin.
Nasce a Campolongo Maggiore il 14 maggio 1922 in Via Veneto n. 36, dove risiede tuttora.

Sbandato dopo l'8 settembre 1943

Da Campolongo a Trieste

Sono partito da Campolongo il 27 febbraio 1941 con la "vacca mora", assieme ad Attilio Benetazzo *Menòi*. Al Distretto Militare di Mestre ci aspettava un caporale venuto apposta da Trieste per portare me e altri soldati in quella città. A Mestre io e *Menòi* ci siamo separati. A Trieste mi hanno assegnato al 34° Reggimento Artiglieria da Campagna, 21ª batteria, Divisione Sassari, e la nostra prima base è stata la caserma San Giovanni.

Un battaglione dell' Artiglieria da Campagna era stato mandato in Russia perché occorrevano soldati, ma i russi avevano distrutto l'intero battaglione, poi ne è stato inviato un altro. Appena arrivato a Trieste mi hanno mandato nel magazzino per prendere il vestiario: divisa, berretto, scarpe. Mi sono provato tutte le scarpe che c'erano, ma nessuna scarpa entrava nei miei piedi, perché io avevo il 45, mentre tutte le scarpe avevano la misura fino al numero 43. Sono stato costretto a marciare con le scarpe con cui ero partito da casa. Poi i miei superiori ne hanno trovato un paio del 45, ma vecchie, vi entravo appena. Di notte non riuscivo a dormire, perché il pensiero delle scarpe per marciare era diventato un problema grande per me. Allora ho preso la lametta e ho tagliato il bordo delle scarpe per entrare bene e poi le ho nascoste. La mattina è arrivato l'ufficiale di picchetto per controllare le camerate e mi ha trovato con gli zoccoli ai piedi. Mi sono scusato dicendo che le scarpe erano dal calzolaio per essere riparate. Per punizione mi ha mandato fuori dalla caserma. Ero in piazza e ho incontrato un amico di Fossò, Mario, che era addetto alla cucina e gli ho chiesto se aveva bisogno di un cuciniere. Sono stato con lui in cucina per alcuni giorni e mangiavo tanto, carne e brodo e pane, mentre prima ci davano da mangiare pochissimo. Con la scusa delle scarpe rotte non ho marciato per un po' di giorni. Poi sono arrivate le scarpe 45 e ho ripreso la vita del soldato. Ci hanno fatto anche la puntura sul petto che provocava una febbre altissima (febbre da cavallo). Prendevamo la deca ogni 15 giorni. A Trieste sono rimasto otto mesi circa, successivamente mi hanno trasferito in Croazia.

In Croazia

Siamo partiti in 60 da Trieste e abbiamo viaggiato in camion. In Croazia ci hanno messo in una casermetta piccola, di pietra, che era situata in mezzo ad un bosco. Il nostro compito era combattere contro i ribelli del posto, cioè i partigiani slavi che non volevano l'occupazione della loro terra da parte dell'esercito italiano. Sentivamo le loro pallottole fischiare e allora ci nascondevamo dietro i muretti o andavamo nei boschi per proteggerci. Sono stati colpiti a morte parecchi dei nostri compagni.

I tedeschi erano concentrati a Mostar e a Sarajevo. Dopo qualche mese mi hanno trasferito a Boriano, un paesetto di 50 case in provincia di Gorizia. Dovevamo svolgere il nostro servizio in mezzo ai boschi: facevamo la guardia ai fili dell'alta tensione perché i ribelli volevano distruggerli. Inizialmente eravamo accampati in mezzo ai boschi, dormivamo sotto le tende, ma pioveva sempre ed eravamo continuamente sott'acqua. Allora siamo andati per le famiglie a chiedere alloggio, ci bastava un "*barco*" (baracca). Una famiglia ci ha prestato un camerone e abbiamo soggiornato in 50 soldati; avevamo le coperte ma abbiamo dormito per terra, sulla nuda terra. Da Trieste arrivava il cibo precotto e poi i cucinieri del campo lo riscaldavano e noi mangiavamo. Alla mattina ci davano un surrogato di caffè e bevevamo acqua. Alle ore 11 ci davano il rancio che avremmo dovuto consumare a mezzogiorno, ma noi lo divoravamo subito. C'era un pezzetto di carne nella brodaglia e due etti di pane che ci doveva bastare tutto il giorno; alla sera ci davano un *minestro* (mestolo) di brodaglia con un po' di pasta dentro. Non abbiamo mai visto la frutta né la verdura.

Facevamo la guardia di giorno e di notte, a turno, due ore di guardia e quattro di riposo. Di giorno 4 ore, di notte 8. Dovevamo percorrere 4 chilometri a piedi seguendo la linea dei tralicci dell'alta tensione e poi incrociavamo un'altra squadra, sempre di italiani che avevano la loro base in un paese diverso dal nostro. Lì ci scambiavamo le informazioni e firmavamo i libretti. Ci davamo la parola d'ordine per riconoscerci e la parola d'ordine cambiava ogni giorno, ad esempio noi dicevamo "Roma" e loro dovevano rispondere "Romeo".

Dalle 8 di sera fino alle 6 di mattina c'era il coprifuoco e nessuno del paese poteva uscire di casa perché noi avevamo l'ordine di sparare, i civili dovevano rimanere dentro casa. Ho patito tanta fame. La notte, mentre eravamo fuori in pattuglia, rubavamo le verze, i pomodori, le pannocchie, le patate dai campi dei contadini, portavamo via anche le galline e poi mangiavamo tutto nel campo-base. Rubavamo anche l'uva, avevamo le secchie da campo, pestavamo l'uva e facevamo il vino. Un giorno ho abbandonato il posto di guardia per rubare le patate e per questa azione il capitano mi ha richiamato - era il capitano Rubba - e per punizione dovevo andare in "gaeta" (prigione). Invece mi hanno legato a un palo con le mani dietro la schiena e sono rimasto così per 8 ore, mi davano da mangiare in bocca.

Noi parlavamo con le persone del posto, io chiedevo da mangiare alle famiglie: "iaias=uova, mle=latte, ocompli= patate, crusca, pane e tante famiglie ci davano il cibo.

Il giorno di Natale del 1942 ero in servizio di pattuglia. Aspettavamo il camion che doveva arrivare da Trieste con i viveri, come ogni giorno; doveva essere lì alle 8 di mattina, ma passavano le ore e il camion non arrivava. Era stato assalito dai ribelli che avevano sparato e ucciso due dei quattro soldati che erano nel camion e sequestrato il cibo. I due soldati superstiti sono riusciti ad avvisare il comando che è andato in loro soccorso. Quel giorno di Natale abbiamo saltato il pasto, ci siamo accontentati di due gallette.

Andavamo fuori in due, armati, non si poteva leggere i giornali né ascoltare la radio. Scrivevo a casa ogni settimana e ricevevo la posta dei miei familiari, la corrispondenza era sottoposta alla censura militare. La guerra è brutta. Durante la permanenza a Boriano sono stato attendente del capitano Rubba, ricordo anche il capitano Loschi, triestino, e poi il tenente Mete Metelco. Ho fatto da mangiare, lavavo i piedi al tenente, gli sistemavo la camera. In quel periodo non andavo in pattuglia la notte, perciò dormivo bene. Prendevo la deca, 4 franchi ogni 15 giorni sia quando ero in Croazia sia quando ero a Trieste e ci davano anche le sigarette; ogni giorno i superiori facevano l'appello. Sono rimasto a Boriano fino a luglio 1943.

A Vicenza

Alla fine di luglio del 1943 siamo stati trasferiti a Trieste dove siamo rimasti per due settimane, e poi ci hanno mandato a Pordenone. Abbiamo alloggiato sempre nelle caserme. A Pordenone si è riunito il battaglione, circa 500 uomini, non dovevamo compiere operazioni particolari, siamo rimasti tre settimane. Da Pordenone ci hanno mandati tutti a Vicenza nelle nostre caserme, era agosto 1943. A Vicenza non facevamo niente, vedevo arrivare tanti tedeschi in caserma. Siamo stati poco, non facevano l'appello né niente. Una sera volevo scappare e quando ho visto le porte aperte sono scappato, avevo il moschetto, era quasi buio. Ho preso il treno e sono arrivato a casa, il giorno dopo sono rientrato a Vicenza.

Mentre eravamo in caserma arrivò il capitano Loschi e ci riunì tutti per partire verso la Sicilia. Siamo andati in stazione, tutti 500, e il treno era pieno di soldati, si trattava di un treno bestiame. Eravamo in viaggio quando abbiamo sentito le campane suonare dappertutto. I borghesi che erano in treno battevano le mani e dicevano che la guerra era finita. Volevamo scappare tutti. Era l'8 settembre 1943.

Verso Roma

Gli ufficiali ci hanno obbligato a rimanere. Siamo arrivati a Fara, a 50 km. prima di Roma. Siamo scesi dal treno e siamo rimasti fermi lì, alcuni soldati volevano scappare. Gli ufficiali ci hanno detto che bisognava andare a Roma, siamo quindi saliti sui camion in direzione Roma. Per la strada si vedevano i campi pieni di armi, di carri armati, di autoblindo, cannoni abbandonati, e sempre per la strada una fila parte per parte di carri armati che andavano verso Roma, noi correvamo in mezzo alla carreggiata. Mentre eravamo per la strada arrivò un ordine che diceva: "Se vedete i tedeschi prendeteli e disarmateli tutti". Quando abbiamo visto i tedeschi abbiamo improvvisato un posto di blocco: dopo averli disarmati li abbiamo fatti salire nel camion con noi. I tedeschi non reagivano, erano della Wehrmacht, l'esercito regolare della Germania. A un certo punto abbiamo incontrato un posto di blocco di tedeschi delle SS, fermi con le armi puntate contro di noi. Quando hanno visto i tedeschi disarmati sul nostro camion, volevano ammazzarli. Arrivò subito l'ordine di lasciare liberi i tedeschi che avevamo preso con noi e di restituire anche le loro armi. Abbiamo fatto così e poi abbiamo proseguito il viaggio verso Roma. Arrivati nella capitale ci hanno messo in una caserma con altre 500 persone e siamo stati lì un giorno. Eravamo stanchi morti, pieni di fame, a mezzogiorno ci hanno dato il rancio. Alla sera ci hanno messo in squadra dicendoci: "Se volete stare qui, prepariamo il rancio, vi diamo la deca, ma buttate giù le armi e tutto".

Allora ci siamo disarmati e si vedevano montagne di armi. "Mi dispiace artiglieri - disse il capitano - andate a casa se avete la fortuna di andare. Invece se volete aspettare la deca, domani arriverà. Vi facciamo tanti auguri". Poi si sono tolti le divise per non essere riconosciuti dai tedeschi. Dalla caserma hanno buttato fuori una montagna di divise e tutto quanto, e i borghesi le prendevano e se le portavano a casa.

Per la strada c'era il coprifuoco e i fascisti volevano portarci dai tedeschi. Noi siamo scappati per i campi, eravamo disarmati, ci siamo portati appresso solo lo zaino. Avevo formato un gruppetto di quattro persone: io e tre militari di Padova, siamo scappati per i campi per andare in stazione a Roma e per tornare a casa. In stazione c'era un disastro di gente che aspettava i treni, chi saliva sopra il tetto dei treni, chi si aggrappava alle porte. Siamo riusciti a salire sul treno per Padova, senza mangiare, e siamo andati fino a Rimini. In stazione il treno si è fermato ed è arrivata una squadra di tedeschi, hanno spalancato le porte del treno e ci hanno costretti a scendere tutti. Ci hanno perlustrato in cerca di armi, ma non ne hanno trovate. Avevo sentito dire da un amico che a Monterotondo c'era il campo di concentramento e i tedeschi avevano portato lì molti italiani e io avevo paura, invece ci hanno lasciato risalire sul treno e siamo partiti per Padova. A Bologna il treno si è fermato perché i binari erano stati bombardati. Era sera, eravamo in 4 e siamo rimasti a Bologna in attesa di qualche corriera. Passarono tre ragazze davanti a noi e ci dissero: "Buonasera, dove state andando?" Abbiamo risposto: "A casa, siamo scappati da Roma". "Venite a casa nostra" ci hanno detto. Ma noi avevamo paura che fosse un trabocchetto. "Non abbiate paura" dissero. Ci hanno preso sottobraccio e ci hanno portati a casa loro. Io non ho visto i loro genitori, erano loro tre da sole. Non mangiavamo da tre giorni e ci hanno servito da mangiare di tutto. Ci hanno preparato le camere e abbiamo dormito. La mattina ci hanno svegliati, ci siamo lavati e abbiamo fatto colazione. Poi siamo partiti in cerca di una corriera per Padova e l'abbiamo trovata, era piena di soldati in divisa.

Il ritorno

Siamo arrivati a Padova e appena fuori dalla stazione una ragazza mi disse: "Dove sta andando? Attento perché fuori ci sono i tedeschi che prendono tutti. L'accompagno io. La porto a casa mia". Io avevo ancora la divisa. A casa della ragazza mi sono sporcato apposta la divisa con dell'olio per macchina (il padre della ragazza aveva un'officina meccanica). Sono stato nella camera fino a quando sono passati i tedeschi che sparavano come matti. Poi la ragazza mi ha accompagnato fino a Santa Sofia dove c'era il tram per Piove di Sacco, erano le nove di sera e avevo dimenticato lo zaino a casa della ragazza. Ho preso il tram e sono sceso a Vigorovea, poi attraversando i campi sono arrivato a Sant'Angelo e sono ritornato a casa alle dieci e mezza di sera del 20 settembre 1943. C'era la gente fuori nel cortile che faceva filò. Tutti mi hanno riconosciuto e hanno fatto allegria. Mia mamma si è messa a piangere quando mi ha visto.

Sbandato e disertore

C'erano i fascisti sia di Campolongo sia da fuori che andavano per le case in cerca di soldati da arruolare nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana fondata da Mussolini e dai tedeschi a Salò, sul Garda. Io stavo sbiancando il muro della cucina quando mia sorella mi avvisò che stavano arrivando i fascisti. Vicino alla cucina c'era una porticina che portava in cantina e mi sono infilato lì credendo di poter scappare, ma in cantina c'era il finestrino con le inferriate che rendevano difficile il mio progetto. Allora con una spallata ho buttato giù l'inferriata mentre i fascisti entravano in cucina e hanno chiesto a mia mamma: "Dov'è vostro figlio?". Lei ha risposto:"A militare, io non lo vedo". E loro: "Quando verrà a casa deve presentarsi subito, perché o vivo o morto lo prenderemo". Intanto io correvo per i campi e pensavo di girare verso Bosco di Sacco per poi ritornare a casa. Mi sono accorto di alcuni fascisti in bicicletta sulla stradina di Bellan, e sono scappato per Bosco di Sacco. Ho visto Sarto e Callegaro e li ho avvisati dei fascisti, così hanno potuto nascondersi anche loro. Finalmente sono tornato a casa, ma pieno di paura. Non mi hanno più cercato.

Una mattina Severino Sarto e Domenico Bellan sono stati presi dai fascisti e portati in Germania, ma sono rimasti poco, tre mesi circa, poi sono riusciti a scappare. Mi raccontavano che hanno patito tanta fame.

I fascisti giravano sempre per le strade del paese. Un giorno hanno ordinato a mio padre di andare in Municipio. Lui è andato e gli hanno detto: "Dì a tuo figlio che vada a militare". Allora io, con Severino Sarto e Domenico Bellan che erano ritornati dalla Germania ed Emidio Boldrin, ci siamo costruiti un rifugio da Severino che aveva un *barco* di spagna e in mezzo c'era la stalla del porcello. Di fianco alla stalla, di notte, abbiamo scavato una buca grande,

abbiamo attaccato un filo per la corrente, abbiamo messo un tubo della stufa per respirare e siamo rimasti lì giorno e notte e i nostri familiari ci portavano da mangiare. Per tre mesi abbiamo dormito sottoterra. Uno di noi stava fuori di guardia la notte, e gli altri tre rimanevano sottoterra. Avevamo le bombe a mano, moschetto, pistole trovate abbandonate lungo i fossi. Dopo quel periodo siamo usciti.

Successivamente ho lavorato con i tedeschi nella TODT per scavare le trincee sull'argine del Brenta, a Corte, dove c'era il comando dei tedeschi. Ci pagavano bene e ho lavorato per tre mesi circa.

La liberazione

Il giorno in cui gli americani sono venuti a liberarci, per la strada in via Veneto c'era un camion con cinque tedeschi dentro. Io e i miei amici ci siamo messi davanti al camion, avevamo in mano una pistola giocattolo e abbiamo detto loro: "Fermi lì, mani in alto". I tedeschi hanno alzato le mani, sono scesi dal camion e poi sono fuggiti a piedi verso Campolongo. Erano soldati della Wehrmacht. Abbiamo portato via tutto quello che c'era nel camion: ricambi meccanici, attrezzi da officina, strumenti per riparazioni, e abbiamo lasciato lì solo l'automezzo. C'erano tanti camion carichi di tedeschi che passavano per la provinciale diretti a Dolo e c'era una colonna di tedeschi che per la provinciale andavano verso Piove di Sacco. Molti tedeschi con i loro camion si sono fermati in piazza a Sant'Angelo. Sempre in quei giorni i tedeschi requisivano le bestie che erano nelle stalle dei nostri paesi: servivano per la loro alimentazione.

Dopo il 25 aprile alcuni tedeschi, soprattutto ufficiali, sono rimasti 2-3 mesi a Liettoli ed erano alloggiati presso le famiglie. Non avevano alcun ruolo, poi se ne sono andati.

A guerra già finita, sul ponte della ferrovia è stato ucciso il segretario comunale.

La situazione in paese

In "Corea". Finita la guerra i soldati rientravano a casa e le autorità comunali li mettevano in quarantena nella "Corea", a Campolongo, alle Basse, dove c'erano delle casette piccole, fatte dal Comune. Nello stesso periodo era scoppiata la guerra in Corea perciò hanno chiamato quel luogo "Corea". La "Corea" è stata anche un luogo di emergenza per gli sfollati.

I ricordi

Istruzione: ho frequentato la scuola fino alla terza elementare, a Bosco di Sacco, nel lazzaretto (era un piccolo ospedale per il ricovero degli ammalati di malaria), eravamo in 20 in classe. C'era la stufa di terracotta e il Comune faceva portare la legna. Ai piedi avevo le sgalmarette con le brocche sotto perché non si consumassero. Il pomeriggio facevo i compiti e poi andavo nei campi a lavorare.

Sono stato balilla, avevo la divisa che costava 5 franchi: giacca nera e braghette nere. C'era il teatro vicino alla chiesa e facevano gli spettacoli.

I giochi: io ho giocato tanto con i miei amici. I giochi preferiti erano: *saltamusseta*; oppure a *baéte*, cioè palline di terracotta che dovevano entrare in una buca dopo una spinta data con due dita dal giocatore che si piazzava su un segno prefissato; il gioco della trottola con la *scùria* (frusta con lo spago): ci facevamo la trottola incidendo un pezzo di legno, o un ramo, con la *brìtola* (roncola), sulla punta della trottola infilavamo un chiodo affinché girasse bene, sull'altra parte della trottola inchiodavamo l'estremità di uno spago e l'altra estremità veniva legata alla *scùria:* vinceva chi faceva girare la trottola più a lungo possibile.

In primavera ci costruivamo una specie di aquilone con la carta pecora sulla quale venivano uniti dei legnetti, e con lo spago lo facevamo volare. Poi giocavamo a *cianco* o pendolo.

Le bambine si facevano le bambole usando pezze vecchie, oppure giocavano a *baéte*.

Nelle sere d'estate giocavamo a *scondaròea* e ci si nascondeva dietro i cespugli, o lungo i fossi, o dietro i mucchi di fieno.

La mia famiglia e il lavoro nei campi: la mia famiglia era di braccianti e anch'io ho fatto il bracciante, lavoravo nei campi dei Saravalle e mi pagavano 50 centesimi all'ora, e guadagnavo 1.000 lire al mese. Noi eravamo in affitto, mangiavamo poco, le galline facevano le uova che servivano per la nostra alimentazione, ma un uovo cotto veniva diviso fra più persone, e mio papà teneva anche un maiale. I campi erano coltivati a grano, granoturco, viti, barbabietole, erba medica. Nei campi dei Saravalle non c'era il tabacco o il lino. Queste due coltivazione però erano presenti nei campi di altri padroni. Mia moglie andava *a òpara*, a fare fascine in autunno, per guadagnare qualcosina, oppure per avere le fascine da bruciare in inverno. Durante il fascismo avevamo la tessera annonaria e potevamo comprare solo i prodotti segnati sulla tessera. C'era il fornaio Fontana che era buono e ci macinava qualcosa in più di quanto stabilito dal Comune, sotto il fascismo.

Il ballo: quando c'era il fascismo i fascisti andavano a ballare scalzi, da Marigo a Boion, a Sant'Angelo e a Campolongo. Sembrava che volessero essere pestati dagli altri per avere l'occasione di attaccare brighe. C'era il palco con i musicisti che suonavano i loro strumenti. Bisognava stare in guardia.

Il servizio pre-militare: due anni prima di partire per il servizio militare eravamo obbligati a seguire le esercitazioni che si svolgevano ogni sabato alle ore 16.00 vicino al Municipio. C'erano degli specialisti, graduati, ufficiali, tenenti, che venivano appositamente per istruirci in preparazione del servizio di leva. Marciavamo due tre orette, correvamo, saltavamo.

A filò: d'inverno si faceva il *fiò* nelle stalle. Si metteva una tavola, a volte era quella che serviva per lavare al mastello, sopra due sedie o due cavalletti, e giocavamo a carte, a tombola, parlavamo e si sapeva tutto quello che succedeva in paese. Eravamo in 8-10 persone, stavamo fino a mezzanotte. Avevamo il lume a petrolio, mangiavamo la zucca, le patate *meriche* e bevevamo vino. Ci facevamo le sigarette con la cartina, compravamo il tabacco negli appalti, oppure prendevamo le foglie di tabacco dalle famiglie che lo coltivavano, poi le lasciavamo essiccare, sbriciolavamo le foglie fino ad ottenere il tabacco pronto per essere fumato. Facevamo *fiò* nella stalla di Balasso, di fronte a casa mia, era una stalla grande, con 20 vacche. Poi da Sarto (*Bortolosso*), che aveva una stalla con 15 vacche, poi da Severino Conte, che aveva una stalla con 5 bestie. Nelle stalle con noi c'erano anche le donne che lavoravano di rete con la "navetta" e poi la Maria Formentona, che abitava nella provinciale per Piove, comprava la rete e pagava le donne. C'erano anche i bambini, che però restavano in stalla fino alle dieci circa: giocavano e si divertivano.

D'estate il *fiò* si faceva sul *sélese* (aia), eravamo in tanti e passavamo il tempo a chiacchierare e a giocare.

Antonio Rampazzo

DESIDERA' BRUNO
(*Taliàn*) di Giovanni
e Natalina Rostellato.
Nasce a Campolongo
Maggiore l'8 maggio 1923
in via Piera n. 15, dove risiede tuttora

Sbandato dopo l'8 settembre 1943

La partenza e un figlio in arrivo

Un giorno mi è arrivata la cartolina di precetto per andare a militare. Era di sabato e stavo facendo gli esercizi preparatori al servizio militare assieme a tutti gli altri compagni: si doveva marciare, correre, saltare, guidati da un apposito istruttore. Io ero da sposare, ma aspettavo un figlio. In Municipio c'era il segretario del Comune, un siciliano che abitava a Piove di Sacco, e mi chiese se avevo voglia di andare a militare. Data la mia situazione non ero molto contento di partire, allora mi ha dato un foglio per iscrivermi all'aeronautica, così sarei partito un anno dopo. E così ho fatto. Sono partito per la leva l'anno successivo, con i ragazzi della classe di leva 1924.

Era il tempo della trebbiatura e il lunedì mattina del 5 luglio 1943 mi sono presentato al Centro Affluenza Militari di Padova; in quello stesso giorno è partito per il militare anche mio fratello Eugenio. Di Campolongo eravamo una ventina, ricordo Giovanni Stivanello *Isa Barbetta*, Rosi Battista *Copàto*, Romeo Businàro *dea Màlia*, Pietro Aretino *Ama*, Tommasi Guido *Bardin*, Ugo Callegaro *Alfonso Luca*. Siamo arrivati a Padova verso sera, ci hanno vestiti con le divise, caricati sui camion e portati alla stazione dove abbiamo preso un treno diretto a Venezia. Siamo scesi a Mestre e poi siamo andati a Carpenedo nelle casermette "Edmondo Matter" e ci hanno lasciati in un camerone. Io sono stato assegnato al Regio Aeroporto S. Andrea di Venezia, e successivamente aggregato al 56° Reggimento Fanteria Mestre-Venezia. Nella mia caserma eravamo in 120 soldati. La mattina, al suono della tromba, c'era la radunata dei soldati vecchi e giovani. Ho fatto un giro poco lontano dalle caserme e ho incontrato mio zio e mio cognato. Sono rimasto in caserma a fare l'attendente a un capitano. Una volta alla settimana insegnavo a cantare le canzoni di guerra ai soldati. Ma siamo rimasti poco in quella caserma. I ragazzi del 1923 e 1924 venivano mandati a Mostar in Yugoslavia nel campo dell'aviazione. Anch'io sarei dovuto andare a Mostar, ma non sono andato perché dovevo accudire il capitano.

A Jesolo

Verso settembre 1943 mi hanno trasferito a Jesolo dove c'era la guardia costiera che aveva i cannoni per contrastare gli eventuali sbarchi dei nemici; noi eravamo alloggiati sotto le tende nel pioppeto. In un'osteria dove i nostri ufficiali avevano la mensa, il capitano mi incaricò di parlare con la padrona. Dovevamo andare ad Aquileia a scaricare delle casse e ci si imbarcava a Barbarana. Partimmo e a Trieste c'erano tanti soldati italiani e tanti tedeschi, tutti allo sbando. Terminata la missione di Aquileia sono ritornato a Jesolo e la padrona mi ha detto di scappare immediatamente perché aveva appena saputo dell'armistizio. Allora ho preso una bicicletta e sono andato al porticciolo di Jesolo, con me c'erano altri tre compagni, abbiamo preso una barca di pescatori che era lì e abbiamo remato fino a Venezia. Dalle finestre delle case volavano in laguna i quadri raffiguranti Mussolini, veniva giù di tutto. Poi di corsa siamo andati alla stazione e ho visto centinaia di vagoni sigillati e pieni di soldati che erano stati catturati dai tedeschi ed erano diretti in Germania. Sentivo gridare, urlare. Tanti soldati tedeschi e fascisti italiani catturavano i militari che stavano entrando nella stazione e io avevo una gran paura. Sono andato al binario dove c'era la littorina per Adria, ma era piena di soldati, anche sul tetto ce n'erano, non si poteva più salire. Allora ho aspettato che il treno partisse e sono salito in corsa. Sono sceso ad Oriago e poi ho proseguito a piedi fino a Campolongo.

Disertore e sbandato

Io e mio fratello che era del 1924 siamo diventati disertori e sbandati, eravamo ricercati dai carabinieri che hanno portato mia mamma a Dolo per ricattare. Io mi sono nascosto presso alcune famiglie di Campolongo. Con altri amici ci siamo organizzati in bande partigiane e la mia banda era comandata da *Neno* (Nazzareno) Veggo di Boion, Via Lova. Alcuni soldati americani erano nascosti nelle nostre famiglie perché si erano dispersi a causa della caduta dei loro aerei, qualcuno si era anche sposato con donne del luogo. Mia mamma ha tenuto nascosto per due mesi un aviere inglese che era ricercato dai tedeschi. Gli alleati lanciavano dai loro aerei pacchi di viveri e vestiario per noi partigiani; c'erano i segnali per terra, fatti da noi, e loro

lanciavano i pacchi proprio nel posto segnato. Non abbiamo mai fatto azioni brutali. Avevamo formato un gruppo di un centinaio di partigiani tra Boion e Campolongo.

Finisce la guerra. Io avevo la cellula dei partigiani e degli iscritti al partito comunista. I partigiani di Campolongo e di Boion non si sono vendicati su nessun fascista. Quando c'è stata la liberazione, il 25 aprile 1945, tutti gli abitanti dei paesi qui vicino che avevano dei parenti ricoverati nell'ospedale di Piove di Sacco, sono stati avvertiti che correvano dei grossi rischi se si fossero messi in strada per andare appunto all'ospedale: i tedeschi si ritiravano e gli anglo-americani avanzavano, poteva accadere di tutto. Io ho preso mia suocera e in bicicletta l'ho portata fin davanti l'ospedale perché mia moglie aveva appena partorito mio figlio Attilio. Io - che ero ancora disertore e quindi ricercato - mi sono buttato sul fosso e sono rimasto lì fin che è arrivata la suocera con il mio bambino e siamo ritornati a casa, mentre mia moglie si è trattenuta a Piove, presso amici, per una notte. Il giorno dopo un mio vicino è andato a prenderla con il cavallo e la *baronsina* (piccola carrozza a due ruote).

Il giorno dopo, Piove di Sacco è stata invasa dai tedeschi che erano in ritirata e poi liberata dagli anglo-americani. I tedeschi sono passati per la via provinciale Piove-Dolo ed erano solo quelli dell'esercito della Wehrmacht, non c'erano le SS. Noi partigiani abbiamo fatto un posto di blocco all'incrocio Piove-Campolongo-Liettoli, eravamo una ventina, armati, e man mano che arrivavano i tedeschi li costringevamo a buttare a terra le armi. Venivano avanti con i carri e con i cavalli e a piedi, non c'erano camion, c'erano dei feriti nei carri e mi facevano pena, perché erano soldati mandati a combattere per forza. Noi avevamo i parabellum lanciatici dagli alleati, le bombe a mano e in più le armi dei disertori, ma non abbiamo sparato neanche un colpo. Con me c'era mio cognato che era scappato da Strigno, anche lui partigiano, e a mano a mano che vedeva i tedeschi disperati e a disagio dava loro le sigarette, oppure un po' di cibo, sacchetti di pane. Una colonna era passata di notte e aveva proseguito anche per tutto il giorno successivo. Noi non dovevamo fare malegrazie a nessuno.

Gli americani sono arrivati solo con le autoblindo e i carri armati, e si sono fermati a Piove. Poi sono andati con due o tre autoblindo nei paesetti per annunciare la liberazione.

A Piove c'era un comando di partigiani che venivano su con la liberazione, ce n'erano anche dalla Sicilia.

Poi avevamo bisogno di un carro armato per fare un sopralluogo in una casa di un paese poco lontano da Piove di Sacco. Siamo entrati e abbiamo trovato quattro femmine: erano state le amanti delle SS tedesche che avevano il loro comando davanti all'ospedale vecchio di Piove di Sacco. Le abbiamo portate fuori e si sono buttate a terra piangendo.

Sono stato l'unico partigiano ad essere rimasto ferito, dietro le Pave. Tornavo da Galliera Veneta, una notte, in bicicletta e sono stato fermato e aggredito da due persone: queste due persone sapevano che ero andato a fare un acquisto a Galliera e al ritorno potevo avere o il prodotto o il denaro. Uno dei due aveva una pistola, ha sparato e la pallottola mi ha colpito. Sono andato da una famiglia che aveva il cavallo chiedendo che mi portassero all'ospedale, ma avevano paura di incontrare i tedeschi, era notte fonda. Allora mi sono sistemato alla meglio e mio zio mi ha portato all'ospedale. Il giorno dopo è arrivato un carabiniere di Piove e ho dovuto raccontare il fatto. Sono stato ricoverato tre giorni.

I ricordi

Istruzione: ho frequentato la scuola fino alla terza elementare, poi ho fatto la quarta e la quinta nelle scuole serali a Campolongo, il mio maestro era Melato, che poi si è fatto prete. Le scuole serali erano tenute nelle aule del lazzaretto, come le altre classi prima, seconda e terza. Erano classi miste, formate da 35-40 alunni.

Figlio della lupa, balilla e avanguardista: sono stato figlio della lupa quando avevo tre anni, a sei anni sono diventato balilla, poi avanguardista e poi un giovane fascista. Al momento dell'iscrizione ci davano anche la divisa: braghette e camicia "nuova di trinca"; mia mamma è stata tutta contenta quando ha visto la camicia nuova, perché non ne avevo mai avuta una prima, invece mio papà non è stato contento, perché lui era antifascista. Ricordo che al "sabato fascista" facevamo tanti esercizi di ginnastica, c'erano le gare a fine anno e anche i saggi e le premiazioni: ci premiavano dandoci gli emblemi di Mussolini. Dopo questi esercizi io e i miei amici giocavamo a pallone, il pallone lo facevamo noi con i pezzi di stracci legati con lo spago. Nel periodo che precedeva la chiamata di leva, tutti i sabati pomeriggio si andava dietro il Municipio dove c'era un grande campo e si facevano gli esercizi con un apposito istruttore: marce, corse, salti in preparazione del militare. Era obbligatorio fare esercizi per due

ore. Mio papà ha fatto la guerra d'Africa nel 1911, la guerra italo-turca.

Dormire sui "pajoni": in casa mia eravamo in 10 fratelli, 2 femmine, 8 maschi, mamma e papà, mio nonno e mio zio che era sposato e aveva 4 figli. Vivevamo tutti nello stesso casone con il tetto di paglia e il pavimento di terra battuta; mentre i tetti dei casoni delle persone un po' più benestanti erano di canna e il pavimento di cemento.

Io non ho mai visto letti a casa mia, dormivamo per terra sulla paglia avuta come carità dai contadini delle vicinanze. I Callegaro Luigi ci davano il latte o lo scolo, i *Gusa* (Giraldo) ci davano il latte gratis. Quando eravamo bambini andavamo nelle stalle dei vicini d'inverno, a fare filò; alla fine tutti andavano via, ma noi stavamo fermi, si chiudevano le porte e dormivamo stesi sulla paglia al calduccio, nella stalla. C'erano due vecchietti che abitavano in un casonetto vicino al mio, erano soli, e nella stalla tenevano un *musseto* (asinello). Io ho dormito tante notti sulla paglia, vicino al *musseto*, al calduccio, e che bene che dormivo! Tutti ci ospitavano e ci volevano bene. D'estate andavamo a dormire dagli zii, o dai vicini, perché a casa non c'era posto. Solo i più piccoli dormivano con la mamma: c'erano due cavalletti con delle tavole di traverso e sopra erano stesi i *pajoni* (paglericci) e ancora un po' di paglia donata dai vicini. I letti di cartocci erano per i benestanti, cioè quelli che lavoravano in affitto più di tre campi. D'estate avevamo addosso solo le *mudandette* (mutande), ed eravamo sempre scalzi. D'inverno avevamo le maglie e le braghette usate che ci davano i vicini.

Non mi sono mai comprato nessun vestito, neanche adesso, uso tutta la roba che mi regala la gente del paese, neanche le scarpe non compro.

"*Carità pai putèi dea Nadaìna Brighèa*": mia mamma andava a carità tutti i giorni; partiva al mattino presto, a piedi, con un sacco a tracolla e raggiungeva Lugo, Lughetto, Lova, Boion, e tornava alla sera. A Lova arrivava fino alle scuole dove c'erano le tre boarie. Aveva il suo percorso fissato, mentre un'altra donna di Campolongo andava a carità in paesi diversi. Questa partiva con la carriola e andava a Sant'Angelo, Villatora, Saonara e Legnaro. Mia mamma non portava mai a casa soldi - non ce n'erano per le famiglie - portava a casa fette di polenta, farina bianca e gialla mischiata tenuta dentro una sacchetta di tela, culetto di *muzèto* (cotechino) o di salame, anche *ranso* (rancido), lardo, una manciata di fagioli, tocchetti di formaggio fatto in casa. Mia mamma portava sempre al collo la corona del rosario. Il prete nostro, don Giovanni Rinaldo, dava sempre alla mia famiglia un aiuto: farina, uova, vestitini, cibo che prendeva dai contadini benestanti di Campolongo, cioè quelli che lavoravano in affitto più di tre campi e che avevano le vacche in stalla e il porcello, le galline e qualche coniglio.

Mia mamma non è mai andata a carità a Campolongo, ma le famiglie le mandavano sempre a casa qualcosa "*pai putèi dea Nadaìna Brighèa*". Noi restavamo soli nel casone e giocavamo fuori tutto il giorno, poi andavamo a rubare nei campi: frutta, qualche gallina, la chioccia che era legata a un palo per controllare i pulcini era la prima cosa che si prelevava, poi rubavamo gli zoccoli che si trovavano nelle vicinanze dei casoni. Non eravamo delinquenti, forse ladruncoli, ma ci spingeva a fare questo le misere condizioni in cui vivevamo e il desiderio di sopravvivenza. Ricordo che quando ero piccolo mia mamma cucinava due tre polli in un *calièron da ìssia* (pentolone da bucato) messo sopra due pali posti tra una sponda e l'altra del fosso in secca che c'era davanti al casone, e faceva fuoco e aggiungeva nell'acqua solo due tre grani di sale. Io e i miei fratelli prendevamo un pollo a testa e lo mangiavamo così, in piedi, correndo; se il più grande terminava per primo di mangiare il suo pollo, rubava quello del fratello più piccolo.

I casoni rossi del conte Bandino da Lisca e i fittavoli di Smània: eravamo 10 fratelli nel casone, tutti sempre pieni di cimici e di pidocchi. Il proprietario della terra e del casone dove abitavamo era il conte Bandino da Lisca, che possedeva tanta terra qui a Campolongo e anche a Boion. Il suo amministratore era un certo Smània che abitava a Stra dove gestiva la fabbrica di china "Chinol". I contadini di Smània, cioè i fittavoli del conte, erano obbligati ogni anno a seminare quello che voleva il padrone e che ordinava attraverso il suo amministratore.

Smània aveva il suo ufficio a Piove di Sacco, in una stanza dentro l'essiccatoio del tabacco che si trovava dove ora c'è la rivendita di automobili di Vivarini. Per trattare con Smània si poteva andare nel suo ufficio ogni mercoledì - giorno di mercato - per le pratiche e anche per i reclami. Ogni fittavolo aveva un libretto dove erano scritti il Dare e l'Avere e le condizioni contrattuali.

I casoni dipinti di rosso e svariate case in muratura erano di proprietà del conte da Lisca, e ce n'erano tanti qui a Campolongo. Tanti casoni avevano la cavarzerana (cucina).

Il tabacco: c'erano alcuni campi coltivati a tabacco qui a Campolongo e anche a Boion, ci obbligava il padrone, attraverso il suo fattore, a coltivare questa pianta. Quando il tabacco era ben essiccato andava in mano alla Finanza, che aveva la sua sede vicino all'essiccatoio a Piove di Sacco. Il tabacco, infatti, era monopolio dello Stato. Una volta ben essiccato e avvolto in balle veniva portato negli appositi laboratori per essere lavorato e trasformato in sigarette e sigari. Anche le donne lavoravano nei campi di tabacco e lottavano per i propri diritti.

Con i braccianti a Cantarana: avevo otto anni e in bicicletta andavo da Barison a Cantarana, vicino a Pegolotte di Cona, e stavo con i braccianti di Campolongo che lavoravano nei campi a tagliare il grano con la *sèzoea* (falce). Erano in 25 da Campolongo e tutti in bicicletta andavano a Cantarana, da Barison che possedeva una campagna immensa. Io avevo il compito di portare l'acqua da bere ai braccianti di Campolongo, ma c'erano tanti altri braccianti che provenivano da paesi anche lontani. Stavo via tutto il mese di giugno, fino al termine dei lavori, e dormivo in una *tèza* (fienile) di un fabbricato vecchio, sulla paglia, assieme ai miei compaesani. Uno dei nostri, sul *fogolaro* che c'era nella corte faceva da mangiare per la nostra squadra, ma la materia di base, la pasta, ce la passava il padrone. Barison dava un appezzamento di terra ai braccianti che erano organizzati in squadre; ogni squadra aveva un proprio capo-squadra, e il nostro era Giovanni De Marchi (*Puissàio*) e firmava il contratto col Barison. Eravamo in regola e avevamo tutti la nostra assicurazione agricola. Un agente del Barison veniva qui in Municipio per vedere se c'era disponibilità di manodopera. Il Municipio, infatti, teneva le liste dei disoccupati. Se c'erano 100 disoccupati l'agente informava il Barison e questi stabiliva la quantità di braccia che gli servivano. Successivamente l'impiegato del Comune metteva in contatto gli interessati col Barison. Si trattava di lavori stagionali e non c'era lavoro per tutti.

I boari: i più fortunati andavano a lavorare nelle boarie. La boaria era formata da una casa padronale, dalle stalle e da tanti campi. Ricordo la boaria di Callegaro Luigi (*Luca*) che aveva 30 campi e 20 vacche, quella di Piccolo aveva 40 bestie e usavano 6 bestie più un cavallo in testa per arare la terra; i *Gusa* erano, invece, mercanti di bestie (Giraldo Marco ed Emilio); Niero era il fattore dei Saravalle. Qui a Campolongo venivano dei boari da Rosara e anche da Bovolenta e lavoravano nelle boarìe. Esistevano pure alcune "Agenzie" che erano formate da una boaria con la casa del padrone, le stalle, i campi, dati in affitto a un agente dal padrone che abitava fuori Campolongo, e l'agente faceva lavorare i braccianti di Campolongo. I boari abitavano nella corte della boaria, in apposite casette, o meglio, in appositi casoni. Il boaro aveva il compito di curare la stalla, dare da mangiare alle bestie, mungere, spargere il letame e la trina sui terreni e aiutare i braccianti nel lavoro dei campi.

Il dopoguerra: all'età di 22 - 23 anni ho iniziato a fare il muratore. Ho costruito due camerette per la mia famiglia e così abbiamo iniziato a respirare. Allora con mio zio abbiamo fatto le pietre a mano e abbiamo realizzato la prima stanzetta a piano terra, eravamo già nel dopoguerra. I miei genitori assieme a otto miei fratelli si sono trasferiti a Torino per lavorare, e non hanno più fatto ritorno al paese natìo. Io ho continuato a fare il muratore.

Natalina Rostellato (*Nadàina Brighèa*), la mamma di Bruno

CARRARO SALVINO
di Narciso
ed Elisabetta Carraro.
Nasce a Campolongo Maggiore il 31 gennaio 1924 in Via Bepassi (ora Via Liguria) n. 19 dove risiede tuttora (in località Bosco di Sacco).

Sbandato dopo l'8 settembre 1943

Da Campolongo a Trieste

Sono partito da Campolongo il 14 maggio 1943 alle ore 7.30 con il treno "la vacca mora" e con me c'erano anche Ugo Callegaro e Livio Carraro. Siamo scesi a Mestre per la visita militare presso il distretto e siamo stati assegnati alla Fanteria. Il giorno dopo io e Callegaro siamo stati destinati a Trieste nel 73° reggimento Fanteria, mentre Livio è andato a Trento. Siamo stati tre giorni nella caserma di Montebello, fuori di Trieste, poi siamo stati al campo altri tre giorni per l'addestramento; in quei giorni il cibo era scarso: due pagnottine, un po' di minestrone e un po' di secondo. Successivamente siamo ritornati dal campo e siamo rientrati nella base di Montebello e dopo otto giorni siamo partiti per Romans di Isonzo dove abbiamo fatto il giuramento. Da quel momento non ho più visto Callegaro, perché è stato assegnato ad un altro gruppo. Io sono rimasto fino al 25 luglio 1943, fino alla caduta di Mussolini. Noi soldati non sapevamo nulla di quanto stava accadendo, ma a mezzanotte ci hanno detto di andare a Trieste. I giorni successivi abbiamo capito che era caduto Mussolini, perché se ne parlava. Il 26 siamo ritornati a Montebello ed eravamo alloggiati in una baracca assieme ai tedeschi: noi italiani eravamo in sette come pure i tedeschi con i quali abbiamo mantenuto buoni rapporti. Facevamo la guardia di qua e di là, sempre a Trieste, per un mese. Dopo 15 giorni siamo andati a fare la guardia nel porto di Trieste, vicino al castello di Miramare. Erano i primi di settembre 1943.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre i tedeschi prendevano i soldati italiani e li portavano vicino a Miramare dove li radunavano in attesa di deportarli in Germania come prigionieri. L'11 settembre abbiamo lasciato la baracca e siamo andati in stazione per venire a casa. Lungo la strada una signora triestina ci ha chiamati e ci ha detto: " Se vi vedono i tedeschi vi portano a Miramare!". Così ci ha portati a casa sua, abbiamo lasciato il moschetto, ci siamo cambiati e abbiamo lasciato la divisa, lei ci ha dato il vestiario. Siamo andati alla stazione, abbiamo preso il treno a Trieste e alle tredici e trenta siamo arrivati a Mestre, e poi abbiamo preso la linea per Padova. Fuori dalla stazione abbiamo trovato le guardie e ci hanno detto di presentarci dai carabinieri dei nostri rispettivi paesi. Io sarei dovuto andare al comando di Campagna Lupia. Con me c'erano Pellegrino e Buson di Cavarzere, uno del Bassanello e uno da Voltabarozzo.

Siamo rimasti fermi fino alle 16.30 in stazione, poi a Santa Sofia ho preso il tram per Piove di Sacco. Da Piove ho camminato fino a casa. Arrivato a casa, i mei genitori hanno pianto dalla gioia e c'è stata festa. Non mi sono presentato dai carabinieri di Campagna Lupia per paura che mi mandassero nella milizia della Repubblica Sociale Italiana, a Salò.

Mentre ero a militare scrivevo a casa una volta alla settimana e i miei genitori mi rispondevano. Aspettavo con ansia le loro notizie, avevo solo 19 anni e volevo ritornare a casa.

Sbandato e disertore

Dopo il mio ritorno a casa ero disertore e sbandato. Sotto la baracca dietro casa mia avevo costruito un rifugio assieme ad altri due disertori, per nasconderci, ma non lo abbiamo mai usato. Una sera di febbraio, mentre mi trovavo nella casa dei vicini a fare filò, sono arrivati tre fascisti assieme a un mio amico il quale li aveva informati che io possedevo un moschetto. Sono stato costretto a seguirli. Ho preso il mio cappello e sono partito con loro. Siamo arrivati a Sant'Angelo, dove c'era il comando dei fascisti della zona, e qui sono stato sottoposto ad un interrogatorio da parte di Fontana di Codevigo, un noto fascistone che era a capo dei fascisti che si radunavano a Sant'Angelo, e da altri tre fascisti che non conoscevo. Mi hanno chiesto che cosa facevo con il moschetto e dove lo tenevo, io ho risposto che era nascosto sotto un covone di fogliame nei campi dietro casa mia. Mi hanno lasciato andare. Io credevo che tutto fosse finito così, invece la mattina seguente sette o otto fascisti che non conoscevo sono entrati a casa mia, sono saliti per le scale, io ero a letto, e mi hanno ordinato di consegnare il moschetto, le munizioni e lo schioppo che tenevo da tanti anni per andare a caccia. Dovevo dare tutto. Mi sono alzato e ho dato tutto senza protestare. Se ne sono andati. Dopo alcuni giorni, a forza di andare al comando che si trovava in una stanza del Municipio di Campolongo, mi hanno re-

stituito solo il mio schioppo e si sono tenuti il moschetto.

Da sbandato sono andato la lavorare sotto i tedeschi alla TODT a Corte, dove avevano il loro comando, ed eravamo in tanti a lavorare sotto i tedeschi, c'erano anche *Tilio*, *Gigio* e suo papà, scavavamo le trincee sulla banca dell'argine a Corte, poi a Rosara, a Santa Margherita, a Codevigo. Con il badile facevamo delle grandi buche che poi rivestivamo con la legna e coprivamo con l'erba. I tedeschi ci pagavano bene e puntualmente ogni sabato.

I ricordi

La scuola: ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare: le prime tre classi a Bosco di Sacco, le ultime due a Campolongo. Mi piaceva andare a scuola. Gli abiti che indossavo erano quelli cuciti dalla mamma e portavo le vesti dei miei fratelli maggiori, fino al consumo. Ai piedi avevo le sgalmarette con le brocche sotto, perché non si consumassero.

Non ho fatto il balilla perché non mi piaceva. Prima di essere chiamato per la leva ho fatto il premilitare, una volta la settimana, il sabato pomeriggio si marciava, si correva per due ore dietro il Municipio, nel campo sportivo che era proprio lì vicino, e per le stradine.

I giochi: ricordo che si giocava a *saltamusseta*, a *baéte*. D'inverno con la *sigaròe*a andavamo sui fossi ghiacciati a slittare. Nelle sere d'inverno si faceva il *fiò* nelle stalle, dove c'erano 7 - 8 vacche che facevano caldo con il loro fiato. Gli uomini giocavano a carte, i bambini si rincorrevano, mentre le donne lavoravano di rete.

Alla " messa prima": alla domenica andavo sempre alla messa "prima" con mio papà, alle sei del mattino. La chiesa di Campolongo era sempre piena di fedeli.

I campi: a casa mia eravamo in affitto, lavoravamo 4 campi di proprietà dei Saravalle. L'intero podere era costituito da 13 campi divisi fra tre famiglie. Seminavamo grano, formentone e uva. Una parte del grano e del formentone ce lo tenevamo noi per soddisfare al nostro fabbisogno, e poi vendevamo quello che restava; con il ricavato della vendita, a novembre pagavamo l'affitto in contanti direttamente al padrone Saravalle che abitava a Padova. Ma non bastava, in più gli portavamo anche le onoranze: a luglio andavamo a casa del padrone per consegnargli galline, capponi, uova. Così abbiamo fatto anche con i successivi padroni. L'ultimo grosso proprietario della maggior parte dei terreni di Campolongo era sempre un Saravalle e quando ha venduto, la gente del posto ha comprato. Il fattore dei Seravalle era Nino Balasso.

Cesare Bellan aveva le piante di tabacco nei campi, poi essiccava le foglie e le portava da Smania, un imprenditore di Stra che aveva un ufficio a Piove di Sacco e anche un essiccatoio per il tabacco. Smania faceva lavorare le foglie, veniva fuori il tabacco e poi lo portava ai monopoli di Stato per fare le sigarette e i sigari. Anche le donne lavoravano nei campi.

La stalla: avevamo la stalla con tre vacche, allevavamo i vitellini che poi vendevamo per pagare l'affitto al padrone. Non mangiavamo mai pane, solo alla sagra, perché non avevamo mai i soldi per comprarlo. Mangiavamo polenta e fichi, fagioli, verze, patate che coltivavamo nel nostro orticello. Allevavamo qualche pollo, alcuni conigli, il maiale per noi, ci tenevamo un po' di latte delle vacche.

La vita nel casone: avevamo un casone che è stato abbattuto nel 1954. Era un casone che serviva da stalla e fienile, attorno c'erano tre casolari con il tetto coperto parte da coppi e parte da cannelle, dove abitavano tre famiglie distinte. Nel mio casolare eravamo in 22 persone: i miei nonni, i miei genitori, tre fratelli di mio papà, le rispettive mogli, io e i miei cinque fratelli: Guerrino, Fiorinda, Egidio, Linda e Reginella, e i miei sei cugini. Le stanze da letto erano quattro e dormivamo in quattro-cinque per ogni stanza. Io e mio fratello dormivamo su un letto da una persona, *cao-pié* (testa-piedi), dove lui aveva i piedi io avevo la testa, le mie sorelle nella stessa stanza nostra e nello stesso modo. I bambini più piccoli dormivano nella stanza dei genitori. Nel casone dove c'era il bestiame avevamo ricavato una stanza dove dormivano i miei nonni e mia sorella Linda, tutti assieme nello stesso letto. Il letto era formato da due cavalletti di legno con sopra una tavola di legno dove era steso un pagliericcio fatto con i cartocci delle pannocchie avvolti in una tela.

Non c'erano i servizi igienici, perciò andavamo in una baracchetta apposita, fuori dal casone. La luce elettrica da noi è arrivata il 14 maggio1943, il giorno della mia partenza per il militare. Prima avevamo il lume a olio e lo portavamo nelle stanze di sera perché facesse un po' di chiaro. Mia nonna aveva il telaio e filava il lino, prima tirava i fili di lino con il mulinello, poi passava la spoletta sul telaio e veniva fuori la tela. Ha fatto così

la dote alle mie sorelle, le lenzuola però erano tutte ruvide.

Non c'era l'acqua potabile, solo quella del pozzo; si beveva anche l'acqua dei fossi, ma faceva male. Quando ci si ammalava bisognava pagarsi le medicine e anche il ricovero ospedaliero. Vendevamo una vacchetta per pagare l'ospedale, fino a prima della seconda guerra mondiale. Le persone più bisognose e i pellagrosi mangiavano nel lazzaretto, che si trovava poco lontano dal Municipio.

La ghiacciaia: a casa mia avevamo la ghiacciaia perché mio papà faceva il pescivendolo, e con la bicicletta e la cassetta dietro andava a Chioggia a comprare il pesce. Nella ghiacciaia tenevamo il pesce al fresco. A 13 anni anch'io andavo a Chioggia in bicicletta, due volte la settimana, con mio papà e poi vendevamo il pesce a Maserà, Bertipaglia, Albignasego, Lion e Casalserugo. A Campolongo, a Boion e a Liettoli non vendevamo niente, perché nessuno aveva soldi per comprare il pesce.

Fare filò: d'inverno ci si trovava nelle stalle, a fare *fiò*: noi maschi giocavamo a carte, eravamo sempre in sette o otto; le donne, in stalla anche loro, lavoravano di rete, facevano le tende, i merletti. La Maria Formentona procurava loro il filo e poi portava il prodotto finito a Venezia e lo vendeva. Successivamente pagava le lavoratrici. Anche le donne guadagnavano qualcosina.

Il suono delle campane: c'era il suono dell'Ave Maria alle ore sei del mattino, poi c'era quella di mezzogiorno e infine quella delle *dore sera*, due ore prima del tramonto. A *dore sera* solitamente si ritornava dai campi. Poi c'era quella della *unora* notte, quando faceva scuretto, verso le ore 18.30 della sera. Il suono delle campane regolava la vita e il lavoro nei campi.

L'inverno del 1929: nel 1929 nevicava tutte le mattine d'inverno, c'era un metro di neve, la portavamo via con il carretto e la gettavamo nel fosso. Gli alberi crepavano dal freddo. Quello del 1929 è stato l'inverno più freddo che ci si ricordi.

Le botteghe: c'era Breda che faceva l'ambulante di generi alimentari, e Carrain Pietro che aveva la tabaccheria a Bosco di Sacco; Bertin Giuseppe di Campolongo aveva la bottega dei generi alimentari, Vecchiato Isidoro - soprannominato Rùio - aveva la bottega dei generi alimentari e dei tabacchi; da *Bedòn* (Matterazzo Valentino), che stava all'incrocio fra Campolongo e Liettoli sulla strada per per Piove di Sacco, c'era l' osteria con la rivendita di alimentari.

All'osteria da Bertin: durante il periodo fascista non si poteva parlare, ci si alzava in piedi quando si ascoltava il giornale radio nell'osteria di Bertin per ascoltare le notizie. Se uno non si alzava in piedi non poteva più entrare in quella osteria.

Prima della guerra: vendevamo il latte al lattaio che passava per le case con il carretto trainato dal cavallo. Prima misurava il latte con la bilancia che era sul carretto e poi versava il latte nei fusti. Quasi tutti avevano la vacchetta in stalla, almeno una, anche chi viveva nel casone in affitto aveva la stalla, vicino alla cucina. Ci si teneva un po' di latte per fare il *butìro* (burro) e il formaggio.

Dall'entrata del mio casone si vedeva il pollaio, con la paglia sotto, che non era separato dal resto delle stanze. La mattina presto si mandavano fuori le galline e si puliva l'unto: la paglia sporcata dalle galline veniva portata nella stalla delle bestie e sostituiva quella sporcata dalle vacche che veniva gettata nel letamaio. Il letamaio si trovava a dieci metri dal casone e il letame serviva alla concimazione dei campi e degli orti, e se non c'era abbastanza letame si comprava un po' di concime. Poi la sera le galline rientravano nel casone, nel loro pollaio. E ogni giorno si ripeteva l'azione.

Subito dopo la guerra c'erano gli uomini che andavano a ferro vecchio e a stracci per le case: c'era ancora tanta povertà.

COCCATO GIUSEPPE
di Giovanni
ed Elvira Muneratto.
Nasce a Boion il 25 febbraio 1919 in Via Brenta (ora Via Tintoretto) n. 3.
Giuseppe è deceduto il 20 marzo 2011.

Sbandato dopo l'8 settembre 1943

Da Boion a Trieste

Sono partito il 12 marzo 1940 da Boion con la "vacca mora" fino al Distretto di Mestre, e mi hanno destinato al 34° Reggimento Artiglieria da Campagna, I° gruppo, IIª batteria, Divisione Sassari, che aveva la sede nella Caserma San Giovanni di Trieste. Ero solo da Boion. Arrivato a Trieste ci hanno radunati nella camerata e attraverso le finestre ho notato una fiera di cavalli e di muli e i soldati che facevano il brusca-striglia alle bestie. Doveva toccare anche a me fare quel servizio, ma sono stato colto da un forte mal di schiena, tanto da ottenere otto giorni di riposo, e poi altri otto. Nell'ambulatorio del medico che mi visitava ho incontrato il suo attendente che era originario di Liettoli. Dopo quel primo periodo di riposo mi hanno mandato a casa in convalescenza per trenta giorni. Poi ne ho ottenuti altri sessanta e sono stato a casa ancora. Terminata la licenza sono ritornato a Trieste, ma nella caserma non c'era più nessuno, erano andati tutti nei pressi di San Pietro del Carso, perciò ho raggiunto il mio Reggimento. I miei compagni, un'ottantina circa, erano accantonati sui fienili delle case di un paesetto verso Postumia, dopo San Pietro del Carso. A San Pietro ho incontrato Olivo Coccato *(Pasquale Bèta)* che era carabiniere in quelle zone, altri gruppi di soldati si trovavano in altri paesi, sempre nei paraggi. C'erano i soldati della Fanteria, i Bersaglieri, l'Artiglieria, la Sanità.

Nel frattempo era stata richiamata la classe di leva 1909 e la maggior parte di quei soldati era dedicata ai servizi di sanità. Successivamente sono stati congedati e sostituiti con le nuove leve, alle quali appartenevo anch'io. Con un carro bagaglio ci hanno portati a Cossana, oltre San Pietro del Carso, dove c'era l'8ª sezione Sanità. Arrivati a Cossana il tenente della Cavalleria mi ha proposto di diventare caporale, ma io ho rifiutato e ho accettato, invece, il ruolo di attendente. Il mio gruppo era un gruppo di aggregati: facevamo la spesa per i soldati, compravamo il foraggio per il bestiame, i medicinali. Eravamo circa cento uomini distribuiti nelle varie categorie: Carreggiata, Someggiata, Porta feriti. Io sono stato destinato al magazzino viveri; avevo un carro-bagaglio personale, con i cavalli per il traino.

Scoppia la guerra

Scoppia la guerra e il giorno di Pasqua dell'aprile del 1941 entriamo in Yugoslavia, in marcia. Ad un certo punto ci siamo fermati in un paesino e ci siamo accantonati sui fienili delle case. Lì ho incontrato numerosi paesani. E' passato un battaglione di mitraglieri e ho visto Ottavio Tramonte, uno dei Trovò, Panizzolo e altri. Dopo circa quattro chilometri questi mitraglieri hanno messo giù le loro tende e si sono accampati in prossimità di un fiume.

In quel paesino c'era un'osteria che è diventata la mensa degli ufficiali, ma non c'era il vino e allora sono andato a Delnice, assieme al padrone dell'osteria, a comprare il vino. Per strada ho incontrato Romolo Marigo che era della Someggiata, e poi anche i miei amici mitraglieri. Mi sono fatto consegnare le loro borracce e i fiaschi vuoti per riportarli, poi, pieni di vino. A Delnice ho fatto il pieno di vino e nel ritorno sono passato dai miei amici con il carico. Dalla parte opposta del fiume dove erano accampati Trovò e Panizzolo, c'era un altro gruppo di amici, e ho voluto incontrarli, fra gli altri c'era anche Tertulliano Boscaro. Sono stato con loro circa un'ora, erano messi malissimo, la terra era rossa. Poi sono rientrato alla base.

A Sebenico

E' arrivato l'ordine di partire per Sebenico, perciò abbiamo iniziato il cammino, sempre sui carri trainati dai cavalli. Siamo arrivati a Sebenico e ci siamo fermati vicino a una fonderia che era circondata dalle mura. C'era un bel piazzale e abbiamo messo le nostre tende, mentre i cavalli e i muli hanno trovato ricovero nelle scuderie. Alla sera andavamo nel centro del paese e con pochi soldi potevamo mangiare. A Sebenico gli anziani parlavano in dialetto veneziano, così abbiamo potuto chiacchierare con loro. Siamo rimasti a Sebenico per quattro mesi circa e poi siamo stati trasferiti a Knin.

A Knin

Era il mese di novembre 1941. Abbiamo viaggiato in treno e poi ci siamo accampati nella periferia del paese di Knin, nello spazio riservato al

deposito dei muli e dei cavalli delle persone che si recavano al mercato. Eravamo una trentina, il mio gruppo apparteneva alla sezione Carreggiata, poi c'erano i militari della Someggiata e poi quelli della sezione Sanità.

A Knin la situazione era critica. Io facevo il magazziniere e preparavo i buoni per prelevare il foraggio per i cavalli. Andavo in stazione a prendere il foraggio per le bestie e sentivo sparare, i ribelli partigiani slavi sparavano contro di noi. A Knin c'era Tertulliano con il suo gruppo. Tante sere uscivo per andare a trovare lui, il campanaro di Lova, Celio Campalto, Artusi di Dolo, e tanti altri. Dovevo attraversare tutta Knin, era una cittadina grande come Piove di Sacco, vicina a un lago, e poi c'era la stazione. A Knin non si parlava italiano. Siamo rimasti a Knin diciotto mesi senza mai venire a casa. Un giorno ero nella mia baracca, c'era il mio tenente e anche un altro graduato. I due portoni erano aperti e ho visto passare Tino Giraldo che era del battaglione Mitraglieri. Era stato congedato per tre giorni, si è accorto di me e si è fermato. Ma quando ha visto i due ufficiali si è spaventato e stava per proseguire il viaggio. Allora io l'ho chiamato e lui è ritornato indietro. Tino è venuto vicino a me e mi ha raccontato della tragedia che lo aveva colpito: ai confini con il Montenegro ha avuto un congelamento ai piedi che gli aveva procurato dolori indicibili. Allora io gli ho detto: "Ma dove vuoi andare in queste condizioni?" Ho cercato subito Pietro Andreato che era nel magazzino Sussistenza e gli detto di preparare da mangiare per Tino. Ha mangiato, poi l'ho portato nella scuderia, ho steso le balle di paglia, due coperte, e ha dormito come in paradiso. Dopo tre giorni Tino è ritornato nella sua base.

Nel frattempo abbiamo cambiato tenente, adesso c'era il tenente Springel. Una sera Springel mi informa che doveva andare a Trieste per prelevare della merce per il quartier generale, e siccome aveva bisogno di due-tre soldati ha preso me, un caporal maggiore di Fiume e un soldato di Milano, così siamo partiti. A Trieste ci ha dato 48 ore di permesso e potevamo venire a casa nostra e rientrare due giorni dopo, e così è stato. Al ritorno, a Trieste abbiamo trovato tanta confusione, siamo rimasti lì quattro giorni e dormivamo in stazione. Dovevamo partire per Fiume e prelevare del materiale, ma non si poteva partire perché i ribelli avevano fatto saltare la linea ferroviaria. Finalmente siamo riusciti a partire, poi da Fiume siamo arrivati a Knin e abbiamo consegnato la merce. Poi siamo andati per conto nostro. Era giugno del 1943.

A Livorno

E' arrivato il momento di ripartire da Knin e alla stazione c'erano i soldati della Fanteria, dell'Artiglieria, della Sanità. Finalmente siamo saliti sul treno che ci avrebbe portati in Italia, ma senza sapere dove. Il viaggio è terminato a Livorno, siamo scesi e abbiamo chiesto alloggio presso le famiglie del luogo. Tutt'un tratto è arrivato un contrordine che ci ha obbligati a rientrare in Yugoslavia perché c'era ancora la guerra. Siamo saliti su un treno e siamo arrivati a Fiume, ma un ufficiale ci ha obbligati a ritornare indietro. Solo alcuni dei miei compagni hanno proseguito il viaggio per la Yugoslavia. Allora siamo risaliti sul treno e da Fiume siamo arrivati a Livorno dopo sette giorni di viaggio. Da Livorno ci siamo trasferiti a Vetralla, vicino a Viterbo, in un campo di concentramento dove c'erano tante baracche e abbiamo atteso il rientro di tutta la Divisione Sassari. Noi consegnavamo i pasti a tutti i soldati. Poi da Vetralla ci hanno trasferiti a Bracciano, vicino a Roma, e siamo rimasti lì.

Era l'8 settembre 1943.

Allo sbando

L'8 settembre nessuno sapeva cosa fare, l'esercito era allo sbando. In paese c'erano i tedeschi, abbiamo dato loro le nostre armi e ci hanno lasciati liberi. Abbiamo preso un carretto con quattro cavalli, due davanti e due dietro, e siamo partiti per venire a casa. Un soldato dei nostri è ritornato a Bracciano per vedere se i treni correvano, e così era. Perciò siamo ritornati a Bracciano, abbiamo lasciato il carretto e siamo saliti sul treno. Abbiamo scambiato a Firenze e preso un treno bestiame; sul treno ho incontrato uno dei Facchinetti, uno di Sanavia, e siamo arrivati fino a Padova. Poi da Padova a Dolo, ma siccome i tedeschi avevano sparato nella sala d'attesa di Dolo abbiamo proseguito fino ad Oriago e abbiamo preso la "vacca mora". Nella "vacca mora" ho incontrato *Nino dea Florida* (Nino Coccato). Finalmente sono arrivato a casa. Ero uno "sbandato".

Da sbandato sono andato a lavorare alla TODT, sotto i tedeschi, a Corte. Fra i miei compiti dovevo anche cercare il legname da tagliare per la costruzione delle trincee a Corte, Rosara, Codevigo. Ho lavorato per i tedeschi alcuni mesi e mi pagavano puntualmente.

I ricordi

*Istruzione:*ho frequentato fino alla V elementare, le prime tre classi erano al mulino e le altre due da

Marigo, accanto all'osteria. Ricordo le maestre Cosmo Emma e la Danieletto Amalia.

Alimentazione: mangiavamo tutti i giorni polenta, fagioli, verze, se c'era un uovo lo si divideva in quattro parti. Al mattino facevamo colazione con polenta e latte. Noi avevamo due vacchette in stalla, perciò avevamo un po' di latte. Raramente si mangiava il pane. Il pollame lo tenevamo per avere le uova che poi vendevamo e con il ricavato pagavamo l'affitto al padrone. Ci restava poco per comprarci qualcosina.

I casoni: a Boion c'erano tutti casoni, tutta la via Brenta era punteggiata di casoni. Poi, verso gli anni '60, molti casoni sono stati bruciati. C'era tanta miseria. Solo il dottor Paroli aveva la macchina, tutto il resto della popolazione si muoveva a piedi o con il cavallo o con l'asino. C'era qualche bicicletta. Io ho avuto la mia prima bicicletta quando avevo 14 anni.

FRANCESCHIN ALBINO FELICE
di Antonio
e Leonilda Marin.
Nasce a Boion il 18 ottobre 1924 in Via Boligo n. 44, dove risiede tuttora.

Sbandato dopo l'8 settembre 1943

Da Boion a Foligno

Sono partito da Boion il 23 agosto 1943 e sono andato al distretto di Mestre. Mi hanno assegnato all'Artiglieria da Campagna e mandato a Foligno, in provincia di Perugia. Ero addetto alla cura dei cavalli; in quella base eravamo tutte reclute, un'ottantina, erano pochissimi gli anziani. L'8 settembre siamo stati circondati dai tedeschi, il giorno dopo ci hanno caricati sul camion per portarci in Germania e tutti noi eravamo preoccupati. Il viaggio era iniziato, ma a metà strada sono arrivati gli anglo-americani con gli aerei e hanno cominciato a mitragliare. I tedeschi hanno abbandonato il camion e così noi siamo saltati giù, siamo fuggiti e ci siamo nascosti lungo i fossi. Poi siamo scappati e a piedi abbiamo iniziato il cammino verso casa. Ero assieme a un soldato di Campagna Lupia e a uno di Chioggia. Mangiavamo quello che si trovava per strada: frutta, verdura, qualche fornaio ci dava un pezzo di pane. Camminavamo di giorno e di notte, ma con la paura di essere catturati.

Finalmente sono arrivato a casa ed eravamo tutti contenti.

Sbandato

Ero uno sbandato perciò sono stato un po' di tempo nascosto. Poi sono andato a lavorare per conto dei tedeschi alla TODT, a Corte, perché dicevano che invece di essere portati in Germania si poteva andare a Corte a fare le trincee per conto dei tedeschi. Con il badile si scavano delle grosse buche sull'argine da Corte verso Rosara, Codevigo, poi mettevamo le frasche sopra le buche e l'erba sopra le frasche: servivano per bloccare l'avanzata dei carri armati americani. I tedeschi ci pagavano ogni settimana con le "carte rosse". A mezzogiorno c'era la pausa e io tornavo a casa per pranzare, poi rientravo al lavoro. A Boion c'erano i tedeschi che alloggiavano nei locali dove adesso ci sono le scuole elementari, erano sette otto e andavano in giro in bicicletta. I fascisti rastrellavano il territorio e hanno preso qualche sbandato che si trovava nella sala del cinema. Questi sbandati sono stati portati nella caserma a Mira. Per uscire dalla caserma hanno dovuto presentare la richiesta per fare il servizio militare e sono andati a Padova, nella caserma principale.

La liberazione

Nell'aprile del 1945 gli anglo-americani ci hanno liberati dai tedeschi. Venivano da Codevigo, davanti c'erano i motociclisti e dietro i camion. Hanno percorso la strada Corte - Boion - Campagna Lupia - Dolo. Sul Brenta avevano realizzato una passerella e così hanno evitato di percorrere gli argini. Un gruppo di americani che erano accampati nel patronato di Boion hanno fatto festa. Ma tutti abbiamo fatto festa.

I ricordi

La scuola: io ho frequentato fino alla terza elementare nel luogo dove oggi c'è la scuola elementare. La quarta elementare, invece, si faceva nelle aule sopra il mulino, al capitello, e poi c'erano altre aule anche da Marigo, nell'osteria.

La povertà: mio papà Antonio, classe 1891, ha fatto due guerre: quella di Libia nel 1911-12 e la prima guerra mondiale nel 1915-18. Raccontava che era messo male con gli arabi. Durante la prima guerra mondiale è stato fatto prigioniero.

Mio papà faceva il mediatore, perciò avevamo il minimo per sopravvivere, ma c'era tanta povertà. Noi tenevamo in affitto i campi che erano di proprietà dell'avvocato Negrelli di Vicenza. Pagavamo l'affitto in denaro e dovevamo portare le regalìe nelle date prestabilite. Le regalìe consistevano in polli, uova, tacchini che dovevamo portare al padrone. A Boion c'erano quasi tutti casoni, c'era tanta crisi, non c'era lavoro. Si viveva in povertà. Tutto questo fino al 1960-65. Poi è iniziato il cambiamento con lo sviluppo delle industrie a Mestre.

La campagna di Russia 1941-1943

Testimonianze di reduci e memoria dei caduti: Bruno Zatti, Giovanni Carraro, Antonio Busato, Sante Mozzato

La campagna di Russia rappresenta il maggior sforzo militare compiuto dall'esercito italiano nella seconda guerra mondiale: duecentoventimila soldati vengono mandati a combattere nel territorio sovietico. Solo la metà ritorna a casa, i feriti sono 43.000, 26.000 i morti e 64.000 i dispersi. Gran parte di questi, dopo la battaglia finale sul fiume Don nel dicembre 1942, finiscono i loro giorni nelle lunghe marce verso i lager, lasciati all'aperto di notte con trenta gradi sotto zero, o nei campi di prigionia. Sono 17 i nostri concittadini che perdono la vita nella campagna di Russia, alcuni muoiono in combattimento, altri nei campi di prigionia. Fra questi ultimi ci sono Antonio Busato, di Boion, che muore nel lager di Tambov, e Sante Mozzato, di Campolongo Maggiore, che muore nel lager di Bostianovka.

Antonio Busato ha lasciato la moglie Maria e i due bambini: Italia di tre anni e Natalino di appena un anno. Ha scritto dieci lettere dal fronte, tra luglio e dicembre 1942, poi la cattura, la prigionia e la morte. Le lettere che vedono la luce in questo volume sono piene di speranza, di coraggio, di fede, e ci permettono di recuperare l'umanità e la sensibilità di Antonio nei momenti più drammatici della sua vita.

Sante Mozzato ha lasciato la moglie Elena e il piccolo Giorgio di appena otto mesi.

Un nostro concittadino, **Giovanni Carraro**, di Liettoli - deceduto pochi anni fa - è stato catturato dai russi nella battaglia del Medio Don il 17 dicembre 1942 e portato nel campo di prigionia a Tambov, dove è rimasto tre anni, fino a novembre 1945. I ricordi di quella triste esperienza che egli narrava spesso ai familiari si sono fissati nella memoria e nel cuore di suo figlio Cesare, e noi li presentiamo in queste pagine come una sorta di resoconto dai contorni sconvolgenti che ci trascinano in un inferno difficile da immaginare.

L'unica testimonianza diretta della Campagna di Russia ci è stata rilasciata da **Bruno Zatti** di Campolongo. Dopo numerosi spostamenti nel territorio sovietico, con la sua batteria contraerea, Bruno è posizionato nella base militare italiana di Rossosch, a trenta chilometri dalle sponde del Don. Non è impegnato direttamente nei combattimenti, ma va in ricognizione, è addetto ai servizi di base. Quando l'Armata Rossa inizia il violento attacco sull'ansa del Don, a metà dicembre 1942, arriva l'ordine della ritirata. I nostri reggimenti sono in fuga, non ci sono più rifornimenti né viveri, le comunicazioni sono interrotte. Bruno si mette in salvo seguendo la sua batteria. Dopo estenuanti spostamenti sui carri armati e lunghe marce sulla neve e sul ghiaccio, a venti gradi sottozero, ritorna a casa con i piedi malandati nel marzo del 1943.

Bruno ci ha rilasciato la sua testimonianza nel febbraio 2009, pochi mesi prima di morire, ma ci ha lasciato anche il suo *Diario di guerra*, un libretto che portava sempre appresso e in cui annotava gli avvenimenti della sua batteria, dalla partenza da Padova nel maggio 1942 fino a febbraio 1943, quando si lascia alle spalle il territorio russo [160].

Prima di presentare le testimonianze dei nostri soldati, riteniamo opportuno tracciare una breve sintesi della **Campagna di Russia,** dalla formazione del Corpo di Spedizione Militare Italiano (C.S.I.R.), nel giugno 1941, alla sua trasformazione nell' Armata Militare Italiana in Russia (A.R.M.I.R.), nel giugno 1942. Seguendo le vicende di questi organismi militari ci riesce più facile immaginare quelle dei nostri soldati che appartenevano a tali corpi: Antonio Busato e Giovanni Carraro sono arruolati nella Divisione di Fanteria "Cosseria", impegnata nella linea del fuoco sulla riva destra del Don, Sante Mozzato è arruolato nella Divisione Fanteria "Vicenza", impegnata in prima linea nelle azioni di artiglieria contro l'esercito russo, Bruno Zatti fa parte dell'Artiglieria Contraerea "Padova", impegnata nelle ricognizioni e nei servizi. Le Armate italiane sono schierate sulla riva destra del Don, mentre l'Armata Rossa è schierata sulla riva sinistra.

Anno 1941

La partenza

Il 22 giugno 1941 Hitler, dopo aver sconfitto la Francia e occupato mezza Europa, tutta l'Asia orientale e le isole del Pacifico, invade la Russia. Con tale attacco il dittatore mirava a conseguire un triplice risultato: in primo luogo realizzare pienamente l'espansione tedesca verso est; in secondo

[160] La storia dei soldati caduti nella seconda guerra mondiale apparirà in un prossimo volume, data la necessità di ottenere la delega dei familiari per accedere ai "Fogli matricolari", operazione che non siamo riusciti a compiere in occasione della presente ricerca. Un altro volume sarà dedicato, in futuro, a tutti i soldati di Campolongo Maggiore che hanno combattuto prima nell' esercito napoleonico in giro per l'Europa tra il 1805 e il 1813, poi in quello austriaco tra il 1815 e il 1860, infine in quello italiano nelle due guerre mondiali.

luogo sconfiggere il comunismo; infine impadronirsi delle enormi risorse agricole, industriali e minerarie della Russia di Stalin.

L'idea è quella di procedere con una rapida campagna di guerra, come era accaduto negli anni precedenti, ma le distanze da coprire, questa volta, sono enormi, e il territorio da controllare è sterminato. L'invasione, denominata "operazione Barbarossa", coinvolge 146 Divisioni per un totale di 3.500.000 uomini, con 3.300 carri armati (panzer), 600.000 veicoli motorizzati per il trasporto delle truppe, dei cannoni e altri veicoli trasportabili, 7.000 pezzi di artiglieria, 2.770 aerei e 625.000 cavalli.

Anche Mussolini vuole essere presente nella campagna di Russia assieme all'esercito tedesco, e il 26 giugno 1941 prepara il Corpo di Spedizione Italiano in Russia, denominato C.S.I.R., organizzato nelle tre migliori Unità del Regio Esercito: le due Divisioni di Fanteria autotrasportabile, la Pasubio e la Torino, e la Divisione Principe Amedeo d'Aosta, detta "Celere", formata dai Bersaglieri abituati alla corsa, e dalla Cavalleria. Sono presenti anche gli Alpini delle brigate Julia, Tridentina e Cuneense; alla spedizione partecipa la Legione Camicie Nere Tagliamento. Al comando del generale Giovanni Messe sono raggruppati 2.900 ufficiali, 58.000 soldati di truppa, con 5.500 automezzi e circa 4.500 quadrupedi tra cavalli e muli. C'è anche una piccola Forza Aerea di supporto, composta di circa 80 aerei tra caccia, ricognizione e trasporto. Ogni Divisione ha l'occorrente per costruire e far funzionare i propri ospedali da campo, ci sono i medici, il personale infermieristico, le ambulanze, le slitte, e poi i servizi di cucina, e tutti i servizi di sussistenza. I cappellani militari, presenti in ogni Divisione, garantiscono l'assistenza spirituale ai nostri soldati.

Intanto anche Stalin riorganizza il suo esercito, denominato **Armata Rossa,** e schiera 150 Divisioni per un totale di 4.700.000 soldati, 4.600 aerei e altre 6 Divisioni di Cavalleria. Il territorio da difendere è immenso.

Il Corpo di Spedizione Italiano parte il 10 luglio 1941 da Verona, via ferrovia, fino al territorio ungherese e poi prosegue con i propri mezzi per circa ottocento chilometri attraverso le strade della Romania, della Bessarabia, della Moldavia e raggiunge le zone di radunata a Rikovo-Gorlovka, in territorio sovietico, verso il 5 agosto[161].

L'arrivo

Il C.S.I.R. arriva in Russia il 5 agosto 1941. Viene subito stabilito e attivato il servizio di Posta Militare nei campi base ferroviari di Belzy e di Dniepropetrovsk, e nei campi di aviazione di Stalino e di Bucarest. In tali località operano diversi uffici di Posta Militare, tutti gestiti dall'Intendenza Italiana, che organizzano la corrispondenza in arrivo dall'Italia e in partenza dalla Russia per l'Italia. La posta viene portata poi nelle zone di base dove affluiscono le truppe, oppure nelle zone importanti dove, oltre al servizio postale, vengono svolti anche i servizi: sanitario, chimico, veterinario, quello dei trasporti, il servizio di commissariato, l'artiglieria, il genio. Ogni punto di smistamento della posta è contraddistinto da un numero. A Belzy, ad esempio, opera la Posta Militare n. 102, a Dniepropetrovsk la n. 116, a Stalino la n. 57. Ogni militare comunica alla propria famiglia il numero della Posta Militare della sua Divisione, indispensabile per ricevere la corrispondenza.

L'avanzata

I reparti militari italiani vengono posti alle dipendenze dell'11ª Armata tedesca, e sono subito coinvolti nei combattimenti: il 12 agosto è la Divisione Pasubio ad avere il battesimo del fuoco contro i soldati russi annientati nella battaglia dei due fiumi, il Dniester e il Bug. Il giorno dopo due Battaglioni dell'80° Reggimento Artiglieria si scontrano con l'Armata Rossa a Pokrovskoie e a Jasnaia Poliana, costringendo i russi a ripiegare. Alla fine di Agosto tutte le truppe italiane si ricongiungono presso il fiume Dnieper. Nel frattempo il C.S.I.R. passa alle dipendenze del Gruppo Corazzato tedesco e rimane subordinato a questo per circa un anno. Mentre il Gruppo Corazzato tedesco combatte vittoriosamente nella zona di Kiev, in Ucraina, le nostre tre Divisioni vengono lanciate a sud, verso Dniepropetrovsk, con un fronte di operazioni di un centinaio di chilometri. Gli scontri e le vittorie per l'esercito italo-tedesco continuano incessanti per i mesi di settembre e ottobre, fino alla conquista del bacino minerario del Donez, zona dell'Ucraina tra i fiumi Dniester e Don. A metà novembre vengono presi gli importanti centri di Stalino, Nikitovka, Gorlovka e Rikovo. Sono fatti prigionieri oltre 15.000 russi. Non si contano i morti e i feriti da ambedue le parti.

[161] La bibliografia sulla Campagna di Russia è notevole, citiamo le pubblicazioni più recenti: Lukacs John, *22 giugno 1941. L'attacco alla Russia*, Editrice Corbaccio, Milano 2008; Zizzo Remigio, *La tregua dell'A.R.M.I.R. nella campagna di Russia,* Italia Editrice New, Foggia 2008; Corradi Egisto, *La ritirata di Russia*, Editrice Mursia, Milano 2009; Giusti Maria Teresa, *I prigionieri italiani in Russia*, il Mulino, Bologna 2009. Inoltre, per quanto riguarda l'esercito, F. Cappellano, *Le artiglierie del Regio Esercito nella seconda guerra mondiale*, AES Parma, 1998.

Intanto in pochi mesi i soldati di Hitler occupano l'Ucraina e la Crimea, giungendo poi a minacciare Mosca e Leningrado. Tuttavia, alla fine del 1941 le due città sono ancora libere. Stalin, infatti, ha mobilitato tutte le energie disponibili in quella che era divenuta una lotta per la sopravvivenza del popolo russo.

Durante il periodo invernale il nostro Corpo di Spedizione si acquartiera nelle città e nei villaggi creando una linea difensiva delle posizioni già conquistate. I soldati alloggiano anche nelle isbe, che sono le case del popolo russo, o meglio, casupole di legno con il tetto di paglia, formate da due stanze a pianoterra. Le donne russe e gli anziani accolgono benevolmente i soldati italiani, offrono loro quel poco di cibo che possiedono e curano anche i militari ammalati. La temperatura è costantemente vicina ai venti gradi sotto zero, il vino è raccolto dentro i sacchi, lo sputo diventa subito una pallina di ghiaccio, tutte le attività risultano assai limitate. Si aspetta la primavera per riprendere gli interventi.

Il primo ciclo di operazioni delle unità italiane e tedesche sul fronte russo si chiude con risultati positivi.

Anno 1942

Duecentoventimila soldati

Hitler è sicuro di raggiungere la vittoria finale in sei o al massimo otto settimane. L'idea di sedere a un tavolo di pace così importante e partecipare alla spartizione delle risorse di guerra stimola Mussolini, che è intenzionato a mandare rinforzi ai soldati italiani già presenti in Russia. Ma i comandi tedeschi non gradiscono il piano di Mussolini, perché considerano le nostre truppe mal equipaggiate e soprattutto mal addestrate. Hitler suggerisce a Mussolini di intensificare, invece, la presenza italiana in Africa e nel Mediterraneo, piuttosto che imbarcarsi nell'avventura russa.

Mussolini non si lascia influenzare e impone la formazione di un ulteriore Corpo di spedizione, contrariamente anche ai suggerimenti dei comandanti militari italiani, i quali sconsigliano vivamente l'allargamento della presenza italiana in un teatro di guerra così difficile, vista la cronica mancanza di mezzi e armamenti.

Il 1° maggio 1942 è costituita l'8ª Armata Italiana. A partire dagli inizi di giugno vengono inviate in Russia tre Divisioni di Fanteria: la Cosseria, la Ravenna e la Sforzesca; sono messe a disposizione dei Comandi anche le Legioni di Camicie Nere Montebello, Leonessa e Valle Scrivia. Ad agosto arrivano in Russia i rinforzi degli Alpini e la Divisione di Fanteria Vicenza, quest'ultima ha il compito di presidiare i territori occupati. Le nuove Unità, insieme a quelle già presenti in Russia, costituiscono l'Armata Militare Italiana in Russia (A.R.M.I.R.), al cui comando è posto il generale Italo Gariboldi.

L'A.R.M.I.R. è imponente nella sua presenza numerica: vengono inviati complessivamente 220.000 soldati e 7.000 ufficiali, 988 cannoni, 420 mortai, 17.000 automezzi, 25.000 quadrupedi e 64 aerei.

Sono presenti anche un'Armata Ungherese, un'Armata Rumena e la Legione Croata. Tali forze completano la radunata e lo schieramento in Russia nella seconda metà di giugno 1942.

Sul Don

Nella prima settimana di luglio riprendono le azioni delle unità italiane che avanzano per trecento chilometri, fino ad attestarsi in prossimità del Don. Il Don è lungo 1.870 chilometri, e a partire dalla sorgente si divide in Alto Don, Medio Don e Basso Don. I reparti avanzano e devono schierarsi e integrarsi nel sistema difensivo posto in atto dall'esercito tedesco: sul fronte un gruppo di soldati ogni sette metri, per centinaia e centinaia di chilometri. Sulla riva destra del fiume si trova l'esercito italiano unitamente a quello tedesco, sulla riva sinistra è posizionata l'Armata Rossa.

Da una parte all'altra delle sponde del Don i due eserciti si scontrano frontalmente a colpi di artiglieria. La Divisione Celere è impegnata con successo alla fine di luglio nell'eliminazione del caposaldo di Serafimovic che era diventato una minacciosa testa di ponte al di qua del grande fiume. Ma il nemico ritorna ai primi di agosto, e di nuovo si combatte aspramente. Il 20 agosto i russi passano il Don e lanciano un attacco estremamente violento contro il settore tenuto dalla Sforzesca e poi al settore della Pasubio: è un alternarsi di vittorie e sconfitte, alcune posizioni vengono perse e subito riconquistate con violenti contrattacchi. Si combatte per tutto il mese di agosto sulle anse del Don e sui territori circostanti. I reggimenti vengono continuamente spostati e sostituiti, perché i morti e i feriti sono già migliaia, gli ospedali da campo non riescono a contenere quella moltitudine di disgraziati.

Alla fine di tutti gli spostamenti, la posizione definitiva dell'8ª Armata italiana sul Don risulta formata dalle seguenti Divisioni: la Tridentina a Nord con la 2ª Armata Ungherese sul lato sinistro, poi la Julia, la Vicenza, la Cuneense, quindi la Cosseria, la Ravenna; qui lo schieramento dell'8ª Armata viene interrotto dalla 298ª Divisione Tedesca, per riprendere poi con la Pasubio, la Torino, la Celere e la

Sforzesca; a conclusione dello schieramento verso Sud si posiziona la 3ª Armata Rumena, allora nostra alleata. Sostanzialmente, nella linea del fuoco ci sono le Divisioni italiane, mentre quelle tedesche sono nelle retrovie.

L'inverno sta per arrivare e i soldati preparano le postazioni per il loro ricovero e anche per gli armamenti: si deve sopravvivere alla temperatura costante di trenta gradi sottozero. Bisogna inoltre scavare trincee e buche per posizionare i mitragliatori e stabilizzare l'artiglieria pesante. I nostri militari lavorano come sterratori, muratori, carpentieri, falegnami, ma si fanno aiutare anche dalla popolazione locale, formata quasi esclusivamente da donne, anziani, ragazzini, dando loro un piccolo contributo.

Intanto l'Armata Rossa si prepara al contrattacco e già a novembre accerchia e colpisce le Divisioni tedesche e rumene nella durissima battaglia di Stalingrado, nota anche come "l'inferno di Stalingrado", perché sotto il fuoco dei russi sono morti bruciati migliaia di soldati tedeschi e rumeni. E' stata questa la prima grande sconfitta dell'esercito di Hitler e dei suoi alleati. Ogni tanto i russi sferrano attacchi isolati alle linee italiane, con lo scopo di assaggiare la consistenza delle forze. Ma gli attacchi vengono regolarmente respinti.

La sconfitta

Il 16 dicembre 1942 l'Armata Rossa inizia la grande offensiva, denominata "Piccolo Saturno", contro le linee italiane, in particolare verso il settore tenuto dalla Divisione Ravenna che viene sfondata subito. Il 17 dicembre anche la Cosseria è colpita e distrutta a Novo Kalitva, sul Medio Don, e nella Cosseria combattono Antonio Busato e Giovanni Carraro. La pressione nemica è travolgente, seguono tre giorni di mitragliamenti e bombardamenti, e le unità italiane si assottigliano sempre di più. Il Don è completamente ghiacciato, tra le due linee non esiste più la barriera del fiume. La 22ª Compagnia Saluzzo della Divisione Cuneense manda pattuglie notturne nel territorio nemico per individuare la postazione dei "katiuscia", un'arma nuova dell'artiglieria russa che lancia in pochi secondi una trentina di proiettili che esplodono come uragani di fuoco. E' una continua tormenta di fuoco. Così i russi seminano panico e morte sulle linee avversarie e colpiscono ripetutamente il cuore delle nostre truppe.

L'Armata Rossa, con una imprevedibile manovra a tenaglia, raggiunge le retrovie italiane chiudendole in una sacca. Il comando divisionale comunica ai reparti italiani che in caso d'arretramento del sistema difensivo i soldati devono muoversi con tutte le munizioni disponibili, le scorte di viveri ordinari e di riserva, le slitte-ambulanza e gli oggetti d'equipaggiamento strettamente necessari. Gli attacchi sono incessanti, interi reggimenti vengono annientati. Tutti gridano: "Si salvi chi può!". Inizia la ritirata. Nel frattempo alcuni battaglioni degli alpini della Tridentina, della Cuneense e della Julia resistono sulle linee del fronte ancora fermo lungo le rive dell'Alto e, in parte, anche del Medio Don, permettendo al resto dell'A.R.M.I.R. di battere in ritirata. La Torino raggruppa i suoi battaglioni e si unisce alle colonne in marcia, raccogliendo poco per volta gruppi di soldati della Ravenna e della Pasubio. La Celere e la Sforzesca si congiungono a Makeievka. In testa alla colonna c'è la 298ª Divisione Tedesca, perché i tedeschi sono stati i primi a mettersi in salvo, partendo con i mezzi motorizzati. I nostri soldati sono a piedi, senza viveri e scarsamente armati.

Le truppe russe inseguono la colonna nemica e sferrano violentissimi attacchi. Il 24 dicembre ad Abrusov la colonna di soldati viene bloccata da un nuovo accerchiamento russo, e poi ancora a Varvarovka dove è annientato un intero reggimento, e poi a Popovka, a Postojalovka, a Skoroib, a Karkova, a Georgeski, a Nikitovka. I "katiuscia" sono potentissimi, le bombe sganciate dagli aerei russi distruggono interi villaggi e città. I carri armati russi passano sopra ogni cosa. La situazione si fa insostenibile e l'annientamento totale è vicino. La neve è rossa di sangue. Gli alpini della Julia sono ancora attestati sull'Alto Don formando un arco di oltre quindici chilometri.

Il 15 gennaio 1943 i carri amati sovietici attaccano Rossosch, sede del comando del Corpo d'Armata Alpino, accerchiano le tre Divisioni, la Tridentina, la Julia e la Cuneense e distruggono interi battaglioni. Il 17 arriva l'ordine di ripiegare: la Tridentina e la Vicenza, in cui si trova Sante Mozzato, si mettono in marcia in direzione Podgornoje-Valuiki. Poi giunge anche per il Corpo d'Armata Alpino l'ordine di ritirarsi dal fronte. L'Armata Rossa ha vinto la guerra.

La ritirata

Inizia il ripiegamento per gli ultimi battaglioni degli alpini: 200 chilometri di marcia sotto la neve e il vento gelido per raggiungere le linee dove sono già arrivate le altre Divisioni. L'Armata Rossa insegue la colonna attaccandola con violenza. A Nikolajewka il 26 gennaio 1943 gli alpini della Tridentina

sostengono l'ultima battaglia contro l'esercito russo che era posizionato intorno alla città in attesa di annientare le truppe italiane che stavano arrivando. Ma dopo un accanito combattimento i nostri soldati riescono a sfondare lo sbarramento nemico costringendo i russi alla resa. Finalmente i nostri soldati sono fuori dalla "sacca", possono ristorarsi e riposare un poco, prima di riprendere la marcia.

Il 31 gennaio la colonna raggiunge Shebekino: è in salvo tra le linee amiche. Inizia così per migliaia di soldati una marcia disumana verso il ritorno a casa.

La storia delle Divisioni alpine è stata raccontata da numerosi testimoni e ha riempito le pagine dei libri di Giulio Bedeschi e Mario Rigoni Stern, autori rispettivamente di *Centomila gavette di ghiaccio* e de *Il Sergente nella neve*. L'esperienza narrata in queste pagine è davvero drammatica, ed è fatta di assideramenti, arti congelati, fughe a piedi in mezzo a sterminate distese di neve.

Fine dell'avventura

L'avventura è finita. Dei 220.000 soldati italiani partiti ne tornano a casa circa 100.000, i feriti sono 43.000, 26.000 i morti e 64.000 i dispersi. Gran parte di questi dispersi finiscono i loro giorni in prigionia. Il grosso delle Divisioni italiane viene fatto prigioniero e costretto a lunghe e mortali marce, come le definisce Arrigo Petacco nel suo libro *L'Armata scomparsa,* sono le marce del "Davài!". "Davài, davài!" Camminare, camminare! gridano i soldati russi ai nostri prigionieri. Dopo marce estenuanti finalmente l'arrivo alla stazione ferroviaria. Si sale nei carri-bestiame diretti ai campi di prigionia. Dopo giorni e giorni di viaggio, il treno si ferma. I soldati russi, sotto la scorta dell'Nkvd, la polizia segreta russa, aprono i vagoni piombati. In tutti ci sono decine e decine di morti, uomini che non hanno retto un viaggio interminabile senza acqua e quasi senza cibo, pigiati come sardine. Ancora una lunga marcia, l'ultima marcia. E si aprono le porte dei lager.

Intanto l'Armata Rossa vincitrice procede verso la Germania, dove giunge nell'aprile 1945. A Berlino viene firmata la resa e le autorità russe occupano il Palazzo del Potere, mentre Hitler muore suicida nel bunker della Cancelleria.

ZATTI BRUNO
di Giulio e
Maria Da Dalto.
Nasce a Campolongo Maggiore il 13 settembre1922 in Via Gastaldia e risiedeva in Via Roma n. 66. Bruno ci ha rilasciato l'intervista a febbraio 2009, pochi mesi prima di morire.

Da Padova alla Polonia

Ho ricevuto la cartolina di precetto e sono andato al distretto di Mestre, era il 13 giugno 1942; mi ha accompagnato mia mamma che mi diceva di comperare qualcosa da consumare con gli amici. Allora ho comperato una bottiglia di spumante, poi mia mamma è partita e io sono entrato in caserma. Sono stato assegnato al 5° Reggimento Artiglieria Contraerea, che aveva la sede a Padova, vicino a Santa Giustina. Alle ore 17 pomeridiane del 13 giugno io e altri militari siamo andati a Campo Marte e siamo saliti sulla tradotta. Eravamo tre batterie e io appartenevo alla 1ª, c'era il tenente Colamarino e altri ufficiali. La mia batteria era formata da 186 soldati, siamo partiti in tradotta e dopo un lungo viaggio siamo arrivati ai confini tra la Germania e la Polonia. Siamo scesi in Polonia e siamo rimasti lì una settimana, in attesa che arrivassero i camion e gli armamenti. Era verso la fine di giugno del 1942.

Eravamo alloggiati in una caserma, si mangiava abbastanza bene, ma alla sera bisognava uscire in cinque o sei perché la gente del posto ci derubava, c'era tanta povertà. Lì abbiamo preso tre camion per mettere i cannoni e siamo partiti per la Russia. Dopo aver viaggiato per giorni e giorni siamo arrivati in una zona dove c'era la bandiera italiana: erano i prigionieri della prima guerra mondiale che si sono trovati la morosa ed avevano formato la loro famiglia lì, e quando hanno saputo che arrivavano gli italiani hanno esposto la bandiera italiana. Non c'erano tedeschi con noi. Facevamo 100-150 chilometri al giorno, sempre col camion dove tenevamo oltre il materiale bellico anche i nostri zaini e nel mio zaino portavo pure i vasetti di miele che mi aveva dato mia mamma. Abbiamo incontrato immense distese di campi, abbiamo attraversato l'Ucraina, la Bielorussia, Minsk, Smolensk, abbiamo attraversato il fiume Dniepper e di là del fiume c'erano dei palazzi bellissimi.

I tedeschi ci avevano preceduto con la loro avanzata e avevano gli armamenti notevolmente migliori dei nostri. Noi eravamo dietro di loro. Dove sono successe le grandi battaglie che vedevano contrapposti i due eserciti, da una parte gli italiani e i tedeschi, e dall'altra i russi, sono stati distrutti migliaia di carri armati russi.

A Rossosch

Siamo arrivati nella nostra base a Rossosch, a una trentina di chilometri dal fiume Don, e siamo rimasti lì fino alla fine di dicembre 1942. Nella base avevamo la nostra infermeria, la cucina e le camerate. Il rancio quotidiano era composto di minestrone, poca carne e una fetta di pane. Faceva tanto freddo e avevo addosso le scarpette con cui ero partito da Padova; nella centrale di comando io avevo le cuffie. Ho assistito al bombardamento di Kantemirovka dove c'era il posto di comando italiano: i russi hanno bombardato e fatto esplodere il nostro deposito di munizioni, sconvolgendo i comandi italiani e i soldati che si trovavano nelle retrovie. Ho visto tutto perché Rossosch era un po' rialzato, era verso la metà di dicembre, poi è iniziata la grande controffensiva russa, ma noi, con la nostra batteria, non eravamo in prima linea, dove invece c'erano le nostre Divisioni con migliaia di soldati. Era l'inferno. Il grande fiume dei cosacchi è ghiacciato e la temperatura è da orso polare. Le nostre linee non hanno la forza per resistere ai russi, e cedono subito. Per passare il Don i tedeschi hanno provato una settimana, ma i russi sparavano a raffica. Gli alpini sono sacrificati sia in prima linea sia in retroguardia: avevano l'ordine di tenere le posizioni, ma è la loro distruzione. La neve è rossa di sangue. I morti sono migliaia e migliaia. Poi abbiamo ricevuto l'ordine di ripiegare e iniziare la ritirata, di ritornare indietro.

La ritirata

Così abbiamo lasciato Rossosch, dove c'era la base della nostra batteria contraerea di Padova, e un campo d'aviazione nel quale arrivavano pacchi di viveri anche dall'Italia, e abbiamo ripreso il cammino per ritornare ai confini con la Polonia. Intanto tra la fine di dicembre 1942 e gennaio 1943 c'è stata la grande disfatta dell'esercito italiano e di quello tedesco. Noi proseguivamo il cammino sotto un freddo terribile, dovevamo raggiungere i paesini, le isbe, la gente russa ci aiutava. Dormivamo in piedi nelle isbe, le isbe erano abitate da donne, vecchi e bambini, perché i giovani erano al fronte. Andavamo al centro dei paesi, nei mercatini, a fare il rifornimento di viveri e quando la gente ci vedeva ci serviva subito, avevamo la precedenza assoluta. Fa-

cevamo 15-20 chilometri e poi si rientrava nelle isbe per mangiare. Avevamo già iniziato a costruirci le baracche.

Eravamo in ritirata, noi avevamo due giorni di anticipo sulla ritirata. C'erano 30-40 centimetri di neve, poi ha smesso di nevicare, siamo arrivati a -28 e -30 gradi, avevamo lasciato i -40. Eravamo in pieno bombardamento, c'erano tanti feriti, noi siamo riusciti a rifugiarci su un terreno ben coperto da piante. Io e un siciliano eravamo seduti su un tronco e appoggiati schiena contro schiena; lui era un capitano del 41° reggimento e si è sparato al dito, pensando di ottenere la licenza e ritornare a casa. E' stato processato dalla corte militare di Stalino e io ho testimoniato. Successivamente è rientrato in Italia, ma è stato condannato a 8 anni di prigione, poi ha firmato per rientrare nelle file dell'esercito. Al primo controllo dove abbiamo incontrato i partigiani russi abbiamo alzato le mani in segno di resa e abbiamo lasciato a terra le armi; ci hanno lasciati liberi. Abbiamo camminato per un mese, 300 chilometri a piedi. Il mio gruppo era sempre lo stesso e siamo ritornati tutti sani e salvi. Della nostra batteria abbiamo perso solo due persone, che si sono dileguate.

Prendevo la deca in Russia, noi eravamo in zona di guerra, perciò la deca era maggiorata. Ci compravamo qualche gallina e qualche oca. Siamo ritornati sugli stessi confini della Polonia da dove eravamo partiti e poi siamo arrivati a Scandicci, vicino a Firenze, per la quarantena. Ci hanno fatto 5 o 6 iniezioni contro le malattie. Dopo 38 giorni sono ritornato a casa.

A casa mia

Verso Pasqua del 1943 ero a casa. Poi sono rientrato in caserma a Padova al 58° Reggimento Fanteria, nella sede che si trovava accanto alla basilica di Santa Giustina, e sono rimasto fino all'8 settembre 1943, all'armistizio. Quella sera di settembre abbiamo sparato e poi siamo scappati tutti.

Disertore

Ero disertore. Sono tornato a casa a piedi, eravamo in 17. Alle ore 13 circa abbiamo bussato alla canonica di Camin. E' uscita la perpetua, poi è venuto giù il prete e ci ha visti con le armi. E' rientrato subito.

Dopo l'8 settembre, quando ero disertore, sono venuti a prendermi, a casa mia, 3 o 4 fascisti di Mira. Mi hanno portato in caserma. Dovevo mantenere la calma altrimenti mi avrebbero ammazzato. Il giorno dopo mi hanno portato a Padova nella Casa di pena. Siamo arrivati alla casa di pena, ma nessuno aprì la porta. Allora mi portarono al 58° Fanteria dove fui ricevuto e controllato e proprio lì ho trovato quattro persone di Campolongo.

La ritirata del 25 aprile

Durante la ritirata del 25 aprile 1945 un gran numero di tedeschi, di notte, sono passati per Campolongo dopo aver compiuto una strage a Saonara. Sono passati con i cavalli, avevano molti cavalli.

I ricordi

Le tappe del fascista: sono stato figlio della lupa e poi balilla; andavo sempre al "sabato fascista" e a fine anno c'era il saggio e bisognava dimostrare di aver appreso le tecniche sportive e artistiche. Poi sono diventato avanguardista, poi giovane fascista e infine fascista. Erano le tappe stabilite dal regime di Mussolini.

Qui a Campolongo nel Municipio c'era la sede del partito fascista, dentro la sala c'era la radio e andavamo lì ad ascoltare le notizie. Noi siamo stati i primi ad avere la radio.

Il carrozzone: dentro il Municipio, in un apposito luogo, c'era un carrozzone con i cavalli per il trasporto degli ammalati. In fondo al Municipio c'era l'essiccatoio comunale, una specie di magazzino e si poteva portare il grano ad essiccare. Le Poste e il Telegrafo erano dentro il Municipio.

Il forno di Zatti: noi avevamo il nostro forno a legna e fabbricavamo il pane per la popolazione. Nel 1920 un intervento del Comune ha dichiarato "comunale" il nostro forno. Pestavamo la pasta che era stesa in un lenzuolo a terra e poi impastavamo il pane.

Pane a un americano: i miei familiari hanno salvato un soldato americano, gli hanno dato il pane per 7 o 8 mesi. Durante la liberazione è partito con gli inglesi e gli americani. Tra settembre 1943 e aprile 1945 ogni giorno passava Pippo, l'aereo degli americani, e le persone si buttavano lungo le rive dei fossi per non essere visti. Perché Pippo bombardava.

Bruno Zatti ha tenuto un *Diario di guerra* in cui ha annotato i fatti accaduti dalla partenza verso la Russia nel giugno del 1942 fino alla conclusione della ritirata, nel febbraio 1943. E' un documento prezioso che ci conduce lungo il viaggio in terre lontane, ci fa scoprire nomi di paesi e città, ci narra

le battaglie e le sofferenze dei soldati in guerra, ma ci offre anche immagini di vita quotidiana, di famiglie russe accoglienti, di isbe e di mercati.

Diario di guerra di Bruno Zatti

Artigliere, 5° Reggimento Artiglieria Contraerea, 36° Gruppo Autocampale, 3° Battaglione da 75/46.

Giunto alle armi il 9 febbraio 1942, incorporato nel 5° Reggimento Artiglieria Contraerea, 3° Battaglione Istruzione, 75/46, Padova.

Mobilitato per il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) il 2 maggio 1942 e partito da Padova per la Russia il 13 giugno 1942.

Ore 20.30. Per la linea di Trieste raggiungeva Lubiana il 14 giugno, e il 15 alle ore 14 sostava nella stazione di Vienna.

Il giorno 16 alle ore 11 giungeva nella stazione di Troppau (Troppavia) in Polonia. Dopo qualche giorno di sosta incominciarono le tappe per l'inoltro nell'inferno rosso.

N.W Moskowa, Stalino, Petrowlowka, Jassinowataja, Nowa Horlowka, Ricovo (quota 331), Nikitino, Faschtschewka, Voroschilograd, Belowodsk, Bugajewka.

Arriva a Kantemirowka il 23 agosto 1942; a Rossosch l' 8 settembre 1942.

Il giorno 12 settembre 1942 primo attacco dei caccia e bombardieri russi.

Ore 9,10 N. 6 caccia e 3 bombardieri.

1 apparecchio sicuramente colpito.

Il giorno 25 settembre 1942 attacco dei caccia bombardieri a volo radente con mitragliamento e bombardamento.

N. 9 caccia ore 5.05.

N. 3 bombardieri.

2 apparecchi colpiti sicuramente, dei quali 1 abbattuto.

Il 30 settembre 1942 avveniva lo spostamento da Rossosch a Kantemirowka. Dopo tre giorni di bel tempo e qualche giorno di cattivo tempo, il 20 ottobre vidi la prima neve.

Il 5 novembre incursione nemica su Kantemirowka con lancio di spezzoni i quali caddero a pochi metri dalla nostra batteria.

Il 6-7 novembre cattivo tempo con neve ed abbassamento della temperatura dai meno 15 ai meno 25 gradi nei giorni successivi. La batteria è ancora sotto la tenda e senza indumenti invernali.

Il 16-17 novembre terza apparizione della neve e il 19 e il 20 neve per circa 20 centimetri; il freddo è sempre grande.

Dopo circa 1 mese di lavoro è terminata la prima baracca; il giorno 30 novembre si entra nella baracca. Nei giorni che susseguono, il freddo si fa sentire abbastanza forte. Il giorno 11 (dicembre) è già pronta la seconda baracca e gli uomini ne prendono possesso.

Dagli avvistamenti fatti, dopo grande concentramento di truppe e moltissimi carri armati, il giorno 11 Dicembre inizia l'attacco da parte dei russi. Per quattro giorni la linea è tenuta bene ed i nostri contrattacchi impegnano a fondo gli attaccanti.

Il 15 e 16 dicembre qualche infiltrazione russa si verifica nel nostro schieramento, nelle divisioni "Cosseria" e "Ravenna" e "Sforzesca". Dopo duri combattimenti, durati vari giorni, le nostre truppe ripiegano, e nei giorni 16-17-18 le fanterie scendono verso Kantemirowka. Noi abbiamo ordini tassativi: resistere fino all'ultimo. Il mattino del 19 dicembre 1942 alle 6.30, un aereo russo bimotore da ricognizione passa alto sulla batteria. Siamo in allarme già da vari giorni. Io scendo dalla collina, per ordine del mio tenente, per prendere la biancheria portata a lavare 3 giorni prima. Mi accompagna il mio amico Franzon Arrigo di Cavarzere. Passiamo dalla polveriera e raggiungiamo presto la casa. Ci fermiamo qualche minuto, preleviamo la biancheria quasi asciutta e già si ode qualche colpo d'artiglieria.

Si prende la strada per salire in batteria, non appena attraversata la strada e la ferrovia, rientriamo dalla polveriera, già i colpi si fanno più numerosi e molto vicini. Appena oltrepassata la polveriera, dato il momento critico non pensando al grave pericolo che incorrevo, spunta a 150 metri dalla polveriera un carro armato. Non mi allarmai tanto, dato che portava la croce nera, segno distintivo dei carri armati tedeschi. Ma con mio grande stupore ed allo stesso tempo impressione, vidi sparare dalla distanza di 100 metri sulla mitragliera contraerea appostata sulla strada di fronte alla polveriera. Al primo colpo di cannoncino viene asportato il mirino ad una mitragliera da 20 mm., nessun ferito. Il fuoco concentrato delle altre 3 mitragliere però ha ragione del carro armato il quale colpito ripetutamente prende fuoco. Gli uomini dell'equipaggio in poco tempo riescono a spegnerlo, avanzano col carro armato e con un altro colpo di cannoncino mandano in frantumi una macchina trasportante le mitragliere. Il carro armato avanza verso la città, ma dopo qualche centinaio di metri viene nuovamente incendiato ancora dalle mitragliere che avevano riaperto il fuoco. Questa volta il fuoco non viene spento ed una grande fiammata ne suggella la fine. I nostri pezzi non si potevano sparare trovandosi il carro armato a quota più bassa. Salii in batteria in

poco tempo, gli aerei incrociavano a grandi cerchi il cielo della batteria. Alle 9.30 circa spuntano sul campo d'atterraggio di fortuna 4 carri armati russi. Gli "Stukas" tedeschi individuatili entrano in azione. Si gettano in picchiata, colpiscono il bersaglio, ma non incendiano. Le picchiate si susseguono e le mitraglie russe rispondono con raffiche. Gli aerei se ne vanno ed i carri avanzano piano verso la città. I nostri serventi ai pezzi sono pronti nel piazzale. Dopo poco, dalla distanza di circa 1 km i carri armati scortici nelle piazzole, aprivano il fuoco, subito controbattuto dai tiri centrati dei nostri pezzi. Dopo alcuni tiri da parte dei carri russi, la nostra riservetta munizioni viene colpita ripetutamente. Un colpo centrato colpisce in pieno la centrale di tiro, nessun ferito, molti altri tiri contornano i pezzi e la baracca. Nel giro di pochi minuti i nostri pezzi sparano circa 2.000 colpi. I carri armati vengono colpiti in varie parti, senza però produrre effetti gravi materiali. I carri armati russi dopo circa 1 ora di combattimento si ritirano scendendo dietro la collina girando dall'altra parte la città. Nel mentre altri carri armati erano già scesi in città. Già da qualche ora il fuoco bruciava la sussistenza ed il carburante. Il rumore e gli spari in città aumentavano di intensità. I feriti dell'ospedale da campo principale furono uccisi dai partigiani e dai soldati russi scesi dai carri armati e camionette. Intanto si restava così in attesa di ordini. Il telefono col comando del nostro gruppo non funzionava più; in varie parti erano stati recisi vari metri di filo, e nella impossibilità di poterla riattivare, partito il nostro motociclista per il comando del gruppo, dopo varie difficoltà raggiuntolo, ritornava con un foglio. Tutta la nostra attenzione si concentrò sul comandante che apriva la busta e dava nello stesso tempo l'annuncio di ripiegare la batteria. Allora fu deciso di lasciare i pezzi, essendo stata la strada sbarrata da un carro armato russo, giungendoci fino a 200 metri dalla postazione, aspettando forse la notte.

Alle 3.30 circa messe in moto soltanto cinque macchine si partiva, prendendo la strada per Tali. Quei pochi chilometri in quel momento non erano controllati dai russi; così dopo alcune ore di corsa si raggiungeva una piccola cittadina: Mitrofanowka.

Dalla sussistenza ci rifornimmo un po' e passammo la notte al fresco, in attesa di ordini.

Il giorno 20 dicembre lo passammo a Mitrofanowka; nella notte un forte bombardamento di aerei russi portò pure la morte ad un nostro generale. Si partì soltanto il giorno 21 verso le 11 del mattino ancora inseguiti da vicino dai carri armati. Poco dopo col tiro piazzato di un cannoncino anticarro tedesco incendiarono un carro armato apparso sulla collina. La lunga colonna di macchine fino a Rossosch fu scortata da carri armati tedeschi, per tema di infiltrazioni profonde anche in quel settore operativo.

La notte si fece a Rossosch.

Al mattino del 22 dicembre si partì diretti a Voroschilowgrad. Ci fermammo la notte a Rowne.

Il 23 si partì alla volta di Voroschilowgrad passando per Starobelsk.

Appena giunti a Starobelsk domandai dei genieri e trovai mio zio Bruno con mia grande gioia. Si partì subito e nella notte si raggiunse la città di Voroschilowgrad; la notte si passò in uno stabile. Al mattino seguente fummo sistemati in un grande palazzo un po' rovinato. Io le prime due notti dormii nella stessa camera del mio buon tenente, in un altro palazzo; mentre poi mi trovai una casa in un altro palazzo, vicinissimo, ed alloggiai in una famiglia civile. Ebbi un bel letto e lì me la passai abbastanza bene. C'erano la mamma, la figlia Tamara e Ivan, il figlio. A Voroschilowgrad si trascorsero giorni calmi. In seguito ad invito fui chiamato al Tribunale Militare, quale testimone di un mio compagno e partii da Voroscilowgrad il giorno 11 gennaio 1943 per Stalino con mezzi di fortuna. Fui a Stalino il 12 gennaio, ma non fui al Tribunale essendo già stato epilogato il processo e fui di ritorno il giorno 15.

Al ritorno non trovai il mio buon tenente, era stato inviato il giorno 12 gennaio alla seconda batteria dislocata a Rossosch, per servizio. Quasi improvvisamente, il giorno 20 gennaio, avvicinandosi il così detto "caldo dall'Est", nella notte alle ore 22 si partiva con gli autocarri raggiungendo nella mattinata del 21 Garlowka. Il 22 ci si spostò di 4 km più indietro e precisamente a Nowo Garlowka.

Il 24 gennaio si riprese la marcia a piedi, e la colonna di slitte a mano si snodò per oltre 40 km. Si partì alle 6.30 del mattino ed io arrivai molto in ritardo per il forte dolore alla gamba destra e per la falcata dei piedi piatti. Si dormì in un palazzo senza vetri con i pastrani, calze e pastrani bagnati dalla bufera del mattino, con oltre 20 gradi sotto zero. Il centro raggiunto è Jassinowataia.

Il giorno 25 si prosegue, ma trovandomi staccato di alcuni km sbagliai itinerario e con un mio compagno, Floriani Adolfo, dopo una marcia di 18 km., si arrivò nei pressi di Stalino. Si pernottò ed il 26 raggiunto il posto di blocco a 3 km. dal comando tappa di Stalino ci avviarono alla stazione di Stalino "Jusowka".

Si partì alle ore 23 del giorno 26 ed alle prime ore del 27 si smontava alla stazione di Gussino. Entrammo in una casa per mangiare, dato che da varie ore erano state esaurite le scorte.

Si mangiò e si pernottò la notte, al mattino del 28 si salì in treno con i rumeni, i quali in cambio di qualche cosa ci diedero del pane e carne in scatola. Il 29 sera si arrivò ad Usol e si pernottò.

Il 30 gennaio verso le 10 del mattino si arrivava da Dnieperpetrowski, rintracciando i nostri primi arrivati. Invece di passare le notti nella caserma assegnataci, ci trovammo una casa e si dormì sempre lì. Il ventre reclamava sempre, essendo i primi giorni, senza essere ancora organizzati, tanto da pagare meno di 2 hg. di pane nero con la polenta 18 marchi (pari a lire italiane 137), ed un litro di latte 7 marchi (L. 54).

Si stette a Dnieperpetrowski fino al 9 febbraio.

Nella mattinata del 9 si scese in stazione e fummo caricati nei vagoni bestiame. Il 10 febbraio alle ore 6 si partì e si raggiunse Paticlatki.

Il giorno 11 febbraio 1943 Bila Cerkwa, il 12 Nowobelza, il 13-14 Gomel, il 15 Starodub.

Inizia il cammino verso casa.

Le “isbe” in Russia: Bruno Zatti è il primo a destra , seduto vicino alla ragazza col fazzoletto bianco in testa.

L’interno dell’isba: Bruno Zatti è il primo a destra, seduto.

Bruno Zatti è ritornato a casa. Ma cosa è accaduto a Giovanni Carraro, ad Antonio Busato, a Sante Mozzato, e agli altri nostri concittadini militari dopo la cattura?

Dalla cattura al lager: le marce del "Davài"

Dopo lo sfondamento del fronte italiano sul Don e la vittoria dell'esercito russo, inizia il calvario dei prigionieri. Gli italiani catturati sono circa sessantaquattromila, poi ci sono i tedeschi, i rumeni, gli ungheresi. Nelle gelide sere di gennaio 1943, con 40 gradi sotto zero, i prigionieri marciano per trenta, quaranta chilometri, verso i centri di raccolta e smistamento. Poi vengono fatti salire sui carri-bestiame e destinati ai campi di prigionia. I vagoni piombati diventano presto latrine, manicomi e cimiteri. Dopo giorni e giorni di viaggio, senza acqua e con un po' di pesce sotto sale ogni tanto, i prigionieri scendono dai carri-bestiame e marciano ancora per decine di chilometri in direzione dei lager assegnati. Le marce sulla neve sono massacranti, i prigionieri sono stremati, feriti, febbricitanti. "Davài, davài! Avanti, avanti! gridano le guardie russe. Devono marciare a zig zag nei boschi colmi di neve, perché bisogna perdere l'orientamento. Ad ogni marcia viene sostituita la scorta: si passa dai tartari, i più spietati, ai siberiani, agli uzbechi. Ogni tanto i prigionieri incontrano qualche isba e le donne escono per offrire un pezzo di pane, una carota, una patata, ma le guardie sparano a chi si ferma. Di notte si dorme all'aperto, sotto il freddo siberiano, o, quando va meglio, dentro a capannoni, ammassati uno sull'altro, tra grida e rantoli. Prima dell'alba riprende la marcia, chi cade a terra viene eliminato con un colpo secco. Non ci sono mezzi per trasportare i feriti e i congelati negli ospedali da campo, restano a terra, in attesa della morte. Migliaia sono i soldati che vengono inghiottiti dal ghiaccio nei primi mesi del 1943, per gli altri si apre un inferno fatto di lager, dove vengono uccisi dalla denutrizione, dalle malattie polmonari, dal tifo, dalla dissenteria.

Il lager di Tambov

Sono circa cinquecento i lager disseminati nel territorio sovietico. Dalla documentazione russa risulta la presenza di prigionieri italiani in circa 400 lager: i più tristemente famosi sono quelli di Tambov, Suzdal, Krinovaja, Oranki, Miciurinsk, Odessa, Borovoje, Kurort, Bostianovka. A noi interessano soprattutto quello di Tambov, dove hanno vissuto Antonio Busato e Giovanni Carraro, e quello di Bostianovka, dove è stato rinchiuso Sante Mozzato.

Il lager di Tambov prende il nome dalla vicina città di Tambov situata nella pianura della Russia europea sud-occidentale, a 450 chilometri da Mosca. In sei mesi, da gennaio a giugno del 1943, entrano 24.000 prigionieri, di cui 10.118 italiani. I rimanenti sono tedeschi, ungheresi e rumeni. Il lager non è attrezzato per accogliere tanti uomini, gli stessi carcerieri dormono in ricoveri di fortuna. La mortalità è altissima: 1.854 vittime a gennaio, 2.382 a febbraio, 2.932 a marzo, 3.460 in aprile. Gli italiani deceduti nel campo nei primi sei mesi del 1943 sono complessivamente 6.909 sui 10.118 entrati. Dal lager è proibito scrivere a casa e ricevere posta, si è fuori dal mondo. In quel lager è facile ammalarsi, soprattutto per le pessime condizioni igieniche; i soldati non possono lavarsi e portano addosso gli stessi abiti per mesi e mesi. L'acqua scarseggia e per dissetarsi i prigionieri si riempiono la bocca con la neve che inizialmente disseta, ma poi, oltre a provocare dolori e dissenteria, forma dentro lo stomaco una specie di ammasso che provoca molto fastidio. Il corpo diventa sempre più debole e posto al rischio delle malattie mortali: difterite, tifo addominale, malattie polmonari. Tutte le mattine i morti nella notte vengono trasportati fuori dalle baracche e gettati in una fossa che contiene cataste di cadaveri.

"**Benvenuti all'inferno**" doveva essere scritto all'ingresso del lager secondo l'esperienza di Vincenzo Di Michele, prigioniero a Tambov da gennaio a maggio 1943 e autore del volume "*Io, prigioniero in Russia*"[162]. Egli descrive Tambov come un vero e proprio inferno e l'immagine della vita che ci restituisce attraverso il suo racconto è davvero terrificante. Ma proprio in quell'inferno sono entrati i nostri cari Antonio e Giovanni, dei quali possiamo immaginare lo sguardo smarrito e i mille pensieri. Il campo è composto di circa ottanta bunker, ognuno di diverse dimensioni. Questi, a loro volta, possono essere definiti dei veri e propri sotterranei di varie dimensioni; ce ne sono di trenta metri quadrati, fino a quelli di centoventi, nei quali vengono ammassati un centinaio di prigionieri. Vi si accede per uno scivolo ripidissimo che richiede molta attenzione nello scendere e salire. I letti sono giacigli ammucchiati, non ci sono servizi igienici né acqua. Come basamento c'è solo la terra, la quale, a causa della neve che cola da fuori, è quasi sempre sott'ac-

[162] V. Di Michele, *Io, prigioniero in Russia*, Editrice L'Autore Libri Firenze, Firenze 2009, pp. 96-112.
Per un quadro generale sull'argomento, cfr. Maria Teresa Giusti, *Prigionieri italiani in Russia*, Editrice il Mulino, Bologna 2009.

qua. Tuttavia, il vero problema che si presenta subito ai prigionieri è la mancanza di cibo. Nell'arco di un'intera giornata viene distribuita una minuscola brodaglia con qualche chicco d'avena e un pezzo di pane. La fame è il patimento più grave del prigioniero. In realtà, in quel periodo gli stessi russi si trovano fortemente disorganizzati di fronte all'elevato numero di soldati che hanno catturato. Quella loro vittoriosa offensiva sul fronte del Don, oltre ai molti caduti sul campo ha determinato un ingente numero di prigionieri. Ne consegue una grave disfunzione e un'effettiva incapacità di agire nei confronti di tutte quelle bocche da sfamare. Si deve poi considerare che l'enorme affollamento dei prigionieri nel campo ha provocato come conseguenza la concentrazione di una quantità enorme di soldati all'interno di ciascun bunker. E si deve anche tenere presente che il campo di Tambov, essendo una struttura di prima accoglienza, non è organizzato per far alloggiare una grande moltitudine di prigionieri.

Oltre alla fame i prigionieri devono resistere anche alle malattie. La mancanza di igiene provoca epidemie di tifo e dissenteria. Con gli stessi indumenti si va avanti per mesi e mesi. I prigionieri non si lavano mai e rimangono sempre infagottati in luridi stracci. La malattia più diffusa è quella che viene trasmessa dai pidocchi, di cui tutti sono pieni dalla testa ai piedi. Frequenti sono, infatti, le epidemie di tifo petecchiale in tutto il lager. Si aggiungono poi le polmoniti, le infezioni di ferite non curate, la tubercolosi, le cancrene, i sintomi dei congelamenti patiti e i continui attacchi di dissenteria. Tutte queste malattie trovano un terreno fertile nei fisici dei prigionieri fortemente debilitati per la mancanza di cibo e brutalmente deformati a causa della carenza vitaminica. I prigionieri diventano scheletrici in tutte le parti del corpo a eccezione dell'addome, dove si manifestano dei forti rigonfiamenti. Molti sono deformati nelle loro sembianze; l'assenza di medicinali è totale, le uniche cure consistono in rimedi naturali. Ogni mattina cataste e cataste di vittime ammassate le une sulle altre vengono trasportate in una specie di fossa comune. Tutte le mattine la scena è sempre la stessa. I soldati russi vanno nel bunker e domandano quanti sono stati i morti nella notte. I sopravvissuti devono quindi trasportare i cadaveri fuori dal bunker. Una volta sistemati all'aria aperta, passa un carretto che facendo il giro del campo raccoglie i cadaveri e li trasporta nella fossa comune. Ciascun prigioniero è impegnato nella lotta per la sua sopravvivenza e vive passivamente, abbandonato a se stesso. Ma il prigioniero, secondo l'ideologia sovietica, non deve assolutamente oziare nella permanenza ai campi di concentramento, anzi, deve lavorare e guadagnarsi il cibo che mangia, nonché produrre a favore della Russia, a titolo di risarcimento dei danni causati con la guerra. Perciò, trascorso il primo periodo di accoglienza, i prigionieri vengono avviati verso i campi di lavoro, in maggior parte destinati a tagliare legna nei boschi di Tambov.

Data l'alta mortalità registrata nei primi sei mesi nei campi di concentramento, lo Stato sovietico muta atteggiamento nei confronti dei prigionieri e cerca di arginare questo triste primato. Come infatti si può desumere dai documenti storici, verso la fine di maggio 1943 giunge da Mosca il "***pricas***", cioè l'ordine - portato espressamente nei campi dai generali sovietici - che impone la salvaguardia dei prigionieri di guerra e l'approntamento delle misure necessarie per diminuire la mortalità. Si devono quindi migliorare le condizioni di vita con un adeguato trattamento sanitario, procurare una migliore sistemazione degli stessi dentro i lager, e soprattutto fornire una razione di cibo più consistente.

D'altra parte i superstiti erano pochi e bisognava pure che qualcuno tornasse in patria alla fine della guerra. Tuttavia la razione alimentare quotidiana si porta a livelli di sufficienza per mantenere in vita un individuo che non lavora. Ma tutti sono obbligati a lavorare e le malattie, anche se in misura leggermente minore rispetto a prima, continuano a mietere vittime. Pochi prigionieri sono ritornati a casa.

Queste informazioni, forniteci dal Di Michele, ci permettono di comprendere meglio le tristi esperienze vissute dai nostri concittadini in quell'inferno: Antonio Busato è morto a Tambov ed è sepolto nella fossa comune; Giovanni Carraro è uscito dall'inferno di Tambov ed è ritornato a casa nel novembre 1945. Tutti lo credevano morto.

CARRARO GIOVANNI di Vittorio e Santa Favero. Nasce a Campolongo Maggiore il 16 ottobre 1912 in via Bepassi (oggi via Liguria), n. 18.
E' sposato con Jolanda (Viola) Bellan. Muore il 9 marzo 1996.

Giovanni viene catturato dai russi dopo la battaglia del Medio Don, il 17 dicembre 1942, dove era impegnato nelle operazioni di guerra in prima linea con la Divisione Cosseria. Dopo una marcia estenuante fino al centro di smistamento, è destinato al campo di prigionia di Tambov. Rimane in quel lager tre anni, fino a novembre 1945. Ritorna a casa "pelle e ossa".

Giovanni ha raccontato molte volte la sua drammatica esperienza al figlio Cesare, che l'ha fissata nel cuore e nella memoria. Noi abbiamo raccolto questi ricordi e li presentiamo ora sotto forma di un resoconto dove è narrata la sofferenza di un soldato obbligato a partire per terre lontane, sconosciute e a combattere. Ma non avrebbe mai immaginato di finire in un lager.

***"Mio padre raccontava"* di Cesare Carraro**

"Mio padre, all'atto dell'arruolamento nell'esercito nel 1933, faceva parte dell'Artiglieria a Cavallo e fino al 1938 ha svolto vari servizi nella ferma. Verso la fine del 1941 si era sposato con Viola (Jolanda), ma è stato un matrimonio triste, perché un mese dopo mio padre è stato richiamato alle armi per esigenze speciali. Il 10 gennaio 1942 è partito subito per la Russia con il 201° Reggimento Artiglieria Motorizzato, che faceva parte del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.). Lui e tutti i suoi compagni sono stati sorpresi dal freddo dell'inverno e la loro attrezzatura si è dimostrata inefficace alla protezione. I cavalli morivano e i soldati ne mangiavano la carne. I russi aspettavano il freddo per attaccare i nemici, italiani e tedeschi, perché i russi erano attrezzati per sopportare bene il freddo e sparavano di notte con i "katiuscia". Di giorno i nostri soldati erano abbastanza tranquilli, trovavano anche delle famiglie che li ospitavano e ricevevano un po' di cibo. I contadini russi avevano una mentalità diversa dalla nostra: il grano lo lasciavano nei covoni e lo trebbiavano un po' alla volta, quando ne avevano bisogno. Tenevano pochi animali domestici e pochi campi di patate. Uomini e donne manifestavano una grande religiosità, e pur di avere un santino dai nostri soldati erano disposti a condividere il poco cibo che possedevano.

Con i soldati russi i nostri avevano degli scontri violentissimi e spesso anche scontri all'arma bianca. Durante gli scontri i nostri militari cercavano di proteggersi mettendosi schiena contro schiena. Dopo ogni battaglia rimanevano a terra moltissimi soldati e i feriti non si contavano, le riserve di cibo e di medicinali diminuivano sempre più, come anche il vestiario, mentre il freddo diventava insopportabile. Il tempo passava e loro si impoverivano giorno dopo giorno. Una volta mio padre ha visto un paio di scarpe che sembravano nuove, si è avvicinato per prenderle e si è accorto che dentro c'erano i piedi del proprietario.

Stremati dal freddo e senza forze sono stati catturati dai russi sul fiume Don, dopo la grande battaglia del 17 dicembre 1942, e portati verso gli Alti Urali. Al momento della cattura mio padre indossava un maglione di lana fatto a ferri da sua mamma ed è stato il primo capo di vestiario che i russi gli hanno tolto di dosso, così come le scarpe ancora buone che portava ai piedi. Sono stati portati nel campo di prigionia a Tambov. Qui la vita era dura per tutti. I russi hanno fatto una distinzione tra i soldati dell'esercito regolare e i militari fascisti, tutti erano molto giovani, poco più che ragazzi. Sono rimasti assieme nel campo di prigionia, ma le baracche destinate ai fascisti erano di legno con tavole irregolari, che nel punto di unione presentavano delle fessure dalle quali poteva passare un braccio, mentre i soldati dell'esercito sono stati ospitati nelle ex stalle costruite sottoterra, e avevano il coperto di paglia che arrivava fino a terra. Affinché non entrasse l'acqua nel rifugio i russi avevano scavato un solco tutt'intorno per convogliare l'acqua lontano dalle stalle. Insomma i militari regolari stavano un po' meglio dei fascisti, erano un po' più protetti dalle intemperie.

Mio padre e i suoi commilitoni dormivano sopra il letame ghiacciato, ma quando questo si scioglieva la situazione diventava assai critica. Allora, quando andavano a tagliare la legna per i russi, nascondevano i ramoscelli dentro ai pastrani e una volta in stalla li stendevano a terra per dormirci sopra, evitando così di stendersi nel liquame. Dormivano abbracciati l'un l'altro e testa-piedi, ognuno teneva stretti al petto i piedi dell'altro per evitare il congelamento.

Tutte le mattine, prima di uscire per andare a tagliare la legna nei boschi, guardavano quanti erano

gli amici morti, li prendevano e li buttavano dentro alla buca che avevano scavato il giorno prima, poi scavavano la buca per il giorno dopo e con la terra di risulta coprivano i cadaveri appena deposti. Mio padre, come tutti i soldati prigionieri in quel campo, era addetto al taglio della legna nei boschi per conto dei russi e ogni mattina partiva dalla baracca e ritornava la sera. Per ricevere un pane di sorgo da un etto dovevano tagliare un metro cubo di legname. Siccome la gran parte dei soldati era senza forze, chi stava meglio provvedeva a tagliare la legna anche per gli ammalati, così potevano ricevere il pane. Nel posto in cui si trovava mio padre c'era la neve tutto l'anno, tranne per 40 giorni, periodo in cui i russi piantavano le patate che facevano anche in tempo a crescere. Le patate se le mangiavano i soldati russi e buttavano le bucce nei bidoni. I nostri soldati le raccoglievano, le pulivano e le mangiavano. Come vitto quotidiano i soldati italiani ricevevano un etto di pane di sorgo al giorno, senza lievito né condimenti, e duro come una pietra, mezzo litro di acqua calda che in tempi fortunati aveva anche una foglia di verza. Il lavoro principale che svolgeva mio padre, come anche gli altri commilitoni, era tagliare la legna nei boschi, ma anche trasportare i sacchi di farina da 20-30 chili. Ma per trasportare questi sacchi si mettevano in due: uno davanti e l'altro dietro, poi appoggiavano due legni sulle rispettive spalle e sopra i legni mettevano il sacco di farina e camminavano. Camminando, il soldato che si trovava dietro faceva dei piccoli buchi sul sacco e usciva un po' di farina, così riusciva a mangiarsela. Dopo un po' questo prigioniero passava davanti e l'altro faceva la stessa operazione. Era l'unica opportunità che avevano di mangiare un po' di farina di grano così, cruda. Talvolta lungo il percorso trovavano qualche patata a terra, nei campi, la prendevano la pulivano e la mangiavano cruda come fosse una mela.

A volte incontravano degli abbassamenti di terreno e la neve sciogliendosi creava dei rigagnoli d'acqua e nell'acqua c'erano i pesci, del tipo pescegatto, "anche questi magrissimi come noi - ripeteva sempre mio padre - cioè spine con la pelle!".

Mio padre è rimasto prigioniero a Tambov, negli Alti Urali, per circa tre anni. Erano tantissimi i soldati prigionieri. Nel primo periodo di prigionia i russi hanno proibito ai nostri di tenere rasoi, lamette, forbici, perciò la barba, i baffi e i capelli diventavano sempre più lunghi ed incolti, i pidocchi facevano festa. I capelli, la barba e i baffi erano diventati così lunghi che mio padre, come gli altri, ne faceva due lunghe code e poi le passava dietro le orecchie per evitare che il respiro si ghiacciasse ostruendo naso e bocca. Ricevevano due litri di acqua calda al mese per lavarsi, ma i soldati la utilizzavano per bere. Per rendere più sopportabile la vita, quando i russi accendevano i fuochi per bruciare le ramaglie i nostri soldati si toglievano i vestiti e li passavano sopra le fiamme affinché i pidocchi si bruciassero, e si sentiva uno "schiocchettio": erano i pidocchi che scoppiavano a contatto con il fuoco. Durante il giorno parlavano fra di loro delle famiglie e delle persone care lasciate, dei progetti da realizzare per migliorare la situazione una volta rientrati a casa. Erano pieni di speranza e fiduciosi nel futuro. Cercavano sempre di non farsi prendere dall'angoscia e dalla tristezza.

Mio padre mi raccontava che il freddo era tale che quando andavano ad urinare, l'urina cadeva a terra a pezzetti di ghiaccio. Quando avevano necessità di fare i loro bisogni andavano sempre in due, perché una volta accucciati non riuscivano più a rialzarsi e a rivestirsi, a causa del freddo che li paralizzava. Allora si soccorrevano l'un l'altro. La neve era sopportabile, ma il vento era talmente forte e gelido che trasformava la neve in cristalli che tagliavano le carni. Tutto questo è accaduto durante il primo periodo di prigionia che può essere individuato fino a maggio-giugno del 1943. All'inizio della prigionia, se qualche soldato si ammalava non veniva curato, restava là. Nel nuovo periodo, invece, venivano curati nella stessa infermeria destinata ai russi. Mio padre, ad esempio, è stato curato da un'infezione ad una mano procurata da una scheggia ed è stato trattenuto nell'infermeria qualche giorno, ma doveva pulire i locali sanitari. Poi ha ripreso a tagliare la legna. Ad un certo punto i soldati russi si sono sottoposti a delle vaccinazioni fatte con iniezioni sulla spina dorsale. Chiedevano anche ai prigionieri italiani se volevano vaccinarsi come loro. Mio padre, come altri, che inizialmente erano titubanti, si sono fatti vaccinare. Dopo è stato consentito agli italiani di costruire un coltello ricavandolo da un ferro di cavallo, per tagliare barba e capelli. Per quanto riguarda il cibo, i russi ricevevano qualcosa in più dei prigionieri: brodaglia di verze, pane di farina di grano e sorgo, qualche aringa in salamoia. Un giorno i russi hanno sparato ad un'aquila colpendola e poi l'hanno regalata ai prigionieri italiani perché la mangiassero. Adesso gli italiani potevano anche accendere il fuoco. L'hanno spiumata, curata, e fatta bollire per dieci giorni, perché la carne era durissima. Ma ogni giorno i soldati italiani bevevano il brodo. Al decimo giorno non potevano più resistere e l'hanno

mangiata: una briciola di carne a testa che hanno masticato fino allo sfinimento.

Assieme a mio padre in quel campo c'era anche Antonio Busato, di Boion. Antonio è morto, mio padre lo ha assistito. Passarono tre anni, così.

E' arrivato un treno con tanti vagoni e i russi hanno detto agli italiani che quel treno li avrebbe riportati in patria. Era verso la fine di ottobre 1945. Le truppe alleate avevano liberato i prigionieri e allora tutti i soldati hanno cercato di entrare nei vagoni, ma non ci stavano tutti. I russi hanno gridato: "Scendete che arrivano altri vagoni!". Ma nessuno si fidava di quelle parole. Invece sono arrivati altri vagoni. Finalmente sono partiti per il viaggio di ritorno. I vagoni erano carri-bestiame chiusi dall'esterno, con piccole finestrelle sul soffitto dalle quali ogni tanto venivano buttate giù delle aringhe salate. Era il cibo per i nostri soldati. Niente acqua. Per bagnarsi le labbra rotte dalla sete usavano il vapore che si condensava sulle teste dei bulloni. Tutto questo per alcuni giorni. Quando arrivavano in prossimità di qualche fiume, il treno si fermava e venivano aperte le porte dei vagoni. I soldati si buttavano giù per bere. Ma chi aveva più esperienza gridava ai soldati di non bere in fretta quell'acqua gelida che avrebbe fatto male. Infatti tanti soldati sono morti nel viaggio scoppiati a causa della diarrea e del vomito. Mio padre beveva pochi sorsi d'acqua alla volta, oppure la neve sciolta che teneva in bocca per riscaldarla prima di inghiottirla. Aveva un berretto di pelo trovato per caso e lo ha scambiato con un soldato russo in cambio di un pane, che poi ha diviso con i compagni di vagone.

Il viaggio è durato 43 giorni, dagli Urali al Brennero, e da qui a Verona al Centro Alloggio di Pescantina dove c'erano gli americani che prendevano in consegna i soldati italiani. Ma mio padre non riusciva più a mangiare. Era alto e pesava 42 kg., pelle e ossa.

Poi è arrivato a Venezia, ha preso il treno ed è sceso a Boion. Molte persone lo hanno riconosciuto, anche perché aveva lavorato nelle valli a Lova con tanti uomini di Boion. Nani, il *passadore*, (Giovanni Muneratto) lo ha traghettato in barca sull'altra sponda del Brenta, a Campolongo. Intanto la gente lo tratteneva e lo festeggiava mentre qualcuno è andato ad avvertire la famiglia che stava arrivando "Nani". C'è stata una grande commozione al suo arrivo a casa, perché tutti lo credevano morto. Infatti nessuna delle lettere che mio padre aveva scritto dal fronte era arrivata a destinazione e nulla si era più saputo di lui. Sulla porta di casa ad accoglierlo pieni di gioia c'erano la moglie Viola, la mamma Santa e il padre Vittorio, che non avevano mai perso la speranza di rivederlo. Mio padre, però, cercava la sorella a lui più cara e sfortunata, Lucia, che da piccola era stata molto ammalata e alla quale era legato da un affetto speciale. Ma Lucia non c'era, era morta l'anno prima. Mio padre raccontava che il pensiero della sua Lucia e di ciò che egli rappresentava per quella cara bambina gli aveva tante volte riscaldato il cuore nei giorni tristi e nelle lunghe notti di guerra e di prigionia.

Poi, per tanto tempo, mio padre ha avuto gli incubi e non riusciva a dormire, assediato dai ricordi delle battaglie e degli scontri all'arma bianca".

Notizie dal "Foglio matricolare"

Giovanni ha ricevuto la cartolina di precetto mentre si trovava a Domodossola, dove lavorava presso una fornace assieme ad un parente che si trovava in quel posto da qualche anno. Le informazione ricavate dal "Foglio matricolare" ci permettono di tracciare un'immagine di Giovanni, sia per quanto riguarda il suo aspetto fisico, sia per la vita di soldato.

Giovanni è alto m. 1,74, il torace misura m. 0,84, è di corporatura robusta, i capelli sono di colore castano, lisci, il viso è regolare, il naso è piccolo, il mento rotondo, gli occhi sono castani, le sopracciglia castane, il colorito è roseo, la dentatura sana. Esercita la professione di contadino; è in possesso del diploma di terza elementare.

E' chiamato alle armi il 14 settembre 1932 e inserito nel Reggimento Artiglieria a Cavallo. E' trasferito alla ferma di 1° grado il 16 luglio 1933, e successivamente viene lasciato in congedo illimitato.

Durante i vari periodi di ferma fa il "guardafili", controlla i cavi del telegrafo e va da una postazione all'altra per verificare la continuità delle comunicazioni. Nel servizio militare ha sempre mantenuto una condotta ottima. Il 30 settembre 1934 viene richiamato alle armi per mobilitazione e giunge al Reggimento Artiglieria Celere "Emanuele di Savoia". Dopo vari servizi e congedi illimitati, viene richiamato per esigenze speciali l'11 giugno 1942 e inquadrato nel 201° Reggimento Artiglieria Motorizzato, che fa parte del Corpo di Spedizione Italiana in Russia (C.S.I.R.). Con la Divisione Cosseria partecipa ai combattimenti in prima linea contro l'esercito russo sul Medio Don il 17 dicembre 1942. Viene catturato e portato a Tambov, nel campo di prigionia, e rilasciato il 15 novembre 1945.

Giovanni Carraro, al centro, nell'addestramento militare

BUSATO ANTONIO AUGUSTO di Natale e Adele Coccato.
Nasce a Boion l'11 agosto 1910 in Via Boligo n. 10.
E' sposato con Maria Gastaldi e ha due figli: Italia di tre anni e Natalino di due anni. Muore nel 1945 a Tambov, in Russia, nel campo di prigionia.

Antonio partecipa alle operazioni di guerra in Russia dal 15 giugno 1942 al 17 dicembre 1942. Durante la battaglia sul Medio Don del 16 dicembre 1942 viene catturato dai russi e portato a Tambov, dove muore nel 1945.

Di Antonio abbiamo qulche ricordo della figlia Italia per lo più tratto dalle lettere che suo padre scriveva dalla Russia, e che lei e suo fratello Natalino hanno custodito gelosamente come una reliquia.

Tuttavia possiamo ricavare alcune informazioni di Antonio dal "Foglio matricolare", sia relativamente al suo aspetto fisico sia per la vita di soldato rimasto a disposizione dell'esercito italiano per un decennio, dalla prima chiamata del Distretto Militare di Venezia nel 1932 fino alla morte in Russia nel 1945.

Notizie dal "Foglio matricolare"

Antonio è alto m. 1,66 e mezzo, il torace misura m. 0,87, ha il fisico leggero, i capelli sono di colore castano scuro, ondulati, il viso è giusto, il naso è lungo, il mento sfuggente, gli occhi sono grigi, le sopracciglia castane, il colorito è roseo, la dentatura è sana. Esercita la professione di falegname; sa leggere e scrivere, ha frequentato la terza elementare.

E' un abile conducente.

Viene dichiarato soldato di leva di prima categoria il 27 ottobre 1932 e lasciato in congedo illimitato. Cinque mesi dopo, il 6 marzo 1933, viene chiamato alle armi e arruolato nel Reggimento Artiglieria a Cavallo. Presta servizio per più di un anno, fino al 26 agosto 1934, e poi è mandato a casa in congedo illimitato.

Da tale data e fino al 1939, quando passa al Reggimento Artiglieria Celere "Eugenio di Savoia", è un susseguirsi di richiami alle armi per istruzioni e di congedi per licenza. Il 1° aprile 1942 viene richiamato alle armi per esigenze speciali e giunge nel 201° Reggimento Artiglieria Motorizzato Territoriale Mobilitato, 7ª batteria, III gruppo, Divisione Cosseria. Posta Militare n. 6. Il giorno 11 giugno 1942 parte per la Campagna di guerra in Russia col suddetto Reggimento, che assieme ad altri forma il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.). E' in prima linea con la Divisione Cosseria nella grande battaglia sul Medio Don del 16 dicembre 1942 ed è catturato dai russi. Viene portato nel campo di prigionia a Tambov, dove muore nel 1945.

Lettere dal fronte

Antonio ha scritto dieci lettere tra giugno e dicembre 1942: nove rivolte al fratello Angelo che si trovava nel Collegio Salesiano San Davide di Legnago (Verona), e l'ultima destinata alla moglie Maria, alla mamma e ai fratelli, scritta qualche giorno prima della grande offensiva russa del 16 dicembre 1942, in cui Antonio è stato catturato. Sono lettere scritte nelle pause tra una battaglia e l'altra, seguendo il suo reggimento impegnato a respingere l'Armata Rossa. A luglio la Cosseria sposta le sue truppe in avanti di 300 chilometri per arrivare vicino al Don, a fine agosto Antonio è già nel rifugio sulla riva destra del Don. L'Armata Rossa è posizionata sulla riva sinistra.

Nelle lettere - che trascriviamo nella loro forma integrale - non appare mai il nome della località in cui Antonio si trova, non parla mai delle battaglie che si sono svolte nei diversi luoghi contro i russi, e nelle quali certamente anche lui ha partecipato. Non può informare la sua famiglia di tutto questo, perché la censura militare lo ha proibito, si deve scrivere che tutto va bene, e vengono suggerite anche frasi prestabilite. Quando scrive che tutto va bene si riferisce probabilmente al buon esito delle battaglie vinte dai soldati italiani. Ma a dicembre Antonio è in trincea, sulla linea del fuoco, non si sente tranquillo, e avverte un certo presagio. I russi sono pronti all'attacco. Come andrà a finire? L'echeggiare degli spari rimbomba con intensità. I soldati italiani e tedeschi da una parte, i russi dall'altra, e ciascuno difende le proprie postazioni in prossimità del Don. In mezzo, il grande fiume ghiacciato e cristallino si pone come spartiacque fra i due eserciti. Bisogna sconfiggere i russi, per questo i nostri soldati hanno percorso migliaia e migliaia di chilometri.

Antonio chiede al fratello di inviargli le lettere per posta aerea, "così arrivano prima", egli scrive. Spera che tutto si svolga in favore dell'esercito italiano. Ha fretta di ritornare a casa dai suoi bambini, e per questo ogni sera recita il rosario con i compagni e si affida al Signore nella certezza che

tutto finirà presto. Il fratello Angelo lo sostiene e lo informa della famiglia e dei piccoli Italia e Natalino. Ma c'è anche la questione delle vacche da risolvere: Antonio, dalla trincea, scrive che "bisogna sentire il parere di Battista prima di venderle, e forse sarebbe meglio comprare una *primarola* piena, di buona razza". Il legame con la famiglia e le questioni ad essa legate fanno sentire Antonio come se fosse a casa, con il suo ruolo di guida e di autorevolezza. Anche il fratello Nini è in guerra, si trova sul fronte slavo, e Antonio vuole avere sue notizie. "Spero che sia andato lui almeno per un pochi di giorni a consolare la nostra cara mamma", scrive nella sua penultima lettera. L'ultima è rivolta alla moglie Maria e alla mamma. Chiede che gli sia mandato un pacchetto con dell'inchiostro, dei pennini, un temperino e un pettine. Ma queste cose Antonio non vedrà mai.

Lettere di Antonio ai familiari

Lettera del 15 giugno 1942

"Caro fratello, ti mando queste due righe fandoti sapere che il mio viaggio va bene e speriamo sempre meglio. Spero che la presente ti trovi in ottima salute e speriamo anche per l'avvenire, tanto di me come di te e anche la nostra cara famiglia, almeno fin che siamo così lontani che il Signore ci dia la grazia di stare sani. Con questo ti saluto e ti bacio di vero cuore, chi sempre ti ricorda, tuo fratello Antonio. Scrivi con Posta Militare n. 6".

Lettera del 1° luglio 1942

"Caro Fratello Angelo, ti mando queste poche righe fandoti sapere che il mio viaggio segue bene e sto bene, come vorrei sperare anche di te, e speriamo anche per l'avvenire, tanto di me come di te. Speriamo che il Signore ci dia la grazia almeno stare sani. Caro fratello, da qui adesso non si può avere notizie come prima e allora bisogna scrivere più spesso. Speriamo almeno stare sempre sani. Io più di così non posso dire, altro che mando a salutare anche la sorella; quando sarò al posto le scriverò. Altro non mi resta da dirti, solo salutarti e augurarti ogni sorta di bene. Tuo fratello Antonio. Guarda scrivere spesso a casa e dare coraggio alla mamma".

Lettera del 16 luglio 1942

"Caro fratello, ho ricevuto la tua lettera con piacere nel sentire che godi ottima salute e così ti posso assicurare anche di me e speriamo anche l'avvenire, tanto di me come di te e familiari. Caro fratello ho inteso tutto quanto mi dici, non mancherò di fare e ricordarmi di tutto. Ti saluto e ti bacio, tuo fratello Antonio".

Lettera del 28 luglio 1942

"Caro fratello Angelo, con molto piacere ho ricevuto la tua cartolina e inteso quanto mi dici. Prima di tutto che godi buona salute, e come ti posso assicurare anche di me al momento e speriamo anche l'avvenire, tanto di me come di te e tutta la famiglia. Caro Angelo, speriamo che il Signore ci aiuti che almeno possiamo stare tutti sani fino che siamo così lontani. Caro fratello, mi pare impossibile che a casa non ricevano notizie da me, che scrivo loro quasi tutti i giorni e mi dici che non ricevono posta, e neppure io non ricevo mai notizie da casa, così non so cosa dire e a te scrivo una e subito c'è corrispondenza, la ricevi subito. Allora, come è questo fatto? Va bene, ho piacere anche che tu ricevi le mie e pure io ricevo le tue, ma avrei piacere che anche a casa ricevessero, perché so che nostra mamma pensa tanto e ha ragione, e io non so cosa dire. Non dubitare, che io scrivo spesso. Inteso, caro fratello, che sei stato a casa qualche giorno. Cosa diceva la mamma di me? Certo che non sarà tanto tranquilla, mi pare vederla, e ha ragione, ma neppure noi non abbiamo torto. E se potessimo noi essere a casa, non sarei venuto qui volontario di sicuro, e allora così bisogna rassegnarsi a Dio, e che vada bene che possiamo tornare, e se non torneremo noi, caro Angelo, andrai tu poi assieme con la mamma. Speriamo che questo non venga, ma capirai che noi siamo al pericolo e tutto può capitare dico io, adesso Nini non so come sia messo, qui pare che vada anche bene e speriamo sempre meglio, ma qui non bisogna mai dire "sono sicuro", hai capito? Di tutto quello che mi dici, caro Angelo, non mi dimentico mai quando penso, e vedrai che io non mancherò mai fare il mio dovere e credo che anche voi non vi dimenticherete di me, son certo, e anche la suora, le ho scritto una cartolina, non so se mi risponderà, ad ogni modo me la saluti e anche gli altri, perché io qui ho anche poca carta da scrivere, e a tutti non posso scrivere; ho chiesto a casa che mi mandino carta e tabacco e cartine, ma se non ricevono mie notizie così non so quando me le manderanno. Con questo ti saluto perché ho finito la carta, salutandoti e abbracciandoti di vero cuore e sempre ti ricorda tuo fratello Antonio. Non mi hai detto niente dei miei figli, se stanno bene e se Natalino cammina, puoi immaginare quanta voglia vederli, speriamo che arrivi anche quel giorno.

Attendo tue notizie sempre quando ricevi le mie. Scriverai tu a casa più spesso e dare coraggio alla mamma, sai Angelo, io di più di così non ti posso dire. Di nuovo ti saluto e ti bacio, tuo fratello Antonio".

Lettera del 4 agosto 1942

"Carissimo fratello Angelo, con molto piacere ho ricevuto la tua cartolina e anche la lettera che hai scritto quando eri a casa, con piacere nel sentire che godi buona

salute e pure tutta la famiglia, come al momento ti posso assicurare anche di me, al momento sto bene e speriamo che il Signore ci mantenga sani tutti. Caro Angelo, inteso che te la sei passata quei pochi giorni a casa con i figli, lo credo che adesso fan divertire e io non so quando mi toccherà… speriamo che venga, se il Signore vuole. Mi dici che la mamma ti ha detto che vuole che io scriva, senti, quando posso scrivo quasi tutti i giorni e fino adesso ho sempre scritto; loro prendono poca posta, come me, lo stesso, ma l'altro ieri ne ho prese 4 di lettere da loro e anche mi ha scritto che ha ricevuto 4 o 5 anche loro da me. Capirai che è la questione che siamo lontani e per quello non si può avere le notizie come si vuole. Bisogna contentarsi quando viene. Con questo io ti saluto e ti auguro tanto bene, ciao, tuo fratello che sempre ti ricorda, Antonio. Ho ricevuto posta anche da Nini".

Lettera del 25 agosto 1942

"Caro fratello, ho ricevuto la tua cartolina con molto piacere nel sentire che godi buona salute e come ti posso assicurare anche di me al momento e speriamo anche l'avvenire, tanto di me come di te e famiglia. Caro fratello, è dal giorno 20 agosto che mi trovo in linea, ma finora tutto va bene in favore delle nostre armi e speriamo sempre meglio. Caro fratello, il pensiero che ho è che mai non prendo notizie da casa oppure qualche lettera dopo un mese che sono in giro, anche tu scrivi con posta aerea che fa più presto. Con questo ti saluto e ti bacio di vero cuore, tuo fratello Antonio. Mentre ti scrivo mi trovo in rifugio in linea, ma non con tanto desinare".

Lettera del 14 settembre 1942

"Carissimo fratello Angelo, oggi stesso ho ricevuto due tue lettere, una in data del 18 e una del 24, capirai quanto mette la posta venire, con piacere nel sentire che godi buona salute, e come pure ti posso assicurare anche di me sto bene, ringraziando il Signore che sempre andasse così tutta la mia permanenza che devo stare in Russia, sempre andasse così. Mi trovo in linea dal 20 agosto e finora tutto va bene. Caro fratello, preghiamo il Signore che sempre vada meglio, anche quando che io e compagni ogni sera, benché siamo in linea, diciamo il Santo Rosario tutte le sere, ci raccomandiamo al Signore che ne tenga sani e che possa portarne fuori da tutti i momenti più tristi. Però finora non ho proprio passato tanto pericolo. Caro Angelo, inteso che sei andato in montagna per 15 giorni, ho piacere. Te la passi meglio di me e ti auguro. Adesso prendo anche posta da casa abbastanza, sono contento, ma i pacchi non passano, quello mi dispiace. Senti Angelo, quando mi scrivi mettimi due lamette da barba perché qui siamo sprovvisti. Caro Angelo, ti dico proprio la verità che mi hai fatto piangere quando ho letto la tua lettera che mi hai detto che quei giorni che sei stato a casa te la sei passata bene con i figli Italia che pare una donna, e anche Natalino. Quanto li penso, ho proprio fatto le lagrime mentre leggevo di tutto e dolore perché non dico, mi ricordo forte anche della mamma, sai, e ti dico la verità, e poi di tutti, ma dei figli, caro fratello, li ho sempre davanti gli occhi, non vedo l'ora che mi arrivino le fotografie. Con questo ti saluto e ti auguro ogni sorta di bene quanto me, tuo per sempre fratello Antonio che sempre vi ricorda tutti. Da Vittorio e neanche dalla suora non ho visto ancora notizie, ciao baci, tuo fratello Antonio. Scrivi pure che mi fa piacere, scrivi spesso".

Lettera del 6 ottobre 1942

"Caro fratello Angelo, ho ricevuto la tua a me desiderata lettera, che era anche parecchio che non avevo tue notizie, con piacere nel sentire che stai bene e come pure gli altri fratelli e la suora, e così ti posso assicurare anche di me che al momento sto bene e speriamo anche l'avvenire tanto di me come pure di te e fratelli e famiglia. Speriamo almeno avere quella grazia dal Signore. Caro Angelo, ora ricevo abbastanza posta anche da casa, da quando ha cominciato a scrivere per posta aerea, ogni otto dieci giorni ho sempre sue notizie. Caro fratello, mi dici che bisogna rassegnarsi e tutto sta nelle mani del Signore e che mi ricordi di pregare, tutte le sere prima di dormire diciamo il Santo Rosario e ci raccomandiamo al Signore e la Madonna che ne tenga sani e restare fuori dai pericoli della vita. Ma sai, qui siamo in guerra, però finora va bene e speriamo sempre meglio anche l'avvenire. Caro Angelo, mi dici che non stia a scrivere alla mamma la vita, non le scrivo e poi neanche non posso dire finora tanto male come vi scrivo è proprio così, se andasse sempre così. Però quella lettera che mi hai scritto con posta aerea è arrivata di ritardo lo stesso. Caro Angelo, ho ricevuto anche il Santo, e la medaglia me la tengo accanto, speriamo che mi aiuti di campare fino alla fine e potere tornare alla nostra cara famiglia. Con questo io ti saluto e ti auguro ogni sorta di bene e resta certo di quello che mi hai detto, che non mi dimentico mai del Signore. Di nuovo saluti e baci di vero cuore chi sempre ti ricorda, tuo fratello Antonio. Ho ricevuto anche posta da Nini e mi ha detto che spera andare in licenza. Ancora baci".

Lettera del 2 dicembre 1942

"Caro fratello, ieri ho ricevuto una tua cara lettera con piacere nel sentire che godi buona salute e così ringraziando il Signore al momento sto bene anch'io e speriamo anche l'avvenire tanto di me come pure di te e famiglia che anche ho ricevuto una lettera assieme con la tua da casa. Ma mi dice che sono dispiacenti perché aspettate sempre Nini che doveva andare in licenza e ancora non lo vede andare avanti. Spero che sia andato lui almeno per un pochi di giorni a consolare la nostra cara

mamma che tanto e tanto ne pensa, e certo che anche ha ragione pensare, trovandosi da sola, quasi, dico da sola perché siamo tutti via da casa e anche come noi che ci troviamo ai pericoli tanto più pensa, ma cosa si deve dire. Tutti bisogna rassegnarsi al Signore che andasse finita, che un bel giorno tornassimo ancora assieme a darle un po' di consolazione. Caro fratello, inteso dove ti trovi, come mi dici ti trovi molto bene, mi fa molto piacere che almeno tutti non siamo messi male. Se c'eri a casa anche tu, adesso eri ai miei passi, eri via sotto anche tu, e così tu sei fuori e ci sono io, pazienza e coraggio. Speriamo che vada sempre bene come è andato finora. C'è adesso da tribolare dal freddo, ma insomma speriamo anche questo passarlo, ma qui fa molto più grande. Adesso è parecchi giorni che nevica e poi tira sempre vento, con la neve e vento se non può essere freddo! Con questo io ti saluto e ti auguro buone feste natalizie e buon capodanno di vero cuore, tuo per sempre, fratello Antonio. Saranno feste che per me saranno feste piene di freddo e forse anche di peggio, speriamo di no. Speriamo che vada sempre bene anzi. Ciao, baci, Antonio". "Caro fratello, è due notti che si spara per tenerli fermi, che vuole venire avanti. Fanno fatica venire avanti perché si tira tante cannonate. Speriamo che non venga mai avanti, di farcela tenerli di là del Don".

Lettera del 14 dicembre 1942

"Carissimi mamma, moglie e fratelli, ieri ho ricevuto una vostra cara lettera, con piacere nel sentire che tutti state bene di famiglia, e così vi posso assicurare anche di me, sto bene, e speriamo anche l'avvenire tanto di me come di voi tutti in famiglia. Inteso di tutto quanto mi dici per conto di voi. Certo che voi ve la passate meglio di me, ci sarà anche la guerra per tanti per mangiare, ma per voi ancora no, ho piacere almeno che non abbiate da tribolare anche voi e i figli, mi dici, Maria, che stanno molto bene, certo che loro la tessera non la sentono, come Natalino che è grasso come un vitellino. Ho detto io prima di partire che ora che verrò a casa Natalino mi correrà incontro e speriamo che venga anche questo. Come è venuta la partenza, venga anche il ritorno. Sarà anche un poco lungo, ma non importa. Inteso quanto mi dici per le bestie, sentite, se vedete - però parlate con Battista prima - che non vogliono restare piene le vendete tutte e due e comperate una primarola piena, di buona razza, se si può trovare stando in cerca si potrà trovare, io direi così, però parlate con Battista come è meglio fare, sempre meglio. Va bene Maria, mi hai mandato questo inchiostro che non è buono, ti avevo detto io che se ne trovavi di verde e anche aspetto i pennini e il pettine e il temperino. Come vi ho scritto ancora, di pacchi non se ne parla, speriamo che aprano le spedizioni. Ancora dici che trovate poco da mangiare, lo credo, e anche poca carne, e io qui sono stanco di carne perché è quasi tutti i giorni brodo e carne, ma se fosse buona, ma invece sono acqua e la carne brutta. Ti saluto e ti bacio da vostro figlio che sempre vi ricorda e vi pensa, bacioni a Italia e Natalino sempre tuoi figli, Antonio".

Questa è l'ultima lettera scritta da Antonio. La sera del 16 dicembre 1942 l'Armata Rossa ha sferrato un imponente attacco sull'ansa del Don, travolgendo per prime le Divisioni italiane Cosseria, Sforzesca e Pasubio. Antonio era nella linea del fuoco con la Cosseria. I combattimenti continuarono fino al 25 gennaio 1943. Antonio è stato catturato e portato nel campo di prigionia a Tambov, dove ha lasciato la sua vita. Il suo corpo è stato gettato in una fossa comune, a Tambov. Aveva 35 anni e ha lasciato la moglie Maria e i suoi due bambini, Italia e Natalino.

Italia
e Natalino

Antonio Busato in divisa militare

MOZZATO SANTE
di Mario e Angelina Creuso.
Nasce a Campolongo Maggiore l'8 dicembre 1921 in Via Pave, n. 50.
E' sposato con Elena Sanavia e ha un bambino di pochi mesi, Giorgio.
Muore nel campo di prigionia a Bostianovka, in Russia, nel 1943.

La cattura

Sante Mozzato è impegnato nella Divisione Fanteria Vicenza schierata in prima linea sul Medio Don alla metà di gennaio 1943, in sostituzione della Divisione Julia che è occupata nel settore Cosseria per respingere gli attacchi dell'Armata Rossa. Gli attacchi dei russi sono violentissimi: i potenti mitragliatori "katiuscia" e i veloci carri armati sovietici travolgono e distruggono intere Divisioni. La fine dell'esercito italiano è vicina. Il 17 gennaio i comandi della Vicenza danno l'ordine di ripiegare e marciare verso Popowka-Podgornoje-Valuiki.

La Divisione Vicenza, già decimata, si mette in marcia assieme al battaglione dei mitraglieri e a 3.000 uomini dei reparti del Corpo d'Armata. I soldati sono senza viveri, scarsamente armati e la loro marcia viene rallentata dalla tormenta di neve e vento. Sono inseguiti dalle forze corazzate russe che annientano diversi battaglioni. Aerei nemici e "katiuscia" colpiscono la colonna che si fraziona in diversi gruppi. Un reggimento è completamente distrutto dopo furibondi combattimenti in una vallata nei pressi di Varvakova. Non si contano gli uomini che restano a terra, morti o feriti.

Nella notte del 25 gennaio 1943 la Divisione Vicenza sosta nelle isbe lasciate libere dai soldati della Tridentina che avevano un po' di vantaggio sulla marcia. Il giorno dopo riprende la marcia in direzione Podgornoje-Valuiki, senza sapere che le due cittadine erano già occupate dai russi. E a Podgornoje, dopo un violento attacco, il 30 gennaio 1943 il grosso della Divisione Vicenza viene catturato assieme ai resti della Cuneense. I prigionieri sono portati nei lager. Sante è fra questi, e il suo inferno si chiama Bostianovka, campo n. 67.

Nel lager di Bostianovka - campo n. 67

Bostianovka si trova nella regione di Sverdlovsk a Sud-Est del territorio sovietico, e i campi di prigionia di questo territorio sono tra i più lontani verso Est. Di Bostianovka non abbiamo, attualmente, resoconti di reduci, ma esso viene associato, per la crudeltà della situazione, al lager di Krinovaja. I prigionieri arrivano stremati dalle lunghissime marce, carichi di pidocchi, e messi nei locali destinati ai quadrupedi, senza paglia, senza luce, senza vetri alle finestre, senza alcuna possibilità di lavarsi. Per cibo qualche buccia di patate, 20 grammi di pane di segala pieno di scorie, niente acqua. Le epidemie regnano sovrane e colpiscono a morte: tifo petecchiale, tifo addominale, dissenteria, difterite, malattie polmonari. In trenta giorni, tra febbraio e marzo 1943, muoiono nel campo di Krinovaja 27.000 uomini, su 32.000 entrati.

Per Bostianovka possiamo immaginare la stessa sorte. Sante non ha fatto ritorno dall'inferno. E' morto, come Antonio, in un paese straniero, senza il conforto di parenti, e il suo corpo è stato buttato in una fossa comune insieme a tanti altri sfortunati come lui, senza un fiore, senza nemmeno una targhetta a ricordarne il nome. Aveva soltanto 22 anni e ha lasciato la moglie Elena e il piccolo Giorgio. Nell'ultima lettera scritta ai familiari i primi giorni di gennaio 1943 comunicava di aver festeggiato l'ultimo dell'anno con i compagni.

Notizie dal "Foglio matricolare"

Sante Mozzato viene chiamato dal Distretto Militare di Venezia il 21 febbraio 1940 e messo a disposizione della Regia Aeronautica. Rimane in congedo illimitato fino al 31 gennaio 1942 quando viene richiamato alle armi e inquadrato nel 15° Reggimento Fanteria Montecorvino che si trova in territorio dichiarato in stato di guerra. Il 27 maggio 1942 viene trasferito al deposito del 25° Reggimento Fanteria e preso in carico dal 156° Battaglione Mitraglieri di Cervignano. Il 1° luglio viene trasferito al Battaglione Mitraglieri Someggiata della Divisione Vicenza che è mobilitata per la guerra, e parte il 24 agosto con l'Armata Militare Italiana in Russia (A.R.M.I.R.). Giunge in territorio russo il 5 ottobre 1942. Combatte sul fronte dell' Alto e Medio Don, ed è catturato dai soldati russi il 30 gennaio 1943 a Podgornoje, mentre sta marciando in ritirata con il suo battaglione in direzione Valuiki. Viene internato nel campo n. 67 del lager di Bostianovka, nella regione di Sverdlovsk, a Est dei monti Urali, dove muore.

Giorgio Mozzato

Sante era alto m. 1,77, il

torace misurava m. 0,88, i capelli erano castani, lisci, il viso lungo, il naso affilato, il mento regolare, gli occhi castani, le sopracciglia castane, la fronte regolare, il colorito roseo, la bocca regolare, la dentatura sana.

Esercitava la professione di contadino. Sapeva leggere e scrivere. Aveva il diploma di quarta elementare.

La Resistenza

A partire dal 9 settembre 1943 nell'Italia occupata dai tedeschi si organizza la **Resistenza**, un movimento di **partigiani** che ricollegandosi all'antifascismo tradizionale impugna le armi per cacciare i tedeschi e combattere contro i fascisti. I partigiani hanno aderito anche all'invito degli Alleati di unirsi nella loro comune lotta contro il nemico.

Lo scontro militare da nord a sud si fa sempre più intenso e l'esito finale è incerto, ma la popolazione non cede alla fame, al freddo, ai bombardamenti. E' la Resistenza di uomini e donne chiamati ad affrontare responsabilità nuove e impreviste, di intere famiglie che sopravvivono alla cattura dei loro componenti rastrellati, imprigionati o uccisi dalle diverse parti in conflitto[163].

Anche la società veneta subisce gli effetti della guerra totale: viene a mancare l'autorità legittima, e il ritmo della vita è sconvolto dalla continua presenza delle forze di occupazione, sia fasciste che tedesche. Ma è soprattutto la campagna a subìre i danni maggiori: l'ammasso dei cereali nei magazzini dei consorzi agrari a un prezzo sempre più basso per i contadini lascia le famiglie pressoché senza guadagno; il ritardo nei pagamenti del contributo statale per i figli in servizio militare colpisce i nuclei già privati della forza lavoro giovanile, le continue requisizioni della legna, dei foraggi, delle bestie, del rame, del latte, inaspriscono i rapporti con le amministrazioni locali. La popolazione però non ha paura di manifestare apertamente la propria rabbia, mentre il mercato nero e l'inflazione esasperano i rapporti tra le città e la campagna. Il vuoto dei poteri che accompagna gli avvenimenti bellici rende incerta la vita della popolazione che si sente abbandonata, senza un'autorità che la rappresenti e la difenda.

Sono tanti gli avvenimenti di ordine politico, economico e sociale accaduti nella nostra comunità negli anni 1943-1945, culminati con l'uccisione del segretario comunale, Federico Ferrara, portato lungo l'argine del Brenta e poi colpito a morte, a guerra già finita. Tutti i fatti sono registrati nella documentazione comunale, nelle carte segrete di polizia e nella corrispondenza tra il prefetto di Venezia e il Ministro dell'Interno. Ma nel presente volume non trattiamo in modo approfondito la Resistenza a Campolongo Maggiore, un tema complesso e molto delicato che va inquadrato nel più ampio contesto del ventennio fascista e della Resistenza nel Veneto.

I Comitati di Liberazione Nazionale

Dopo l'8 settembre 1943 nei capoluoghi di provincia e in tutti i comuni dell'Italia occupata dai nazifascisti e dai tedeschi si formano i Comitati di liberazione nazionale (Cln) espressione politica unitaria di tutti i partiti antifascisti. I Cln sono strutturati in Brigate distinte in base al loro orientamento politico: la Brigata Garibaldi raggruppa i comunisti; la Brigata Matteotti raccoglie i socialisti; il Partito d'Azione riunisce i liberali delle formazioni Giustizia e Libertà. A queste si aggiungono le formazioni di ispirazione cattolica, chiamate Brigate del Popolo, e le bande autonome di ispirazione monarchica. La Brigata rientra in una organizzazione di tipo militare che prevede il Comando generale, la Divisione, il Battaglione, la Compagnia, la Squadra, il Gruppo d'azione patriottica. Ogni Brigata è responsabile del territorio affidatole dal Comando generale e controlla i distaccamenti, ovvero le "cellule" che operano nei piccoli centri. La guerra diventa civile: da una parte i partigiani coordinati dal Cln, dall'altra la Guardia Nazionale Repubblicana di Mussolini e le Brigate Nere fasciste.

I partigiani ostacolano i colpi di mano dei tedeschi, evitano sabotaggi oppure organizzano sabotaggi, occupano zone sensibili del territorio e partecipano ad azioni di guerra con armi catturate al nemico o fornite dagli Alleati. Con i partigiani combattono tutti i cittadini, infatti la Resistenza è l'unica guerra veramente sentita dagli italiani.

I Partigiani di Campolongo Maggiore

Anche nel nostro Comune, il giorno dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si costituisce il **Comitato di liberazione nazionale** ad opera di **Nazzareno Veggo** e **Anselmo Boldrin**, entrambi di

[163] P. Gios, *Il clero padovano durante la guerra e la lotta di liberazione,* in Gabriele De Rosa, (a cura di), *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, Società Editrice il Mulino, Bologna 1997, pp. 17-22. Per uno sguardo d'insieme sull'argomento è importante il libro di N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Editrice Einaudi, Torino 2005. Inoltre, S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Editrice Einaudi, Torino 2004.

Boion. Il Comitato raccoglie un centinaio di partigiani, molti sono i militari sbandati, ma non mancano gli antifascisti che nel ventennio della dittatura avevano manifestato le proprie idee contrarie al regime. In breve tempo, assieme ai partigiani di Campagna Lupia e di Camponogara, il gruppo aumenta fino a formare una Brigata di 350 partigiani, posta alle dipendenze dell'VIII Brigata garibaldina "Antonio Gramsci": il comandante è Nazzareno Veggo, chiamato "*Patria*", suo nome di battaglia. Pur essendo una Brigata di ispirazione comunista, vi aderiscono anche partigiani cattolici.

A Camponogara lo studente universitario **Sante Piva** - poi medico condotto di Boion - organizza una formazione di soli partigiani cattolici, raccolti nella II Compagnia della Brigata del Popolo "Guido Negri". La compagnia di Camponogara opera assieme a quella di S. Angelo di Piove di Sacco alla guida di Sergio Cardin, Alfio Spagna, Fernando Milani, Luigi Panizzolo, Ubaldo Ferin, Domenico Trolese, Cesare Zago, Pietro Magnabosco. L'assistenza religiosa viene assicurata da don Giuseppe De Zuanni[164]. Nella stessa Brigata si sono iscritti anche 31 partigiani cattolici di Campolongo Maggiore e operano sotto la guida di Sante Piva. Siccome i partigiani della "Gramsci" del nostro Comune ricevevano un sussidio dall' Amministrazione pubblica, il Piva ha chiesto e ottenuto un sussidio anche per i 31 partigiani della "Negri", "perché - egli scriveva nella richiesta al commissario prefettizio Giovanni Callegaro - non ci deve essere differenza fra gli uni e gli altri"[165]. Tra le varie operazioni compiute dalla Negri nel nostro territorio, e di cui ancora poco conosciamo, ricordiamo quella condotta a Pontelongo nel settembre del 1944 che ha portato alla distruzione del ponte carrabile e al danneggiamento di quello ferroviario, per evitare una strage di civili qualora i tedeschi o gli Alleati fossero stati costretti a bombardare le vie di comunicazione che passavano per Pontelongo[166].

I nostri partigiani seguono un corso di addestramento per imparare ad usare le armi e le prove si svolgono nelle barene, a Lova, in prossimità delle valli. Vengono assegnati loro anche i ruoli per il servizio di informazione, di portaordini, di propaganda. E' forte il sostegno che ricevono dagli Alleati, e sulla campagna tra Premaore e Camponogara, in un punto preciso e prestabilito dai comandi dei partigiani, gli anglo-americani lanciano dai loro apparecchi molti pacchi che contengono armi, tende, vestiario, coperte e cibo. Un altro punto di lancio è fissato a Boion, verso la fine di Via Boligo, un altro sulla campagna tra Lova e Lughetto. I lanci si susseguono con cadenza settimanale.

I partigiani si muovono in gruppetti di quattro o cinque elementi e il loro compito è di controllare il territorio che si estende dalla periferia di Stra fino a Codevigo e a Chioggia, devono fermare e disarmare i tedeschi in transito, sequestrarne i mezzi di trasporto e le munizioni, compiere atti di sabotaggio alle linee telefoniche e ferroviarie, assaltare i posti di controllo dei tedeschi o dei fascisti, bloccare la navigazione delle loro imbarcazioni e attaccare i loro convogli. I tedeschi catturati vengono consegnati agli Alleati. Si tratta di una guerriglia vera e propria in cui sono coinvolti non solo gli uomini, ma anche le donne e il loro ruolo di "staffetta" si rivela determinante in molte occasioni, specie quando devono provvedere al sostentamento dei militari inglesi o americani nascosti nei rifugi per non cadere nelle mani dei fascisti, o quando portano cibo e vestiario ai partigiani appostati lontano, a Lova, Lugo e Lughetto[167].

I partigiani vivono fuori casa, si danno alla "macchia" nei campi, si nascondono nei fienili di fortuna o nei pagliai, nelle cantine, nei granai, nei rifugi lungo i fossi, perché sono ricercati dai fascisti delle Brigate Nere che hanno il loro comando a Premaore. Anche la canonica diventa un valido nascondiglio, perché i parroci delle nostre comunità collaborano attivamente con i partigiani. La canonica diventa il centro di informazioni e di interrogatori, diventa tavola calda per i tedeschi; in canonica a Boion don Martino Durighello consegna

[164] Giuseppe De Zuanni, *Ricordi,* S.I., 2000, pp. 119-121.

[165] A.S.C.C.M., Anno 1943, Fascicolo "Riservato". Lettera di Sante Piva al commissario prefettizio Giovanni Callegaro, scritta il 12 settembre 1943. Rimane ancora da studiare l'attività partigiana svolta dal "dottor Piva" nell'ambito della brigata "Guido Negri"; il materiale archivistico è importante e potrebbe gettare nuova luce su questo particolare periodo storico.

[166] E. Pichelan, *Pontelongo. Un luogo buono per vivere.* Editrice Nuova Dimensione, Pontelongo 2004, p. 162.

[167] Le testimonianze dei fatti accaduti a Campolongo Maggiore nel periodo resistenziale sono state raccolte dagli alunni delle classi III A e III C della scuola media statale "Diego Valeri" di Campolongo Maggiore, nell'anno scolastico 2004-05. Si tratta di memorie rilasciate da persone che hanno assistito direttamente agli episodi legati alla lotta partigiana; il materiale di grande interesse storico è stato fissato in un CD dal titolo *SALVIAMO LA MEMORIA. CAMPOLONGO MAGGIORE DALL' 8 SETTEMBRE ALLA LIBERAZIONE*, ed è a disposizione del pubblico.

sei mitra alla polizia nazifascista e mantiene segreta la provenienza, risparmiando torture e arresti [168]. Nell'ottobre del 1944 si fa sempre più intensa l'attività di controllo dei fascisti e alcuni partigiani di Boion vengono catturati e trasportati nelle prigioni di Premaore, dove subiscono maltrattamenti e torture. La stessa sorte tocca anche a don Durighello. Nelle scuole elementari di Boion e di Liettoli staziona un gruppo di tedeschi che girano per le strade di giorno e di notte in cerca dei partigiani, e fanno paura con le loro armi. Ma non abbiamo notizie di uccisioni di nostri concittadini nel periodo della lotta partigiana, come invece è accaduto a Dolo, Mira, Mirano[169].

I fatti gravi si verificano durante la ritirata dei tedeschi, a guerra ormai finita. L'avvenimento più crudele è l'eccidio compiuto dai tedeschi a Villatora e a Saonara dove sono state uccise 44 persone il 28 aprile 1945[170]. Non sono mancate tuttavia azioni brutali commesse contro i tedeschi. Anche a Campolongo Maggiore si registra un episodio compiuto da un gruppetto di giovani che nel tentativo di impossessarsi di un automezzo militare dei tedeschi che sostavano nella corte dei *Gusa* hanno colpito a morte un soldato tedesco. Ne abbiamo notizia, oltre che nei documenti archivistici, anche nella memoria autobiografica lasciata da Emilio Fabbian, detto *Emilio Morte*, nato a Campolongo Maggiore nel 1916 e morto nel 2000 all'epoca testimone oculare dei fatti. Le testimonianze manoscritte di Emilio sono state raccolte da Amalia Donà che ha realizzato un fascicolo dal titolo ***Io Emilio,*** e distribuito alle famiglie qualche anno fa.

L'Arrivo degli Alleati

Verso il 22 aprile 1945 gli anglo-americani sono arrivati a Campolongo Maggiore con le loro autoblindo, i camion e le camionette. Si sono recati in municipio per avere la pianta topografica del Comune: dovevano individuare le case in muratura per poter prendere alloggio. Alcuni di essi sono stati ospitati nel patronato di Boion e in quello di Liettoli, altri nelle scuole elementari della frazione di Campolongo Maggiore, altri negli uffici pubblici. Avevano in mano il controllo del territorio. Gli Alleati hanno lasciato un ricordo positivo nella popolazione, erano simpatici e offrivano a tutti zucchero, caffè, sigarette, cioccolato. Una testimonianza ci è narrata da Agnese Coccato di Bandino, di Boion, che all'epoca dei fatti aveva dieci anni. "I giorni precedenti la liberazione - racconta Agnese - è arrivata a casa mia una camionetta con quattro americani. Si sono fermati sul *sèlese* (aia) e avevano in mano una piantina topografica. Sono entrati nell'abitazione e hanno ispezionato tutte le stanze, la stalla e il fienile. Cercavano alloggio. Erano gentili e hanno offerto a mia mamma un pacco di zucchero, cioccolato, sigarette. Sono rimasti due giorni e alla sera mia mamma ha offerto loro la cena. Io ero nella mia camera e non riuscivo a scendere le scale perché avevo una grossa piaga al ginocchio che stentava a cicatrizzare. Allora uno di loro mi prese in braccio e mi portò giù in cucina e poi voleva condurmi nel loro ambulatorio medico per curarmi il ginocchio. Ma mio papà non ha accettato la proposta. Erano persone brave, umane, gentili. Il 25 aprile se ne sono andati. Ricordo che altri americani avevano ispezionato i campi e fatto un segno su un grande albero, forse avevano intenzione di segarlo e portarlo via. Mio papà temeva di perdere il suo albero, ma alla fine nessuno l'ha tagliato. Il giorno della liberazione le strade del paese erano piene di americani ed eravamo tutti in festa".

La ritirata dei tedeschi

Intanto i tedeschi procedevano in ritirata e formavano colonne lunghissime - ricordano i nostri anziani - viaggiavano nei camion e nelle autoblindo, alcuni sui carri, altri a piedi. Proprio durante il loro passaggio a Boion sono accaduti fatti dolorosissimi che hanno gettato la popolazione in uno sconforto senza precedenti.

La comunità di **BOION** è stata colpita dall'uccisione di quattro concittadini:
UMBERTO E PARIDE FRANCESCHIN (padre e figlio), GERMANO MARIGO, BATTISTA COCCATO.

Il pomeriggio del 27 aprile 1945 una colonna di tedeschi stava transitando in ritirata sulla strada

[168] Il ruolo svolto dai nostri parroci nel periodo della resistenza è stato fondamentale per il mantenimento della tranquillità sociale. Le canoniche diventarono dei veri e propri centri di soccorso: la sorella di don Durighello, ad esempio, distribuiva ai bisognosi nella canonica di Boion pasta, zucchero, latte, farina e olio. Ma tutto il clero della diocesi di Padova ha svolto un ruolo fondamentale per la popolazione negli anni 1943-45, come emerge dagli studi di Pierantonio Gios, uno dei massimi studiosi della Resistenza nella diocesi di Padova. La bibliografia dell'autore è notevole, ci limitiamo a citare la pubblicazione più recente: P. Gios, *I parroci della Riviera del Brenta e della Bassa Saccisica nella Resistenza: dalle relazioni e cronistorie parrocchiali*, Selci Lama (Perugia) Ed. Pliniane 2005.

[169] A. Rizzato, *Il risveglio della libertà. Fascismo e antifascismo a Mira e nella Riviera del Brenta*, Tipolitografia Canova, Dolo 1994, pp. 533-534.

[170] G. Sartoratti, *Una triste sera d'aprile. Eccidio del 28 aprile 1945, Saonara-Villatora*, Edizioni Erredici, Padova 2006.

che da Corte porta a Dolo; all'altezza della trattoria "da *Bia*", sulla strada alta a Boion, un gruppo di partigiani, che non erano del luogo, ha sparato contro i tedeschi colpendone a morte tre. La reazione dei tedeschi fu immediata: sei-sette di loro sono scesi dai camion e si sono messi a correre per i campi in cerca dei colpevoli. Si sono avvicinati anche ai campi di Umberto Franceschin *Bisàio.* Quello che è accaduto a Umberto e a Paride ce lo ha raccontato Milvia Rosanna Franceschin (Rosanna *Bisàia*), figlia di Umberto e sorella di Paride, testimone dei fatti raccontati incessantemente anche da sua mamma fino alla morte.

Rosanna racconta: "Quel pomeriggio del 27 aprile 1945, alle ore 17, eravamo nella corte a casa mia da *Bisàio* e abbiamo sentito degli spari. C'erano diverse persone nella corte e mio papà rivolgendosi a Luigino Livieri *Pucci* ha detto: "Stasera sarà una brutta sera". Subito dopo abbiamo sentito altri spari e allora mio papà e tutti gli altri si sono buttati lungo il fosso che c'era davanti a casa nostra, verso i campi dei *Pucci.* In riva al fosso già da qualche anno avevamo scavato una buca profonda che ci serviva da rifugio quando passava l'aereo Pippo. Nella buca si sono buttati mio fratello Paride, *Pucci*, *Lilli Bartòea* Boldrin, e altre persone delle case vicine, perché la buca era molto grande. Quando i tedeschi stavano per avvicinarsi, Paride si è alzato dal nascondiglio, mosso dalla paura, e un tedesco gli ha sparato addosso. Mio padre si è alzato per soccorrerlo, lo ha abbracciato, ma un tedesco lo ha crivellato di colpi, così mio padre è morto stringendo il figlio tra le braccia. *Lilli Bartòea* si è buttato a pancia in giù e si è salvato. Poi i tedeschi hanno sparato contro un ragazzo di 18 anni di Corte, un nostro parente, che era andato al mulino da Paggiarin a macinare il grano, e si trovava anche lui nella buca, è stato crivellato a morte. Invece *Pucci* e suo figlio sono stati presi dai tedeschi e portati a Prozzolo, dove probabilmente c'erano anche altri partigiani catturati. Paride, dopo che i tedeschi se ne sono andati, si è alzato ed è riuscito ad arrivare a casa. Mia mamma non si è accorta subito che il figlio era ferito, perché Paride era vestito di blu e non si notava il sangue che usciva dalla pancia. Ma quando gli è andata vicino, Paride è svenuto tra le sue braccia. Allora mia mamma gli ha tolto i pantaloni e accortasi della grande ferita alla pancia si è messa a urlare e a gridare: "Tu sei ferito, ma tuo papà è morto!" Poi ha steso Paride sul letto e ha mandato a chiamare il dottor Paroli. E' quindi corsa verso il fosso urlando, piangendo disperatamente, e ha visto mio papà morto. C'erano tante persone che la sostenevano. Poi hanno portato a casa mio papà, e mia mamma lo ha steso sul letto. Il dottor Paroli non è venuto subito, è arrivato sul calar della notte assieme al parroco don Martino Durighello. Paride era gravissimo doveva essere trasportato all'ospedale di Piove di Sacco. Al mattino presto è stato preparato un carrettino dove mia mamma aveva steso una coperta e un cuscino e vi ha posto il figlio; *Neo Massaro* (Antelo Giraldi) ha attaccato il carrettino alla sua bicicletta e lo ha trasportato fino al passo del Brenta. Lì c'era *Bepi Passadore* (Giuseppe Muneratto) il barcaiolo, che ha traghettato il carico fino all'altra sponda e poi ha aiutato *Neo* a mettersi sulla strada. Ma all'ospedale non c'era nessuno, né un medico, né un infermiere, neanche un ammalato, insomma l'ospedale era completamente vuoto a causa dei drammatici giorni della ritirata. Allora *Neo* ha steso mio fratello Paride su un lettino che c'era in una sala ed è rimasto a vegliarlo, fino alla morte avvenuta alle ore 10 di quella stessa mattina. *Neo* ci ha detto che Paride non si è mai lamentato, ma chiamava sempre la mamma e diceva: "Come mai la mamma non è ancora qui?". Alle ore dieci di mattina del 28 aprile 1945 mio fratello è morto da solo in un letto dell'ospedale vuoto. La salma di mio papà è stata portata all'obitorio del cimitero di Boion. Il 1° maggio c'è stato il funerale. La levata è avvenuta a casa mia, e oltre alle bare di mio papà e di mio fratello c'erano anche quelle di Battista Coccato e di Germano Marigo, colpiti a morte dai tedeschi sempre nello stesso giorno in cui sono stati uccisi i miei, ma in luoghi diversi. Le quattro bare sono partite da casa mia, c'era tantissima gente, tutto il paese si è stretto attorno a mia mamma, e piano piano siamo arrivati alla chiesa di Boion. Il funerale è stato celebrato da don Martino, ma la chiesa non è riuscita a contenere tutto il popolo, c'era tanta commozione. I corpi dei tre tedeschi uccisi dai partigiani sulla strada alta da "*Bia*" sono stati sepolti nel cimitero di Boion, vicino alla tomba grande che c'è al centro. *Pucci* e suo figlio sono stati lasciati liberi perché nel frattempo sono arrivate le autoblindo degli Alleati. Cinque anni dopo, i familiari dei tre tedeschi sono venuti a prendere le salme dei loro cari. Quel giorno in cimitero c'erano la moglie di Germano Marigo e anche mia mamma e hanno assistito alla straziante scena. Sicuramente i tedeschi avevano pensato che mio padre fosse un partigiano, per questo hanno sparato, così come hanno fatto con gli altri. Invece mio padre aveva fatto 5 anni di militare, era partito nel 1938 ed era tornato nel mese di settembre del 1944, faceva parte del corpo dei Pompieri ed era

nella sede di Pavia; doveva partire per la campagna di Russia, ma siccome c'è stato il grande bombardamento a Milano i Pompieri sono stati trattenuti per ripristinare la stazione ferroviaria. A causa di questa vicenda io sono rimasta senza padre e senza il mio unico fratello che amavo tanto, perché Paride era buono, affettuoso, pieno di vita. Sono cresciuta con mia mamma che mi ha fatto anche da padre, da sorella da fratello, siamo rimaste noi due sole e vivevamo l'una per l'altra, nei ricordi dei nostri cari. La mia vita e quella di mia mamma sono state segnate per sempre da questo lutto. Il dolore me lo porto dentro tuttora. Quando ho perso mia mamma quindici anni fa, per me è stato come aver perso il mondo. La guerra mi ha distrutta".

Sempre quel pomeriggio del 27 aprile 1945 i tedeschi hanno crivellato di colpi e poi pugnalato brutalmente il corpo di **Germano Marigo** che stava passando in prossimità della ferrovia. Contemporaneamente, da una colonna di tedeschi che transitavano in ritirata sulla strada che da Lova porta a Mestre sono scesi alcuni soldati e hanno colpito a morte il partigiano **Battista Coccato**[171].

Paride e Umberto Franceschin

[171] Archivio Parrocchiale di Boion, *Cronistoria*, vol. 2. L'avvenimento è pubblicato anche in A. L. Coccato, *Campolongo Maggiore. Profilo storico di una comunità*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Boion, 1991, pp. 217-218.

La comunità di **LIETTOLI** ha registrato la morte di Fernando Milani, un partigiano della brigata "Guido Negri" ucciso nei giorni della liberazione. Riproponiamo il suo profilo biografico pubblicato da don Giuseppe De Zuanni, allora parroco di Sant'Angelo, e al quale Fernando era legato da rapporti di amicizia.

FERNANDO MILANI

"Figlio di Guido e di Amalia Garbin, Fernando nacque il 22 aprile 1924 a Liettoli. Il 29 aprile del 1945 tutti i paesi erano in festa per la liberazione, eccetto Liettoli. Mancava Fernando: la famiglia, gli amici partigiani e la parrocchia tutta, vivevano momenti di ansia indescrivibile. Giunse in paese la notizia che Fernando purtroppo era morto a Mogliano Veneto, in Via Dino Buzzati: fu colpito a morte e poi gettato in un pozzo dove rimase per parecchi giorni. Liettoli quindi si preparava ad accogliere la salma e dargli gli onori che meritava. Il 22 maggio Fernando ebbe il suo funerale nella chiesa che tante volte aveva frequentato. C'erano don Giuseppe, i partigiani più stretti e tutta la popolazione che lo onorava. Fernando era cresciuto in una famiglia distinta. Dalla famiglia aveva ricevuto nobiltà di sentimenti e rispetto dei valori. Amava la parrocchia e l'amicizia che l'aveva legato al gruppo di Sant'Angelo. Quando si presentò la possibilità di entrare nella resistenza, aderì alla Brigata Guido Negri insieme alla sua famiglia. La famiglia Milani visse tutto il tempo della resistenza nel rischio. In casa mantenevano nascosti alcuni soldati inglesi, materiale esplosivo e armi, e ospitavano molti amici di Fernando. Fernando era considerato dal gruppo uno dei più onesti, generosi e coraggiosi. Partecipò a diversi lanci, a sabotaggi e all'impresa dei ponti di Pontelongo" [172].

Alla memoria di Fernando Milani la comunità di Liettoli ha intitolato la piazza principale del paese.

Il dopoguerra e il ritorno della democrazia

Al termine della guerra l'Italia era un Paese distrutto: i centri urbani mostravano i segni dei pesanti bombardamenti, il settore industriale registrava una grave perdita di macchinari, impianti e scorte di prodotti, l'inflazione faceva lievitare i prezzi, la disoccupazione toccava livelli altissimi. La ripresa di tutti i settori fu lenta e coincise con la rinascita democratica e civile della nazione.

I governi che si formarono in Italia nel dopoguerra furono inizialmente composti da tutte le forze politiche antifasciste che avevano fatto parte del Comitato di liberazione nazionale. I problemi da affrontare erano tanti, ma le differenti posizioni dei partiti della Sinistra (Partito Comunista, Partito Socialista, Partito d'Azione), rispetto a quelli moderati e conservatori del Centro (Democrazia Cristiana) e della Destra (Partito Liberale) resero difficile il governo dello Stato. A ottobre del 1945 fu nominato Presidente del Consiglio dei Ministri il democristiano Alcide De Gasperi che diede alla politica un indirizzo moderato e di unità nazionale. Con le elezioni del 2 giugno 1946 e la proclamazione della Repubblica Italiana fu eletto Capo dello Stato Enrico De Nicola che mantenne la carica fino alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 per la formazione del primo Parlamento della Repubblica Italiana. La nuova assemblea parlamentare elesse Capo dello Stato Luigi Einaudi che rimase in carica per sette anni, come stabilito dalla Costituzione promulgata il 1° gennaio 1948. A Einaudi successero Giovanni Gronchi nel 1955, Antonio Segni nel 1962, Giuseppe Saragat nel 1964, Giovanni Leone nel 1971, Sandro Pertini nel 1978, Francesco Cossiga nel 1985, Oscar Luigi Scalfaro nel 1992, Carlo Azeglio Ciampi nel 1999, Giorgio Napolitano nel 2006.

VEGGO NAZZARENO SINDACO
DAL 6 GIUGNO 1945 AL 10 APRILE 1946

In tutti i comuni d'Italia riprese la vita democratica e anche a Campolongo Maggiore il 6 giugno 1945 si insediò la nuova e provvisoria Giunta municipale voluta dal Comitato di liberazione nazionale (Cln) e dal prefetto di Venezia Camillo Matter. La Giunta era formata da Nazzareno Veggo di Boion, nominato sindaco, dal vice-sindaco Anselmo Boldrin - sostituito da Pittarella Cesare il 6 luglio -, dagli assessori Milani Antonio, Matterazzo Abele, Bordin Teodorino, Biolo Angelo, e dai consiglieri Zago Umberto, Sette Umberto, Contro Pietro, Grigoletto Angelo, Sanavia Michele, Buffa Ermenegildo, assistiti dal segretario comunale Scialandrone Tobia. La Giunta non era ancora di nomina popolare, ma rappresentava tutte le forze antifasciste.

L'uccisione del segretario comunale Federico Ferrara compiuta per vendetta il 1° maggio 1945 da alcune persone che lo hanno barbaramente assassinato e poi derubato della bicicletta, del denaro, del vestito che indossava e poi gettato in un fosso pieno

[172] Archivio Parrocchiale di Liettoli, Registro dei morti, 18 maggio 1945. Si veda anche il volume di De Zuanni, *Ricordi*, cit., pp. 119-120.

d'acqua verso Corte, aveva generato un clima di tensione fra il personale impiegatizio del Comune e in breve tempo si susseguirono le dimissioni "volontarie" dei dipendenti provvisori [173]. Nel mese di agosto 1945 furono allontanati dai loro incarichi alcuni impiegati comunali accusati di aver collaborato con i fascisti della Repubblica di Salò costituita da Mussolini dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questi dipendenti furono portati presso la Commissione Provinciale di Epurazione di Venezia per essere sottoposti a giudizio. Dopo un attento esame dei capi d'accusa la Commissione non riscontrò colpe gravi e i dipendenti non furono sottoposti ai provvedimenti di espulsione e nel mese di marzo 1946 furono riammessi nei loro posti di lavoro. Chi non fu costretto a prendere la tessera del Partito Fascista per non perdere il posto di lavoro durante la Repubblica di Salò? Impiegati, maestri, medici, levatrici, operai, tutti avevano la tessera del Partito Fascista se volevano lavorare.

L'ordine del giorno della prima seduta della Giunta riunitasi il 6 giugno prevedeva la stesura e l'approvazione del bilancio preventivo per l'anno 1945. In quello stesso giorno furono accettate a scrutinio segreto e all'unanimità le dimissioni degli addetti all'ufficio razionamento consumi (ufficio annonario) che si ritirarono dal loro incarico per "motivi professionali". Al loro posto vennero assunti altrettanti impiegati provvisori e l'ufficio continuò a funzionare fino al 1949. Furono quindi nominati i membri dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA) per gli anni 1945-49; il loro ruolo era delicatissimo perché dovevano accogliere o respingere le richieste di iscrizione nell'elenco dei poveri presentate dai cittadini per ottenere le medicine gratuite. Nel 1945 furono 1.280 le richieste presentate, alcune furono respinte. Numerosissime risultano anche le domande di sussidi economici per l'acquisto del latte per i bambini ammalati, come quella, fra le tantissime altre, presentata da Teodoro V. di Liettoli il 14 luglio 1945 con cui chiedeva "un sussidio per il latte a mio figlioletto Remigio di sei mesi rimasto senza perché mia moglie è morta da un mese e ho altri cinque bambini che vanno a carità per mangiare. Ho mio padre infermo da sei anni e lavoro in affitto due campi e mezzo e a San Martino devo pagare l'affitto. Non so più cosa fare". La richiesta era munita del certificato di malattia rilasciato dal dottor Buttino[174]. A Teodoro è stato concesso un buono per l'acquisto gratuito del latte per sei mesi. La povertà era ancora tanta nel nostro Comune dopo la guerra e le autorità amministrative sollecitavano la prefettura a stanziare fondi per i lavori pubblici "a sollievo dei tanti disoccupati di questo misero territorio" scriveva il sindaco al prefetto Camillo Matter in una lettera del 30 luglio 1945[175].

Se i regimi passano, le imposte e le tasse restano, anzi aumentano sempre, così nella seduta del 12 ottobre1945 la Giunta deliberò l'aumento delle tasse, a partire da quella sulla famiglia, sui consumi, sulle vetture, sui domestici, sul bestiame, sul valore locativo, sulla licenza per gli esercizi pubblici. Non tardarono le proteste e i ricorsi della popolazione contro la pressione fiscale.

Rimanevano ancora aperte le grandi questioni igienico-sanitarie che tanto stavano a cuore ai medici condotti i quali non si stancarono di inviare relazioni alla Direzione Provinciale di Sanità chiedendo interventi urgenti. La maggior parte della popolazione viveva nei casoni in promiscuità con gli animali e mancava del tutto una rete per le fognature, i pozzi artesiani con l'acqua potabile erano pochi, le epidemie gastroenteriche erano assai frequenti con grave danno per il bilancio amministrativo. Sotto il profilo igienico-sanitario il nostro Comune risultava fra i peggiori del distretto[176].

Il 15 marzo 1946 la Giunta Veggo si riunì per preparare le elezioni amministrative del 7 aprile, le prime dopo la Liberazione. Il nostro Comune venne diviso in 5 sezioni elettorali e per ogni sezione furono nominati 5 scrutatori, i Presidenti delle sezioni vennero nominati dalla Corte d'Appello di Venezia mentre i segretari furono scelti dai Presidenti. La nomina a scrutatore era considerata un incarico di prestigio e di responsabilità che spettava agli uomini più in vista della comunità e legati ai movimenti politici. I partiti rappresentati erano la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito Comunista, il Partito d'Azione.

[173] A.S.C.C.M., Riservato 1945, anche per le notizie che seguono. Il ragionier Ferrara era definito dalle autorità civili "funzionario competente, solerte, nobile d'animo, pronto sempre a qualsiasi sacrificio per l'adempimento del suo dovere, rimase in ufficio a compiere il suo lavoro fino al giorno precedente la sua tragica morte".

[174] A.S. C.C.M., E.C.A. 1945.

[175] A.S.C.C.M., Miscellanea 1945-1946.

[176] A.S.Ve., Prefettura, Sanità 1940-50, b. 13.

Rampin Paolo Sindaco dal 15 aprile 1946 al 13 maggio 1951

Le elezioni amministrative del 7 aprile 1946 furono vinte dal partito della Democrazia Cristiana con 2.393 preferenze, contro le 1.638 dei social-comunisti, solo 33 voti andarono al Partito d'Azione. Il contingente social-comunista proveniva soprattutto dalla frazione di Boion. Vennero quindi eletti i consiglieri: Biolo Pietro, Mosco Arturo, Donà Albano, Rampin Nerilio, Carraro Luigi, Sarto Ferdinando, Pittarella Cesare, Zoccoletti Eugenio, Durello Roberto, Miotto Pasquale, Boscaro Alfonso, Meneghetti Guerrino, Rampin Paolo, Grigoletto Angelo, Buffa Ermenegildo, Donà Mario, Maloppini Edgardo, Bordin Teodorino, Donolato Romeo, Melato Tito. Il nuovo Consiglio comunale uscito dalle urne era democristiano e formato da impiegati pubblici e privati, da esercenti e da piccoli proprietari terrieri. Il 15 aprile il Consiglio si riunì per eleggere la Giunta municipale che risultò formata da: Mosco Arturo fu Giovanni, Donolato Romeo fu Archisio, Rampin Nerilio di Pasquale, Grigoletto Angelo di Virginio, Biolo Pietro fu Antonio assessore supplente, Melato Tito di Geminiano assessore supplente. In quello stesso giorno il Consiglio comunale ha eletto alla carica di primo cittadino Paolo Rampin fu Ferdinando, della frazione di Campolongo, "accolto dagli applausi dei consiglieri e del pubblico presente alle votazioni" scriveva il segretario comunale Tobia Scialandrone[177].

Il 20 aprile la Giunta nominò gli amministratori dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA), a seguito delle dimissioni dei precedenti membri. Per il quadriennio 1946-1949 furono incaricati: Giraldo Gino, Stramazzo Pietro, Breda Natale, Fabbian Mario, Lando Augusto, Mozzato Umberto, Gobbato Giuseppe, Panizzolo Giovanni, Boldrin Arturo.

Il programma amministrativo della Giunta Rampin per il quinquennio 1946-1951 era legato al particolare momento storico. Sul versante pubblico la Giunta riuscì ad ottenere un soddisfacente contributo statale per la ristrutturazione delle case danneggiate dalla guerra e per la costruzione degli alloggi popolari per i senza tetto delle frazioni di Campolongo e di Boion (le case Fanfani). Vennero avviati, inoltre, i lavori di ricostruzione dell'edificio scolastico di Liettoli incendiato dalla brigate nere durante il conflitto, e di quello di Boion malandato a causa della continua permanenza delle truppe tedesche. Per il recupero dei notevoli danni alle strade e al ponte metallico provocati dai bombardamenti la Giunta ha ricevuto un importante finanziamento dalla Cassa Depositi e Prestiti dello Stato.

La maggior parte della nostra popolazione versava ancora in misere condizioni tanto che i cinque addetti all'ufficio di razionamento consumi erano impegnati tutti i giorni della settimana, fino a tarda sera, per preparare le tessere di prenotazione degli alimenti; gli impiegati "annonari" erano: Melato Enzo, Boischio Secondo, Trolese Fortunato, Campalto Ivo, Trincanato Costante. Succedeva spesso che le botteghe fossero sprovviste degli alimenti prenotati e ciò dava origine a forme di protesta assai vivaci da parte della popolazione.

Anche la Giunta Rampin ha dovuto attuare una politica fiscale pesante per le tasche dei cittadini, a partire dall'aumento della tassa sulla famiglia, e poi a quella sul bestiame, sul valore locativo, sul commercio. Insomma, ogni settore economico venne duramente colpito.

Il lavoro dei dipendenti comunali aumentò notevolmente nel nuovo ordine di cose e il sindaco fu costretto ad assumere, per brevi periodi, alcuni impiegati provvisori. Al 30 aprile 1946 la pianta organica comunale era costituita dalle seguenti persone: Scialandrone Tobia, segretario comunale, Bordin Settimo I applicato, Lorato Mario II applicato, Gobbi Giovanni III applicato, Matterazzo Vittorio applicato, Paggiarin Pietro messo scrivano, Biolo Riccardo stradino dattilografo, Buttino Donato medico del I reparto, Paroli Riccardo medico del II reparto, Semenzato Dirce levatrice del I reparto, Longo Annetta levatrice del II reparto, Muneratto Giuseppe, traghettatore, Baron Giovanni stradino, Sette Giovanni stradino.

Le votazioni del 2 giugno 1946

Il 2 giugno 1946 si svolse in Italia una doppia votazione: il referendum per decidere se mantenere la monarchia o trasformare l'Italia in repubblica, e l'elezione di un'Assemblea costituente, cioè di un parlamento con il compito di dare alla democrazia italiana una nuova Costituzione.

Si trattava di una consultazione molto importante non solo perché veniva decisa la forma dello Stato italiano, ma anche perché, dopo venticinque anni di dittatura, erano le prime libere elezioni e per la prima volta in Italia votavano anche le donne. L'età minima per gli elettori era di 21 anni e gli aventi diritto al voto rappresentavano il 64% della popolazione.

La Giunta Rampin si riunì il 21 maggio 1946 per

[177] A.S.C.C.M., Delibere del Consiglio comunale 1946.

nominare gli scrutatori che dovevano essere otto per ciascuna delle cinque sessioni elettorali in cui era ripartito il nostro Comune. Nonostante la legge prevedesse che gli scrutatori dovessero essere scelti tra gli elettori dei due sessi, non fu scelta nemmeno una donna. Nell'assemblea della Giunta erano presenti anche i quattro rappresentanti dei partiti locali: Trolese Adelino, rappresentante del Partito Democristiano che aveva come contrassegno la bandiera con lo scudo crociato; Marigo Demetrio, rappresentante del Partito d'Azione che aveva come contrassegno la bandiera con la fiamma, due stelle e le parole Repubblica, Giustizia, Libertà; Bordin Teodorino, rappresentante del Partito Socialista, che aveva come contrassegno la bandiera con il sole, la falce, il martello e il libro; Maloppini Edgardo, rappresentante del Partito Comunista, che aveva come contrassegno la bandiera rossa con la stella, la falce e il martello.

Per quanto riguarda il referendum gli elettori del nostro Comune scelsero la Repubblica, in linea con la maggioranza degli italiani. Relativamente all'Assemblea costituente vinse la lista della Democrazia Cristiana, seguita dal Partito Socialista e dal Partito Comunista, rispecchiando i risultati dell'intera Nazione.

I lavori pubblici

La Giunta si mise subito al lavoro e il 12 settembre 1946 dopo una vivace discussione venne decisa la costruzione del nuovo edificio scolastico nella frazione di Campolongo Maggiore, su progetto dell'ingegner Gino Garbini di Fiesso d'Artico. Fu preso anche l'impegno di ampliare le scuole di Boion e di Liettoli, al fine di riunire tutti gli scolari "dato che non sappiamo più dove mettere gli alunni così numerosi e che ora vanno a scuola nelle aule dei patronati", scriveva il sindaco nella relazione presentata alla Giunta[178]. Venne deciso pure l'ampliamento delle due aule scolastiche in Via Lova diventate ormai troppo piccole per contenere il numero sempre crescente di scolari. Tali lavori urgenti "andranno a sollievo della disoccupazione che rimane sempre alta in questo povero Comune ", scriveva il Rampin. Anche gli asili infantili di Liettoli e di Campolongo Maggiore sono stati ristrutturati, mentre furono avviati i progetti per la costruzione del nuovo asilo parrocchiale di Boion edificato sul terreno donato dalla maestra Vilma Dell'Andrea.

Rimaneva ancora da risolvere, tuttavia, il problema della rete fognaria tanto avvertita dalla popolazione. I provvedimenti di polizia rurale dettavano norme precise sulla tenuta dei letamai, delle stalle, dei gabinetti per evitare il ripetersi della diffusione delle malattie legate alle mosche, come era accaduto nel 1939 quando ci fu una vera e propria invasione di tali insetti che provocarono malanni agli occhi di numerosi bambini.

Acqua maleodorante, impura e nefasta

Non era ancora stato risolto efficacemente il problema dell'acqua potabile, da tempo reclamata dal popolo e argomento tanto discusso nelle riunioni del Consiglio. Il 18 settembre 1946 la Giunta votò una mozione che prevedeva la costruzione dei pozzi artesiani per l' acqua potabile vicino agli edifici scolastici di Boion, di Campolongo Maggiore e di Liettoli per la salvaguardia della salute degli scolari; la stessa mozione prevedeva poi il trasporto dell'acqua potabile mediante attacchi di tubi di cemento dal pozzo fino ai centri delle frazioni. L'acqua potabile era quindi destinata a un numero limitato di famiglie, principalmente a quelle che abitavano nel centro dei paesi. La scarsità dei fondi di bilancio non permetteva, secondo gli assessori, l'estensione dell' acqua potabile al resto della popolazione che utilizzava l'acqua "maleodorante e batteriologicamente impura nonostante i tubi di raccolta siano profondi sei metri", scriveva il Rampin, e continuava "L'acqua potabile potrebbe comportare una diminuzione delle spese ospedaliere per le malattie infettive che colpiscono ancora tanta gente a causa dell'acqua nefasta". Ed era proprio la voce "Spese ospedaliere" che doveva essere diminuita a tutti i costi, come più volte richiesto dalla Ragioneria della Prefettura, pena la diminuzione dei finanziamenti. Intanto anche nel mese di ottobre 1946 il dottor Paroli registrò 46 casi di dissenteria nella sola frazione di Boion.

A Bosco di Sacco fino al 1950 non esisteva alcun pozzo artesiano per l'approvvigionamento idrico e la popolazione provvedeva al proprio fabbisogno mediante pozzi-cisterna le cui acque risultavano sempre inquinate. Il dottor Paroli il 12 febbraio 1950 inviò un accorato appello alla Giunta sollecitando un immediato intervento. "La mancanza d'acqua potabile - egli scriveva - ha sempre dato luogo a numerosi casi di malattie infettive e in particolare di tifo addominale in questo borgo. Per ovviare a tale

[178] A.S.C.C.M., Lavori pubblici 1946-1950.

gravissimo inconveniente dannoso alla salute pubblica si ravvisa la necessità urgente e inderogabile di provvedere alla costruzione di un pozzo artesiano"[179]. Tre mesi dopo questo appello iniziarono gli scavi per il pozzo.

L'Acquedotto del Mirese

Già nel 1933 venne costituito il Consorzio dell'Acquedotto del Mirese fra i comuni di Dolo, Mira, Stra, Campolongo Maggiore, Campagna Lupia, Vigonovo, Spinea, Pianiga, Camponogara, Mirano, Salzano, Santa Maria di Sala e Fiesso d'Artico, per la costruzione, manutenzione e gestione di un acquedotto per l'approvvigionamento di acqua potabile. Il progetto, realizzato dall'ingegner Pietro Motta, venne più volte modificato e infine approvato dal Comitato Tecnico del Magistrato alle Acque di Venezia nel 1940, per l'importo di circa 27 milioni di lire. A causa degli eventi bellici l'opera fu sospesa. Terminata la guerra, il Consorzio aggiornò il progetto e nel 1947 iniziarono i lavori. Ogni comune doveva versare un contributo per finanziare i lavori, ma la cifra stabilita per il nostro Comune era ritenuta troppo elevata dagli amministratori che lottavano con un bilancio ristrettissimo, tanto che l'operazione di chiusura dell'esercizio finanziario del 1948 fu assai problematico: mancava il denaro per pagare i lavori di riparazione degli edifici scolastici e quelli relativi alla costruzione dei pozzi artesiani, già conclusi dagli operai che reclamavano il salario e minacciavano forme di protesta. Allora si fecero avanti alcuni agricoltori benestanti del nostro Comune e portarono delle offerte in denaro che la Giunta accettò "…ritenuta la necessità urgente per poter colmare in parte il forte disavanzo d'Amministrazione e saldare qualche pagamento" scriveva il sindaco nella relazione del 22 agosto 1948[180].

I contributi al Consorzio del Mirese furono poi versati regolarmente e i lavori andarono avanti per più di un decennio. Soltanto nel 1965 grazie al decisivo intervento del medico di Boion e ufficiale sanitario dottor Sante Piva in tutte le case del nostro Comune entrò l'acqua "buona da bere".

Le elezioni politiche del 1948

Nella storia nazionale, e dunque anche nella storia di Campolongo Maggiore, il fatto più importante del 1948 furono le prime elezioni politiche indette dopo il ventennio fascista. La nazione, ancora immersa nei problemi del dopoguerra, si era data una valida e democratica Costituzione, alla quale avevano contribuito tutti i partiti antifascisti. Promulgata la prima, e finora unica, Costituzione Italiana entrata in vigore il 1° gennaio 1948, i cittadini furono chiamati domenica 18 e lunedì 19 aprile 1948 a votare i loro rappresentanti in Parlamento.

I modelli a cui guardare erano l'America come paese della libertà e del progresso, e la Russia come paese della rivoluzione proletaria e dell'uguaglianza. La campagna propagandistica fatta a Campolongo Maggiore dalla Democrazia Cristiana e dal fronte Social-comunista era stata dura. Il comizio democristiano tenuto a Boion alcuni giorni prima delle elezioni, e a cui intervennero anche molte persone dei paesi vicini, distribuì articoli, vignette e proclami che mettevano in evidenza l'aspetto contrario alla religione del fronte social-comunista. Le votazioni si svolsero senza gravi incidenti e furono vinte dalla Democrazia Cristiana, rispecchiando il dato nazionale: la D.C. infatti vinse sia alla Camera sia al Senato[181]. La Giunta Rampin uscì ulteriormente rafforzata dall'esito delle elezioni e la popolazione attendeva con ansia gli interventi per il risanamento ambientale e il rinnovo dei patti agrari come promesso in campagna elettorale. Intanto gli Stati Uniti d'America continuavano a mandare all'Italia ingenti contributi finanziari per la ricostruzione.

Consacrazione del nostro Comune alla Madonna Pellegrina

Tra febbraio e marzo del 1950 venne portata nelle nostre parrocchie la statua della Madonna Pellegrina alla quale i fedeli desideravano esprimere un segno di riconoscenza per la fine della guerra e per la ritrovata pace. Il 31 gennaio 1943, infatti, il vescovo di Padova Carlo Agostini chiese a Dio, per la mediazione di Maria Santissima, di scongiurare i mali della guerra e in modo particolare i bombardamenti. Nel 1948 iniziò il "viaggio" della Madonna Pellegrina che toccava tutte le parrocchie della diocesi. Generalmente la statua veniva posta nelle vie principali delle parrocchie e la gente si raccoglieva in preghiera. Il pellegrinaggio terminava con una solenne celebrazione in chiesa e poi la statua riprendeva il suo cammino verso un'altra par-

[179] A.S.C.C.M., Sanità e igiene, fasc. 13, 1945-1950.
[180] A.S.C.C.M., Delibere della Giunta municipale 1948-1950.
[181] A.S.C.C.M., Elezioni 1948.

rocchia. Concluso il viaggio in tutta la diocesi, la statua fu collocata nel santuario dedicato appunto alla Madonna Pellegrina di Padova, aperto al culto il 10 giugno del 1950, nell'anno santo.

Il 22 marzo 1950 alle ore 14.00 in seguito alle deliberazioni della Giunta, si riunì il Consiglio comunale in sessione straordinaria e in seduta pubblica. Prima di iniziare la discussione degli argomenti all'ordine del giorno il sindaco invitò i consiglieri "ad elevare il pensiero alla Madonna Pellegrina, Regina del cielo e della terra", e propose di consacrare il nostro Comune alla Madre di Dio. Dopo una breve discussione sulle motivazioni che avevano spinto il Consiglio a fare una simile proposta, con voti favorevoli 10 e 2 contrari, espressi per alzata di mano, la Giunta deliberò di consacrare il Comune di Campolongo Maggiore alla Madonna Pellegrina, con un forte applauso del popolo presente in sala[182].

Il Patto di Unione Federale Europea

La Giunta Rampin il 29 maggio 1950 ha sottoscritto l'adesione del nostro Comune al patto di Unione Federale Europea proposto a tutti i comuni dal Parlamento della Repubblica Italiana e dall'Assemblea del Consiglio d'Europa di Strasburgo. Nell'adesione veniva dichiarato che "la libertà, la giustizia, la sicurezza e la prosperità possono essere garantiti nel nostro e negli altri Paesi democratici dell'Europa solo mettendo assieme tutte le forze per la soluzione dei problemi"[183]. Gli stati europei invocavano una migliore cooperazione economica per superare i gravi problemi che caratterizzavano gli anni difficili del dopoguerra. Anche di questi problemi si parlava nel Consiglio comunale e ne abbiamo testimonianza dagli articoli di giornale che trattavano quegli argomenti lasciati fra le pagine dei verbali delle riunioni.

La relazione di fine mandato

Allo scadere del mandato il Rampin presentò ai consiglieri una breve relazione sullo stato dell'amministrazione comunale. Erano molti i problemi che restavano irrisolti e sui quali era intervenuta più volte anche la Prefettura per una loro soluzione, soprattutto nell'ambito igienico-sanitario. Relativamente all'aspetto economico il sindaco lasciava un bilancio in forte passività e le uscite previste per il 1952 erano troppo elevate rispetto alle entrate. Le spese per i ricoveri ospedalieri dei poveri assorbivano buona parte delle risorse finanziarie costringendo gli amministratori a ridurre gli interventi su altri settori. "Quest'anno - scriveva il sindaco Rampin il 2 marzo 1951 - la previsione per le spese di spedalità ai poveri è stata contenuta nell'ordine di 8.500.000 lire, nella speranza di riuscire in parte a tamponare questa grave falla che svena ed inaridisce ogni possibilità di ripresa economica del nostro Comune, il quale, fra l'altro, è sovrappopolato e privo di risorse industriali e forse anche agricole, dato l'eccessivo frazionamento delle proprietà fondiarie. Ciò che significa grave povertà degli abitanti, congiunta a impossibilità di miglioramento"[184]. Anche lo stato delle strade era ritenuto pessimo e non adeguato alle esigenze della popolazione. Continua infatti il sindaco: "La viabilità è ancora ottocentesca, per non dire medioevale, se si pensa che tutte le strade comunali, anche d'interesse provinciale, sono ancora tenute a fondo naturale in modo che ad ogni piccola pioggia si trasformano in veri pantani. Si tratta di oltre 24 chilometri di strade affidate a due stradini e per le quali è possibile spargere appena un migliaio di metri cubi di ghiaia in luogo dei 3.000 che sarebbero necessari per la normale manutenzione. E' stato chiesto l'intervento della Provincia per sistemare le strade più importanti, ma ha rinviato i lavori al 1953". Non manca nella relazione un pensiero al problema degli edifici scolastici, sempre inadeguati rispetto al continuo aumento della popolazione scolastica. "La scuola - scrive il Rampin - è un altro grave problema che preoccupa la nostra amministrazione. Abbiamo 34 insegnanti e quasi 400 alunni e non disponiamo che di 7 aule mentre le rimanenti classi si devono avvicendare in 2 o 3 turni giornalieri in locali di fortuna, con un danno gravissimo per l'istruzione elementare primaria che pure è obbligatoria". Ma l'ultima riflessione del Rampin era rivolta al gran numero di casoni di paglia che ancora esistevano nel nostro Comune e che rappresentavano una piaga ben difficilmente sanabile senza l'intervento della pubblica amministrazione, data l'assoluta povertà di molti villici nullatenenti. Le pessime condizioni igieniche di tali abitazioni favorivano l'insorgenza di malattie come il tifo addominale, che richiedeva alle persone colpite ricoveri ospedalieri lunghi parecchie settimane. Il risanamento abitativo era l'obiettivo della lotta avviata dall'ufficiale sanitario, dottor Paroli, che non

[182] A.S.C.C.M., Estratti delle delibere della Giunta municipale 1950.
[183] A.S.C.C.M., Deliberazioni della Giunta municipale 1950.
[184] Estratti delle delibere della Giunta municipale 1951-1952, anche per le notizie che seguono.

perdeva occasione per denunciare alle autorità comunali i casi gravi che emergevano dalle sue ispezioni. Per avere un'idea di queste abitazioni, dal medico chiamate anche "capanne", riportiamo alcune note scritte nella relazione presentata alla Direzione Provinciale della Sanità di Venezia il 12 gennaio 1950. "C. L., abita in Via Sabbioni a Boion, la famiglia è composta di 10 persone, il figlio maggiore ha 11 anni, il più piccolo 2. La moglie è gravemente ammalata cronica, il padre è infermo. Vivono in un casone di paglia puntellato internamente con pali perché potrebbe crollare da un momento all'altro. Quando fa maltempo piove più dentro che fuori, dato che il tetto ha dei buchi grandi 1 metro quadrato. Il capofamiglia lavora in qualità di bracciante agricolo solo nei mesi estivi. Il resto dell'anno fa il cenciaiolo". "T. N., abita in Via Passo a Campolongo. La famiglia è composta di 5 persone, tutte ammalate di tubercolosi. Vivono in un casone di assi legno e paglia. Versano nella più squallida miseria". R. A. abita in Via Boligo a Boion, vive in una catapecchia priva di ogni conforto. Fa il cenciaiolo". "A.C., via Giarre a Campolongo, la famiglia è composta di 6 persone, abitano in un casone privo di arredamento, dormono accavallati uno sull'altro su un pagliericcio e si coprono con miseri cenci. Per procurarsi un tozzo di pane sono costretti ad elemosinare. Vestono abiti a brandelli, versano nella più squallida miseria: unica attività del capofamiglia è quella di cenciaiolo". La relazione è lunghissima e in parte da noi pubblicata in un precedente volume dedicato alla storia del nostro Comune. Ci preme qui sottolineare che i miserabili nullatenenti erano iscritti nell'elenco dei poveri e usufruivano della beneficienza pubblica e privata. Soltanto con la legge del 1954 per l'eliminazione delle case malsane furono ottenuti i fondi per la costruzione di case rurali razionali [185].

La vita politica

Durante la Giunta Rampin spettava alla Democrazia Cristiana locale, partito di maggioranza, la responsabilità di governare il territorio. Il motore della vita politica era rappresentato dalla sezione democristiana che reclutava gli iscritti e preparava gli esponenti da inserire nel Consiglio comunale e negli enti collegati (ECA, ONMI, Patronato scolastico, Consorzi intercomunali). In ogni frazione c'era una sezione della Democrazia Cristiana che sceglieva i candidati e i rappresentanti dal gruppo dell'Azione Cattolica. Le sezioni del Partito Comunista e del Partito Socialista esprimevano una minoranza e una opposizione nel Consiglio comunale. La lettura dei verbali delle riunioni della Giunta, così come altra documentazione, mostra tuttavia un forte senso di solidarietà dei poteri nei confronti della popolazione. Ed è stato proprio grazie alla solidarietà delle diverse coalizioni, talvolta solo apparentemente in lotta, che si sono poste le basi per un pur lento ma costante progresso sociale ed economico del nostro Comune.

Dal sindaco Rampin in poi si susseguirono le tornate elettorali con scadenza regolare ogni cinque anni per il rinnovo dell'amministrazione comunale. Fino alla metà degli anni Settanta prevalse l'orientamento politico legato al Veneto "bianco" che si esprimeva nel partito della Democrazia Cristiana. Seguirono poi, le giunte legate ai partiti di Sinistra. L'inizio degli anni Novanta segnò il tramonto degli schieramenti politici tradizionali e la fine della cosiddetta "Prima Repubblica". Anche a Campolongo Maggiore, come negli altri comuni, si diede vita alla formazione di una serie di liste civiche a sostegno del candidato di turno.

Boldrin Anselmo Sindaco dal 10 giugno 1951 al 15 maggio 1960

Le elezioni amministrative del 6 giugno 1951, vinte dalla lista della Democrazia Cristiana, hanno espresso i seguenti consiglieri: Bertin Giovanni, Tommasi Giordano, Matterazzo Abele, Zatti Bruno, Ordan Redentore, Durello Sante, Favaro Giuseppe, Callegaro Zodiaco, Stramazzo Giovanni, Miotto Ferdinando, Picchielan Fedele, Panizzolo Giovanni, Pescarolo Paolino, Rizzi Domenico, Boldrin Anselmo, Canova Vittorio, Biolo Gioacchino, Biolo Angelo, Menegatto Ettore, Donolato Alberto. Nella riunione del 10 giugno i consiglieri hanno eletto alla carica di sindaco l'avvocato Anselmo Boldrin, di Boion, con 18 voti favorevoli e 2 contrari. In quello stesso giorno è stata eletta la Giunta municipale composta dagli assessori Bertin Giovanni, Ordan Redentore, Stramazzo Giovanni di Virginio, Matterazzo Abele, Canova Vittorio e Panizzolo Giovanni. Il nuovo segretario comunale era il dottor Carlo Cerrutti.

L'avvocato Boldrin, da tutti conosciuto come *Angi Bartòea*, ha ricoperto la carica di primo cittadino per quasi un decennio, dal 1951 al 1960. Già partigiano e poi consigliere comunale si è mosso

[185] Coccato, *Campolongo Maggiore*, cit., p. 220 ss.

con sicurezza nei meandri della politica, mobilitando le amicizie e le conoscenze, bussando alle porte giuste, facendo arrivare fondi e risorse per l'estensione dell'acqua potabile, per la realizzazione della rete fognaria, per l'acquisto dell'area destinata alla costruzione dell'ufficio postale di Boion e della farmacia, per l'ampliamento degli edifici scolastici, per l'asfaltatura delle strade principali. Tra le opere pubbliche che portano la sua firma e tuttora visibili ricordiamo il ponte sul Brenta, l'asilo di Liettoli, la scuola minima di Bosco di Sacco, le case popolari, la Cantina Sociale di Premaore. Erano tanti i bisogni della numerosa e crescente popolazione che al 31 dicembre 1951 contava 8.700 anime, 1.200 in più rispetto al 1936, e le attese per un miglioramento sociale dovevano essere soddisfatte, a partire dalla riduzione della disoccupazione che nel 1955 era ancora elevata.

Gli anni 1955-60 sono stati decisivi per l'avvio del progresso sociale del nostro Comune, come per tutti quelli del distretto. Il polo industriale di Mestre-Marghera ha richiamato la manodopera che prima era occupata nel lavoro dei campi, portando un graduale miglioramento nelle condizioni economiche della nostra popolazione. Prese avvio nel 1962 anche l'obbligatorietà della scuola media inferiore, e il livello culturale iniziò a crescere fino a diventare patrimonio di tutti.

L'avvocato Boldrin esercita tuttora la sua professione forense a Mestre e mantiene un legame ancora stretto con i suoi parenti di Boion. Lo abbiamo raggiunto nel suo studio legale per chiedergli una testimonianza della realtà di Campolongo Maggiore negli anni centrali del secolo appena passato.

L'avvocato ha accettato con piacere la proposta e le sue parole ci offrono uno spaccato della nostra piccola società allora ancora contadina, povera, ma in movimento verso il progresso dei decenni successivi.

Testimonianza dell'avvocato Anselmo Boldrin

"Nel settembre del 1943 facevo parte del Comitato di liberazione nazionale costituito nel Comune da Nazzareno Veggo (*Neno Vego*), poi c'erano Abele Matterazzo e tanti altri partigiani. Nel 1944 sono diventato Presidente del Comitato. La nostra Brigata era la "Gramsci" e io ero l'unico democristiano fra i comunisti. Il nostro scopo era disarmare i tedeschi che transitavano lungo la via che da Corte porta a Dolo, ed erano tante le colonne di tedeschi che passavano ogni giorno. I soldati tedeschi erano armati, a volte sparavano in aria per intimidazione, ma non facevano malegrazie, appartenevano all'esercito regolare tedesco, la Wehrmacht, quindi non erano le SS di Hitler. La popolazione aveva paura, era terrorizzata soprattutto dalle notizie che si diffondevano attraverso la radio: si parlava di eccidi, di rappresaglie, di famiglie sterminate dai tedeschi. I fatti gravi sono accaduti nei giorni della liberazione, ad aprile 1945: a Boion sono stati uccisi quattro uomini dai tedeschi in ritirata. A guerra finita è stato ucciso il segretario comunale, Federico Ferrara.

I casoni incendiati

Passata la guerra la nostra popolazione viveva nella miseria più estrema. Io distribuivo ai poveri i buoni dell'ECA (Ente Comunale di Assistenza) con i quali potevano procurarsi gli alimenti di prima necessità. Ma a un'ottantina di famiglie davo un doppio buono, perché volevo che sottoscrivessero la polizza di assicurazione per i loro casoni di paglia. Otto famiglie soltanto non hanno firmato. Poi abbiamo dato fuoco ai casoni e ospitato nei locali delle scuole i vari nuclei familiari, fino a quando sono state costruite le case nuove. Le compagnie di assicurazioni mi hanno denunciato. Allora mi sono presentato dal pretore di Dolo e l'ho accompagnato a visitare uno degli otto casoni di paglia che erano ancora in piedi. A stento sono riuscito ad aprire la porta ed è uscito un odore irrespirabile, tanto che il pretore si è rifiutato di entrare e mi ha detto: "Se non brucia anche questo casone, la denuncio io". Successivamente ho parlato con il cancelliere Janniello e tutto si è risolto per il meglio. Eravamo vicini al 1960.

I profughi dalla Libia

Verso il 1951 sono rientrate dalla Libia venti famiglie di Campolongo che erano andate in quello stato dell'Africa settentrionale a seguito della colonizzazione italiana avviata da Mussolini negli anni '30. Non avevano nulla, sono ritornate nella miseria ed erano partite dalla miseria. Ho convocato il Consiglio comunale e ho fatto firmare cambiali per dieci milioni di lire per poter costruire le abitazioni in favore dei profughi. Tutti i consiglieri hanno firmato. Poi assieme a Fedele Picchielan sono andato a Roma e con insistenza mi sono fatto ricevere dal mi-

nistro Scelba. Gli ho sottoposto la questione e la sua risposta è stata immediata: ha chiamato il prefetto di Venezia ordinandogli di darmi i dieci milioni. Il giorno dopo avevo già il denaro. Il debito per la costruzione delle case ammontava a otto milioni di lire, con i due rimasti abbiamo portato la luce elettrica in Via Basse. I profughi dalla Libia hanno avuto la loro casa, alcuni in Via Giarre a Campolongo, altri ai "Sabbioni" a Boion.

Le condizioni sociali della popolazione

La principale fonte di sostentamento era l'agricoltura e la maggior parte delle famiglie lavorava in affitto piccoli appezzamenti di terreno. La guerra aveva reso ancor più misere le già drammatiche condizioni sociali. Si mangiava polenta e poi ancora polenta. Tutti avevamo le sgalmarette con le brocche sotto. Soltanto con l'avvio delle industrie di Mestre-Marghera e la conseguente occupazione della manodopera è iniziato un lento e graduale miglioramento. Erano gli anni Sessanta.

Il ponte sul Brenta

Era diventato ormai impossibile passare da una sponda all'altra del Brenta tutto l'anno: l'acqua bassa in estate ostacolava il passaggio del traghetto, così come l'acqua alta in autunno e in primavera. Le esigenze della popolazione di raggiungere il mercato di Piove di Sacco si facevano sempre più forti ed era arrivato il momento di costruire il ponte. Ho utilizzato le somme che si concedevano come stipendio al "passatore" Giuseppe Muneratto (*Bepi Passadore*) e ho garantito a suo figlio un altro lavoro. E'stato realizzato il ponte che finalmente consentiva il transito veloce e il collegamento delle tre comunità.

Le scuole a Bosco di Sacco e l'asilo a Liettoli

Durante il mio mandato sono state costruite le scuole elementari a Bosco di Sacco e l'asilo infantile a Liettoli. Le suore di Liettoli dormivano in misere stanze e versavano in condizioni pietose. Un nuovo edificio doveva essere costruito subito. E così è stato.

La Cantina Sociale di Premaore

Assieme al dottor Sante Piva ho fondato la Cantina Sociale di Premaore. La nuova struttura ha comportato una evoluzione sia nella coltivazione di vigneti con nuovi tipi di uve, sia nella raccolta dell'uva. Con la consegna delle uve alla Cantina Sociale gli agricoltori hanno iniziato a guadagnare e quindi a migliorare la loro condizione sociale.

Profilo autobiografico dell'avvocato Anselmo Boldrin, ovvero Angi Bartòea

"Sono nato a Boion nel 1921 ed ho frequentato la scuola elementare fino alla classe quarta. Poi mio padre si è risposato, ha lasciato Boion ed è andato ad abitare a San Pietro di Stra. Io l'ho seguito e allora ho frequentato la classe quinta in quel paese. Ma andavo avanti e indietro tra i due paesi, in bicicletta. A Boion vivevo con la nonna paterna a cui ero particolarmente affezionato e che ho sempre chiamato "mamma". Nella parrocchia di San Pietro di Stra facevo il chierichetto e un giorno il parroco mi ha proposto di continuare gli studi presso i Salesiani, in Toscana. L'idea mi è piaciuta, perciò sono partito; sono stato accolto prima nel collegio di Strada Casentino (Arezzo) e poi in quello a Colle Salvetti (Livorno). Nel frattempo mio padre ha lasciato San Pietro di Stra ed ha fissato la sua dimora a Malamocco, perché aveva trovato lavoro come infermiere nell'ospedale di San Servolo. Terminati gli studi in Toscana, sono ritornato a casa e mi sono iscritto al liceo nel collegio della Madonna della Salute di Venezia, fino al conseguimento della maturità. Nel 1942 sono partito per il servizio di leva e arruolato nella 5ª Compagnia Sanità presso l'ospedale principale di Trieste. Un giorno il capitano Filippini ha indagato sulle mie conoscenze di latino e di greco e, soddisfatto, mi ha accompagnato nella sua abitazione, a Villa Opicina, e mi ha trattenuto per insegnare a sua figlia.

Poco dopo ho ricevuto l'ordine di partire con la mia Compagnia per la guerra di Russia, ma sono stato esonerato dal colonnello Abate. A Trieste mi sono iscritto all'Università nella facoltà di Ingegneria, però non ho sostenuto nemmeno un esame. Terminato il servizio militare mi sono iscritto all'Università di Padova nella facoltà di Giurisprudenza e mi sono laureato. Nel 1951 sono stato eletto sindaco di Campolongo Maggiore, carica che ho mantenuto fino al 1960. Periodicamente mi recavo nelle sedi dei comunisti, dei socialisti e infine in quella dei democristiani, presentavo i miei progetti per il Comune e si discuteva in armonia e nel rispetto reciproco. Gli incontri erano belli e fruttuosi. Poi ho assunto incarichi dirigenziali in Regione, a Venezia".

La povertà negli anni '50 del secolo appena passato nei ricordi delle sorelle Cecchinato

La situazione del nostro Comune intorno al 1950-1960 ci viene raccontata dalle sorelle Nella e Luciana Cecchinato che fino a pochi anni fa gestivano la bottega *da Ruio* sulla strada che dal munici-

pio porta a Liettoli. Sono le nipoti della levatrice comunale Eulalia Vendramin, la famosa *comare Ruia*, che ha operato nella I condotta medica dalla fine del 1800 fino al 1936. La loro testimonianza dipinge un quadro delle condizioni materiali della nostra popolazione allora in gran parte molto povera, ma desiderosa di uscire dalla secolare arretratezza.

"In Via Veneto, che si chiamava Via Casolo agli inizi del secolo scorso, intorno agli anni 1950-60 la maggior parte delle abitazioni erano formate da casoni in cui viveva gente povera che veniva a fare la spesa nella nostra bottega di alimentari con i buoni del Comune, come tutto il resto della popolazione. Si entrava nel casone da una piccola porta, a sinistra c'era la cucina con il focolare, un tavolo, tre quattro sedie, la buratta e la *cassea dei scanarèi.* Nella cucina c'era una porta che conduceva nella stalla dov'era ricoverata una vacchetta e di sera entravano anche le galline. Nelle stanze di sopra c'erano i letti formati da cavalletti e assi di legno e i materassi erano un mucchio di cartocci delle pannocchie avvolti in un telo; la maggior parte della gente non possedeva le lenzuola e mia nonna - la *comare Ruia* - ci raccontava che quando andava "a levare" si portava appresso i pezzi di tela per evitare le infezioni. Tutti i casoni avevano una fossa nel cortile per contenere l'acqua piovana, poiché i pozzi erano pochissimi e collocati nel centro del paese. La maggior parte della gente teneva un po' di galline per avere le uova che servivano per il baratto, e i prodotti più richiesti nella nostra bottega erano le *renghe*, i *sardeon*i, tanto aceto. In tutte le famiglie si faceva la polenta e si mangiavano fagioli e verze. Il sale era molto scarso, soprattutto tra il 1930 e il 1945, perciò la polenta era insipida.

Il mezzo di trasporto usato da nostra nonna per assistere le partorienti era il cavallo, oppure andava a piedi. Si vantava di non aver mai provocato la morte di un neonato o della madre per febbre puerperale. In 50 anni di attività ha fatto ricoverare in ospedale solo 2 o 3 donne per il taglio cesareo. Nel tempo della prima guerra mondiale il dottor Molini è stato chiamato al fronte e al suo posto l'Amministrazione Comunale ha mandato il veterinario. Intorno agli anni Sessanta con l'avvio delle industrie di Marghera è iniziato il lento e progressivo cambiamento delle condizioni sociali del nostro Comune".

Un casone di Campolongo Maggiore

La levatrice Eulalia Vendramin *(la comare Ruia)* con la sua famiglia

Sulla via del progresso

Con la ripresa economica generale degli anni '60 inizia, per il nostro Comune, una fase caratterizzata dal cambiamento delle strutture produttive. L'agricoltura, che con alterne vicende era stata fino ad allora la principale fonte di reddito, viene sostituita da una situazione economica più articolata e complessa, strettamente legata alla realtà del comprensorio di cui Campolongo Maggiore fa parte. Nuove attività artigianali si affacciano sulla scena produttiva e si moltiplicano le cooperative di lavoro sostenute anche dagli interventi pubblici.

Nel 1962 sono attive quindici cooperative edili con una decina di operai ciascuna, otto aziende di pitturazione, sei botteghe di calzolai con apprendisti calzaturieri, tre falegnamerie, quattro laboratori di sartoria. Un centinaio di iscritti formavano la cooperativa "Venezia" di lavoratori della piccola pesca, mentre trenta operai appartenevano alla cooperativa "Veneziana cava sabbia del Brenta". Fin dal 1955 era attiva la cooperativa "Gruppo produttori latte di Boion" che gestiva anche l' industria casearia. Nel 1959 nasce la cooperativa di lavoratori edili CLEA tuttora presente nel nostro Comune.

La produzione agricola conosce momenti positivi e l'organizzazione in cooperative permette agli agricoltori di potenziare il commercio dei prodotti della terra.

Nel 1963, grazie all'intervento del dottor Sante Piva, nasce la Cassa Rurale e Artigiana di Boion che ritrova un suo ruolo e una sua precisa funzione nell'economia del nostro territorio[186].

La grande riforma agraria del 1960 aveva permesso agli agricoltori oltre il rinnovamento delle colture anche le migliorìe fondiarie. Un po' alla volta i grandi proprietari terrieri, toccati nei loro privilegi, hanno messo in vendita i possedimenti. I fittavoli attraverso il credito concesso principalmente dalla Cassa Rurale di Boion a tassi favorevoli hanno potuto acquistare le terre: dopo decenni di lotte, i campi andarono finalmente nelle mani di chi li lavorava.

Chiusi i conti con il passato, il reddito individuale e familiare aumentò, si espansero le attività artigianali e commerciali, così da rendere necessario un piano regolatore generale per coordinare lo sviluppo economico, edilizio e urbanistico.

La riforma scolastica del 1962, che rese obbligatoria la scuola media inferiore, portò all'innalzamento del livello culturale della popolazione. Alla funzione educativa continuavano a dare il loro contributo gli asili e i patronati presenti in ogni frazione.

Nel panorama delle professioni lavorative si affacciarono impiegati, periti, tecnici, meccanici e persone specializzate nei vari settori industriali presenti a Mestre e Padova.

Scomparve la migrazione interna che aveva portato molti concittadini verso il Piemonte e la Lombardia. In tale contesto cessò anche la migrazione verso la Germania e la Francia.

[186] Il dottor Sante Piva fu nominato medico condotto di Boion i1 16 febbraio 1953 a seguito del ritiro in pensione del dottor Riccardo Paroli. Successivamente ottenne l'incarico di ufficiale sanitario e di giudice conciliatore del nostro Comune. Instancabile nel servizio di assistenza ai suoi malati, si distinse per il grande impegno nel miglioramento delle condizioni sanitarie, ambientali e sociali della nostra popolazione. Morì improvvisamente a soli 58 anni il 18 luglio 1982. La sua opera di medico e ufficiale sanitario verrà approfondita in un volume dedicato alla Sanità a Campolongo Maggiore tra Ottocento e Novecento, come abbiamo già anticipato. La storia della Cassa Rurarale e Artigiana di Boion è stata affrontata da M. Malvestio nel volume *Credito Cooperativo. Storia di uomini, bisogni e successi in Veneto*. Gli specchi di Marsilio, Venezia 2006, pp. 35-76. Inoltre cfr. AA.VV., *1963-1988 XXV Cassa Rurale ed Artigiana di Boion*, pubblicazione della Cassa Rurale ed Artigiana di Boion (Venezia) 1988.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *La malaria tra storia e attualità. Mostra documentaria,* San Donà di Piave 1996.

AA.VV., *L'esercito italiano verso il 2000. Storia dei corpi dal 1861. I corpi disciolti*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2001.

AA.VV., 1963-1988 *XXV Cassa Rurale ed Artigiana di Boion*, pubblicazione della Cassa Rurale ed Artigiana di Boion (Venezia) 1988.

F. Agostini (a cura di), *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari nella diocesi di Padova 1884-1905*, Edizioni di Storia e Letteratura, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Roma 1986.

F. Agostini, *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea. Temi di storia*, Franco Angeli Editore, Milano 2009.

A. Amati, *Dizionario corografico dell'Italia nel 1868*.

G. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Editrice Mursia, Milano 2007.

S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Editrice Marsilio, Venezia 2003.

F. Benvegnù, L. Merzagora, *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto dal passato al presente,* Mazzanti Editore, Venezia 1996.

U. Bernardi, *Il lungo viaggio. Dalle terre venete alla selva brasiliana*, Editrice Santi Quaranta, Treviso 2007.

B. Bertoli, *Storia religiosa del Veneto. Patriarcato di Venezia,* Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Editrice, Padova 1991.

G. Bertolini, III Congresso Agrario Provinciale, Venezia 1890.

P. Bevilacqua, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, Roma 2001.

F. Bianchi (a cura di), "*Custode di mio fratello*". *Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza, Editrice Marsilio, Venezia 2010.

L. Billanovich, *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1921-1923),* vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981.

A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti (a cura di), *Il Brenta*, Cierre Edizioni, Verona 2003.

P. Caccia Dominioni, *1915-1919 Diario di guerra*, Editrice Mursia, Milano 1993.

G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna*, vol. I *Il Fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1986.

C. Caneva, *Calvario bianco*, pubblicato a cura della sezione friulana U.N.I.R. di Udine, 1997.

E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde: storia dell'Ordinariato Militare Italiano*, Editrice Mursia, Milano 1993.

C. Cavriani, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo*, Associazione culturale Minelliana, Rovigo 1999.

G. Cecchin, *La "grande guerra": cronache particolari*, Collezione Princeton, Bassano del Grappa 1998.

E. Cernigoi, *Soldati del Regno. La struttura e l'organizzazione dell'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra,* Edizioni Itinera Progetti, Bassano del Grappa (VI) 2005.

A.L. Coccato, *Campolongo Maggiore. Profilo storico di una comunità*, Cassa Rurale e Artigiana di Boion, Boion 1991.

F. Chabod, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, Editrice Einaudi, Torino 2006.

D. Coltro, *Santi e contadini. Lunario della tradizione orale veneta*, Cierre Edizioni, Verona 2011.

F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Editrice il Mulino, Bologna 1986.

A. Crainz *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne,* Editrice Donzelli, Roma 2007.

T. De Azevedo, *Italiani e Gauchos. Gli anni pionieri della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul,* IVRAL, Istituto delle Province Venete, Venezia 1995.

I. Da Ros, (a cura di), *Lettere dal fronte. La Grande Guerra nelle lettere dei nostri soldati pubblicate su Il Gazzettino,* Editore Dario Bastiani, Vittorio Veneto 2008.

D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la prima guerra mondiale*, Apes Editore, Roma 1989.

G. De Zuanni, *Ricordi,* S.I. editrice, 2000.

G. De Rosa, *La Resistenza attraverso la molteplicità del "vissuto religioso"*, in *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'Età Contemporanea*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998.

G. De Rosa, (a cura di), *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, Editrice il Mulino, Bologna 1997.

G. De Rosa, *La passione di El Alamein. Taccuino di guerra 6 settembre 1942-1 gennaio 1943*, Donzelli Editrice, Roma 2002.

P. Del Negro, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Editrice Cappelli, Bologna 1979.

O. Di Brazzano, *La grande guerra sulla fronte della giulia (1915-1917): dalla conquista del Monte Nero a Caporetto*, Editrice Panorama, Trento 2002.

V. Di Michele, *Io, prigioniero in Russia*, Editrice l'Autore Libri Firenze, Firenze 2009.

A. Espen, *Cervarese S. Croce: gioventù in battaglia. La vicenda umana e militare dei caduti della Grande Guerra di un comune padovano,* Editrice Il Prato, Saonara (Padova) 2006.

C. Fumian, A. Ventura, *Storia del Veneto, 2. Dal Seicento a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2004.

E. Franzina, *Merica, Merica!, Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in*

America Latina 1876-1902, Cierre Edizioni, Verona 1994.
A. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell' Ottocento,* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974.
S. Gambarotto, E. Raffaelli (a cura di), *La resa dei conti. Con il tenente Vincenzo Acquaviva alla battaglia di Vittorio Veneto,* ISTRIT, Treviso 2009.
G. Gattera (a cura di), Andrea di Valmarana. *Con gli autocannoni sui fronti della Grande Guerra. Isonzo, Carso, Pasubio, Carzano, Altopiano di Asiago, Monte Grappa, Piave, Montello, Vittorio Veneto*, Gino Rossato Editore, Valdagno 2007.
P. Gios, *Il clero padovano durante la guerra e la lotta di liberazione*, in Gabriele De Rosa (a cura di), *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, Editrice il Mulino, Bologna 1997.
P. Gios, *I parroci della Riviera del Brenta e della Bassa Saccisica nella Resistenza. Dalle relazioni e cronistorie parrocchiali*, Edizioni Pliniane, Perugia 2005.
M. Teresa Giusti, *Prigionieri italiani in Russia,* Editrice il Mulino, Bologna 2009.
V. Guazzo, *Enciclopedia degli affari,* Padova 1956.
M. Isnenghi, *I luoghi della cultura,* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. II, *Il Veneto*, Torino 1984.
M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, Editrice il Mulino, Bologna 2008.
N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana,* Editrice il Mulino, Bologna 2007.
S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898*), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976.
A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1984.
A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900),* Fonti e studi di storia veneta, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1981.
T. Liber, U. Leitempergher, A. Kozlovic, *1914-1918. La Grande Guerra sugli Altipiani di Folgaria-Lavarone-Luserna-Vezzena-Sette Comuni-Monte Cimone e sugli altri fronti di guerra*, Gino Rossato Editore, Valdagno 2009.
E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano,* Editrice Einaudi, Torino 2000.
M. Malvestio, *Credito Cooperativo. Storia di uomini, bisogni e successi in Veneto*, Edizione Gli specchi di Marsilio, Venezia 2006.
S. Menegaldo (a cura di), *Anni di guerra e di fame. Storie di reduci, storie di vita.* Sismondi Editore, Salgareda (Treviso) 2009.
R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919),* Editrice Studium, Roma 1980.
E. Morpurgo, *Le condizioni dei contadini nel Veneto,* in *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola,* IV, Roma 1882.
E. Novello, *Terra di bonifica. L'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Editrice Cleup, Padova 2009.
G. Oliva, *Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Edizioni Mondadori, Milano 2009.
D. Pagin (a cura di), *Rosara "Villa Rosaria". La sua chiesa - La sua storia.* Ricerca promossa dal Consiglio Pastorale Parrocchiale di Rosara, Grafiche Tiozzo, Piove di Sacco 2010.
C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto. Con l'elenco e la carta dei campi di prigionia*, a cura di A. Burato, Camillo Pavan Editore, Treviso 2001.
A. Pennasilico, *Trincea e prigionia. Monte Ragogna-Milowitz*, Edizioni S.T.E.R.M., Ravenna 1935.
S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Editrice Einaudi, Torino 2004.
E. Pichelan, *Pontelongo. Un luogo buono per vivere*, Editrice Nuova Dimensione, Pontelongo 2004.
G. Pieropan, *1914-1918. Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Editrice Mursia, Milano 1994.
F. Piva, *Lotte contadine e origine del fascismo*, Editrice Marsilio, Venezia 1985.
G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringheri Editrice, Torino 2000.
N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Editrice Einaudi, Torino 2005.
M. Rigoni Stern, *Quota Albania*, Editrice Einaudi, Torino 2003.
M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Editrice Einaudi, Torino 2003.
A. Rizzato, *Il risveglio della libertà. Fascismo e antifascismo a Mira e nella Riviera del Brenta*, Tipolitografia Canova, Dolo 1994.
G. Romanato, *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Adria-Rovigo*, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Editrice, Padova 2002.
G. Sartoratti, *Una triste sera d'aprile. Eccidio del 28 aprile 1945, Saonara-Villatora*, Edizioni Erredici, Padova 2006.
B. Savin, *In guerra con il coraggio della fede. Diario di 100 giorni sul Carso del fante Domenico Bodon e vicende di altri 600 soldati battagliensi nella Grande Guerra,* a cura dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, sezione di Battaglia Terme e della parrocchia di Battaglia Terme (Padova), 1999.
M. Silvestri, *Isonzo 1917.* Introduzione di Raimondo Luraghi, BUR, Editrice Rizzoli, Milano 2001.
G.A. Stella, *Odissee, Italiani sulle rotte del sogno e del*

dolore, Rizzoli, Milano 2004.
R. Stolfo, *La mia ritirata di Russia*, Sismondi Editore, Salgareda (Treviso) 2006.
M. Toffanin, *Sebastiano Schiavon lo "strapazzasiori"*, Editrice La garangola, Padova 2005.
C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone. Dalla Cisalpina al Regno*, vol. XVIII, *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1986.
G. Zalin, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Cedam Editrice, Padova 1978.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Agnellini Prosdocimo, 69, 73, 81
Agnetta Maria, 48
Agostini Carlo, vescovo di Padova, 337
Agostini Filiberto, 14n, 27n, 220n
Albertin Giovanni, 50
Albertin Giuseppe, famiglia, 51
Albertin Umberto, 50
Albertini Giacomo, osteria, 40
Alessandri Antonio, 41
Alessandri Luigi, 41
Alessandri Pietro, 236
Amati Amato, 14n
Ancarani, possidente, 248
Andreato Antonio, 72, 82
Andreato Pietro, 303
Angi Albano, 70, 72, 83
Angi Pietro, 237
Ante Pavelic, 233, 259
Baccarini Alfredo, 23
Badoer, famiglia nobile, 15, 38
Badoglio Pietro, 226, 231, 234, 260, 269
Balasso Antonio, 40
Balasso Luigi, 60
Balasso Nino, 300
Baldan Giuseppe, 70, 73, 84
Baldan Lodovico, 237
Baldin Antonio, 61
Baldissara Luca, 220n
Barbato Maria, 225, 248
Barbierato Antonio, 238
Barbieri Francesco, 27
Barella Giovanni, 211
Barella Maria, 48
Barison, 298
Barolo Pasquale, 214
Baron Angelo, 48
Baron Antonia, 48
Baron Augusto, 48, 51
Baron Giovanni, 48, 335
Baron Giuditta, 48
Baron Giulia, 48
Baron Giuseppina, 48
Baron Rita, 48
Baron Valentino, 236
Baron Virginio, 228
Baron Vittorio, 48, 51
Bartoloni Silvio, 66n
Basso Settimo, 238
Battan Guerrino, 238
Battistello Emilio, 211
Battistello Giulio, 217
Beato Giuseppe, 37
Bedeschi Giulio, 310
Bellan Angelo, 51
Bellan Cesare, 300
Bellan Domenico, 292
Bellan Sebastiano, 15
Bellan Virginio, 51
Bellingenti Cristoforo, 69, 72, 85
Beltramin Maria, 228
Bembo Luigi, conte, 16
Bembo Pietro, conte, 37
Bembo, famiglia nobile, 15
Benedetto XV, papa, 69
Benesso Ettore, 276
Benetazzo Attilio, 290
Benetazzo Settimo, 239, 240, 259
Benvegnù Francesca, 33n
Benvenuti, famiglia, 280
Beretta Luigia, 8
Bernardi Ulderico, 47n
Bertin Angelo, 30
Bertin Antonio, 38
Bertin Ferdinando, 220
Bertin Gianni, 288
Bertin Giovanni, 70, 72, 86, 286, 339
Bertin Giuseppe, 51, 54, 57, 207, 211, 217
Bertin Giuseppe, bottega, 301
Bertin Teresa, 288
Bertin Valentino, 51
Berto Clemente, 69, 72, 74, 87
Bertoli Bruno 30n
Bertolini Giancarlo, 24n
Bevilacqua Pietro, 42n
Biasion Bernardo, 48
Biasion Napoleone, 223
Bidoni, maestra, 263
Biele Giorgio, 214
Billito, osteria, 40
Biolo Angelo, 51, 236, 333, 339
Biolo Florindo, 70, 72, 74, 75, 88
Biolo Fortunato, 69, 71, 72, 89

Biolo Gio.Battista, 50
Biolo Gioacchino, 339
Biolo Isacco, 286
Biolo Luigi, 56
Biolo Olivo, 50
Biolo Pietro, 211, 217, 335
Biolo Riccardo, 335
Biolo Sante, 48
Biolo Valentino, 49
Boccato Antonietta, 17
Boccato Eustochio, 17, 20
Boischio Giuseppe, 49
Boischio Secondo, 335
Boldrin Amedeo, 68, 72, 90
Boldrin Angelica, 51
Boldrin Anselmo, 51, 328, 333, 339, 340, 341
Boldrin Arturo, 335
Boldrin Emidio, 292
Boldrin Natale, 70, 72, 75, 91
Boldrin Rinaldo, 72, 92
Boldrin Tranquillo, 236, 255
Boldrin Vincenzo, boaria, 38
Boldrin Virginio, 70, 72, 75, 93
Bondesan Aldino, 13n
Bonfanti Mansueta, 225
Bordin Carlo, 69, 72, 95
Bordin Costante, 59
Bordin Domenico, 50
Bordin Leontino, 249
Bordin Luigi, 70, 72, 95, 274
Bordin Settimo, 220, 335
Bordin Teodorino, 333, 335, 336
Borina Ferruccio, 70, 72, 75, 96
Borina Giuseppe, 68, 72, 74, 97
Borini, tenente, 269
Borsetto Agostino, 69, 72, 98
Bortignon Girolamo, vescovo di Padova, 288
Boscain Ernesto, 228
Boscarino, ufficiale, 255
Boscaro Alfonso, 335
Boscaro Angela, famiglia, 51
Boscaro Angelo, 22
Boscaro Celeste, 38
Boscaro Gino, 238
Boscaro Giustina, 43
Boscaro Luigi, osteria, 40, 54
Boscaro Pietro, 68, 72, 74, 99
Boscaro Terteogliano, 239, 240, 271, 302
Boscolo Giuseppe, 61
Boscolo Mario, 228
Bovo don Carlo, 288
Bozzato Antonio, famiglia, 51
Bozzato Lorenzo, 238
Bozzato Pasquale, 70, 72, 74, 100
Bozzato Sante, 48
Bozzolan Attilio, 70, 73, 75, 101
Bozzolan Ermenegildo, famiglia, 51
Bozzolan Gildo, 38
Bozzolan Giulio, 70, 73, 102
Bozzolan Giuseppe, 59
Bragato Alfonsina, 8
Bragato Giacomo, 56, 57
Bragato Maria, 51
Braudel Fernand, 3
Breda Natale, 335
Breda, bottega, 301
Brentan Giovanni, 51
Broccato Galileo, 237
Brunelli Antonietta, 8
Bruno Giovanni, 73, 205
Buffa Ermenegildo, 333, 335
Buffa Giuseppe, 69, 73, 103
Burato Alberto, 74n
Busato Angelo, 69, 72, 74, 104
Busato Antonio, 237, 239, 240, 306, 309, 316, 317, 319, 322
Busato Olivo, 50
Buselli Aldo, 265, 266, 269
Businaro Giovanni, 213
Businaro Sebastiano, 50
Butta, ufficiale, 269
Buttino Donato, 227, 280, 289, 334, 335
Caccia Dominioni Paolo, 91n
Cadorna Luigi, 63, 64, 68, 69
Cagna Emma, 228
Calamati Maria, 228
Callegari Antonio, 60
Callegari Giuseppe, vescovo di Padova, 27, 28, 57n
Callegaro Antonio, 49
Callegaro Attilio, 57
Callegaro Emilio Giovanni, 211
Callegaro Emilio, 25
Callegaro Felice, 8n, 15, 38
Callegaro Giovanni, 217, 231, 329
Callegaro Giuseppe, 15, 19, 22, 23, 25
Callegaro Lionello, 236, 239, 263, 275, 282, 283
Callegaro Luigi, 50, 68, 72, 106, 297, 298

Callegaro Pietro, 20
Callegaro Sante, 38
Callegaro Sirio, 236
Callegaro Tranquillo, 236
Callegaro Ugo, 299
Callegaro Zodiaco, 339
Calliaro Giovanni, 73, 107
Calvagno Giuseppe, 77
Camerini Paolo, conte, 212
Camillo Benso, conte di Cavour, 7
Campalto Alessandro, 4
Campalto Arturo, 237
Campalto Celio, 303
Campalto Ivo, 227, 335
Camporese Angelo, 51
Candeloro Giorgio, 224n
Candian Giuseppe, 60, 69, 72, 75, 108
Candian Marco, 69, 72, 109
Candian Silvio, 70, 72, 74, 110
Caniato Giovanni, 13n
Canova Antonio, 250
Canova Arturo, 70, 72, 112
Canova Domenico, 250
Canova Lino, 239, 243
Canova Natale, 211, 217
Canova Nazzareno, 237
Canova Vittorio, 339
Canton Augusto, 69, 72, 113
Canton Felice, 70, 72, 114
Cappellano Francesco, 307n
Cappellari Lucia, 48
Cappellari Natalina, 248
Cappellari Pietro, 50
Cappelletto Ida, 8
Cardin Sergio, 329
Carli Gio.Batta, 22
Carrain Giacomo, 36
Carrain Giovanni, 22
Carrain Giuseppe, 30, 40, 54, 212
Carrain Pietro, 301
Carraro Amedeo, 238
Carraro Andrea, 48
Carraro Angelo, 54, 57
Carraro Antonia, 48
Carraro Antonio, 68, 69, 72, 115, 116
Carraro Carlo, 69, 72, 74, 117
Carraro Cesare, 241, 306, 318
Carraro Emilio, 49
Carraro Filippo, 226
Carraro Francesco, 38
Carraro Genoveffa, 48
Carraro Gioacchino, 238
Carraro Giovanni, 50, 240, 241, 306, 309, 316, 318
Carraro Livio, 299
Carraro Luigi, 335
Carraro Natale, 238
Carraro Natalina, 51
Carraro Pasquale, 50
Carraro Salvino, 239, 299
Carraro Severino, 237
Casellati Wilfrido, 223
Cat Lina, 225
Cavaglieri Guido, 42
Cavaliere Vittorio, 69, 72, 118
Cavallini Luisa, 207
Cavaterra Emilio, 57n
Cecchin Giovanni, 67n
Cecchinato Angelo, 60
Cecchinato Luciana, 341
Cecchinato Nella, 341
Cecconelli don Restituto, 53
Cepile Ferruccio, 243, 246
Cernigoi Enrico, 65n
Cerrutti Carlo, 339
Cerutti don Luigi, 29, 30
Chessa Andrea, 282
Ciampi Carlo Azeglio, 333
Cittadella-Vigodarzere, famiglia nobile, 15
Coccato A. Lauretta, 3, 4, 5, 332n, 339n
Coccato Agnese di Bandino, 330
Coccato Alberino, 237
Coccato Angelo, 48
Coccato Antonio (*Nani Bèta*), 245, 246, 247
Coccato Antonio, 60
Coccato Arturo, 237
Coccato Battista, 61, 330, 331, 332
Coccato Domenico, 48
Coccato Emilia, 48
Coccato Felice, 38, 72, 119
Coccato Fortunato, 236
Coccato Giovanni, 30, 271
Coccato Giuseppe (*Bepi Saèste*), 239, 240, 271, 302
Coccato Giuseppe, 237
Coccato Modesto, 211, 217
Coccato Nino *dea Florida*, 303
Coccato Olivo, 302

Coffari Igino, 217
Colamarino, tenente, 311
Compagner Alessandro, 48, 49
Compagner Giuseppe, 48
Compagner Luigi, 48
Compagner Mario, 48
Compagner Pietro, 48
Compagno Augusto, 57
Condulmer, famiglia nobile, 15
Conte Guido, 221
Conte Luigi, 25, 40
Conte Severino, 294
Conti Flavio, 234n
Contro Felice, 211, 217
Contro Giovanni, 41
Contro Pietro, 333
Contro Severino, 238
Convento Giacomo, 22, 25, 30, 38, 54, 57
Convento Gio.Batta, 50
Convento Sisto, 271
Convento Vittorio, 50
Corbini Teresa, 225
Corradi Egisto, 307n
Corrado Amedeo, 69, 72, 74, 120
Corrado Germano, 70, 72, 75, 121
Cosmo Emma, 225, 304
Cossiga Francesco, 333
Costantin Francesco, 44
Crainz Guido, 24n, 224n
Crausso Primo Caciane, 236, 256
Crispi Francesco, 27
Cristanelli Beniamino, 17
D'Annunzio Gabriele, 63
Da Lisca Bandino, conte, 207, 297
Da Ros Ido, 74n
Da Zara, famiglia nobile, 15
Dadone Attico, 76
Dal Pra don Abramo, 41
Dall'Oro Oscar, 220, 223, 225
Dalla Torre don Giuseppe, 53
Daniele Ugo Giovanni, 61
Danieletto Adolfo, 49
Danieletto Amalia, 248, 304
Danieletto Arciso, 51
Danieli Arturo, 228
Danieli Eugenio, 70, 72, 122
Dante Angelina, 225
Dante Caterina, 48
De Azevedo Thales, 47n
De Felice Renzo, 233n
De Gaspari, tenente, 278
De Gasperi Alcide, 333
De Lorenzi Santa, 17
De Marchi Domenico, 51
De Marchi Fortunato, 51
De Marchi Gio.Maria, 57
De Marchi Giovanni, 51, 298
De Marchi Pierina, 51
De Marchi Umberto, 225
De Marchi, famiglia, 284
De Napoli Domenico, 66n
De Nicola Enrico, 232, 333
De Rosa Gabriele, 328n
De Zuanni don Giuseppe, 329, 333
Del Negro Piero, 64n
Dell'Andrea Vilma, 225, 336
Depretis Agostino, 16n, 21
Desiderà Bruno, 240, 295
Desiderà Florindo, 236
Desiderò Pietro, 73, 205
Destro Roberto, 50
Di Michele Vincenzo, 316, 317
Di Rudinì Antonio, 14n, 54
Di Velo, conte, 31
Dian Luigi, 22
Dian Roberto, 17, 25
Diaz Armando, 69
Donà Albano, 211, 217, 335
Donà Amalia, 330
Donà Battista Vitale, 68, 72, 74, 123
Donà Gio.Battista, 70, 72, 75, 124
Donà Giosué, 73, 205
Donà Giovanni, 51
Donà Maria, 48
Donà Mario, 335
Donà Valentino, 69, 72, 125
Donolato Alberto, 339
Donolato Archisio, 70, 72, 74, 126
Donolato Domenico, 36
Donolato Giuseppe, 48, 69, 72, 127
Donolato Pietro, 48
Donolato Roberto, 4, 6, 13n
Donolato Romeo, 335
Donolato Valentino, 48
Donolato Vittorio, 48
Donolato Zaccaria, 30, 38, 40
Duodo, famiglia nobile, 15
Durello Angelo, 30

Durello don Sante, 30
Durello Felice, 25, 30, 222
Durello Gio.Batta, 54, 57
Durello Roberto, 335
Durello Sante, 339
Durighello don Martino, 223, 329, 331
Einaudi Luigi, 234, 333
Espen Alberto, 65n
Fabbian Emilio, 330
Fabbian Mario, 335
Fabris Pietro, 41
Facchinetti Antonio, 35
Facchinetti Camillo, 237
Facchinetti Gino, 68, 72, 74, 128
Facchinetti Giuseppe, 54
Facchinetti Igino, 237
Facchinetti Pasquale, 239
Facchinetti Remigio, 15
Facchinetti Ugo, 228
Faciolli Antonio, 48
Faciolli Maria, 48
Faciolli Natalina, 48
Faciolli Regina, 48
Falcin Sante, 30
Falcin Sante, osteria, 40
Fanton Giancarlo, 3
Fasolato Amalia, 51, 52
Fasolato Angelo, 18
Fasolato Ester, 51, 52
Fasolato Federico, 51, 52
Fasolato Felice, 68, 72, 74, 129
Fasolato Genoveffa, 51, 52
Fasolato Giacomo, 50
Fasolato Gio.Batta, 239, 240, 254, 286
Fasolato Giorgio, 238
Fasolato Sante, 49, 60
Favarato Eugenio, 237
Favaretto Mario, 214
Favaretto Piero, 214
Favaro Domenico, 57
Favaro Giuseppe, 339
Favaron, 260, 261
Favaron, tenente, 255
Ferin Ubaldo, 329
Ferrara Antonio, 223
Ferrara Federico, 230, 231, 333, 340
Ferrara, possidente, 247
Ferraresi, 56, 57
Fiffano Antonio, 77
Floriani Adolfo, 314
Focardi, generale, 271
Fontana, da Codevigo, 299
Fontana, forno, 293
Formaglio don Melchiorre, 30
Formaglio Luigi, 207
Formenton Cesare, 69, 73, 130
Formentona Maria, 301
Fornaciari Bruno, 217
Fornaron Alfonso, 261
Fornasiero Ferruccio, 74
Fortunato Stella, 225
Foscari Pietro, conte, 37, 57, 209
Franceschin Albino Felice, 239, 305
Franceschin Angelo, 236
Franceschin Costante, 228, 230
Franceschin Costantino, 236
Franceschin Enrico, 250
Franceschin Eugenio, 69, 72, 131
Franceschin Felice, 73, 205
Franceschin Guerrino, 236
Franceschin Milvia Rosanna, 331
Franceschin Paride, 330
Franceschin Pietro, 54, 249
Franceschin Sante, 69, 72, 132
Franceschin Umberto, 68, 72, 74, 133, 330, 331
Franceschin Virginio, 220
Franchin Ruggero, 226
Franchin Vincenzo, 54, 61, 207
Franchin, 213, 249
Francisco Franco, dittatore, 232
Franzina Emilio, 44n, 47n
Franzon Arrigo, 313
Frittella, sottotenente, 269
Fumian Carlo, 7n, 8n, 10n, 53n, 215n
Furian Agostino, 15, 22
Furian Alvise, 69, 72, 134
Furian Antonio, 30
Gagiano de Azevedo, conte, 212
Galeazzo, tenente, 255
Gallo Giovanni, 15
Gambalonga don Luigi, 60
Gambarotto Stefano, 87n
Garbari Gio.Batta, 17
Garbini Gino, 336
Garibaldi Giuseppe, 7
Gariboldi Italo, 308
Gasparini Danilo, 13n
Gasparri Pietro, cardinale, 10

Gattera Claudio, 105n
Gatto Valentino, 228
Ghirotti Angelo, 17
Giantin Gaetano fu Giovanni, 224, 225, 227, 228, 264
Giantin Giovanni, 211, 217
Giantin Luigi, 61
Giantin Paolo, 280
Giantin, sergente maggiore, 275
Giolitti Giovanni, 16n, 27, 211
Giordan Brigida, 48
Gios Pierantonio, 328n, 330n
Giosia Amedeo, 50
Giosia Angelo, 50
Giosia Antonio, 49
Giraldi Antelo, 331
Giraldo Angela, 43
Giraldo Attilio, 236
Giraldo Augusto, 50
Giraldo Carlotta, 51
Giraldo Emilio, 298
Giraldo Ernesto, 49
Giraldo Gino, 335
Giraldo Gio.Batta, 60
Giraldo Gio.Maria, 57, 60, 208
Giraldo Giovanni, 43, 50, 69, 72, 135
Giraldo Giuseppe, 51
Giraldo Isidoro, 43, 50
Giraldo Marco, 298
Giraldo Olivo, 50
Giraldo Pasquale, 43
Giraldo Tino, 303
Giraldo, famiglia, 297
Giuliato Galiano, 238
Giuliato Massimiliano, 238
Giuriati Giuseppe, 74
Giusti Maria Teresa, 307n, 316n
Gobbato Angelo, 18
Gobbato Carlo, 220
Gobbato Giuseppe, 335
Gobbi Antonio di Pasquale, 69, 72, 136
Gobbi Antonio di Pietro, 69, 73, 137
Gobbi Beniamino, 51
Gobbi Ermenegildo, 17
Gobbi Felice, 30
Gobbi Gaspare, 207
Gobbi Giovanni, 18, 220, 231, 240, 283, 335
Gobbi Melchiorre, 231
Gobbi Natale, 228
Gobbi Pasquale, 51
Gobbi Rosalia Giulia, 287
Gobbo Luigi, 38
Gottardo Martens, 8
Gregolin Guerrino, 68, 72, 138
Gregolin Nini, 244
Gregolin Virginio, 69, 72 , 139
Grigoletto Alberto, 228
Grigoletto Amedeo, 211, 217
Grigoletto Andrea, 73, 140
Grigoletto Angelo, 333, 335
Grigoletto Antonio, 73, 141
Grigoletto Argìa, 281
Grigoletto Fortunato, 73, 206
Grigoletto Giovanni, 69, 73, 74, 142
Grigoletto Giuseppe, 73, 143
Grigoletto Luigi, 281
Grigoletto Luigia, 281
Grigoletto Pasquale, 70, 72, 75, 144
Grigoletto Sante, 268
Grigolo Ottorino, 211
Grimani, famiglia nobile, 15
Grinzato Emilio, 69, 72, 74, 145
Gritti, famiglia nobile, 15
Gritti, nobili, 38
Gronchi Giovanni, 333
Guazzo Valentino, 13n
Hitler Adolfo, 231, 232, 233, 235, 306, 308, 309, 310, 340
Isnenghi Mario, 9n, 62n
Isoppi Carlo, 48
Isoppi Carlotta, 48
Isoppi Emilio, 48, 51
Isoppi Isolina, 48
Isoppi Natale, 48
Isoppi Ortensia, 48
Isoppi Rosa, 48
Isoppi Teresa, 48
Isoppi Virginio, 48
Janniello, cancelliere, 340
Kozlovic Andrea, 62n
La Valle, tenente, 269
Labanca Nicola, 173n, 230n
Lanaro Silvio, 9n, 53n
Lando Augusto, 335
Lando Felice, 70, 72, 74, 146
Laudiero Domenico, 279
Lazzarini Antonio, 11n, 23n, 35n, 40n, 42n
Leitempergher Ugo, 62n

Lenin, 69
Leone Giovanni, 333
Leone XIII, papa, 29
Lesandri (Alessandri) Giovanni, 48
Libanore Giuseppa, 48
Liber Tullio, 62n
Licini Alfonso, 69, 72, 74, 147
Lissandri (Alessandri) Pasquale, 51
Livieri Alvise, 276
Livieri Antonia, 48
Livieri Augusto, 68, 72, 149
Livieri Luigino, 331
Livieri Rocco, 51
Longo Annetta, 213, 220, 335
Lorato Francesco, 35
Lorato Giordano, 30
Lorato Luigi, 15, 22
Lorato Mario, 207, 220, 335
Loredan, famiglia nobile, 15
Lorenzetto Vittorio, 50
Loschi, capitano, 291
Lovato Innocente, 48
Lovato Maria, 48
Luderin Lorenzo, 69, 72, 150
Lukacs John, 307n
Lussu Emilio, 68
Maggetto Luigi, 70, 72, 75, 151
Magnabosco Pietro, 329
Magrini, onorevole, 213
Magro Francesco, 47
Maldura, famiglia nobile, 15
Maloppini Edgardo, 335, 336
Malvestio Massimo, 344n
Maniero Graziano, 48
Maniero Luigi, 237
Maniero Pietro, 48
Mantovan Arciso, 50
Mantovan Fortunato, 50
Manzoni Gio.Batta, marchese, 212
Marangon don Giovanni, 30
Marchiori Beniamino, 226
Marchiori Giacomo, 211, 217, 237
Marchiori Giovanni, 30
Marchiori Pietro, 25, 54, 57,61
Marigo Demetrio, 237, 336
Marigo Domenico, 38
Marigo Germano, 330, 331, 332
Marigo Gino, 69, 72, 74, 152
Marigo Giovanni, 211, 217
Marigo Pietro, 38
Marigo Romano, 61
Marigo Romano, osteria, 8, 40, 248
Marigo Romolo, 302
Marigo Silvio, 72, 153
Marin Natale, 54, 57
Marinello don Agostino, 56, 57
Marinetti Tommaso, 63
Mariottini don Giuseppe, 60
Martin Giuseppe, 51
Martin Pietro, 69, 72, 74, 154
Martin Publio, 50
Martinciglio Maddalena, 280
Martinelli Luigi, tenente, 286
Martini Emma, 17, 20
Masiero Antonio, 30
Mason Felice, 51
Massaro Costante, 223
Massaro Gio.Batta, 30
Massaro Romolo, 237
Matter Camillo, 334
Matterazzo Abele, 279, 333, 339, 340
Matterazzo Alfonso, 279
Matterazzo Ernesta Agnese, 256
Matterazzo Giulio, 69, 72, 155, 237
Matterazzo Innocente, 72, 156
Matterazzo Lorenzo, 61
Matterazzo Nello, 279
Matterazzo Rosa, 71
Matterazzo Umberto, 267
Matterazzo Valentino, 60, 301
Matterazzo Virginio, 68, 72, 157
Matterazzo Vittorio, 227, 335
Maupoil Scipione, 8
Maurogonato Isacco, 16, 22
Mazzon Costante, 37
Mazzucchi Rosa, 8
Medardo Lupi, 230
Medin Antonio, conte, 212
Melato Enzo, 335
Melato Palmira, 225
Melato Tito, 227, 335
Melato, maestro, 296
Melloni Antonio, 16
Menegato Gino, 236
Menegatto Ettore, 339
Meneghetti Agostino, 50
Meneghetti Amedeo, 73, 206
Meneghetti Domenico, 50

Meneghetti Ermenegildo, 50
Meneghetti Giordano, 211, 217
Meneghetti Gismondo Fiore, 238
Meneghetti Giuseppe di Luigi, 69, 72, 74, 158
Meneghetti Giuseppe di Olivo, 69, 73, 159
Meneghetti Giuseppe, 18, 50
Meneghetti Guerrino, 335
Meneghetti Luigi fu Angelo, 211, 217
Meneghetti Pietro, 69, 73, 74, 160
Meneghetti Severino, 214, 220, 221, 223, 224
Meneghetti Virginio, 49
Menin Leone, 211, 217
Merzagora Lorenza, 33n
Messe Giovanni, 307
Mete Metelco, tenente, 291
Milani Angelo, 30, 54, 57
Milani Antonio di Innocente, 62, 207, 211, 212, 214, 217, 218
Milani Antonio, 333
Milani Domenico di Giuseppe, 52, 54, 57
Milani Domenico di Severino, 25, 26, 30
Milani Domenico, 36
Milani Felice, 57
Milani Fernando, 238, 329, 333
Milani Giovanni, 15, 16, 17, 22
Milani Giuseppe di Severino, 25
Milani Giuseppe fu Antonio, 25
Milani Giuseppe, 8n, 14, 20, 68, 72, 161, 211, 217
Milani Guido di Domenico, 62, 207, 211, 223, 226
Milani Innocente, 15, 22, 25
Milani Natale, 15
Milani Pietro, 15, 18, 22
Milani Sante, 15
Milani, famiglia, 35
Milani, fratelli, 275
Minarello Sofia, 48
Minchio Maria, 228
Minchio, imprenditore, 228
Miotto Ferdinando, 339
Miotto Giacomo, 48
Miotto Pasquale, 335
Miotto Pietro, 72, 162
Modulin Luigi, 37
Molena Aristide, 48, 50
Molena Carolina, 48
Molena Giovanna, 48
Molena Giovanni, 48
Molena Lorenzo, 48
Molena Natalina, 48
Molena Pasquale, 48, 50
Molena Pietro, 48, 49
Molinari Giovanna, 61
Molini Arturo, 30, 31, 32, 213, 220, 342
Morin Antonio, 37
Morosini Francesco, conte, 212
Morosini, famiglia nobile, 15
Morozzo della Rocca Roberto, 67n
Morpurgo Emilio, 40
Mortara Teresa, 225
Moschini, possidente, 31
Mosco Agostino, 30, 57
Mosco Antonio, 38, 237
Mosco Arturo, 335
Mosco Ismaele, 71
Motta Pietro, 337
Mozzato Emma, 17
Mozzato Gio.Batta, 30
Mozzato Maria, 51
Mozzato Natale, 236
Mozzato Noemi, 228
Mozzato Sante, 236, 239, 240, 306, 309, 316, 327
Mozzato Umberto, 335
Mozzato, osteria, 280
Munari Ampelio, famiglia, 51
Muneratti Bernardo, 69, 72, 163
Muneratto Giovanni Maria, 18
Muneratto Giovanni, 18, 320
Muneratto Giuseppe, 18, 220, 331, 335, 341
Muneratto Giustina, 228
Muneratto Guglielmo, 18
Muneratto Pietro, 49
Muneratto Ugo, 50
Muneratto Vittorio, 49
Mussolini Benito, 10, 63, 222, 223, 225, 226, 230, 231, 232, 233, 234, 240, 246, 249, 254, 259, 269, 278, 283, 288, 295, 296, 299, 307, 308, 312, 328, 334, 340
Nalon Ernesto, 50
Nalon Riccardo, 50
Nalon Vincenzo, 49
Napoleone Bonaparte, 9n, 13, 15
Napolitano Giorgio, 333
Nasca Giovanni, 243
Negrelli, 305
Niero Luigi, 69, 72, 164
Nina dei Vasi, 9
Nosadini don Pietro, 53

Notaria Maria, 228
Novello Elisabetta, 23n
Occioni Bonaffous, conte, 212
Oliva Gianni, 64n, 235n
Olivati Sante, 238
Olivati Zaccheo, 238
Ongarato Giovanni, 49
Ongarato Giuseppe, 50
Ordan Luigino, 286
Ordan Mario, 236, 286
Ordan Redentore, 339
Orlando Ruggero, 259
Paganin Luigi, 25
Paggiarin Angelo, 35, 69, 72, 75, 165
Paggiarin Eugenio, 237
Paggiarin Giovanni, 20, 22
Paggiarin Igino, 237
Paggiarin Mario, 248
Paggiarin Pietro, 220, 223, 335
Paggiarin Publio, 25
Paggiarin, boaria, 263
Palin Costantina, 48
Pandolfo Carlo, 30
Panella Maria, 48
Panizzolo Antonio, 61, 238
Panizzolo Giovanni, 335, 339
Panizzolo Luigi, 329
Panizzolo Pasquale, 214
Panizzolo Vittorio, 274
Papagok Ivan, 261
Paroli Riccardo, 34, 213, 220, 221, 223, 227, 248, 249, 285, 289, 304, 331, 335, 344n
Pascoli Giovanni, 63
Pasin Amalia, 46
Pasin don Antonio, 223
Pasolini Giuseppe, conte, 9, 14, 16
Pavan Camillo, 74n, 75n, 76n, 78
Pavelic Pattrenco, 270
Peli Santo, 328n
Pelligra, generale, 259
Pellizzo Luigi, vescovo di Padova, 53
Penazzo Giovanni, 49
Penazzo Natale, 50
Penazzo Paolo, 238
Pengo Antonio, 70, 72, 166
Pennasilico Alessandro, 75, 76, 77
Peracini Teresa, 8
Perazzolo Dario, 70, 72, 75, 167
Pertini Sandro, 333
Pescarolo Enrico, 226
Pescarolo Paolino, 339
Pescarolo Plinio, 237
Petacco Arrigo, 310
Picchielan Angelo, 49
Picchielan Fedele, 339, 340
Piccialuti Maura, 33n
Piccolo Attilio, 226
Pichelan Emidio, 329n
Pieropan Gianni, 81n, 84n, 87n, 88n, 144n, 151n, 158n, 179n
Pietroboni Elena, 22
Pigna Giuseppe di Leone, 41, 237
Pinton Maria, 225
Piovan Luigi, 68, 73, 168
Pittarella Cesare, 333, 335
Pittarella Gio.Batta, 38
Pittarella Martino, 68, 72, 169
Pittarella Pietro, 236
Piva Francesco, 212n
Piva Sante, 34, 213, 329, 337, 341, 344
Polpetta Agostino, 51
Ponzi Vincenzo, 61
Priviato Gio.Battista, 25
Procacci Giovanna, 76
Puliero Riccardo, 237
Puller Gio.Andrea, 17
Quaggio Elia, 13n
Rado Ferruccio, 255
Rado Romeo, 237
Raffaelli Enzo, 87n
Raffeisen Friedrich, 29
Rampazzo Albano, 70, 72, 170
Rampazzo Amalia, 60
Rampazzo Antonio, 60, 239, 290
Rampazzo Bruno, 237
Rampazzo Giuseppe, 17
Rampazzo Guido, 283
Rampazzo Pietro, 51
Rampazzo Valentino, 51
Rampin Gio.Batta, 50
Rampin Nerilio, 335
Rampin Paolo, 335, 336, 338, 339
Rampin Pasquale, 61
Ranzato Antonia, 51
Ranzato Luigi, 69, 72, 171, 282, 283
Ranzato Santa, 48
Resch don Giuseppe, 29
Revelli Nuto, 328n

Righetto Antonio, 16
Righetto Pasquale, 68, 72, 172, 237
Rigoni Jacopo, 17
Rigoni Stern Mario, 310
Rinaldi don Giovanni, 223, 297
Risbo Antonia, 48
Risbo Felice, 48
Risbo Gio.Batta, 48, 50
Risbo Marcello, 48, 50
Risbo Maria Genoveffa, 48
Risbo Veronica, 48
Rizzardi Giulio, 20
Rizzato Aurelio, 330n
Rizzetto Pietro, 72, 74, 173, 237
Rizzi Domenico, 339
Rizzo Silvio, 73, 206,
Roatta Mario, 259, 269
Rochat Giorgio, 62n
Romanato Gianpaolo, 30n
Romani Jole, 225
Romanin Jacur Leone, 23
Romanin Jacur, famiglia nobile, 15
Roncalli Angelo, papa Giovanni XXIII, 67
Rosolen Bortolo, 47
Rubba, capitano, 291
Ruggeri Giacinto, 270
Ruzzon Luigi, 73, 206
Ruzzon Narciso, 238
Ruzzon Pasquale, 73, 207
Sabbion, famiglia, 264
Salandra Antonio, 64
Salsa Carlo, 77
Sanavia Angelo, 36
Sanavia Antonio, 20
Sanavia Bruno, 214, 240, 278
Sanavia Felice, 69, 73, 174
Sanavia Gino, 214
Sanavia Giovanni, 61
Sanavia Luigi, 214
Sanavia Marco, 25
Sanavia Michele, 267, 333
Sanavia Pietro, 68, 73, 175
Saragat Giuseppe, 333
Saravalle Augusto, 15, 22, 24, 25, 40, 264
Saravalle Cesare, 15, 16, 22, 25, 54
Saravalle Raffaele, 57
Saravalle, famiglia, 35, 37, 38
Sarto Amedeo, 69, 72, 176
Sarto Ferdinando, 335
Sarto Severino, 292
Sarto Tullio, 70, 72, 177
Sartoratti Giovanni, 330n
Sartore Abbondio, 237
Sartore Agostino, 38
Sartore Angelo, 18, 30
Sartore Ermenegildo, 61, 207, 220
Sartore Francesco, 70, 72, 178
Sartore Germano, 71
Sartore Leonida, 228
Sartore Pasquale, 69, 72, 179, 38
Sartore Pasquale, famiglia, 51
Savin Bruno, 65n
Scalfaro Oscar Luigi, 333
Scantamburlo Maria, 228
Scelba Mario, ministro, 341
Schiavolin Felice, 50
Schiavolin Isidoro, 50
Schiavon don Gaetano, 30
Scialandrone Tobia, 333, 335
Scolaro Marcello, 275
Secchin (Zecchin) Attilio, 211
Segni Antonio, 333
Semenzato Dirce, 335
Sette Alcide, 241
Sette Giovanni, 335
Sette Lorenzo, 220
Sette Pasquale, 18
Sette Umberto, 333
Seurs Arturo, 220
Sgaravatto Pasqua, 228
Sillo Sante, 38
Silvestri Giovanni, 50
Silvestri Mario, 87n
Solon, famiglia nobile, 15
Sonnino Sidney, 64
Spada don Secondo, 61
Spagna Alfio, 329
Spezzati Antonio, 70, 72, 180, 237
Spezzati Enrico, 25, 26, 211, 217
Spezzati Marco, 15, 21, 22
Spezzati Pietro, 61
Spezzati, famiglia, 249
Sporzon Agino, 68, 72, 181
Sporzon Aloise, 245, 246, 247
Sporzon Gino, 239, 282
Sporzon Maria, 48
Sporzon Riccardo, 50
Sporzon Sante, 286

Springel, tenente, 303
Stalin, 232, 307, 308
Stella Gian Antonio, 46, 47n
Stivanello Ferruccio, 238
Stivanello Marino, famiglia, 51
Stramazzo Angela, 51
Stramazzo Angelo, 30, 48, 69, 72, 182
Stramazzo Attilio, 73, 207
Stramazzo Augusto, 69, 72, 183
Stramazzo Bruno, 239, 273
Stramazzo Carlo, 70, 72 , 184
Stramazzo Costanzo, 61
Stramazzo Giovanni, 339
Stramazzo Isidoro, 72, 74, 186
Stramazzo Maddalena, 51
Stramazzo Mario, 68, 72, 187
Stramazzo Natale, 238
Stramazzo Pietro, 69, 72, 188, 335
Strazzabosco, comandante, 278
Sturzo don Luigi, 209
Taschin Antonio, 48, 50
Taschin Ernesta, 48
Taschin Giovanni, 48
Taschin Giuseppe di Giovanni, 48
Taschin Giuseppe, capofamiglia, 48
Taschin Maria, 48
Taschin Natale, 48
Taschin Oliva, 48
Tasso Celeste, 51
Tasso Felice, 51
Tergolina Gerolamo, nobile, 35
Testa Pasquale, 50
Toffanin Massimo, 53n
Tommasi Giordano, 339
Toniolo Albano, 72, 194
Toniolo Giuseppe, 50
Torelli Luigi, 18, 19
Tortolato Angelo, 217
Tortolato Antonio, 207, 211
Tortolato Sante, 69, 72, 195, 220
Tortolato Vitale, 30
Tramonte Domenico, 211, 217
Tramonte Mario, 35
Tramonte Ottavio, 302
Travanut, sergente, 246
Treves dei Bonfili, famiglia nobile, 15
Trincanato Antonio, 18
Trincanato Costante, 335
Trincanato Settimo, 271
Trolese (*Beo*), famiglia, 35
Trolese Adelino, 336
Trolese Andrea, 48
Trolese Andrea, famiglia, 51
Trolese Carlo, 50
Trolese Domenico, 8n, 329
Trolese Egidio, 50
Trolese Filippo, 51
Trolese Fortunato, 335
Trolese Giacomo, 25, 56
Trolese Gino, 239, 265, 269, 287
Trolese Giordano (*Beo*), 15, 22, 30, 36, 37, 54, 57
Trolese Giordano, osteria, 40
Trolese Isidoro Bruno, 236
Trolese Riccardo, 70, 72, 197
Trolese Romolo, 50
Trolese Sante, 228
Trolese Umberto, 207, 226, 249
Trolese Vittorio, 248
Trolese, osteria da *Bia*, 248
Trovò Attilio, 69, 72, 198
Turra don Domenico, 30
Ungaretti Giuseppe, 63
Valeggia Amalia, 8
Valeggia Leoniero, 57, 61, 207, 208, 209, 211, 224, 225, 226
Vallerani Francesco, 13n
Vallini Eugenia, 228
Vallini Giuliano, 54, 57
Vanzetti Giulio, 20
Vecchiato Dionisio, 280
Vecchiato Francesco, 51
Vecchiato Giuseppe, 50
Vecchiato Isidoro, 208, 301
Vecchiato Luigi, bottega, 40
Vecchiato Ottorino, 230
Vecchiato Pietro, 25, 211
Vecchiato Salvermiserei, 69, 73, 199
Vecchiato Ulderico, bottega, 40
Vecchiato Virginio, 51
Vecchiato Vladimiro, 54
Veggo Nazzareno, 231, 295, 328, 329, 333, 340
Vendramin Eulalia, 213, 220, 342
Ventura Angelo, 7n, 8n, 10n, 53n, 215n
Vercellesi Loredana, 51
Verga Giuseppe, 17, 20, 25, 30, 35, 38
Verona Giacomo, boaria, 38
Vio Giuseppe, 17
Visentin Amabile, 48

Visentin Antonio, 48
Visentin Attilio, 48, 50
Visentin Filippo, 48
Visentin Filippo, famiglia, 51
Visentin Giuseppa, 48
Visentin Melchiorre, 48
Visentin Sante, 48
Viviani Eliodoro, 30, 35, 61
Wollemborg Leone, 29
Wollemborg, famiglia nobile, 15
Zabeo Lorenzo, 49
Zagallo Aldo, 241
Zagallo Antonio, 69, 72, 200
Zagallo Biagio, 30
Zagallo Ernesto, 70, 71, 72, 75, 77, 201
Zagallo Federico, 69, 72, 202
Zagallo Valentino, 57
Zaghi Carlo, 13n
Zago Cesare, 329
Zago Umberto, 333
Zago, famiglia, 284
Zalin Giovanni, 20n
Zamberlan Giovanni, 225, 230
Zampieri Emilio Pietro, 240, 255, 286
Zampieri Ferruccio, 236
Zampieri Gio.Battista, 68, 72, 74, 203
Zanella Pietro, boaria, 38
Zanella Rustico, 38
Zanello Gio.Batta, 37
Zanetti Michele, 13n
Zanetti, boaria, 38
Zanin Filippo, 37
Zanon Alessandro, 15, 19, 20, 21, 22, 39
Zanovello Giovanni, 237
Zatti Bruno, 239, 240, 256, 306, 311, 313, 316, 339
Zatti Giulio, 223
Zatti, forno, 289
Zecchin Giovanni, 70, 72, 204, 237
Zenatto Riccardo, 25, 54
Zennato Girolamo, 15, 22
Zernar Cristiano, 211
Zizzo Remigio, 307n
Zoccoletti Eugenio, 335
Zoccoletti Massimiliano, 238
Zoccoletti Osvaldo, osteria, 30, 40
Zogus, re di Albania, 232
Zoppetti Albina, 225
Zoppetti Maria, maestra, 263, 284
Zucchetta Ada, 225

ABBREVIAZIONI

A.C.S.Roma	Archivio Centrale dello Stato di Roma
A.C.V. Pd	Archivio della Curia Vescovile di Padova
A.P.B.	Archivio Parrocchiale di Boion
A.P.C.M.	Archivio Parrocchiale di Campolongo Maggiore
A.P.L.	Archivio Parrocchiale di Liettoli
A.S.C.C.M.	Archivio Storico del Comune di Campolongo Maggiore
A.S.Pd.	Archivio di Stato di Padova
A.S.Ve.	Archivio di Stato di Venezia
b.	busta
cfr.	confronta
cit.	citato/a
fasc.	fascicolo
n	nota
p.	pagina
s.	seguente
vol.	volume

INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE . . . . . p. 3

INTRODUZIONE . . . . . p. 7

CAMPOLONGO MAGGIORE NELL'ITALIA UNITA . . . . . p. 13
GIUSEPPE MILANI - PRIMO SINDACO DI CAMPOLONGO MAGGIORE 1867-1873 . . . . . p. 14
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE NEGLI ANNI DELLA DESTRA STORICA 1867-1876 . . . . . p. 18
ALESSANDRO ZANON SINDACO DAL 1874 AL 1882 . . . . . p. 20
AUGUSTO SARAVALLE SINDACO DAL 1883 AL 1889 . . . . . p. 22
DOMENICO MILANI DI SEVERINO SINDACO DAL 1889 AL 1904 . . . . . p. 25
L'INCHIESTA SANITARIA DEL 1899 . . . . . p. 31

VILLICI BRACCIANTI NULLATENENTI . . . . . p. 35
MASSERIE E GASTALDIE . . . . . p. 36
BOARI BOAROLLI GARZONCELLI . . . . . p. 37
LA GASTALDIA SARAVALLE . . . . . p. 37
IL SISTEMA DEGLI AFFITTI . . . . . p. 38

MIGRANTI . . . . . p. 41
DA CAMPOLONGO AL BRASILE A CERCAR FORTUNA . . . . . p. 43
VIAGGI LUNGHI, LUNGHISSIMI, IN ALTO MARE . . . . . p. 43
I MIGRANTI DA CAMPOLONGO MAGGIORE AL BRASILE . . . . . p. 47
I RENITENTI ALLA LEVA MILITARE . . . . . p. 49
IL RITORNO IN PATRIA DAL BRASILE . . . . . p. 51

DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AL PRIMO DOPOGUERRA . . . . . p. 53
IL MOVIMENTO SOCIALISTA . . . . . p. 53
DOMENICO MILANI DI GIUSEPPE PRIMO SINDACO
ELETTO DAL CONSIGLIO COMUNALE DAL 1904 AL 1910 . . . . . p. 54
LEONIERO VALEGGIA SINDACO DAL 1910 AL 1920 . . . . . p. 57
CAMPOLONGO MAGGIORE TERRITORIO DI GUERRA . . . . . p. 60
I SOLDATI DI CAMPOLONGO MAGGIORE AL FRONTE . . . . . p. 70
IL CONTRIBUTO DI SANGUE DELLA COMUNITA'
DI CAMPOLONGO MAGGIORE ALLA PATRIA . . . . . p. 71
PROFILO BIOGRAFICO DEI CADUTI DEL COMUNE DI
CAMPOLONGO MAGGIORE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE . . . . . p. 79
L'AMMINISTRAZIONE VALEGGIA TRA GUERRA E DOPOGUERRA 1915-1919 . . . . . p. 207
ANTONIO MILANI SINDACO DAL 1920 AL 1926 . . . . . p. 211

DAL FASCISMO ALLA DEMOCRAZIA (1922-1960) . . . . . p. 215
CAMPOLONGO MAGGIORE NELL'ERA FASCISTA . . . . . p. 217
MENEGHETTI SEVERINO PODESTA' DALL'8 DICEMBRE 1928 AL 7 OTTOBRE 1929 . . . . . p. 223

VALEGGIA LEONIERO PODESTA' DAL 31 OTTOBRE 1929 AL 3 NOVEMBRE 1934 . . . . . p. 224
GIANTIN GAETANO PODESTA' DAL 28 NOVEMBRE 1935 AL 27 AGOSTO 1940 . . . . . p. 227
VECCHIATO OTTORINO ULTIMO PODESTA' DAL 5 NOVEMBRE 1940 AL 3 SETTEMBRE 1943 . . . . . p 230
SCOPPIA LA SECONDA GUERRA MONDIALE . . . . . p. 231
I CADUTI DEL NOSTRO COMUNE . . . . . p. 236
LE TESTIMONIANZE DEI REDUCI . . . . . p. 240
LA CAMPAGNA DI RUSSIA 1941-1943. TESTIMONIANZE DI REDUCI E MEMORIA DEI CADUTI . . . p. 306
LA RESISTENZA . . . . . p. 328
VEGGO NAZZARENO SINDACO DAL 6 GIUGNO 1945 AL 10 APRILE 1946 . . . . . p. 333
RAMPIN PAOLO SINDACO DAL 15 APRILE 1946 AL 13 MAGGIO 1951 . . . . . p. 335
BOLDRIN ANSELMO SINDACO DAL 10 GIUGNO 1951 AL 15 MAGGIO 1960 . . . . . p. 339
SULLA VIA DEL PROGRESSO . . . . . p. 341

BIBLIOGRAFIA . . . . . p. 345

INDICE DEI NOMI DI PERSONA . . . . . p. 349

ABBREVIAZIONI . . . . . p. 360

Finito di stampare nel mese di aprile 2012
da
grafiche Tiozzo
in Piove di Sacco - tel. 049 9704497

per conto di
art&print edizioni